JOHN KATZENBACH
IL CINQUANTUNESIMO STATO
(State Of Mind, 1997)

> «Volevo cacciare l'animale ideale» spiegò il generale. «E così mi sono chiesto: "Quali sono le qualità della preda migliore?". "Il coraggio, l'astuzia e soprattutto la capacità di ragionare" è stata la risposta.»
>
> «Ma nessun animale ha il dono della ragione» obiettò Rainsford.
>
> «Mio caro amico» replicò il generale «ne esiste uno che lo possiede.»
>
> Richard Connell, *Il gioco più pericoloso*

PROLOGO
LA DONNA DEGLI ENIGMI

Nella stanza accanto la madre, colpita da un male incurabile, dormiva un sonno agitato. Era quasi mezzanotte e l'aria intorno a lei era appena mossa da un ventilatore a pale che sembrava soltanto rimescolare il calore residuo del giorno.

La vecchia finestra con i vetri orientabili apriva uno spiraglio sulla notte color liquirizia. Una falena sbatteva disperata contro la zanzariera, apparentemente decisa a uccidersi. La donna la osservò per un istante, chiedendosi se fosse attratta dalla luce, come credevano i poeti e i romantici, o se in realtà la detestasse e vi si proiettasse contro in un disperato attacco alla fonte stessa della sua frustrazione.

Sentiva un rivoletto di sudore farsi strada fra i seni, e lo tamponò con la maglietta, rifiutandosi di distogliere lo sguardo dal foglio di carta posato sulla scrivania di fronte a lei.

Sulla dozzinale carta bianca le parole erano scritte in un semplice stampatello.

LA PRIMA PERSONA POSSIEDE
CIÒ CHE LA SECONDA HA NASCOSTO.

La donna si appoggiò allo schienale della sedia, tamburellando con la penna a sfera sulla scrivania, come un batterista alla ricerca di un ritmo.

VISIT…

Non era nuova a ricevere biglietti e poesie per posta che, composti nei più svariati codici e crittogrammi, intendevano celare un messaggio. Erano solitamente testimonianze d'amore, di desiderio, o semplici tentativi di provocare un incontro. Talvolta erano osceni, talvolta rappresentavano una sfida, messaggi talmente complessi e oscuri da metterla in crisi. D'altra parte, quello era il suo lavoro, e l'idea che occasionalmente i suoi lettori si prendessero una rivincita non le sembrava del tutto ingiusta.

Ma ciò che rendeva inquietante quel biglietto era il fatto che non fosse stato spedito alla sua casella postale o alla rivista, né comparso con la posta elettronica sul computer dell'ufficio. La lettera era stata infilata quello stesso giorno nella cassetta arrugginita davanti al vialetto di casa, in modo che lei la trovasse al suo ritorno. E a differenza di quasi tutti gli altri messaggi che ormai era abituata a decodificare, quelle due righe non recavano alcuna firma né indirizzo del mittente. La busta non portava il timbro postale.

L'idea che qualcuno sapesse dove viveva non le piaceva affatto.

La maggior parte dei destinatari dei suoi enigmi erano persone innocue: programmatori di computer, accademici, contabili; di tanto in tanto un poliziotto, un avvocato, un medico. Era ormai in grado di riconoscerli dal modo in cui risolvevano i suoi indovinelli, in base a processi mentali che spesso avevano la stessa unicità di un'impronta digitale. Era persino giunta al punto di sapere in anticipo chi, fra i suoi interlocutori regolari, sarebbe riuscito ad avere la meglio in questo o quel gioco. Alcuni erano esperti in crittogrammi e anagrammi, altri eccellevano nel risolvere i misteri letterari, nell'identificare citazioni dotte, nel collegare oscuri autori a eventi storici. Erano quelli che risolvevano a penna le parole incrociate della domenica.

Certo, c'erano anche gli altri.

Bisognava fare attenzione a quelli che trovavano in ogni messaggio nascosto un motivo di paranoia. O che vedevano odio e pericoli in ogni enigma da lei inventato.

Nessuno è veramente innocuo, si disse la donna. Non più.

Per questo, armata di pistola semiautomatica, nei fine settimana raggiungeva la palude di mangrovie non lontana dalla decrepita villetta di calcestruzzo, condivisa per gran parte della sua vita con la madre, e si esercitava al tiro a segno.

Riabbassò lo sguardo sul biglietto e sentì uno sgradevole nodo allo stomaco. Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse da una scatola una rivoltella Magnum .357 a canna corta, posandola accanto allo schermo del

computer. Faceva parte della mezza dozzina di armi da fuoco che teneva in casa, una collezione che comprendeva persino un fucile automatico sempre carico che teneva appeso a un piolo sul retro dell'armadio a muro.

«Non mi piace che tu sappia chi sono e dove vivo» disse a voce alta. «Non fa parte del gioco.»

Fece una smorfia, immaginando di essere stata imprudente, e si disse che avrebbe individuato la fonte della fuga di notizie, la segretaria o l'assistente editoriale che aveva diffuso il suo indirizzo di casa, e che avrebbe fatto il possibile per risolvere quel problema. Provava una vera e propria devozione nei confronti della propria privacy, considerandola una componente fondamentale non soltanto del suo lavoro, ma della sua stessa vita.

Rilesse le parole del messaggio. Era quasi sicura che non si trattasse di un codice numerico, ma fece ugualmente qualche rapido calcolo, assegnando un numero a ogni lettera dell'alfabeto, sommando e sottraendo, tentando ogni possibile variante per risolvere l'enigma. Ma si rese conto quasi subito che era inutile. I risultati non avevano alcun senso.

Accese il computer e inserì il dischetto delle citazioni famose, ma non trovò nulla che somigliasse lontanamente al messaggio.

In preda alla sete, si alzò e raggiunse l'angusta cucina. Prese un bicchiere posato ad asciugare accanto al lavello e lo riempì di ghiaccio e acqua del rubinetto. Il sapore lievemente salmastro le fece arricciare il naso. Era uno dei piccoli inconvenienti della vita nelle Upper Keys. I maggiori erano l'isolamento e la solitudine.

Si fermò sulla soglia, fissando a distanza il foglio di carta e chiedendosi per quale ragione quella frase le facesse perdere il sonno. Sentì sua madre girarsi nel letto con un gemito, e si rese conto che si era destata ancora prima di udire le sue parole: «Susan? Sei tu?»

«Sì, mamma» rispose con calma.

Si affrettò a raggiungerla in camera. Quella stanza un tempo era piena di colori: sua madre amava dipingere, e per anni aveva tenuto le sue tele accatastate ai muri. Tubetti di colore, sciarpe, abiti esotici morbidi e sgargianti gettati qua e là, appesi ai cavalletti. Ma ora la stanza era invasa dai medicinali e occupata da un respiratore, mentre tutto il resto era stato rinchiuso negli armadi, rimpiazzato dai segni della malattia. Susan trovava che l'ambiente avesse perduto persino l'odore della madre. Era asettico, lindo, un luogo pulito, candido, disinfettato, un luogo in cui morire.

«Ti fa male?» domandò la figlia. Glielo chiedeva sempre, e sapeva in anticipo la risposta, sapeva che sarebbe stata una menzogna.

La madre si mise a sedere con uno sforzo. «Solo un pochino. È sopportabile.»

«Vuoi una pastiglia?»

«No, va già meglio. Stavo pensando a tuo fratello.»

«Vuoi che gli telefoni?»

«No. Lo faresti soltanto preoccupare. Avrà molto da fare, e deve riposarsi.»

«Non lo so. Credo che preferisca parlarti.»

«Domani, forse. Lo stavo giusto sognando. Vi stavo sognando tutti e due, cara. I miei bambini. Lasciamolo dormire. E anche tu: cosa fai ancora in piedi?»

«Stavo lavorando.»

«Inventando un'altra sfida? Cosa sarà, stavolta? Una citazione? Un anagramma? Che cosa hai in mente?»

«No, non è una mia invenzione. Sto lavorando su qualcosa che mi è stato spedito.»

«Hai così tanti ammiratori.»

«Non è me che ammirano, mamma. Sono i miei enigmi.»

«Non dovresti dire così. Dovresti attribuirtene i meriti, invece di nasconderti.»

«Ci sono molte ottime ragioni per usare uno pseudonimo, mamma. E tu le conosci tutte.»

La madre si abbandonò sul guanciale. Non era tanto vecchia, ma ormai era distrutta dalla malattia. La pelle le pendeva flaccida attorno al collo, e i capelli spettinati si spargevano disordinati sulle lenzuola bianche. Erano ancora di un rosso ramato: sua figlia l'aiutava a tingerli ogni settimana, una cerimonia importante per entrambe. Il cancro non le aveva lasciato molti motivi di vanità. Ma alla tinta dei capelli non voleva rinunciare, e la figlia ne era felice.

«Mi piace, il nome che hai scelto. È seducente.»

La figlia scoppiò a ridere. «Molto più di me.»

«Mata Hari. La spia.»

«Già. Ma non la migliore. Si fece catturare, e venne fucilata.»

La madre sbuffò, e Susan sorrise, pensando che se soltanto fosse riuscita a farla ridere di più, il male non si sarebbe diffuso così rapidamente.

L'anziana donna sollevò gli occhi sul soffitto, come se vi potesse trovare un ricordo. «C'era una storia» disse in tono appassionato. «La lessi in un libro, quand'ero bambina. Appena prima che l'ufficiale francese desse l'or-

dine al plotone di esecuzione di aprire il fuoco, Mata Hari si strappò la camicetta scoprendo i seni, come se volesse sfidare i soldati a rovinare una tale perfezione...»

La madre chiuse gli occhi per un istante, come se quel ricordo l'avesse affaticata, e la figlia si sedette sul bordo del letto e le prese la mano.

«Ma loro spararono. Che tristezza. Tipico degli uomini, suppongo.»

Per un istante, le due donne sorrisero.

«È solo un nome, mamma. Un soprannome perfetto per chi inventa indovinelli.»

La madre annuì. «Credo che accetterò quella pastiglia» disse. «E domani chiameremo tuo fratello. Gli chiederemo di parlarci degli assassini. Forse lui saprà perché i soldati francesi obbedirono a quell'ordine. Sono sicura che avrà una sua teoria, una spiegazione interessante.» Diede una breve, secca risatina.

«Va bene.» La figlia tese la mano verso il vassoio dei medicinali e aprì un flacone di pillole.

«Magari due» mormorò la madre.

Dopo una breve esitazione, la figlia lasciò cadere due pastiglie sul palmo della mano. Sua madre aprì la bocca, e lei gliele posò delicatamente sulla lingua. Quindi le sostenne la nuca e le accostò il bicchiere d'acqua alle labbra.

«Ha un sapore terribile» disse la donna. «Lo sapevi che quand'ero giovane potevamo bere direttamente dai ruscelli degli Adirondacks? Entravamo con i piedi e ci portavamo alle labbra l'acqua più fresca e trasparente che si possa immaginare. Era pesante, quasi solida, simile a cibo. Ma deliziosa, chiara, e ghiacciata.»

«Sì, me l'hai già detto» rispose dolcemente la figlia. «Molte volte. Ma non è più così. Niente è più come un tempo. Ora dormi, mamma. Devi riposare.»

«Quaggiù fa sempre così caldo. A volte non riesco a capire la differenza fra il calore del mio corpo e quello dell'aria che ci circonda.»

La madre fece una pausa. «Solo per un'altra volta» soggiunse infine «mi piacerebbe assaggiare quell'acqua.»

Susan accompagnò la testa della madre sul guanciale e attese che le palpebre tremassero e si chiudessero nel sonno. Spense la lampada sul comodino e tornò in camera sua. Per un istante si guardò intorno, sperando di trovarvi qualcosa che non fosse comune, utile, o spietato come la pistola che l'attendeva accanto al computer. Qualcosa che parlasse alla persona

che lei era, a ciò che avrebbe voluto essere.

Ma non riuscì a trovare nulla. Soltanto il biglietto, che la fissava implacabile.

LA PRIMA PERSONA POSSIEDE
CIÒ CHE LA SECONDA HA NASCOSTO.

Sei solo un po' stanca, si disse. Stai lavorando molto, e fa troppo caldo per essere la fine della stagione degli uragani. Non è normale. Al largo dell'Atlantico imperversano ancora forti tempeste che succhiano energia dalle acque dell'oceano alla ricerca di un approdo nei Caraibi o, ancora peggio, in Florida. Forse una si riverserà proprio qui. Una malvagia tempesta di fine estate. Le peggiori, secondo gli anziani delle Keys. Ma in realtà non fa alcuna differenza: una tempesta è sempre una tempesta.

Il suo sguardo tornò ad abbassarsi sul foglio di carta. Non c'è ragione di farsi turbare da un messaggio anonimo, insistette fra sé. Nemmeno da una frase così misteriosa.

Per qualche istante si sforzò di credere a quella menzogna, quindi tornò a sedersi alla scrivania e afferrò un blocco per gli appunti.

"La prima persona..."

Poteva essere Adamo. Forse la chiave era biblica.

Cercò di trovare un percorso più indiretto.

La prima *famiglia*: era quella del presidente, ma Susan non vedeva cosa potesse significare. All'improvviso si ricordò del celebre elogio funebre in onore di George Washington: "Primo in guerra, primo in pace" e seguì quel ragionamento; ben presto però perse la pazienza. Non riusciva a pensare ad alcun George di sua conoscenza, e men che meno a un Washington.

Emise un profondo sospiro, e si rammaricò che l'aria condizionata non funzionasse. La sua abilità enigmistica, pensò, si basava sulla pazienza: se avesse agito con metodo, ce l'avrebbe fatta. Immerse le dita nel bicchiere d'acqua ghiacciata, se le passò sulla fronte e si disse che nessuno le avrebbe fatto avere un messaggio in codice se non avesse voluto che lei lo decifrasse. In caso contrario, il fatto stesso di inviarglielo non avrebbe avuto alcun senso.

Di tanto in tanto, alcuni fra i lettori dei suoi enigmi le inviavano messaggi in redazione, indirizzati al suo pseudonimo. E le buste riportavano sempre l'indirizzo del mittente, spesso in codice, poiché i suoi ammiratori

erano più motivati dal bisogno di dimostrarle la loro abilità che da quello di conoscerla personalmente. Nel corso degli anni, qualcuno era persino riuscito a sconfiggerla, ma a quei fallimenti erano sempre seguiti altri successi.

Susan tornò a fissare le parole sul foglio.

Ricordò di aver letto qualcosa, un proverbio, un esempio di saggezza popolare tramandato di generazione in generazione. *Se stai correndo e senti un rumore di zoccoli alle tue spalle, è più saggio pensare che si tratti di un cavallo e non di una zebra.*

Non di una zebra.

Resta sul semplice, si disse. Cerca la risposta facile.

D'accordo. La prima persona. Prima persona singolare.

Io.

"La prima persona possiede..."

Prima persona del verbo avere?

Io ho...

Susan si chinò sul blocco per gli appunti e annuì fra sé. «Stiamo facendo progressi» mormorò.

"... ciò che la seconda ha nascosto."

Seconda persona. *Tu.*

Io ti ho, scrisse.

Guardò la parola *nascosto.*

Per un istante credette che fosse il caldo a farle girare la testa; trasse un lungo, profondo respiro e tese la mano verso il bicchiere d'acqua.

Il contrario di *nascondere* è *trovare.* Tornò a fissare il foglio e disse a voce alta:

«Ti ho trovata...»

La falena alla finestra pose fine ai suoi frenetici tentativi di suicidio; precipitò sul davanzale e prese a sbattere le ali in preda all'agonia, lasciandola sola, ansimante per un terrore ignoto e improvviso, circondata da un silenzio rovente.

1
IL PROFESSOR MORTE

La fine del corso era ormai prossima e il professore non era affatto certo che qualcuno lo ascoltasse. Gettò un'occhiata alla parete sulla quale un tempo si apriva una finestra ormai murata chiedendosi se il cielo fosse se-

reno, ma immaginava di no. Si figurò un mondo coperto di nuvole grigie appena oltre i muri di calcestruzzo dell'aula. Tornò a rivolgersi al suo pubblico.

«Vi siete mai chiesti che sapore abbia la carne umana?» domandò all'improvviso.

Il giovane professore, Jeffrey Clayton, ostentava una sorta di deliberata indifferenza ai dettami della moda, che gli conferiva un aspetto anonimo e poco attraente. Stava spiegando la curiosa propensione al cannibalismo di una certa categoria di serial killer, quando con la coda dell'occhio vide accendersi la spia luminosa rossa sotto la cattedra. Trattenne a stento l'ondata di panico che gli montava in gola e, tradendo soltanto una breve indecisione nel suo eloquio, abbandonò il centro del minuscolo palcoscenico, si portò dietro la cattedra e scivolò lentamente a sedere.

«Possiamo facilmente notare» soggiunse fingendo di consultare alcuni appunti sparsi «come il fenomeno abbia precedenti in molte culture primitive, presso le quali si credeva, per esempio, che divorando il cuore di un nemico si potesse acquisirne la forza e il coraggio, o mangiandone il cervello, l'intelligenza. Un fenomeno straordinariamente simile è quello dell'assassino ossessionato dagli attributi della sua preda. Il suo sogno è congiungersi con la vittima...»

Proseguendo il discorso, Clayton fece lentamente scivolare la mano sotto la cattedra e prese a studiare il centinaio di studenti che si agitavano sulle sedie nella penombra dell'aula universitaria, percorrendone i volti dai lineamenti confusi come un marinaio solitario che nel mezzo della notte scruti l'oceano alla ricerca di una boa.

Ma tutto ciò che riuscì a scorgere fu la solita nebbia: noia, distrazione, un'occasionale manifestazione di interesse. Cercò un segno di odio, di rabbia.

Dove sei? si chiese. Chi di voi mi vuole uccidere?

Non se ne chiedeva il perché. La morte era diventata troppo banale, troppo frequente perché le sue motivazioni fossero ancora rilevanti.

La spia rossa sotto la cattedra insisteva a lampeggiare. Con il dito indice, Clayton premette il tasto dell'allarme una mezza dozzina di volte. La polizia universitaria sarebbe dovuta intervenire con una squadra speciale, ma questo soltanto nel caso in cui il sistema di sicurezza funzionasse, cosa di cui Clayton dubitava. Quel mattino persino i gabinetti erano bloccati, e se la facoltà non era nemmeno in grado di garantire la manutenzione del sistema idraulico, il professore dubitava che potesse mantenere in funzione

un delicato collegamento elettronico.

Te la puoi cavare da solo, si disse. L'hai già fatto.

I suoi occhi continuarono a perlustrare l'aula. Sapeva che il metal detector aveva la brutta abitudine di attivarsi a sproposito, ma era anche consapevole del fatto che qualche mese prima un suo collega aveva ignorato l'allarme e come risultato aveva ricevuto due colpi di pistola in pieno petto. Era morto dissanguato in corridoio, mormorando qualcosa sulla prova scritta del giorno dopo, mentre uno studente impazzito riversava un torrente di oscenità sul suo corpo agonizzante. La ragione della tragedia era apparentemente un brutto voto per un esame del primo semestre. Come spiegazione, non era più assurda di altre.

Proprio per evitare simili conseguenze, Clayton aveva smesso di dare voti inferiori alla sufficienza. Non valeva la pena di mettere a repentaglio la propria vita per bocciare uno studente. Tutti coloro che lui reputava sull'orlo di una crisi omicida ottenevano automaticamente una sufficienza, che avessero presentato o meno le loro ricerche. La segreteria della facoltà di Psicologia sapeva che chiunque riceveva un simile voto dal professor Clayton era considerato una minaccia, e avvertiva la Sicurezza del campus.

Il semestre precedente vi erano stati tre casi simili, tutti iscritti al suo corso di "Introduzione ai comportamenti aberranti". Gli studenti l'avevano soprannominato "Ammazzare per Sfizio Uno". Se non del tutto precisa, pensava Clayton, era una definizione che almeno mostrava una certa creatività.

«... Congiungersi con la sua vittima è, alla resa dei conti, il proposito dell'assassino. Entra in gioco uno strano intreccio di odio e desiderio: spesso questi soggetti vogliono ciò che odiano e odiano ciò che vogliono. Ne sono sedotti, incuriositi, e tutto ciò si fonde in un vulcano di emozioni diverse. Il quale, a sua volta, è all'origine dell'omicidio e della perversione, sua ancella...»

È questo che sta accadendo anche a te? interrogò in silenzio la sua invisibile minaccia.

Percorse con la mano la parte inferiore della cattedra e strinse le dita attorno all'impugnatura della pistola semiautomatica che vi teneva nascosta. Sfiorò con l'indice il grilletto, mentre con il pollice faceva scattare la sicura. Ritrasse lentamente la pistola, tenendo la schiena curva come quella di un monaco chino su un manoscritto, nel tentativo di restringere il campo di mira. Provò un moto di rabbia: la petizione per la raccolta dei fondi necessari all'acquisto dei giubbotti antiproiettile per i membri della facoltà era

ancora all'esame della commissione legislativa, e il governatore, invocando i soliti tagli alla spesa pubblica, aveva recentemente bocciato uno stanziamento per modernizzare il sistema di videocamere nelle aule. Quell'autunno la squadra di football avrebbe avuto una nuova divisa, e l'allenatore di basket aveva ottenuto un altro aumento di stipendio; ma i problemi degli insegnanti, come sempre, venivano ignorati.

La cattedra era di acciaio rinforzato. Il dipartimento Edifici e Terreni del campus gli aveva assicurato che soltanto una speciale pallottola rivestita di teflon avrebbe potuto penetrarne la corazza, ma Clayton, come ogni altro membro della facoltà, sapeva perfettamente che tali proiettili erano venduti in tutti i negozi di articoli sportivi nei dintorni dell'università. E con essi proiettili esplosivi e *dum-dum*, sempre che si fosse disposti ad accettare i prezzi inflazionati della zona.

Jeffrey Clayton era più giovane dei suoi colleghi, ancora sul versante ottimistico della mezz'età, estraneo agli stomaci gonfi, agli occhi velati e disillusi, ai toni tesi e spaventati che affliggevano la maggior parte dei membri della facoltà. Le sue speranze, modeste fin dal principio, avevano cominciato a ridursi ulteriormente soltanto di recente, appassendo come una pianta tenuta in un angolo buio, lontana dal sole. I possenti muscoli delle gambe e delle braccia possedevano ancora la rapidità di una lepre, e poteva vantare una prontezza dissimulata appena dall'occasionale contrazione nervosa della palpebra destra e dai vecchi occhiali da vista cerchiati di metallo. Aveva l'andatura di un atleta e il portamento del corridore che era stato ai tempi del liceo. Alcuni dei colleghi lo apprezzavano per il suo sardonico senso dell'umorismo, un antidoto, sosteneva lui, alla sua indefessa disamina della violenza e delle sue cause.

Se mi tuffassi a sinistra, pensò, potrei sollevare la pistola fino alla posizione di sparo e ripararmi dietro la cattedra. L'angolazione di tiro per rispondere al fuoco sarà problematica, ma non impossibile.

Si costrinse a mantenere un tono impassibile: «... Secondo alcune teorie antropologiche, diverse culture primitive non soltanto avrebbero frequentemente prodotto individui che nella società odierna sarebbero diventati serial killer, ma sarebbero persino giunte a rispettarli, garantendo loro posizioni di spicco nel tessuto sociale.»

Continuò a osservare i suoi ascoltatori. In quarta fila, sulla destra, vide una studentessa giocherellare nervosamente con le mani, che teneva in grembo. Crisi d'astinenza da amfetamine? si domandò. Psicosi indotta da cocaina? I suoi occhi proseguirono la perlustrazione e si posarono su un

giovane alto al centro esatto della sala. Portava gli occhiali scuri, nonostante l'atmosfera di cupa penombra creata dalle lampade al neon deboli e giallastre appese al soffitto. Il ragazzo sedeva rigido, i muscoli tesi, come fosse legato alla sedia dai legacci della propria stessa paranoia. Aveva le mani intrecciate sulle cosce. Ma erano vuote, rilevò all'istante Clayton. Devi trovare le mani che nascondono l'arma.

Si ascoltò mentre parlava, come se la voce gli scaturisse da un fantasma separato dal suo corpo: «... Per fare un esempio, è probabile che l'antico sacerdote azteco incaricato di strappare il cuore alla vittima sacrificale godesse nello svolgere il suo lavoro. Assassinio seriale socialmente accettato e con buoni appoggi. Molto probabilmente, il buon sacerdote andava allegramente al lavoro ogni mattina, dopo aver baciato la moglie sulla guancia e aver arruffato i capelli dei figli, cartella in mano, *Wall Street Journal* sottobraccio, pronto ad affrontare un'altra giornata di lavoro all'altare sacrificale...»

L'aula fu percorsa da un risolino soffocato, e Clayton ne approfittò per far scattare un proiettile nella camera di scoppio della pistola.

In lontananza, un campanello elettronico segnalò il termine delle lezioni. Gli studenti iniziarono a muoversi, raccogliendo impazienti le giacche e gli zaini.

Questo è il momento più pericoloso, pensò il professore.

«Non vi dimenticate» riprese alzando la voce «che la settimana prossima faremo una prova scritta. Dovrete aver completato la lettura delle interviste dal carcere di Charles Manson. Le troverete nella sezione apposita della biblioteca. La prova riguarderà materiale tratto da quelle interviste...»

Gli studenti si alzarono dalle sedie e Clayton si portò la pistola in grembo. Alcuni degli allievi fecero per avvicinarsi alla cattedra, ma lui li allontanò agitando la mano libera.

«Gli orari di ricevimento sono appesi in corridoio. Non concedo colloqui alla fine delle lezioni...»

Vide che una ragazza esitava. Accanto a lei vi era un coetaneo con due braccia da sollevatore di pesi e un'acne esplosiva, dovuta probabilmente all'abuso di steroidi. Indossavano entrambi jeans e felpe a cui avevano strappato le maniche. Il ragazzo portava i capelli rapati a zero, come un carcerato, e sorrideva. Il professore si chiese se le stesse forbici che avevano portato a termine l'amputazione della felpa fossero state usate anche per i capelli. In circostanze normali, probabilmente gliel'avrebbe chiesto. I due studenti fecero un passo avanti.

«L'uscita è sul retro» disse Clayton a voce alta, gesticolando con la mano. La coppia si fermò.

«Volevo parlarle dell'esame finale» ribatté la ragazza lievemente immusonita

«Fissi un appuntamento con la segretaria del dipartimento. La riceverò nel mio ufficio.»

«È questione di un minuto» insistette lei.

«No» ribadì il professore. «Mi dispiace.» Guardò alle spalle della giovane, quindi spostò lo sguardo su di lei e sul suo compagno, temendo che qualcuno potesse farsi largo, pistola in pugno, fra la marea di studenti.

«Insomma, prof., le conceda un minuto» intervenne il ragazzo. Aveva assunto quel tono minaccioso con la stessa disinvoltura con cui gli rivolgeva un sorriso deformato da un orecchino di metallo infilato nel labbro superiore. «Le vuole parlare adesso.»

«Ho da fare» replicò Clayton.

Il ragazzo fece un passo avanti. «Non so che cazzo deve fare, ma...»

Venne interrotto dalla sua compagna, che si limitò a posargli la mano sul braccio.

«Posso tornare» disse lei. Rivolse al professore un sorriso civettuolo, rivelando una fila di denti macchiati. «Non c'è problema. Ho bisogno di un bel voto, verrò a trovarla nel suo ufficio.» Si passò lentamente una mano fra i capelli, rasati su una metà della testa e lasciati crescere sulla metà opposta in lunghi riccioli voluttuosi. «In privato» soggiunse.

Il ragazzo si voltò a guardarla, dando le spalle al professore. «Cosa cazzo significa?» domandò.

«Niente» rispose lei senza smettere di sorridere. «Prenderò un appuntamento.»

Caricò quell'ultima parola di un'ambiguità tutta speciale e scoccò un rapido, incoraggiante sorriso al professore, inarcando dolcemente le sopracciglia. Quindi afferrò il suo zainetto e si allontanò. Il sollevatore di pesi si affrettò a seguirla non senza aver rivolto un ringhio al docente. Mentre la coppia usciva dall'aula, risalendo le scale verso la porta sul retro e scomparendo nella penombra, Clayton udì il torrente di rabbiose domande con cui il giovane tempestava la compagna.

Non c'è abbastanza luce, si disse. Le lampadine sul retro continuano a bruciarsi e non vengono cambiate. Ogni angolo dovrebbe essere illuminato a giorno. Scrutò l'oscurità vicino all'uscita, chiedendosi se qualcuno non vi si stesse nascondendo. I suoi occhi perlustrarono le file di banchi ormai

vuoti, alla ricerca di un nemico rannicchiato e pronto all'assalto.

L'allarme continuava a lampeggiare in silenzio. Clayton si chiese dove fosse la squadra speciale, e all'improvviso comprese che non sarebbe mai arrivata.

Sono solo, si ripeté.

Ma l'istante successivo comprese di non esserlo.

L'uomo era acquattato sul retro della sala, al limite della zona buia, in attesa. Clayton non riusciva a distinguerne gli occhi, ma capì che era imponente, nonostante fosse chino sul banco.

Sollevò la pistola e la puntò contro la figura nella penombra. «Ti ucciderò» disse in tono piatto e freddo.

Per tutta risposta, il buio liberò una risata.

«Ti ucciderò senza esitare.»

La risata si spense, cedendo il posto a una voce. «Professor Clayton, sono sorpreso. Affronta tutti i suoi studenti con la pistola spianata?»

«Quando è necessario» rispose Clayton.

La figura si alzò, e il professore vide che la voce apparteneva a un uomo corpulento e maturo, vestito con un abito a tre pezzi di qualità scadente. In mano reggeva una piccola cartella, che Clayton scorse non appena l'uomo allargò le braccia con gesto arrendevole.

«Non sono uno studente...»

«Mi sembra evidente.»

«... sebbene la parte sull'assassino che diventa tutt'uno con la vittima mi sia alquanto piaciuta. È vero, professore? È in grado di provarlo? Vorrei consultare le ricerche che provano la sua affermazione. O si trattava di una semplice intuizione?»

«Intuizione» replicò Clayton «ed esperienza. Non ci sono studi clinici in grado di provarlo. Non sono mai esistiti, e dubito che compariranno in futuro.»

L'uomo sorrise. «Ma avrà certamente letto Ross e la sua avanzatissima ricerca sui cromosomi deformi. E che mi dice di Finch, di Alexander e dello studio sulla costituzione genetica dei serial killer effettuato nel Michigan?»

«Li conosco» disse Clayton.

«Ci mancherebbe. Lei era l'assistente ricercatore di Ross, la prima persona che assunse quando ottenne la borsa di studio federale. E si dice che sia stato proprio lei a scrivere la seconda ricerca. Le firme sono le loro ma il lavoro è tutto suo, non è vero? Prima che ottenesse il dottorato.»

«Lei è bene informato.»

L'uomo gli si avvicinò, scendendo lentamente i gradini dell'aula. Il professore strinse entrambe le mani sulla pistola e prese la mira. Vide che lo sconosciuto era più anziano di lui, tra i cinquantacinque e i sessant'anni, con capelli brizzolati dal taglio militare. Nonostante la stazza, sembrava agile, quasi scattante. Clayton lo studiò come se fosse un avversario sulla pista: non sembrava uno specialista delle lunghe distanze, ma poteva essere minaccioso sullo scatto, probabilmente era dotato di una notevole accelerazione.

«Si muova lentamente» lo ammonì. «E tenga le mani bene in vista.»

«Glielo garantisco, professore, non voglio farle del male.»

«Ne dubito. Entrando in aula ha attivato il metal detector.»

«Davvero, professore, non sono io il suo problema.»

«Ho i miei dubbi anche su questo» replicò Clayton in tono secco. «Il mondo è pieno di minacce, e sospetto che lei ne incarni una buona parte. Si slacci la giacca. Senza movimenti bruschi, per favore.»

L'uomo si era fermato e gli stava di fronte a poco meno di cinque metri. «Il sistema scolastico è molto cambiato, dai tempi in cui lo frequentavo» osservò.

«Non dica ovvietà. Mi faccia vedere la pistola.»

L'uomo scoprì una fondina ascellare, nella quale era infilata una semiautomatica simile a quella del professore. «Posso mostrarle le mie credenziali?» domandò.

«Non ancora. Ha un'arma di riserva, non è vero? Alla caviglia, forse? O dietro la schiena? Dove la tiene?»

L'uomo tornò a sorridere. «Dietro la schiena.» Lentamente sollevò la giacca e si voltò, mostrando una seconda, piccola automatica infilata sotto la cintura. «Soddisfatto?» domandò. «Davvero, professore, sono in missione ufficiale...»

«"Missione ufficiale" è un magnifico eufemismo per un gran numero di attività perniciose. Si scopra le caviglie. Lentamente.»

L'uomo emise un sospiro. «La prego, professore. Lasci che mi identifichi.»

Per tutta risposta, Clayton mosse leggermente la canna della pistola. L'uomo scrollò le spalle e sollevò i risvolti dei pantaloni, scoprendo la caviglia sinistra e poi la destra. Allacciata a quest'ultima vi era una fondina con un coltello a lama piatta.

L'uomo fece un altro sorriso. «Nel mio lavoro, le precauzioni non sono

mai troppe.»

«E quale sarebbe, il suo lavoro?» chiese Clayton.

«È uguale al suo, professore. Identico al suo.»

Lo sconosciuto esitò, lasciando che un altro sottile sorriso gli scivolasse sul volto come una nuvola che passa di fronte alla luna.

«La morte.»

Jeffrey Clayton mosse la pistola indicando un banco in prima fila. «Ora mi faccia vedere un documento» ordinò.

Il visitatore infilò lentamente la mano nella tasca della giacca e ne estrasse un portafoglio in finta pelle. Fece per mostrarlo al professore, ma questi lo interruppe.

«Me lo lanci e si sieda. Mani dietro la testa.»

Per la prima volta, gli occhi dell'uomo tradirono una scintilla di esasperazione, subito celata dal solito sorriso ironico e bonario. «Le sue precauzioni sono eccessive, professore, ma se servono a farla sentire meglio...» Si sedette in prima fila, e Clayton raccolse il portafoglio senza abbassare la pistola.

«Eccessive?» ripeté. «Capisco. Un uomo che non è un mio studente ma è armato fino ai denti penetra in aula dalla porta secondaria senza appuntamento e senza farsi annunciare. Sembra sapere chi sono, promette di non essere una minaccia e cerca di indurmi a non usare precauzioni. Lo sa quanti membri della facoltà sono stati aggrediti in quest'ultimo semestre? Quante sono state le sparatorie fra studenti? Lo sa che la corte di giustizia, grazie a una denuncia dell'associazione per la tutela dei diritti civili, ci ha ordinato di sospendere gli esami psicologici di preiscrizione? Violazione della privacy e tutto il resto. Delizioso. Non siamo più nemmeno in grado di scartare le teste calde prima che si presentino armate di mitragliatori.» Per la prima volta Clayton si concesse un sorriso. «La cautela» soggiunse «è una componente essenziale della vita.»

L'uomo annuì. «Dove lavoro io, questo non è un problema.»

Il professore continuò a sorridere. «Temo che la sua affermazione sia una menzogna. In caso contrario, non sarebbe qui.»

L'interno del portafoglio del visitatore riportava un'aquila dorata in rilievo sopra la scritta DIVISIONE SICUREZZA DI STATO. L'aquila e la dicitura erano sovrapposte all'inconfondibile sagoma quadrata del nuovo Territorio Occidentale. Appena sotto, stampato in grossi caratteri rossi, campeggiava il numero 51. Sul lato opposto del portafoglio, un tesserino

firmato identificava l'uomo come agente speciale Robert Martin.

Era la prima volta che Jeffrey Clayton vedeva un documento rilasciato da quello che sarebbe dovuto diventare il cinquantunesimo stato dell'Unione. Fissò a lungo il tesserino. «Bene, signor Martin» soggiunse infine. «O forse dovrei dire agente Martin, sempre che sia il suo vero nome. Lei lavora per la SS?»

L'uomo aggrottò la fronte per un istante. «Immagino sappia, professore, che dalle nostre parti preferiamo chiamarla Sicurezza di Stato, senza abbreviazioni. La sigla ha una connotazione storica alquanto sgradevole, sebbene personalmente non lo consideri un problema. Ma altri sono, come dire, più sensibili a certi argomenti. Il nome e la qualifica sono veri. Se preferisce, possiamo trovare un telefono e verificare. Se ciò la fa sentire più a suo agio.»

«Non c'è nulla, nel cinquantunesimo stato, che mi faccia sentire a mio agio. Se potessi, voterei contro il conferimento della sovranità nazionale.»

«Fortunatamente, lei appartiene a una netta minoranza. E l'ha mai visitato, professore? Ha mai goduto dello speciale senso di sicurezza che esiste in quei luoghi? Molti credono che sia la vera America. Un'America che in questo mondo moderno era andata perduta.»

«E molti vi considerano una banda di criptofascisti.»

L'agente fece un ennesimo sorriso, un'espressione compiaciuta che cancellò l'ombra di rabbia che un attimo prima gli aveva attraversato il volto.

«Andiamo, professore, non ceda ai luoghi comuni.»

Clayton non rispose. Si limitò a gettare il portafoglio all'agente. Vide che la mano dell'uomo era segnata dalla cicatrice di una bruciatura, e che le dita erano forti e robuste; immaginava che il suo pugno fosse un'arma potente, e si chiese se altre cicatrici coprissero altre parti del suo corpo. Alla debole luce dell'aula riuscì a distinguere una striatura rossastra sul collo di Martin, e per un istante provò il desiderio di conoscerne le origini; ma sapeva che di qualsiasi cosa si trattasse, con ogni probabilità era la causa di una rabbia che ancora riecheggiava nella mente del suo interlocutore. Era un'aberrazione psicologica elementare, ma Clayton, che aveva studiato a fondo le cause dei comportamenti violenti e i loro collegamenti con le deformazioni fisiche, ne prese mentalmente nota.

Abbassò molto lentamente la pistola, appoggiandola al banco e tamburellando con le dita sul metallo. «Qualsiasi cosa abbia intenzione di chiedermi, la mia risposta è no» disse dopo una breve esitazione. «Non posso darle nulla di quello di cui ha bisogno. E non m'interessa sapere perché sia

venuto fin qui.»

L'agente Martin si chinò, afferrò la cartella di pelle che aveva posato ai suoi piedi e la lanciò. La cartella atterrò rimbombando con un tonfo sordo e scivolò fino all'angolo della cattedra. «Dia soltanto un'occhiata, professore.»

Clayton fece per raccoglierla, ma all'improvviso si bloccò. «E se non lo facessi?»

Martin scrollò le spalle, ma lo stesso sorriso da gatto del Cheshire che aveva ostentato poco prima gli inarcò le labbra. «Lo farà, professore. Lo farà. Far scivolare quella cartella verso di me senza nemmeno aprirla richiederebbe una forza di volontà ben superiore alla sua. No, non credo che ci riuscirà. La sua curiosità è già stata stuzzicata. Anche se è soltanto un interesse *accademico.* In questo preciso momento, lei si sta chiedendo cosa mi abbia trascinato fuori dal mio mondo di sicurezza, cosa mi abbia fatto avventurare in luoghi dove può succedere di tutto.»

«Non m'interessa il perché della sua visita. E non l'aiuterò.»

L'agente fece una pausa, non tanto per riflettere sul rifiuto del professore, quanto per tentare un approccio diverso. «Lei ha studiato letteratura, vero professore? Ai primi anni di università, se non sbaglio.»

«A quanto pare le sue informazioni sono molto precise. Sì, è vero.»

«Un corridore e uno studioso di oscuri capolavori. Molto romantico. Ma era anche un tipo solitario, non è vero?»

Clayton non rispose, limitandosi a fissare il suo interlocutore.

«Un po' professore e un po' eremita. Io ho sempre preferito sport più aggressivi. Giocavo a hockey. La violenza mi piace quando è controllata, organizzata, approvata ufficialmente. Bene, ricorda l'inizio del grande romanzo del compianto monsieur Camus, *La peste*? Quel delizioso momento nella soleggiata città nordafricana, quando il dottore, che non ha mai fatto altro che bene, scorge il ratto barcollare fuori dalla penombra e morire nella calura accecante, e si rende conto che sta per succedere qualcosa di terribile? Perché mai e poi mai un ratto abbandonerebbe le fogne, i vicoli e l'oscurità per morire al sole? Ricorda la scena, professore?»

«Sì» replicò Clayton. Al termine del corso sulla Letteratura Apocalittica della metà del XX secolo, aveva usato quella stessa immagine come conclusione della sua ultima prova scritta. Si rese conto all'improvviso che l'agente Martin aveva letto il suo lavoro, e trasalì di paura, proprio come aveva fatto soltanto pochi minuti prima, nello scorgere la spia lampeggiante dell'allarme.

«E adesso è un po' la stessa cosa, non è vero? Lei sa benissimo che ai suoi piedi c'è qualcosa di terribile: per quale altra ragione avrei dovuto rischiare la mia sicurezza per venirla a trovare in aula, dove persino quella sua pistola potrebbe un bel giorno rivelarsi inadeguata?»

«Agente Martin, lei non parla come un poliziotto.»

«Eppure lo sono, professore. Un poliziotto adatto ai nostri tempi e alle nostre condizioni.» Con un gesto circolare del braccio Martin indicò le vecchie videocamere di sicurezza montate agli angoli del soffitto. «Non funzionano, vero? Avranno una decina d'anni, forse di più.»

«Deduzione esatta.»

«Ma le lasciano per insinuare il dubbio, giusto?»

«È molto probabile.»

«Interessante» commentò Martin. «Il dubbio potrebbe causare un'esitazione, e ciò le concederebbe il tempo di... di fare cosa? Di fuggire? Di estrarre la pistola e difendersi?»

Clayton valutò rapidamente una serie di risposte, ma le scartò una dopo l'altra. Abbassò gli occhi sulla cartella. «Mi è già capitato di collaborare con le autorità. E non è mai stato un rapporto vantaggioso.»

L'agente soppresse una risatina. «Per lei forse no, ma il governo è sempre rimasto soddisfatto del suo lavoro. Lei gode di ottime credenziali, professore. Mi dica, la ferita alla gamba è guarita?»

Clayton annuì. «Credo che lo sappia già» rispose.

«E l'uomo che gliel'ha inflitta, che fine ha fatto?»

«Sospetto che conosca anche questa risposta.»

«Già. È nel braccio della morte giù in Texas, non è vero?»

«Sì.»

«E a quanto pare non gli restano più appelli.»

«Ne dubito.»

«Sicché dovrebbe subire al più presto l'iniezione letale, non crede?»

«No, non credo.»

«Assisterà all'esecuzione, professore? Dovrebbe essere un ospite d'onore. Se non fosse stato per lei, non l'avrebbero mai preso. Quante vittime aveva fatto? Sedici?»

«Diciassette. Sedici prostitute di Galveston e un detective della polizia.»

«Giusto, diciassette. E lei sarebbe stata la diciottesima, se fosse stato meno veloce. Con un coltello, giusto?»

«Sì, usava un coltello. Diversi coltelli, a dire il vero. Cominciò con un serramanico italiano con una lama di quindici centimetri, poi passò a un

coltello da caccia seghettato, quindi a un bisturi chirurgico e per finire a un rasoio da barbiere. E in un paio di occasioni usò un coltellino da burro affilato a mano, variante che creò una certa confusione nelle indagini. Ma no, non credo che assisterò all'esecuzione.»

L'agente Martin annuì, come se avesse compreso qualcosa che era rimasto sottinteso. «Conosco tutti i suoi casi, professore» disse quindi in tono enigmatico. «Non ce ne sono stati molti. E li ha accettati sempre con grande fastidio. È riportato nel dossier dell'Fbi. Il professor Clayton è sempre riluttante a offrire la propria collaborazione. Mi chiedo una cosa, professore: cos'è che la convince ad abbandonare queste eleganti, venerabili pareti coperte d'edera per offrire un vero contributo alla società? Deve esserne persuaso, o è una questione di denaro? No, lei non sembra dare molta importanza alle cose materiali. La fama? Ovviamente no. A differenza dei suoi colleghi, sembra che lei rifugga la notorietà. Si tratta del fascino di un caso? Forse. È un'ipotesi già più plausibile. Eppure, quando decide di venire in superficie colleziona sempre degli splendidi successi.»

«Ho avuto fortuna in un paio di occasioni, tutto qui. Si tratta più che altro di congetture, lo sa bene anche lei.»

L'agente trasse un profondo respiro e abbassò la voce. «Lei si sottovaluta, professore. Sono al corrente dei suoi successi. E immagino che nonostante le sue proteste lei sia migliore della mezza dozzina di accademici e specialisti a cui talvolta si rivolge il governo. So dell'uomo in Texas, di come l'ha messo in trappola, della donna in Georgia che lavorava nella casa di riposo. So dei due adolescenti del Minnesota e del loro club omicida, e del vagabondo che ha rintracciato a Springfield, non troppo lontano da qui. Gran brutta cittadina, Springfield, anche se non meritava ciò che le ha inflitto quel mostro. Cinquanta vittime, giusto? Quelle che gli ha fatto confessare, se non altro. Ma ce n'erano altre, vero professore?»

«Sì. Molte altre. Ci siamo fermati a cinquanta.»

«Ragazzini, giusto? Cinquanta bambini abbandonati, vissuti per strada e morti per strada. Bambini di cui nessuno si curava.»

«Già» replicò Clayton in tono piatto. «Né da vivi, né da morti.»

«So tutto di quell'uomo. Era un ex assistente sociale, se non sbaglio.»

«Se dice di sapere tutto, perché continua a farmi domande?»

«Nessuno vuole sapere perché certa gente uccide, vero professore? Ci si ferma sempre al chi e al come.»

«L'ultimo emendamento alla Costituzione l'ha addirittura sancito. Ma lei è un poliziotto, dovrebbe saperlo meglio di me.»

«E lei è il professore con l'antico interesse per il bagaglio emozionale degli assassini. L'obsoleta, ma a volte sfortunatamente necessaria, psicologia criminale.»

Martin trasse un profondo respiro.

«Colui che traccia i profili» soggiunse. «Non è così che dovrei chiamarla?»

«Non l'aiuterò» ripeté Clayton.

«L'uomo che mi può spiegare il perché.»

«Non questa volta.»

L'agente tornò a sorridere. «Conosco una per una le cicatrici che quei casi le hanno procurato.»

«Ne dubito» ribatté Clayton.

«Si sbaglia.»

Clayton indicò la cartella con un cenno del capo. «E questo?»

«Questo è speciale, professore.»

Jeffrey Clayton esplose in un'improvvisa risata sarcastica che riecheggiò nell'aula deserta. «Speciale! Ogni volta che sono stato avvicinato ho sentito le stesse identiche parole. Sempre la stessa scena: un uomo vestito con un completo da poco, blu o marrone, con una cartella in mano e un reato che richiede una particolare preparazione. Che venisse dall'Fbi, dal Servizio Segreto, dal dipartimento di polizia di una grande città o da una qualsiasi giurisdizione di provincia, era sempre qualcosa di speciale. Bene, agente Martin dell'SS, vuole sapere una cosa? Non sono mai casi speciali. Neanche per idea. Sono soltanto orribili, nauseanti casi di depravazione. Tutto qui. Sono la morte al suo stadio più ripugnante e disgustoso. Vittime stuprate, pugnalate, sventrate, fatte a pezzi nei modi più orrendi e fantasiosi. Ma sa cosa non sono, in nessun caso? Non sono mai speciali. Nossignore. Sono tutti uguali. È sempre la stessa cosa, travestita con abiti leggermente diversi. Ordinaria, non speciale. L'assassinio seriale è ormai diffuso come il raffreddore. È una distrazione, un passatempo, un intrattenimento. Dovremmo riportarne i risultati sulle pagine sportive dei quotidiani, accanto alle classifiche. Per questo, agente Martin, stavolta non m'importa di quanto siate disorientati, frustrati o confusi. Per questa volta, passerò la mano.»

L'agente si mosse sulla sedia. «No» rispose. «No, non credo proprio.»

Clayton lo osservò alzarsi lentamente dal banco. Per la prima volta gli scorse un barlume di aggressività negli occhi che, socchiusi, lo fissavano con l'intensità di quelli di un franco tiratore nelle frazioni di secondo prima

dello sparo. La sua voce si era fatta tagliente come uno stiletto, e ogni sua parola parve affondare come una coltellata.

«Tenga la cartella, e dia un'occhiata a quello che contiene. Troverà il numero di telefono di un albergo locale. Aspetto sue notizie entro stasera.»

«E se dicessi di no?» chiese Clayton. «Se non la chiamassi?»

L'agente Martin non smise di fissarlo. Prima di rispondere, trasse un ennesimo, profondo respiro.

«Jeffrey Clayton, professore di Scienze del Comportamento Criminale, University of Massachusetts. Di ruolo dall'inizio del XXI secolo, cattedra ottenuta tre anni dopo. Non è sposato, non ha figli. Un paio di relazioni con donne che vorrebbero farle mettere la testa a posto, ma lei non ne vuole sapere. Non perché sia segretamente omosessuale, ma per altre ragioni. Forse un giorno ne potremmo parlare, professore. Cos'altro? Ah, sì. Le piace girare le colline in bicicletta, giocare a basket in palestra e fare dieci chilometri di corsa al giorno. La sua produzione accademica è modesta. È autore di alcune interessanti ricerche sui comportamenti omicidi, che non le hanno fruttato una particolare notorietà, ma che l'hanno segnalata alle autorità di polizia, le quali tendono a rispettarla molto più dei suoi colleghi accademici. Ha tenuto alcune conferenze all'Fbi, presso la divisione Studi Comportamentali di Quantico, prima che venisse chiusa. I soliti tagli alla spesa pubblica. Lettore presso il John Jay College of Criminal Justice di New York...»

L'agente s'interruppe per prendere fiato.

«Sicché conosce il mio curriculum» osservò Clayton.

«A memoria» replicò seccamente Martin.

«Potrebbe averlo avuto dall'ufficio pubbliche relazioni dell'università.»

L'agente annuì. «Una sorella che abita a Islamorada, in Florida, che come lei non si è mai sposata. Non la trova una coincidenza affascinante? Sua sorella si prende cura di vostra madre, anziana e malata, e lavora per un periodico locale. Inventa indovinelli, una volta alla settimana. Lavoro interessante. Ha il suo stesso problema con la bottiglia? O ha scelto di abusare di qualche altra sostanza?»

Clayton s'irrigidì sulla sedia. «Io non ho nessun problema con la bottiglia. E nemmeno mia sorella.»

«No? Bene, lieto di saperlo. Ma mi chiedo come abbia fatto questo piccolo particolare a comparire nel mio dossier...»

«Non saprei.»

«Già. Lo immaginavo.»

Il poliziotto liberò una risata.

«So tutto, di lei» soggiunse. «E so molto della sua famiglia. Lei è un uomo di modesto successo, professore. Ma di una certa notorietà nel mondo dell'omicidio.»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire che ha contribuito a risolvere diversi casi, ma non ha mai messo a frutto i suoi successi. Ha lavorato con i più importanti specialisti del suo campo, ma sembra soddisfatto della sua banalità.»

«Sono fatti miei» scattò Clayton.

«Forse, o forse no. Lo sapeva che gli studenti la chiamano Professor Morte?»

«Sì, l'ho già sentito.»

«Bene, Professor Morte, per quale ragione ha scelto di insegnare in questa grande, decaduta, decrepita università statale, in uno stato di relativo isolamento?»

«Insisto, sono fatti miei. Questo posto mi piace.»

«Ma ora i "fatti suoi" sono diventati anche miei, professore.»

Clayton non rispose. Le sue dita scivolarono sulla superficie d'acciaio della pistola posata sulla cattedra.

«Lei prenderà quella cartella, professore» riprese l'agente in tono deciso, leggermente rauco. «E ne esaminerà il contenuto. Poi mi chiamerà, e mi aiuterà a risolvere il problema.»

«Ne è sicuro?» domandò Clayton con un tono di sfida che non rispondeva a ciò che provava veramente.

«Sì» rispose Martin. «Sì, ne sono sicuro. Perché non conosco soltanto il suo curriculum, professore, le stronzate biografiche e le balle da pubbliche relazioni, e non mi sono limitato a leggere il dossier dell'Fbi. So anche qualcos'altro, qualcosa di più importante, qualcosa di cui le altre agenzie governative, le università, i giornali, le facoltà e i suoi allievi non sono al corrente. Sono diventato anch'io uno studente, professore. Mi sono messo a studiare un assassino. E poi, per caso, ho studiato anche lei. E ho fatto alcune interessanti scoperte.»

Clayton fece fatica a mascherare il tremore della sua voce. «E quali sarebbero?» domandò.

L'agente Martin sorrise. «Vede, professore, io conosco la sua vera identità.»

Clayton non disse nulla, ma si sentì raggelare da un brivido.

«Hopewell, New Jersey» sussurrò l'agente. «Il luogo in cui ha trascorso i

primi nove anni della sua vita... fino a una sera di ottobre di venticinque anni fa. Il luogo da cui è fuggito, senza farvi più ritorno. È lì che è cominciato tutto, vero professore?»

«Cominciato cosa?» ribatté Clayton.

Martin annuì come un bambino pronto a rivelare un segreto a un compagno di giochi. «Sa bene cosa intendo.»

Fece una pausa, osservando l'impatto delle sue parole sul volto di Clayton, quasi non si aspettasse una risposta. Lasciò che il silenzio calato sull'aula avvolgesse il professore come la nebbia mattutina di una fredda giornata autunnale.

E infine annuì. «Aspetto la sua telefonata, professore. C'è molto lavoro da fare, e ho paura che il tempo sia limitato. È meglio cominciare subito.»

«Mi sta forse minacciando, agente Martin? In tal caso le conviene essere più esplicito, perché non so di cosa lei stia parlando» replicò Clayton rapidamente, troppo rapidamente perché le sue parole fossero credibili. Se ne rese conto non appena aprì le labbra.

L'agente si riscosse lievemente, come un cane al risveglio da un sonnellino. «Oh» esclamò con voce inespressiva. «E invece credo di sì.» Ebbe un breve istante di esitazione. «Credeva di potersi nascondere, vero?»

Clayton non rispose.

«Credeva di potersi nascondere per sempre?»

L'agente indicò per l'ultima volta la cartella accanto alla cattedra, quindi si voltò e senza guardarsi alle spalle risalì le scale con passo rapido e deciso. Le ombre dell'aula parvero inghiottirlo lentamente. Quando la porta sul retro si aprì sul corridoio illuminato, un rettangolo di luce incorniciò la sua schiena possente. La porta si richiuse con un tonfo e il professore si ritrovò solo sul palcoscenico.

Sedeva immobile dietro alla cattedra, come incollato alla sedia.

Per qualche istante si guardò intorno spiritato, ansimando. La mancanza di finestre gli parve all'improvviso insopportabile. Si sentiva mancare il respiro. Con la coda dell'occhio vide che la spia rossa continuava a lampeggiare con inutile insistenza.

Si posò una mano sulla fronte e d'un tratto capì. *La mia vita è finita.*

2
UN PROBLEMA DI DIFFICILE RISOLUZIONE

Passeggiava lentamente per il campus, ignorando i gruppuscoli di stu-

denti che affollavano i vialetti, distratto da pensieri gelidi, da un'agghiacciante ansietà che sembrava provenire da qualche anfratto nascosto nel profondo del suo intimo.

La sera era in agguato ai margini del pomeriggio autunnale, e allungava le ombre del buio attraverso i nudi rami delle poche querce che ancora punteggiavano il terreno dell'università. Una breve folata di vento freddo gli penetrò sotto il cappotto di lana, facendolo rabbrividire. Jeffrey Clayton sollevò la testa e lanciò una rapida occhiata verso ovest, dove uno squarcio di orizzonte violaceo interrompeva il profilo delle colline lontane. Il resto del cielo sembrava scolorarsi lentamente in una decina di sfumature di grigio, ognuna delle quali ricordava l'inverno ormai prossimo. Era il momento peggiore nel New England, privo dei vibranti colori dell'autunno e del candore delle prime nevi. Il mondo sembrava raccogliersi su se stesso, incerto come un vecchio ormai stanco di vivere, che barcolla su ossa fragili e doloranti, costretto a portare a termine gli impegni del giorno pur consapevole della vicinanza della prima gelata della morte.

A una cinquantina di metri, di fronte alla Kennedy Hall, uno dei molti anonimi edifici di cemento che avevano sostituito i vecchi stabili di mattoni ricoperti d'edera, esplose un'improvvisa discussione, e le voci rabbiose dei contendenti vennero trasportate dalla brezza fredda. Jeffrey si acquattò dietro un albero. Meglio non rischiare di venire colpiti da una pallottola vagante, si disse. Si mise ad ascoltare, ma non riuscì a capire le ragioni dello scontro: tutto ciò che udì fu un botta e risposta di oscenità, fatte turbinare dal vento come un cumulo di foglie secche.

Vide un paio di agenti della Sicurezza accorrere sul luogo della rissa. Indossavano scarponcini con le punte di acciaio e giubbotti antiproiettili, e i loro piedi risuonavano come zoccoli sull'asfalto. Gli schermi opachi dei caschi nascondevano i loro volti. Dalla direzione opposta, una seconda coppia di poliziotti si stava avvicinando di corsa. Un lampione si accese proprio in quell'istante e le armi degli agenti ne rifletterono il bagliore giallastro. Dopo la tragedia dell'inverno precedente, ricordò Clayton, gli agenti della Sicurezza pattugliavano il campus soltanto in coppia. Poco meno di un anno prima, alcuni membri di un'associazione studentesca avevano catturato un poliziotto infiltrato per un'operazione antidroga e gli avevano dato fuoco nello scantinato dell'edificio dopo averlo spogliato, stordito e orrendamente seviziato. Troppo alcol, troppe droghe, un po' di kerosene e una totale mancanza di scrupoli.

L'agente era morto e l'edificio era bruciato. I tre studenti responsabili

non erano mai stati condannati, poiché le prove erano andate distrutte nell'incendio, ma all'interno del campus le loro identità erano note a tutti. A distanza di un anno, ne restava in vita soltanto uno. Degli altri due, uno era morto prima della laurea in uno strano incidente avvenuto in uno dei grattacieli che fungevano da dormitori per gli studenti. Era scivolato, o era stato spinto, nella tromba vuota di un ascensore, sfracellandosi a terra dopo ventidue piani di caduta libera. L'altro era morto in un incidente d'auto una sera d'agosto, a Cape Cod, uscendo di strada con la sua spider e affogando in una palude.

Si era vociferato della misteriosa presenza di un secondo veicolo e di un inseguimento a folle velocità, ma la polizia di stato aveva archiviato il caso come un semplice incidente. E la forza di Sicurezza del campus era un ramo della polizia di stato.

Il terzo studente si era ripresentato per l'anno conclusivo del suo corso di laurea, ma si diceva che non mettesse piede fuori dalla sua camera e che stesse impazzendo o morendo di fame, barricato all'interno del dormitorio.

I quattro poliziotti si fecero strada fra la folla di studenti. Uno di loro prese a mulinare un manganello di grafite, e Clayton udì un rumore di vetri infranti e uno strillo acuto provenire dalla sua sinistra. Abbandonò il suo nascondiglio e vide che il capannello si era disperso, e che alcuni studenti si stavano già allontanando a passo rapido. I quattro agenti si pararono di fronte a due giovani ammanettati e seduti a terra. Uno dei due inarcò il busto e sputò addosso a un agente, con l'unico risultato di ricevere un violento calcio fra le costole. Il suo grido di dolore riecheggiò fra gli edifici del campus.

Riparato dietro il vetro antiproiettile di una finestra al primo piano della School of Racial Management, un gruppo di studentesse seguiva la scena con apparente divertimento. Il professore abbassò lo sguardo fino al pianterreno dell'edificio che era immerso nell'oscurità, come quasi tutti gli altri dipartimenti del campus. Tenere aperti gli uffici e le aule delle facoltà era considerato troppo costoso e rischioso, a causa delle continue effrazioni e dei ripetuti atti di vandalismo. Gradualmente, i piani terra erano stati abbandonati ai graffiti e ai vetri rotti; sulle scale che conducevano ai piani superiori erano stati allestiti dei posti di controllo, grazie ai quali si riusciva a tenere gran parte delle armi al di fuori delle aule. Recentemente, tuttavia, era emerso il problema della propensione di certi studenti a dare fuoco alle aule vuote che si trovavano direttamente sotto a quelle in cui si sarebbero svolte le prove di fine semestre. Durante il periodo di esami, la poli-

zia del campus aveva cominciato a utilizzare cani da guardia sguinzagliati nei locali deserti. Al di là degli insistenti ululati che rendevano difficile la concentrazione nel corso dell'esame, la soluzione sembrava funzionare.

I poliziotti avevano fatto alzare i due studenti e si stavano dirigendo verso Clayton, procedendo guardinghi e con grande cautela mentre controllavano i tetti circostanti.

Cecchini, si disse il professore. Tese l'orecchio per distinguere il rombo dell'elicottero di copertura.

Si aspettava uno sparo, ma non lo udì. Ne fu sorpreso: si stimava che più della metà dei 25.000 iscritti all'università fosse armata, e fare il tiro a segno contro la polizia era considerato una sorta di rito di iniziazione, al pari delle cerimonie goliardiche in voga nel secolo precedente. Ogni sabato sera l'infermeria si trovava ad affrontare una mezza dozzina di sparatorie, che si sommavano al consueto e regolare flusso di accoltellamenti, percosse e stupri. Ma tutto sommato, quelle cifre non erano poi così fuori dalla norma. Era una fortuna, si ripeté Clayton, che l'università si trovasse in una cittadina di provincia. Le statistiche dei grandi istituti metropolitani erano molto peggiori. In quelle zona la vita era veramente pericolosa.

Raggiunse il vialetto e uno degli agenti si volse verso di lui.

«Ehi, professore, come va?»

«Bene, grazie. Qualche problema?»

«Questi due? Specializzandi in Economia Aziendale. Credono che il mondo gli appartenga. Gli faremo passare una nottata al fresco, e magari gli daremo una lezione a suon di schiaffi.» Il poliziotto strattonò le braccia ammanettate del prigioniero, che imprecò per il dolore. Erano pochi i membri della forza di Sicurezza laureati: quasi tutti provenivano dal nuovo sistema di istituti professionali, e guardavano con disprezzo agli studenti delle facoltà.

«Bene. Non ci sono feriti?»

«Per questa volta no. È solo, professore?»

Jeffrey annuì.

Il poliziotto esitò e scosse il capo.

«Non dovrebbe andare in giro da solo, specialmente di sera. Dovrebbe chiamare il servizio di scorta per farsi accompagnare al parcheggio. È armato?»

Jeffrey diede un colpetto alla pistola semiautomatica infilata sotto la cintura dei pantaloni.

«D'accordo» concesse lentamente l'agente. «Ma si slacci il giubbotto. Ha

bisogno di arrivarci velocemente, a quella pistola, senza doversi spogliare prima di essere in grado di sparare un colpo. Diavolo, il primo studentello armato di mitragliatore potrebbe trasformarla in una fetta di formaggio svizzero...»

Entrambi i poliziotti scoppiarono a ridere, e Jeffrey annuì sorridendo.

«Un bel modo per andarsene» commentò. «Un panino allo psicologo. Una fetta di prosciutto, una spalmata di senape e un po' di gruviera. Niente male.»

Gli agenti continuarono a ridere. «E va bene, professore. Ma faccia attenzione. Non abbiamo voglia di chiuderla in un sacco di plastica. E si ricordi di cambiare sempre percorso.»

«Ragazzi» replicò Jeffrey allargando le braccia «non sono così stupido.»

I poliziotti annuirono, ma Clayton sospettava che lo considerassero un povero idiota, come tutti coloro che insistevano a insegnare in quell'ateneo. Con un altro violento strattone al prigioniero, ripresero la marcia lungo il vialetto. Il ragazzo prese a sbraitare minacciando una denuncia per brutalità, ma le sue lamentele si dispersero nel vento della sera.

Il gruppetto scomparve oltre il cortile. Il vialetto era illuminato dai lampioni giallastri, che ritagliavano cerchi di luce nel buio imminente. Il professore riprese il suo cammino a passo rapido, superando un'auto in fiamme in uno dei parcheggi non sorvegliati. Qualche istante dopo, una prostituta emerse dalla penombra, offrendogli il suo corpo in cambio di sconti sulle tasse scolastiche, ma Jeffrey declinò e proseguì, nuovamente concentrato sulla cartella e sull'uomo che sembrava conoscere la sua vera identità.

La sua abitazione si trovava ad alcuni isolati dal campus, in una strada relativamente tranquilla dove in passato abitavano i membri della facoltà. Le loro dimore erano vecchie villette in legno bianco impreziosite da qualche tocco in stile vittoriano: ampi porticati e finestre di cristallo molato. Dieci anni prima erano molto di moda, per il loro sapore nostalgico e il retaggio secolare; ma come quasi tutto ciò che apparteneva al passato di quella comunità, le ragioni pratiche avevano drammaticamente ridotto il loro valore: era facile penetrarvi, la loro posizione isolata e protetta dagli alberi e dalle siepi le rendeva particolarmente vulnerabili e i vecchi impianti elettrici erano inadatti all'installazione dei più moderni antifurti termosensibili. L'abitazione di Clayton, in particolare, si affidava a un vecchio impianto video.

Per abitudine, la registrazione della videocamera era la prima cosa che il

professore controllava al suo rientro. Una rapida scorsa al nastro gli rivelò la visita del postino, come sempre accompagnato dal suo cane da difesa, e di due giovani donne coi volti coperti da passamontagna. Avevano provato a scassinare la serratura d'ingresso, alla ricerca di un bottino facile, ma erano state dissuase dal sistema di sicurezza elettrico che Jeffrey aveva personalmente collegato alla maniglia. La scarica non era letale, ma sufficiente a provocare all'avventato scassinatore una forte fitta di dolore, come se avesse ricevuto una mattonata sul braccio. Osservando una delle giovani rotolarsi a terra ululando per il dolore, Jeffrey provò un moto di soddisfazione. Il progetto dell'impianto di sicurezza era suo, e si basava sulla semplice conoscenza della natura umana. Qualsiasi scassinatore comincia ruotando la maniglia della porta d'ingresso, per accertarsi che sia chiusa a chiave. La sua non lo era, ma trasmetteva una scossa di 750 volt. Jeffrey riavvolse la cassetta del registratore.

Nonostante l'ora tarda, non aveva il benché minimo appetito. Respirò lentamente con un sibilo stanco, raggiunse la piccola cucina e prese una bottiglia di vodka finlandese dal freezer. Se ne versò un bicchiere e bevve un primo sorso, lasciando che il liquido freddo e amarognolo compisse lo stesso tuffo precipitoso del suo umore. Quindi entrò in salotto e si lasciò cadere sulla poltrona di pelle. Vide che c'era un messaggio sulla segreteria, e capì subito che l'avrebbe ignorato. Fece per tendere il braccio verso l'apparecchio, ma si fermò. Prese un altro sorso dal bicchiere e posò la nuca sullo schienale della poltrona.

Hopewell.

Avevo solo nove anni.

No, c'era dell'altro.

Avevo nove anni e tanta paura.

Cosa puoi sapere a nove anni? si domandò all'improvviso. Emise un altro lento respiro rendendosi conto di conoscere la risposta. *Non sai nulla, e al tempo stesso tutto.*

Jeffrey Clayton aveva la sensazione che una mano sconosciuta gli stesse conficcando uno spillone nella fronte. Nemmeno il liquore riusciva a nascondere il dolore.

Era una serata come questa, forse meno fredda, e pioveva. Ricordo la pioggia, si disse il professore, poiché quando ce ne andammo sembrava sputarmi addosso come avessi fatto qualcosa di proibito. Lo scroscio dell'acqua copriva le parole rabbiose, e lui se ne stava in piedi sulla soglia, finalmente calmo dopo tutto il gran gridare, e ci osservava partire.

Cosa disse?

"Ho bisogno di voi" ricordò Jeffrey. "Di te, dei bambini..."

E la risposta di sua madre: "Non è vero. Hai già te stesso".

"Siete tutti parte di me..." aveva insistito lui.

In quel momento, Jeffrey aveva sentito la mano di sua madre spingerlo sul sedile dell'auto. Si rivide mentre reggeva in braccio la sorellina in lacrime, e ricordò che avevano avuto soltanto il tempo di preparare uno zaino con pochi indumenti di ricambio. "Non vi voltate" aveva detto sua madre. "Non lo guardate." Ed erano partiti.

Rivide il volto di sua madre. Era quella la sera in cui era invecchiata, si disse, improvvisamente spaventato dal ricordo. Cercò di ripetersi che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Andammo via di casa, tutto qui.

Avevano litigato. Una delle tante discussioni. La peggiore di tutte, ma soltanto perché era stata l'ultima. Io mi ero nascosto in camera, e cercavo di non ascoltarli. Qual era la causa del litigio? Non lo so. Non l'ho mai chiesto, non l'ho mai scoperto. Ma quella sera era stata la fine, e io l'avevo capito. Salimmo su quell'auto, ce ne andammo e non lo rivedemmo più. Mai più.

Jeffrey bevve un altro sorso di vodka.

Tutto qui. Una vicenda triste, ma non così fuori dal comune. Una relazione violenta. La moglie e i figli che se ne vanno prima che i danni diventino irreparabili. È stata coraggiosa, ha fatto la cosa giusta. Se l'è lasciato alle spalle, in un mondo diverso. Ci ha cresciuti in un luogo dove lui non poteva più farci del male. Niente di così atipico. Qualche problema psicologico, venuto alla luce grazie ai miei studi e alla terapia. Ma ora è tutto superato.

Non ne sono rimasto danneggiato.

Jeffrey si guardò intorno. In un angolo dell'appartamento vi era una scrivania carica di fogli. Un computer, un gran numero di libri sistemati a casaccio sugli scaffali. Arredamento funzionale, niente che non potesse essere dimenticato o sostituito in caso di furto. A una parete erano appesi alcuni dei suoi premi e diplomi, su un'altra campeggiavano le riproduzioni dei soliti classici dell'arte moderna, fra cui la lattina di minestra in scatola di Warhol e i fiori di Hockney. Le aveva appese per dare un po' di colore alla stanza. Aveva scelto anche qualche manifesto cinematografico perché gli piaceva la sensazione di movimento che comunicavano e perché, pur sapendo che la sua esistenza era troppo tranquilla e incolore, non era sicuro

di come potesse cambiarla.

Perché vieni preso dal panico, si domandò, quando uno sconosciuto accenna alla sera in cui te ne andasti di casa?

Non ho fatto niente di male, si ripeté. Se ne ricordava bene, adesso. "Ce ne andiamo" aveva detto la madre. E se n'erano andati. Avevano ricominciato un'altra vita, una vita lontano da Hopewell.

Jeffrey sorrise. Siamo fuggiti nella Florida del sud. Come i rifugiati che vi sbarcavano da Cuba e Haiti. Anche noi siamo scampati a una dittatura. Un ottimo luogo in cui perdersi, la Florida. Non conoscevamo nessuno; non avevamo parenti, amici né conoscenti, nessun contatto di lavoro o scolastico, nessuna delle tipiche ragioni per cui si sceglie un luogo piuttosto che un altro. Nessuno sapeva chi fossimo e noi non conoscevamo anima viva.

Il professore rievocò ancora le parole della madre. Era stato un mese dopo? Quello era un luogo, aveva detto, in cui lui non li avrebbe mai cercati. Lei era una figlia del nord e aveva sempre detestato il caldo. Odiava l'estate, specialmente l'umidità infida della costa atlantica. Le irritava la pelle e le provocava degli attacchi d'asma che la facevano ansimare al minimo sforzo. "Non penserà mai che siamo andati al sud" aveva detto. "Mi cercherà in Canada. Non facevo che parlare del Canada..." E quello era bastato a spiegare la sua scelta.

Jeffrey ripensò a Hopewell. Una cittadina rurale, circondata da fattorie: questo lo ricordava. Si trovava nei pressi di Princeton, sede di una stimata università fino all'epoca delle sommosse razziali di fine secolo che da Newark, a un'ottantina di chilometri di distanza, si erano diffuse con la rapidità di un fuoco appiccato a un rigagnolo di benzina radendo al suolo il campus. Una cittadina famosa per essere stata sede di un celebre rapimento, qualche anno prima della sua nascita.

Ma ce ne siamo andati, si disse. E non siamo più tornati.

Vuotò il bicchiere di vodka in un unico sorso. All'improvviso fu percorso da una rabbia insolente. Non ci siamo più tornati, si ripeté tre o quattro volte. Vaffanculo, agente Martin.

Aveva voglia di un altro goccio, ma cercò di controllarsi. Perché no? si disse subito dopo. Riempì il bicchiere a metà e si costrinse a sorseggiarlo lentamente. Si chinò, raccolse il telefono da terra e compose il numero della sorella in Florida.

Udì uno squillo e riagganciò. Non gli piaceva chiamarle quando non aveva niente da dire, e si rese conto che per il momento avrebbe solo potuto

fare delle domande.

Si rilassò sullo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e cercò di rivedere la villetta nella quale avevano vissuto sulle Keys. La marea sta calando, pensò. Ne sono sicuro. La marea sta calando e tu potresti allontanarti a piedi per cento, duecento metri dalla spiaggia ascoltando il guizzo di una razza che abbandona un canale per tuffarsi nel mare azzurro con un tonfo secco. Come sarebbe bello essere di nuovo nelle Upper Keys, sguazzare nelle secche, scorgere la pinna caudale di un'albula che spunta dall'acqua e riflette i deboli raggi del tramonto. O uno squalo che perlustra il perimetro di una secca alla caccia di una preda facile.

Susan saprebbe dove andare, e finiremmo sicuramente per prendere qualcosa.

Quand'erano ragazzi, fratello e sorella trascorrevano ore a pescare. Ora, si disse il professore, lei lo fa da sola.

Si abbandonò al ricordo della corrente che si muoveva dolcemente attorno ai polpacci, ma quando riaprì gli occhi tutto ciò che vide fu la cartella di pelle dell'agente Martin, dimenticata sul pavimento di fronte alla poltrona.

La raccolse e fece per scagliarla all'estremità opposta della stanza, ma si bloccò a metà gesto.

Contieni solo un ennesimo incubo, disse in silenzio alla cartella. *E io ho lasciato che la mia vita venisse invasa dagli incubi. Uno in più non significa nulla.*

Jeffrey Clayton tornò ad abbandonarsi sullo schienale della poltrona, fece un sospiro e aprì la scadente chiusura metallica.

All'interno vi erano tre cartellette di carta marroncina. Jeffrey vi diede una rapida occhiata e vide che contenevano più o meno gli stessi documenti, e più o meno ciò che si aspettava: fotografie delle scene dei delitti, sintetici rapporti di polizia e i risultati delle autopsie delle tre vittime. È così che comincia, si disse. Un poliziotto con una manciata di fotografie convinto che esse siano in grado chissà come di rivelarmi il nome dell'assassino. Con un sonoro sospiro sparse sul pavimento il contenuto delle tre cartellette.

Non appena le immagini furono colpite dalla luce, comprese perché l'agente Martin fosse così preoccupato. Si trattava di tre adolescenti, i cui corpi nudi erano lacerati dalle stesse terribili ferite e composti dopo la morte nelle medesime posizioni. Rasoio da barbiere? si chiese il professore. O un coltello da caccia? I corpi martoriati erano distesi supini, comple-

tamente nudi, le gambe timidamente chiuse, la braccia perpendicolari al busto. Era la posizione assunta dai bambini quando vogliono lasciare sulla neve l'impronta di un angelo. Jeffrey rammentava di averlo fatto spesso da piccolo, prima del trasferimento a sud. Scosse la testa. Evidente simbolismo religioso, annotò mentalmente. Era come se fossero state crocifisse e in un certo senso, si disse, era andata proprio così. Gettò un'altra rapida occhiata alle immagini e notò che a ognuna delle vittime era stato amputato il dito indice destro. Sospettava che fosse stata asportata anche qualche altra parte del corpo, o una ciocca di capelli. «Ti piacciono i souvenir» disse a voce alta all'assassino che cominciava a comporsi inesorabilmente nella sua immaginazione, come se una figura umana si fosse materializzata nell'aria circostante e gli si fosse seduta di fronte.

Si concentrò sui luoghi in cui erano stati rinvenuti i corpi. La prima ragazzina era distesa su una roccia piatta in mezzo a una foresta. La seconda si trovava in una zona decisamente più paludosa, una distesa di fango coperta da fitti viticci. Nei pressi di un fiume, si disse Jeffrey. Il terzo ambiente era difficile da identificare: sembrava di nuovo una zona rurale, ma l'omicidio era stato evidentemente commesso all'inizio dell'inverno, poiché il corpo era circondato da chiazze di neve ed era decomposto soltanto parzialmente. Il professore esaminò le immagini più da vicino, alla ricerca di tracce di sangue, ma ne scorse ben poche. «Dunque le hai caricate in macchina e le hai trasportate in quei luoghi dopo averle uccise.» Scosse la testa. Sarebbe stato un problema: era più semplice trovare gli indizi sul vero luogo del delitto e i cadaveri rimossi creavano sempre notevoli difficoltà.

Si alzò dalla poltrona immerso nelle sue riflessioni, rientrò in cucina e si versò un altro bicchiere di vodka. Ne bevve un sorso generoso e annuì, godendosi il lieve capogiro provocato dall'alcol. Si accorse all'improvviso che il mal di testa era svanito, e tornò ai documenti sparpagliati sul pavimento del minuscolo salotto.

Riprese a parlare fra sé con una cantilena simile a quella di un bambino di fronte ai suoi giocattoli, e si lanciò una sfida: «Autopsia, autopsia. Scommetto venti dollari che le fanciulle sono state stuprate dopo la morte e che tu non hai eiaculato.»

Rintracciò i tre rapporti del medico legale, fece scorrere un dito fra le righe e individuò il verdetto che stava cercando.

«Ho vinto» dichiarò a voce alta. «Venti dollari, caro mio. Facile come bere un bicchier d'acqua. Avevo ragione, come sempre.»

Bevve un altro sorso di vodka.

«Se hai eiaculato, è stato quando le hai uccise. Perché quello per te è il vero culmine, è quello il tuo momento. Il tuo istante di luce. Una violenta esplosione dietro gli occhi, direttamente nel cervello, nel profondo dell'anima. Qualcosa di così mistico e straordinario da lasciarti sgomento.»

Annuì. Spostò lo sguardo sul lato opposto del salotto rivolgendo un cenno del capo a una poltrona vuota, come se l'assassino fosse appena entrato nella stanza. «Perché non ti siedi? Mettiti comodo.» Cominciò a comporre un ritratto nella sua mente. Non troppo giovane, si disse. Una persona comune. Bianco. Dall'aspetto poco minaccioso, forse addirittura goffo. Sicuramente un'anima solitaria. Scoppiò a ridere mentre la figura dell'assassino prendeva forma di fronte a lui: non si stava limitando a descrivere il tipico serial killer, stava anche componendo una sorta di autoritratto. Riprese a parlare al suo sinistro visitatore con un tono di voce sarcastico e venato di stanchezza.

«Sai, amico, io ti conosco. Ti conosco bene. Ti ho già visto una decina, un centinaio di volte. Ti ho osservato durante i processi, ti ho intervistato in cella, ti ho sottoposto a una serie di esami specialistici, ti ho misurato peso, altezza, appetito. Ti ho sottoposto al test di Rorschach e all'esame multifasico, ho valutato il tuo quoziente intellettivo, ti ho misurato la pressione sanguigna. Ti ho prelevato del sangue dalle vene e ho fatto le analisi del tuo DNA. Diavolo, ho persino assistito alla tua autopsia dopo l'esecuzione, ho studiato al microscopio campioni della tua materia cerebrale. Ti conosco da capo a piedi. Tu credi di essere unico, di avere poteri superiori ma mi dispiace, amico mio, non è affatto così. Presenti le stesse maledette tendenze e perversioni di migliaia di casi come il tuo. Le cartelle cliniche pullulano di esempi simili. E anche la letteratura d'intrattenimento. Sei in giro da secoli, in una veste o in un'altra. E anche se credi di essere qualcosa di speciale, di diabolicamente magnifico, ti sbagli di grosso. Non sei altro che un luogo comune, nient'altro che un raffreddore invernale. Non ti piace sentirtelo dire, vero? Probabile che nel profondo quella tua vocetta rabbiosa cominci a sputacchiare, a imprecare, a chiederti di passare all'azione. Probabile che ti faccia venir voglia di ululare alla luna, e magari di assassinare un'altra ragazzina soltanto per provarmi che ho torto. Ma sai, amico mio, in realtà l'unica tua particolarità è che non sei ancora stato beccato, e che hai buone probabilità di cavartela. Non tanto perché sei così furbo come credi, ma perché nessuno ha il tempo o la voglia di cercarti, perché al mondo c'è di meglio da fare che buttarsi all'inseguimento dei maniaci, anche se io non ho la minima idea di cosa sia questo meglio e di

dove diavolo sia. Eppure nella maggior parte dei casi è proprio così: quelli come te vengono lasciati in pace perché a nessuno importa un accidente di quello che fate. Non sei affatto il personaggio che credi di essere...»

Il professore sospirò e cercò il numero di telefono dell'agente Martin. Lo trovò su un foglietto giallo. Lanciò un'ennesima occhiata alle fotografie e ai documenti per avere l'assoluta certezza di non aver tralasciato alcun dettaglio e bevve un altro sorso di vodka. Si rimproverò per il senso di apprensione e di minaccia in cui era sprofondato nell'udire le misteriose parole del poliziotto.

La mia vera identità? si chiese.

Io sono quel che sono, si rispose tirando un altro sospiro.

Un esperto delle morti più orribili.

Con la mano in cui reggeva il bicchiere rivolse un piccolo cenno sdegnoso alle tre cartellette sparse a terra.

«Prevedibile» disse a voce alta. «Assolutamente prevedibile. E al tempo stesso, probabilmente impossibile. Un altro folle e anonimo assassino. Non le piacerà sentirselo dire, signor poliziotto.»

Sorrise e allungò la mano verso il telefono.

L'agente Martin rispose al secondo squillo. «Clayton?»

«Sì.»

«Bene, non ha perso tempo. Il suo apparecchio ha la connessione video?»

«Sì.»

«La attivi, voglio guardarla in faccia.»

Jeffrey Clayton accese il monitor, inserì la cornetta nell'apposito dispositivo e tornò a sedersi in poltrona. «Va meglio così?»

Sullo schermo, il volto dell'agente fu improvvisamente a fuoco. Era seduto sull'angolo del letto, in uno degli alberghi del centro. Portava ancora la cravatta e la fondina con la pistola, ma la giacca era appesa allo schienale di una sedia.

«Bene, che cosa mi dice allora?»

«Poco. Probabilmente sono particolari che conosce già. Ho dato soltanto un'occhiata superficiale alle fotografie e ai rapporti.»

«E cos'ha visto, professore?»

«L'assassino è lo stesso. La simbologia religiosa è evidente nel modo in cui sono posizionati i corpi. Che ne dice di un ex prete? O magari un ex chierichetto?»

«Ci ho pensato anch'io.»

Jeffrey ebbe un'altra idea. «Forse uno storico dell'arte, o qualcuno che abbia a che fare con la pittura religiosa. Gli artisti rinascimentali raffiguravano quasi sempre i loro Cristi in quella posizione. Un pittore che sente delle voci? È un'altra possibilità.»

«Interessante.»

«Vede, detective, una volta che si introduce l'elemento religioso, si è costretti a proseguire in una direzione molto specifica. Ma spesso è necessaria un'interpretazione più ambigua, o una combinazione di più possibilità. L'ex chierichetto che da grande è diventato storico dell'arte. Mi segue?»

«Sì. Ha una sua logica.»

«Un insegnante» riprese Jeffrey colpito da quell'idea. «Forse un insegnante.»

«Perché?»

«I preti tendono a dedicarsi ai maschietti, e qui si tratta di ragazze. Forse c'è un elemento di familiarità. Non lo so, è un'idea come un'altra.»

«Interessante» ripeté il detective dopo una breve pausa di riflessione. «Un insegnante, lei dice.»

«Esatto. Ma è solo un'idea. Per essere più preciso, avrei bisogno di saperne di più.»

«Vada avanti.»

«Non c'è molto altro da dire. L'apparente assenza di amplesso, unita alle prove di una certa attività sessuale, mi spinge a credere che la religione sia la chiave giusta. La fede implica sempre una grande quantità di sensi di colpa: forse è proprio questo che impedisce al suo uomo di portare a termine l'atto. A meno che non l'abbia concluso in precedenza, il che è un'ipotesi probabile.»

«Il nostro uomo.»

«Temo proprio di no.»

L'agente scosse il capo. «Cos'altro ha notato?»

«È un cacciatore di souvenir. Immagino che terrà sempre con sé il barattolo con gli indici recisi, per rivivere i suoi trionfi.»

«Già, sospettavo anche questo.»

«Cos'altro ha preso?»

«Come dice?»

«Cos'altro, agente Martin? Oltre agli indici?»

«Brillante, professore. Me l'aspettavo, ma glielo dirò più tardi.»

Jeffrey fece un sospiro. «Non lo voglio sapere.» Fece una pausa. «Dei

capelli, vero?» chiese dopo qualche istante. «Capelli e peli pubici.»

L'agente Martin tradì una smorfia. «Ha indovinato.»

«Ma non ci sono segni di mutilazioni sessuali. Nessuna pugnalata nelle zone genitali. I colpi si limitano al busto.»

«Già.»

«Questo è strano. Non improbabile, ma leggermente diverso dal solito. Un modo curioso di esprimere la sua furia.»

«E questo stimola la sua curiosità?» domandò l'agente.

«No» replicò secco Jeffrey. «Non m'interessa affatto. In ogni caso, il suo grande problema è un altro: a quanto sembra, ogni vittima è stata uccisa in un luogo diverso da quello in cui è stata ritrovata. Dovrà trovare il mezzo di trasporto. Nei rapporti di polizia non ho notato alcun cenno a fibre o tessuti che possano indicare il tipo di veicolo. Forse il suo uomo ha avvolto le vittime in un telo di plastica, o ha ricoperto il baule dell'auto. Vi fu un caso del genere, in California. La polizia ci perse letteralmente la testa.»

«Me ne ricordo, e temo che lei abbia ragione. Nient'altro?»

«A un primo esame non sembra molto diverso dalla maggioranza dei serial killer.»

«A un primo esame.»

«Sono sicuro che lei dispone di molte informazioni di cui ha preferito non mettermi al corrente. Ho notato che sia i risultati delle autopsie che i rapporti degli investigatori sono alquanto scarni. Per esempio, l'apparente mancanza di ferite difensive indica che le vittime erano in stato d'incoscienza quando sono state violentate e uccise. È un dettaglio interessante. Come le ha stordite? Non vi sono segni di trauma cranico. E c'è dell'altro. Le vittime non sono identificate, non è riportata alcuna data né località e non si accenna agli sviluppi delle indagini. Non ci sono nemmeno gli elenchi dei sospetti interrogati.»

«È vero, non glieli ho mostrati.»

«Bene, non c'è altro. Mi dispiace di non esserle stato più utile. Ha fatto tutta questa strada per sentirsi dire cose che già sapeva.»

«Lei non mi sta ponendo le domande giuste, professore.»

«Non ho alcuna domanda, agente Martin. Mi rendo conto che il suo è un caso difficile, ma non c'è altro. Spiacente.»

«Non ha capito, vero professore?»

«Non ho capito cosa?»

«Lasci che le fornisca alcune delle informazioni che non figurano nei rapporti. Il terzo caso. Vede quel segno sulla cartelletta? La bandierina ros-

sa?»

«Il corpo trovato sulla roccia? Sì.»

«Bene, il cadavere di quella ragazzina è stato scoperto circa quattro settimane fa all'interno del Territorio Occidentale. Sa cosa significa?»

«All'interno del Territorio? Era un'abitante di quello che presto diventerà il cinquantunesimo stato dell'Unione?»

«Precisamente» replicò l'agente. La sua voce si era fatta dura e piena di rabbia.

Jeffrey si abbandonò sullo schienale della poltrona, riflettendo su quanto aveva appena sentito. «Credevo che una cosa simile non potesse succedere. Che nel Territorio non esistesse il crimine.»

«Invece esiste, maledizione» rispose Martin con amarezza.

«Ma tutto questo la smentisce» riprese Jeffrey. «Lo scopo del cinquantunesimo stato è proprio quello di creare una zona in cui certe cose non accadono. Non è così, detective? Un mondo senza crimine, soprattutto di questo genere?»

L'agente Martin sembrava sul punto di esplodere. «L'ha detto» decretò. «È la base della sua esistenza, l'unica ragione per cui questo stato potrebbe ottenere la sovranità. Ci pensi, professore: il cinquantunesimo stato, un luogo in cui si può essere liberi, condurre un'esistenza normale, senza paura. Proprio come un tempo.»

«Un luogo in cui per essere liberi si rinuncia alle proprie libertà.»

«Non la metterei in questi termini» replicò Martin in tono glaciale. «Ma fondamentalmente è così.»

Jeffrey annuì. Cominciava a rendersi conto della gravità del problema del suo interlocutore.

«Sicché il suo è un duplice dilemma. Penale e politico»

«Iniziamo a capirci, professore.»

D'un tratto Jeffrey provò una certa comprensione per il corpulento poliziotto, un sentimento, se ne rendeva conto, causato molto probabilmente dalla vodka. «Già, suppongo di comprendere la sua urgenza. La votazione al Congresso è prevista appena prima delle elezioni, se non sbaglio. Fra meno di tre settimane. Ma il problema è che questo genere di delitti non si presta a una soluzione rapida. A meno che non si abbia un colpo di fortuna, e si riesca a trovare un testimone e una descrizione dell'assassino. Ma in genere, se questi casi vengono risolti... ed è un "se" enorme, detective... succede per caso, dopo molti mesi. Sicché...» Bevve un altro sorso di vodka e s'interruppe.

«Sicché cosa?» lo incalzò Martin in tono secco.

«Sono lieto di non essere nei suoi panni.»

Sullo schermo del videotelefono il detective socchiuse gli occhi e fissò il professore con uno sguardo penetrante. La sua voce rimase piatta, inespressiva, priva di qualsiasi traccia di tensione.

«Ma lei è nei miei panni, professore» ribatté. «Le spiegherò il perché di persona.»

«Senta, ho esaminato i suoi dossier» lo interruppe Jeffrey. «Ora sono a casa mia, e ho già fatto la mia parte.»

«Non è una richiesta, professore. Provi a pensare ai problemi che potrei causarle. Magari con il fisco, o con qualche altra agenzia governativa. Con la sua stramaledetta, preziosissima università. Lavori d'immaginazione per un minuto. Fatto? Bene. Ora scelga un luogo sicuro e tranquillo in cui poterci incontrare. Non ho idea di chi potrebbe essere in ascolto, di chi sorvegli la sua linea telefonica. Forse qualche suo discepolo particolarmente intraprendente, alla ricerca di informazioni riservate sugli esami o di qualche segreto con cui ricattarla. Ma la voglio vedere, professore, e subito. Stasera stessa. Si porti dietro la cartella. Glielo ripeto: non abbiamo molto tempo.»

Vestito di scuro, Jeffrey scivolava circospetto fra le ombre delle strade del centro illuminate dai riflessi dei neon. Di fronte ad Antonio's Pizza vi era la solita folla di studenti in attesa, sorvegliata da una guardia armata di fucile. Un'altra coda si snodava di fronte al botteghino del cinema di Pleasant Street, che proiettava l'ultimo uscito tra i film del genere che i ragazzi avevano battezzato *viporno*, unendo i due temi principali delle produzioni cinematografiche del momento.

Al passaggio di un drappello di ragazzini dall'aspetto feroce, Jeffrey si appiattì al muro di mattoni di un negozio di videocassette. I ragazzini marciavano all'unisono come un plotone militare, producendosi di tanto in tanto in un inespressivo e cantilenante botta e risposta. Erano circa una dozzina e seguivano un capetto alto, dinoccolato e sfigurato dall'acne il quale fissava con minacciosa malevolenza chiunque osasse guardarli in faccia. Indossavano giubbotti identici con il simbolo di una squadra di basket, berretti di maglia e scarpe da ginnastica all'ultima moda. Il più giovane, un ragazzino di nove o dieci anni, chiudeva la formazione. Il frenetico mulinare di gambe con cui cercava di tenere il passo del capo sarebbe stato comico, si disse Jeffrey, se il gruppo non fosse apparso così pericoloso. Di

tanto in tanto il capo si voltava a guardare il gruppo e senza fermarsi gridava: «*Chi siamo noi*?»

«*Siamo i Main Street Dogs*!» rispondeva la banda in un coro di vocette acute.

«*Di cosa siamo i padroni?*»

«*Siamo i padroni della strada!*»

A quel punto battevano le mani all'unisono per tre volte, facendone echeggiare gli schiocchi come spari fra le vetrine del centro.

Persino gli studenti in attesa davanti alla pizzeria si scostarono all'arrivo della banda, aprendosi come gli argini di un fiume e formando un passaggio che il gruppo di ragazzini percorse a passo di marcia. La guardia di sicurezza del locale puntò il fucile contro il capo, che si limitò a ridere rivolgendogli un gesto osceno. Jeffrey vide che un'auto della polizia stava pedinando il drappello, tenendosi a distanza di sicurezza. Tutti temono i bambini, si disse, più di qualsiasi altra cosa. Contro i serial killer, gli stupratori, i ladri, gli animali rabbiosi è possibile prendere qualche semplice contromisura; siamo in grado di prevenire il vaiolo, l'influenza e il tifo, ma ci è difficile sfuggire alle bande di ragazzini traboccanti di odio per il mondo nel quale sono stati abbandonati. Si chiese se i politici che avevano abrogato le leggi sul diritto all'aborto si fossero mai accorti delle bande che infestavano le strade interrogandosi sulle loro origini.

Jeffrey uscì rapidamente dalla penombra e attraversò la strada subito dopo il passaggio dell'auto di pattuglia. Scorse la sagoma di un agente che si voltava di scatto, come se la sua improvvisa comparsa rappresentasse una minaccia; subito dopo, tuttavia, vide che l'auto accelerava allontanandosi. Attraversò la fila di lampioni in direzione della biblioteca comunale.

Che cosa so del cinquantunesimo stato? si chiese. Non molto, si rese conto, e ciò lo metteva a disagio, sebbene non sapesse esattamente il perché.

Poco più di una decina di anni prima, le aziende più potenti del paese avevano cominciato ad acquistare vasti appezzamenti di terreni federali situati in alcuni stati dell'ovest. Avevano inoltre acquistato delle proprietà dai singoli stati, i quali le avevano di fatto cedute al miglior offerente. L'idea di base era semplice, e non era che un ampliamento del concetto che negli anni Novanta la Disney Corporation aveva attuato nella Florida centrale: ricominciare daccapo, costruendo città e paesi, case, scuole e comunità, e al contempo riproponendo l'immagine di un'America ormai perduta. Inizialmente tali zone erano destinate a ospitare i dipendenti delle stesse

aziende, offrendo loro una sistemazione sicura e tranquilla. Ma la lusinga di un simile universo era potente. In più di un'occasione Jeffrey Clayton aveva seguito le pubblicità televisive del cinquantunesimo stato: era presentato come un luogo accogliente, sicuro, all'antica.

Da qualche anno la zona era ufficialmente divenuta un territorio, il Territorio Occidentale. E come più di cinquant'anni prima con l'Alaska e le Hawaii, era stato avviato il processo che l'avrebbe definitivamente trasformato nel nuovo stato dell'Unione. Nuovo, si disse Jeffrey, e molto diverso dagli altri.

La prontezza con cui la maggior parte degli stati confinanti avevano rinunciato a parte del loro territorio l'aveva sorpreso; ma il denaro e la convenienza erano motivazioni irresistibili, e il concetto di confine non apparteneva alla tradizione americana.

E così la cartina degli Stati Uniti era mutata.

Ai margini di alcune strade campeggiavano cartelli pubblicitari del nuovo stato, e diversi siti Internet promettevano informazioni dettagliate. La rete offriva anche una visita guidata a quello che molto presto sarebbe diventato uno stato, completa di passeggiata tridimensionale attraverso le aree urbane e i parchi naturali.

Naturalmente tutto ciò aveva un costo.

Le famiglie più povere erano state strappate ai loro luoghi d'origine, nonostante avessero beneficiato di un improvviso benessere grazie alla posizione delle loro proprietà. Qualcuno, come la milizia dei fanatici del ritorno alla natura, aveva mostrato una certa riluttanza a trasferirsi, ma alla fine aveva ceduto all'autorità e al potere della corruzione. La maggior parte si era riversata nell'Idaho settentrionale e nel Montana, dove le milizie trovarono riconoscimento e appoggi politici.

Il cinquantunesimo stato era diventato un altro tipo di santuario.

Il prezzo da pagare si era dimostrato alto: tasse, elevati costi edilizi e soprattutto una serie di leggi interne che controllavano la privacy, le entrate e le uscite dal Territorio, i diritti individuali. Il primo emendamento non era stato eliminato del tutto, ma ridimensionato e volutamente ridotto; e al quarto e al sesto emendamento erano stati attribuiti nuovi significati.

Non è il posto che fa per me, si disse Jeffrey. Ma non era sicuro del perché.

Si strinse il giubbotto attorno alle spalle e accelerò il passo. Non sai molto del Nuovo Mondo, pensò. E si rese conto che presto le cose sarebbero cambiate.

Per un istante si chiese che genere di persona potesse accettare lo scambio imposto dal Territorio: libertà in cambio di protezione.

Ma ciò che si otteneva in realtà era una promessa allettante: la sicurezza.

Garantita, assoluta.

L'America di Normal Rockwell.

L'America degli anni Cinquanta di Eisenhower.

Un'America ormai dimenticata.

Proprio lì, si disse, risiedeva il dilemma dell'agente Martin.

Si mise sottobraccio la cartella con la documentazione dei tre delitti. È un vecchio problema, pensò. Il più antico di tutti. Cosa succede quando la volpe irrompe nel pollaio?

Il professore sorrise fra sé. Un disastro di proporzioni inimmaginabili.

L'atrio della biblioteca era invaso da un drappello di senzatetto, che lo riconobbero e lo salutarono.

«Ehi, professore, è venuto a trovarci?» domandò una donna ostentando lo spazio vuoto che aveva al posto dei due incisivi e sottolineando la sua domanda con una risata selvaggia.

«No, sono qui per documentarmi.»

«Presto non ne avrà più bisogno: sarà morto, proprio come i soggetti dei suoi studi. Lo sperimenterà in prima persona, vero prof.?» La donna rise di nuovo, dando di gomito a un anziano al suo fianco, che si riscosse con un fruscio di abiti incrostati.

«Il professore non studia i morti, vecchia strega» disse l'uomo. «Studia quelli che li uccidono, giusto?»

«Già» confermò Jeffrey.

«Oh» esclamò la donna con un gran sorriso. «Allora non deve morire, ma ammazzare qualcuno. È questo che studia, professore? Come uccidere la gente?»

La logica della vecchia, si disse Jeffrey, era traballante quanto la sua voce. Invece di rispondere, estrasse di tasca una banconota da venti dollari.

«Ecco» disse. «La coda davanti ad Antonio's non è delle peggiori. Andate a prendervi una pizza.» Le lasciò cadere il denaro in grembo, e la donna lo artigliò con gesto rapace.

«Bastano solo per una pizza piccola» disse con rabbia improvvisa. «A me piace la salsiccia, ma lui preferisce i funghi» soggiunse affondando un'altra gomitata fra le costole del suo compagno.

«Mi dispiace» replicò Jeffrey. «Di più non posso fare.»

La vecchia fece un versaccio improvviso, a metà fra una risata e uno strillo. «Bene, allora niente funghi» gracchiò.

«Ma a me piace coi funghi» protestò l'uomo in tono lamentoso. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Jeffrey si voltò e proseguì, superando una serie di doppie porte in acciaio e fermandosi di fronte al posto di controllo della biblioteca, un tramezzo di vetro antiproiettile. Al riparo della barriera, la bibliotecaria lo accolse con un sorriso e un cenno di saluto. Jeffrey le consegnò la pistola, e la donna indicò una sala laterale con il capo. «Il suo amico la sta aspettando» disse. Filtrata dal citofono, la sua voce risuonò metallica, distante e aliena. «Era armato fino ai denti» soggiunse con un gran sorriso. «Non gli è piaciuto affatto rinunciare al suo arsenale.»

«È un poliziotto» spiegò Jeffrey.

«Be', adesso è un poliziotto disarmato. Niente pistole, in biblioteca. Soltanto libri.» La donna aveva diversi anni più di lui, e Jeffrey sospettava che trascorresse il tempo libero fra gli scaffali della biblioteca, immersa nelle romantiche letture del passato. «Un tempo c'erano più libri che armi» soggiunse quasi fra sé. Sollevò lo sguardo su di lui. «Non è vero, professore?»

«Un tempo» ripeté Jeffrey.

La donna scosse il capo. «Le idee continuano a essere più pericolose delle pistole. Sono solo meno immediate.»

Jeffrey sorrise e annuì. La donna tornò a dedicarsi alla sorveglianza dei monitor di sicurezza e all'archiviazione elettronica dei libri, e lui oltrepassò il cancelletto del metal detector ed entrò nella sala periodici.

L'agente Martin lo aspettava da solo, scomodamente seduto su una gonfia poltrona di pelle. Non appena lo vide, si alzò a fatica e gli andò incontro.

«Non mi piace essere disarmato, neanche quando sono circondato dalla cultura» esordì con una smorfia beffarda sul volto.

«È quello che mi ha detto la signora all'ingresso.»

«La signora imbraccia un Uzi: può dire quello che vuole.»

«Non ha tutti i torti» ammise Jeffrey. Fece scivolare la cartelletta con i tre dossier verso Martin. «Ecco il suo materiale. Come le ho già detto, c'è ben poco che possa fare, a meno che lei non mi fornisca tutte le informazioni in suo possesso.»

L'agente non rispose direttamente. «Ho parlato con il preside della facoltà di Psicologia» disse invece. «Le ha concesso un permesso straordinario. Ho preso nota dei nomi dei professori che la sostituiranno. Immagino che

prima di partire vorrà parlare con loro.»

Jeffrey spalancò la bocca dalla sorpresa. «È assurdo» balbettò. «Non andrò da nessuna parte, e lei non aveva alcun diritto... Le ho detto che non avevo intenzione di aiutarla, e non stavo affatto scherzando.»

«Non ero sicuro di cosa dire alle sue fidanzate» riprese l'agente senza badare alle sue proteste. «Suppongo che preferisca pensarci da solo. Inventi qualcosa di credibile, perché non voglio assolutamente che riveli a cosa sta lavorando o dov'è diretto. Il suo preside è convinto che lei sia in partenza per Old Washington. Lasciamoglielo credere, d'accordo?»

«Vaffanculo» scattò Jeffrey con rabbia. «Me ne vado.»

L'agente Martin fece un debole sorriso. «Temo che non diventeremo mai amici» disse. «Penso che arriverà ad ammirare, o quanto meno apprezzare, le mie qualità più singolari, ma non certo sulla base di quello che ci siamo detti finora. No, temo proprio che non diventeremo mai amici. Ma questo importa poco, vero professore? Non è lo scopo della mia visita.»

Jeffrey scosse la testa. «Si riprenda i suoi maledetti dossier e buona fortuna.»

Fece per voltarsi, ma si sentì afferrare per un braccio. Martin era un uomo forte, e la pressione con cui gli serrava i muscoli era una sorta di anticipazione, come se lo avvertisse che era capace di ben altro, ma che il dolore che gli stava infliggendo in quel momento era adeguato alla situazione. Jeffrey cercò di ritrarre il braccio, ma non vi riuscì. L'agente lo tirò verso di sé fino a sfiorargli la faccia con le labbra.

«Niente più discussioni, professore» sussurrò in tono accalorato. «Niente più proteste. Lei farà quello che le dico, perché credo che sia l'unico in questo cazzo di paese in grado di aiutarmi. Non è una domanda, è un'affermazione. E per il momento, lei si limiterà ad ascoltarmi. Ha capito, professore?»

Jeffrey percepì la minaccia incendiargli la pelle come una scottatura in un torrido giorno d'estate. Fece un grande sforzo per calmarsi.

«E va bene» rispose con calma. «Mi dica quello che mi deve dire.»

L'agente fece un passo indietro e indicò un banco accanto alla poltrona. Jeffrey lo superò, scostò una sedia e vi si sedette. «Avanti» soggiunse quindi in tono secco.

Martin prese posto di fronte al professore su una sedia di legno dallo schienale alto, aprì la cartella e ne estrasse i tre dossier. Rivolse a Jeffrey un'occhiata accigliata, quindi gettò la prima cartelletta sul banco.

«Questo è il caso più recente» spiegò in tono amaro. «Tornava a casa a

piedi dopo aver fatto da baby-sitter per i vicini. Il corpo è stato ritrovato due settimane dopo.»

«Proceda.»

«No, la metta da parte. Vede questa ragazza?» Martin sospinse la seconda cartelletta sul banco. «Non le ricorda nulla, professore?»

Jeffrey fissò la giovane donna. Perché avrebbe dovuto? si chiese. «No» rispose.

«Forse il nome la potrà aiutare.» Martin sembrava respirare a fatica, come se si stesse sforzando di reprimere un accesso di rabbia. Afferrò una matita e scrisse MARTHA THOMAS sulla cartelletta. «Non le viene in mente niente? Sette anni fa. Il suo primo anno in questo venerabile istituto. Si ricorda?»

Jeffrey annuì. Si sentì invadere da una strana sensazione di gelo. «Sì. Certo che mi ricordo, ora che mi ha detto il nome. Era una matricola, e si era iscritta a uno dei miei corsi propedeutici. Una fra duecentocinquanta. Semestre invernale. Ha frequentato per una settimana, poi è sparita all'improvviso. Il tempo di assistere a una lezione. Non credo di averle mai rivolto la parola. Tre settimane dopo, il suo corpo è stato ritrovato nella foresta, non lontano da qui. La polizia era convinta che fosse stata rapita e uccisa mentre faceva l'autostop. Non ci sono stati arresti, e non ricordo di essere stato interrogato in merito.»

«E non si è offerto di collaborare, quando ha saputo che una delle sue studentesse era stata uccisa?»

«L'ho fatto, ma la polizia ha gentilmente rifiutato. A quei tempi non godevo della stessa reputazione che ho adesso. Non ho mai visto la documentazione ufficiale. Non sapevo che fosse stata uccisa da un serial killer.»

«Non lo sapevano nemmeno gli idioti locali» replicò amaramente Martin. «Era stata sventrata e deposta a terra come un simbolo religioso, le era stato amputato il dito indice, e quegli idioti non si sono resi conto di niente.»

«Ci sono troppe vittime. Gli investigatori sono costretti a fare una selezione, a scegliere i casi a cui dedicarsi fra quelli più facilmente risolvibili.»

«Lo so benissimo, professore. Ciò non toglie che si siano dimostrati degli idioti.»

Jeffrey si abbandonò sullo schienale della sedia. «Sicché il suo caso più recente si riallaccia all'omicidio di una mia ex studentessa. Continuo a non vedere la necessità della mia collaborazione.»

L'agente Martin fece scivolare la terza cartelletta sul banco, facendola

sbattere contro la mano destra del professore.

«Questo è un vecchio caso» disse lentamente. «Molto vecchio, ormai archiviato. Storia antica.»

«Cosa sta cercando di dire?»

«L'Fbi tiene un ottimo archivio di questi delitti» riprese Martin. «Hanno un apposito programma per la cattura dei criminali violenti, il VICAP, un programma che evidenzia i collegamenti tra i singoli delitti, secondo i criteri più interessanti. Le posizioni dei corpi, per esempio. O l'amputazione dell'indice. Sono i classici dettagli che un computer con una database di casi non dovrebbe avere alcun problema a individuare, non trova? Certo, molto spesso è un lavoro completamente inutile, ma a volte si verificano strane combinazioni. Sa di cosa sto parlando, vero professore?»

«Ho una certa familiarità con il processo di identificazione dei serial killer. Viene usato da un paio di decenni, lo sa bene anche lei.»

L'agente Martin si era alzato dalla sedia, aveva camminato per la sala per qualche istante e si era lasciato cadere sulla poltrona di pelle. Lanciò un'occhiata al suo interlocutore.

«È stato grazie a quel programma che ho potuto collegare i casi. Sa a quando risale quest'ultimo, professore? A più di venticinque anni fa. Praticamente all'età della pietra.»

«Tre omicidi in un quarto di secolo rappresentano un tracciato insolito.»

L'agente si abbandonò sullo schienale della poltrona, fissando il soffitto della sala per qualche istante prima di riabbassare gli occhi su Clayton.

«L'ha detto. Ma quest'ultimo caso è davvero interessante.»

«Per quale ragione?»

«Per il luogo e il momento in cui si è verificato, e per l'identità di uno dei sospetti interrogati. Non è mai stato arrestato, era soltanto uno fra i tanti, ma il suo nome e il verbale dell'interrogatorio figuravano nel vecchio dossier. Non è stato facile, ma li ho recuperati.»

«E cos'ha scoperto di così interessante?» domandò Jeffrey.

L'agente Martin fece per alzarsi, ma all'improvviso sembrò ripensarci. Si chinò in avanti di scatto, portando tutto il peso sulle ginocchia e prese a parlare con una voce bassa, glaciale, carica di ferocia e di ostilità, come se stesse descrivendo un complotto.

«Interessante? Glielo dico io cosa c'è di interessante, professore. Il corpo di quella ragazza venne trovato nella contea di Mercer, nel New Jersey, alle porte di una cittadina chiamata Hopewell, soltanto tre giorni dopo che lei, sua madre e sua sorella eravate andati via per sempre. E l'uomo che la

polizia interrogò inutilmente dopo il ritrovamento del cadavere e la vostra fuga da Hopewell, professore, era suo padre.»

Jeffrey non rispose. Sentiva un gran caldo, come se la sala fosse avvolta dalle fiamme. Aveva la gola secca, e la testa gli girava vorticosamente. Si afferrò al banco per riprendere l'equilibrio. *Lo sapevi, vero?* pensò. *L'hai sempre saputo, in tutti questi anni. Sapevi che un giorno o l'altro qualcuno ti avrebbe sbattuto in faccia ciò che tu avevi soltanto sentito dire.*

Si sentì soffocare, come se le parole stesse gli impedissero di respirare.

L'agente Martin si rese conto della sua reazione e socchiuse gli occhi, fissando il Professor Morte con uno sguardo implacabile.

«Bene» disse quindi in tono sommesso. «Adesso possiamo cominciare. Gliel'ho detto, abbiamo poco tempo.»

«Perché?» chiese Jeffrey con voce roca.

«Perché meno di quarantotto ore fa, un'altra ragazza è scomparsa all'interno del Territorio Occidentale. Perché in questo stesso istante, in un ufficio di una cittadina dove la vita dovrebbe scorrere sicura e tranquilla e dove tutto dovrebbe essere normale, ci sono un padre, una madre, un fratello minore e una sorella maggiore che stanno cercando di darsi una ragione per qualcosa che a loro sembra incomprensibile. Di spiegarsi l'inesplicabile. Di capire perché è accaduto proprio ciò che gli era stato garantito non sarebbe mai successo.»

L'agente Martin aggrottò la fronte, come se quel pensiero lo nauseasse.

«E lei, professore, mi aiuterà a trovare suo padre.»

3
DOMANDE IRRAGIONEVOLI

Jeffrey Clayton ebbe un capogiro, e il volto prese a bruciargli come se fosse stato schiaffeggiato.

«È ridicolo» sbottò. «Lei è pazzo.»

«Crede davvero?» domandò l'agente Martin. «Ho l'aspetto di un pazzo? O forse è quello che dico?»

Jeffrey inspirò lentamente e trattenne il fiato nei polmoni, rilasciandolo dopo qualche istante con un sibilo. «Mio padre» disse in tono guardingo, cercando di dare ordine ai pensieri che gli turbinavano nel cervello «mio padre è morto da più di vent'anni. Si è ucciso.»

«Capisco. E lei ne è sicuro?»

«Sì.»

«Ha visto il corpo?»
«No.»
«È andato al funerale?»
«No.»
«Ha letto il rapporto di polizia o il referto del medico legale?»
«No.»
«E allora come fa a esserne tanto sicuro?»

Jeffrey scosse la testa. «Le sto semplicemente ripetendo ciò che mi è stato detto, e che io ho sempre creduto. Che è morto. Nel New Jersey, vicino al luogo in cui vivevamo. Ma non ricordo nulla di preciso. Non ho mai voluto conoscere i dettagli.»

«Logico» commentò Martin in tono sommesso, roteando ironicamente gli occhi.

Ancora una volta il suo sorriso era privo di allegria, e tradiva più che altro una rabbia minacciosa. Jeffrey aprì la bocca e fece per dire qualcosa, ma subito ci ripensò.

Dopo qualche secondo, Martin inarcò le sopracciglia. «Capisco» ripeté. «Non ricorda dove, come e quando morì suo padre. "Suicidio" potrebbe significare qualsiasi cosa. Si è sparato? Si è impiccato? Si è buttato sotto un treno? È saltato giù da un ponte? Ha lasciato un ultimo messaggio? O forse una videocassetta? E il testamento? Ma lei non lo sa. E nonostante questo, è sicuro che sia morto, che si sia ucciso in un luogo diverso da quello in cui vivevate, ma non troppo distante. È una certezza scientifica?» concluse in tono sarcastico.

Prima di rispondere, il professore lasciò che la domanda aleggiasse nell'aria per qualche istante.

«Quello che so, l'ho saputo da un'unica conversazione avuta con mia madre. Mi disse di aver saputo del suo suicidio e di non conoscerne le ragioni. Per quel che mi ricordo, non mi spiegò come ne fosse venuta a conoscenza, né mi sembra di averglielo chiesto. Non aveva ragione di mentirmi o di ingannarmi. Non parlavamo quasi mai di mio padre, perciò non potevo pretendere altri dettagli. Ripresi a fare ciò che stavo facendo. A studiare, a insegnare. Da anni, ormai, mio padre non era più un elemento rilevante della mia esistenza. Non lo conoscevo, non sapevo granché di lui. Era mio padre per via di quel singolo accoppiamento che mi aveva messo al mondo, non certo perché avessimo un rapporto. Quando morì, la cosa non mi toccò in alcun modo. Fu come se mi avessero informato di un evento marginale, di scarsa importanza, qualcosa che era successo in uno

sperduto angolo del mondo. Era come se lui non fosse mai esistito. Non ne portavo più nemmeno il nome.»

L'agente Martin si abbandonò contro lo schienale dell'enorme poltrona di pelle, che parve inghiottire la sua mole considerevole. Si mosse irrequieto, cercando di mettersi comodo. «Diavolo» borbottò. «Ci si potrebbe vivere, in questa poltrona. C'è spazio per una cucina.» Lanciò un'occhiata a Jeffrey.

«Niente di ciò che lei ha appena detto si avvicina alla verità, vero?» domandò quindi distrattamente.

Jeffrey fissò l'uomo seduto di fronte a lui quasi si sforzasse di vederlo meglio, come un topografo che non si fida più delle misure ufficiali e controlla una linea a occhio nudo. Si rese conto di essersene fatto un'idea fin troppo generica, e decise che sarebbe stato saggio rivedere il giudizio iniziale. Notò che le ustioni che gli sfiguravano le mani e il collo sembravano accendersi di un rosso cupo ogniqualvolta si sforzava di reprimere la rabbia, tradendo involontariamente le sue emozioni.

«No, forse c'è qualcosa di vero» riprese l'agente con voce controllata. «Credo che sua madre le abbia detto che era morto, e probabilmente che si era suicidato. Fino a quel punto, lei è stato sincero.» Diede un colpo di tosse, come per nascondere una risata di scherno. «Ma solo fino a quel punto.»

Jeffrey scosse il capo, e le labbra dell'agente Martin tornarono a increspsarsi. Più la rabbia gli montava nel profondo, più i suoi sorrisi si facevano frequenti.

«Succede, vero professore? I serial killer provano spesso un senso di colpa talmente terribile per l'orrore di ciò che hanno fatto, che non riescono più a tollerare le loro patetiche, diaboliche esistenze e si uccidono, risparmiando alla società il disturbo di scovarli e di processarli. È uno sviluppo abbastanza banale.»

«Succede» replicò seccamente Jeffrey. «Ma è tutt'altro che comune. Molti fra i serial killer che ho studiato non mostrano alcun segno di rimorso. Neanche l'ombra. Non tutti, è ovvio. Ma una netta maggioranza.»

«Sicché le ragioni di questi rari suicidi sarebbero altre?»

«Ciò che possiedono questi assassini è un senso di intesa con la morte. Che sia la loro o quella di qualcun altro, la morte li mette perfettamente a loro agio.»

L'agente annuì, soddisfatto dell'effetto che il suo sarcasmo sembrava aver avuto sul professore.

«Perché è venuto da me?» chiese Jeffrey con calma. «Perché mi vuole collegare a un uomo che potrebbe o non potrebbe aver ucciso più di vent'anni fa? Perché crede che mio padre, che è morto, sia tornato al mondo per uccidere?»

L'agente Martin posò la nuca sullo schienale della poltrona. «Domande tutt'altro che irragionevoli» commentò.

«Io non sono un uomo irragionevole.»

«Al contrario, professore. Lei è estremamente irragionevole. Profondamente irragionevole. Follemente, fantasticamente irragionevole. Esattamente come me, d'altra parte. È l'unico modo per sopravvivere, non trova? Ogni suo respiro in questo piccolo mondo accademico è irragionevole, professore. Perché se lei fosse *ragionevole*, non sarebbe più quello che è, ma quello che teme di essere. Proprio come me. Ma cercherò di rispondere alle sue domande.»

Ancora una volta Jeffrey provò il desiderio di replicare, di negare con rabbia tutto ciò che il detective aveva appena insinuato, di alzarsi e di abbandonare la sala. Ma non fece nulla.

«La prego» disse freddamente.

Martin scivolò sul bordo della poltrona e infilò la mano nella cartella di pelle. Vi frugò per qualche istante, ne estrasse alcuni rapporti di polizia pinzati insieme, li scorse rapidamente fino a trovare ciò che cercava, quindi sfilò gli occhiali da lettura dal taschino interno della giacca e li inforcò. Prima di dedicarsi alla lettura, rivolse una rapida occhiata al professore da sopra la montatura di corno.

«Sembro più vecchio, lo so. Ma anche più distinto.» Il detective ridacchiò, come a sottolineare quanto il suo aspetto stonasse con il resto della situazione. «Questa è la trascrizione dell'interrogatorio a cui un detective della polizia di stato del New Jersey sottopose un certo J.P. Mitchell. Riconosce il nome?»

«Naturalmente. È quello di mio padre. Del mio defunto padre.»

L'agente Martin sorrise. «Ma certo. Bene, il detective recita le formulette ufficiali di rito, descrive il caso su cui sta indagando, riporta la data, il luogo e l'ora dell'interrogatorio... tutto come da copione, nel più assoluto rispetto del codice Miranda. Quindi chiede il numero di telefono, l'indirizzo e il codice fiscale di suo padre, che non sembra voler nascondere nulla...»

«Forse non ne aveva motivo.»

L'agente fece un ennesimo sorriso. «Già. Subito dopo, il detective comincia a scendere nei dettagli dell'omicidio, e per tutta risposta ottiene un

bel mucchio di smentite.»

«Com'è giusto che sia. Fine della storia.»

«Non esattamente.»

Martin sfogliò la trascrizione, ne estrasse tre pagine e le fece scivolare verso il professore. Jeffrey notò immediatamente che i numeri delle pagine si avvicinavano al centinaio. Calcolando un paio di minuti a cartella, capì che l'interrogatorio di suo padre si protraeva da circa tre ore. Era stato evidentemente trascritto da una registrazione, poiché consisteva soltanto in una serie di domande e risposte: non vi erano descrizioni dei protagonisti né dettagli sui loro stati d'animo o sulle inflessioni delle loro voci. Il poliziotto era in piedi? si chiese. Girava attorno al sospettato come un uccello con la preda? Mio padre aveva la fronte imperlata di sudore? Si umettava le labbra prima di rispondere? Il detective ha dato una manata sul tavolo? Si è parato di fronte al sospettato con fare minaccioso? Oppure si è mantenuto calmo e controllato, limitandosi a tempestarlo di domande penetranti come spilli? E mio padre è rimasto rilassato, sorridente, ha replicato a ogni affondo al pari di uno schermidore, godendo della sfida sempre più frenetica?

Jeffrey si figurò uno stanzino, illuminato probabilmente da una sola lampadina. Un locale angusto e spoglio, dalle pareti vuote, isolate acusticamente, arredato con un semplice tavolo quadrato su cui aleggiava una nuvola di fumo di sigaretta. Due sedie di acciaio. Niente manette, poiché il sospettato non era agli arresti. Un registratore sul tavolo per raccogliere le parole con discrezione, le bobine che giravano nell'attesa di una confessione che non sarebbe mai arrivata.

Cos'altro? Uno specchio alla parete che in realtà permetteva di guardare nello stanzino, e che suo padre aveva di sicuro notato e deciso di ignorare.

Jeffrey si bloccò all'improvviso. Come fai a saperlo? si chiese. Come puoi conoscere l'aspetto, il comportamento, le parole di tuo padre, dopo tutto questo tempo?

Mentre posava lo sguardo sulla pagina, vide che la sua mano tradiva un tremore. La prima cosa che notò fu che la trascrizione non riportava il nome del poliziotto.

D. Secondo quando ci dice, signor Mitchell, la sera della scomparsa di Emily Andrews lei si trovava a casa con la sua famiglia. È esatto?

R. Sì.

D. I suoi familiari sono in grado di confermarlo?

R. Sì. Sempre che riusciate a trovarli.
D. Non vivono più con lei?
R. Esatto. Mia moglie mi ha lasciato.
D. Per quale ragione? E dove sono andati?
R. Non so dove siano andati. Per quanto riguarda le ragioni, presumo che dovrà chiederle a mia moglie. Ma ciò potrebbe rivelarsi difficile. Sospetto che sia andata al nord, forse nel New England. Ha sempre detto di preferire i climi freddi. Strano, non trova?
D. Sicché non c'è nessuno in grado di confermare il suo alibi?
R. Detective, in questo contesto la parola "alibi" assume una connotazione precisa. E io non sono affatto sicuro di avere bisogno di un alibi. Sono sospettato dell'omicidio? Mi corregga se sbaglio, ma il solo collegamento che siete stati in grado di stabilire fra me e quella sventurata ragazza è che fosse una studentessa del mio corso di storia. Ma la sera della sua scomparsa io mi trovavo a casa mia.
D. È stata vista salire sulla sua auto.
R. Quella sera mi sembra piovesse a dirotto, ed era buio pesto. Siete sicuri che fosse la mia auto? No, lo immaginavo. E anche se fosse stata la mia, cosa c'è di male nel dare un passaggio a una studentessa in una notte di pioggia?
D. Sta forse dicendo che la ragazza è effettivamente salita sulla sua auto?
R. No, non sto dicendo questo. Sto dicendo che non è affatto strano che un docente dia un passaggio a una ragazza. Quella sera, o una qualsiasi altra.
D. E sua moglie l'ha abbandonata all'improvviso?
R. Procediamo a ritroso, detective? No, cose del genere non succedono all'improvviso. Era da tempo che non andavamo più d'accordo. Litigavamo spesso, e un bel giorno se n'è andata. Un finale tristemente comune. Forse non eravamo fatti l'uno per l'altra, chissà.
D. E i suoi figli?
R. Sono due. Susan ha sette anni, e il mio omonimo, Jeffrey, ne ha nove. Tornerà, detective. L'ha sempre fatto. E in caso contrario, la troverò. E saremo di nuovo insieme. Sa, in certe situazioni si prova un senso di inevitabilità, come se fosse il destino a unirci a qualcuno, per quanto difficile o scoraggiante sia la vita. Come se si fosse legati per sempre.
D. Sua moglie l'aveva già lasciata?
R. Abbiamo avuto qualche problema, un paio di momentanee separazioni. Ma la troverò. È gentile, da parte sua, mostrarsi così preoccupato per le

sorti della mia famiglia.
D. Come la troverà, signor Mitchell?
R. Grazie ai suoi parenti, ai suoi amici. Come si trovano le persone, detective? Nessuno desidera davvero scomparire. Nessuno vuole svanire dalla faccia della terra, a meno che non sia un criminale. Si pensa semplicemente a cambiare luogo, a fare qualcosa di diverso. E prima o poi si riprende in mano un filo che è rimasto collegato all'esistenza precedente. Si scrive una lettera, si fa una telefonata. E quando ciò succede, basta farsi trovare pronti, con l'altra estremità di quel filo fra le dita. Ma lei lo sa meglio di me, detective.
D. Qual è il nome di sua moglie da nubile?
R. Wilkes. La sua famiglia proviene da Mystic, nel Connecticut. Ecco, le trascrivo il suo codice fiscale. Ha voglia di fare il mio lavoro?
D. Per quale ragione abbiamo trovato un paio di manette nella sua automobile?
R. Capisco, ora sta facendo un salto in avanti. Le avete trovate perché avete illegalmente perquisito la mia vettura senza un mandato.
D. A cosa servivano?
R. Sono un appassionato di crimini e misteri, e colleziono attrezzatura poliziesca.
D. Quanti professori di storia sono in possesso di un paio di manette?
R. Non ne ho idea. Qualcuno? Molti? Pochi? È contro la legge, per caso?
D. Il corpo di Emily Andrews ha rivelato segni attorno ai polsi che ricordano quelli lasciati da un paio di manette.
R. "Ricordano" è un termine un po' debole, non trova? Una parola inconsistente, dalle ginocchia fragili, patetica, insignificante. Avrà anche avuto dei segni, ma non quelli delle mie manette.
D. Non le credo, signor Mitchell. Penso che lei stia mentendo.
R. E allora si accomodi, lo provi. Ma non lo può fare, vero detective? Perché in caso contrario, non saremmo qui a perdere tutto questo tempo.

La risposta del poliziotto non era stata riportata sulle pagine che Jeffrey reggeva in mano. Per un istante, sebbene sentisse su di sé lo sguardo penetrante di Martin, il professore non sollevò lo sguardo. Rilesse alcune delle risposte di suo padre e si rese conto di poterne ancora udire la voce a distanza di tutti quegli anni, di essere in grado di vederlo seduto di fronte al detective come un tempo lo era stato con lui al tavolo da pranzo, quasi assistesse alla proiezione di un vecchio e tremolante filmetto familiare. Quel-

la consapevolezza lo spaventò, spingendolo a sollevare la testa e a riconsegnare le pagine all'agente.

Scrollò le spalle, confuso come un attore illuminato da un riflettore destinato a un altro interprete.

«Non mi dice un granché...» mentì.

«Io credo di sì.»

«C'è dell'altro?»

«C'è molto altro, ma più o meno su questo stesso tono. Polemico ed evasivo, ma raramente ostile. Suo padre è un uomo intelligente.»

«Era.»

L'agente scosse il capo. «Era il candidato più probabile. La vittima era stata vista salire a bordo della sua auto o di una macchina simile, e sotto il sedile di destra era stato trovato del sangue. E quelle manette.»

«Nient'altro?»

«No. Il detective era pronto ad arrestarlo, non stava più nella pelle. Ma il sangue sull'auto non corrispondeva a quello della vittima, e le manette erano state ripulite con molta cura. Con il vapore, credo. La vostra abitazione venne perquisita, con risultati interessanti ma negativi. Restava soltanto la confessione. Ai tempi era la procedura normale, e il detective ci provò. Lo tenne in quello stanzino per quasi ventiquattro ore, ma alla fine suo padre era più sveglio e fresco di lui...»

«Cosa intende dire con "risultati interessanti ma negativi"?»

«Intendo dire che venne trovato del materiale pornografico. Di natura particolarmente violenta, oltre a degli strumenti solitamente associati a pratiche sadomasochistiche. Una nutrita biblioteca su omicidi, perversioni sessuali e morte. La tipica attrezzatura "fai da te" di un maniaco sessuale.»

Jeffrey deglutì a fatica. «Ciò non significa che fosse un assassino.»

L'agente Martin annuì. «Ha ragione, prof. Niente di tutto ciò *prova* che avesse commesso un omicidio. Prova soltanto che *avrebbe saputo* come farlo. Prendiamo le manette, ad esempio. Dettaglio affascinante. In un certo senso, provo una certa ammirazione per l'abilità del suo vecchio. È evidente che le avesse usate, ed è altrettanto ovvio che avesse avuto la presenza di spirito di metterle a bollire. Non sono molti gli assassini così attenti ai dettagli. In realtà fu proprio l'assenza di tessuti organici sulle manette ad aiutarlo nell'interrogatorio. Il fatto che la polizia di stato non fosse in grado di collegare le manette all'omicidio gli diede una grande fiducia in se stesso.»

«E i suoi legami con la ragazza?»

Martin scrollò le spalle. «Non divennero mai una prova. Era una studentessa di un suo corso, come aveva ammesso anche lui. Diciassette anni. Una fra le tante.» Prese a tamburellare nervosamente con le dita sul bracciolo della poltrona. «È ovvio che quel poveretto di uno sbirro non fosse all'altezza di suo padre. Nell'interrogatorio rispettò diligentemente le regole, come aveva imparato all'accademia. "Come indurre una confessione"» soggiunse con un sospiro. «Era proprio questo il problema, a quei tempi. Si rispettavano i diritti dei criminali. E la polizia? Cristo! La polizia di stato del New Jersey era un perfetto esempio di pulizia, ordine, disciplina paramilitare. Persino i detective in borghese e gli agenti in incognito sembravano sempre in uniforme. Rinchiudevano in uno stanzino questi assassini da quattro soldi, il marito geloso che ha sparato alla moglie quando ha scoperto che lei l'ha tradito, il teppista che ha ucciso qualcuno mentre rapinava un supermercato, e la faccenda si concludeva lì. Le confessioni cominciavano a scorrere come acqua fresca da un rubinetto. Sissignore, nossignore, come dice lei, signore. Ma quel caso era diverso. Il povero sbirro non aveva alcuna possibilità. Era entrato in quello stanzino convinto che il sospettato gli avrebbe confessato come, perché, dove e tutto il resto, come tutti gli altri idioti che gli era capitato di incastrare. E invece era stato il sospettato a condurre la danza. Do si do, come un valzer.»

«A quanto sembra» convenne Jeffrey.

«Il che ci dice qualcosa, non trova?»

«Agente Martin, lei insiste a insinuare che io abbia facoltà, conoscenze e intuizioni che non ho mai preteso di possedere. Sono soltanto un docente universitario specializzato nella psicopatologia dei serial killer. Tutto qui. Niente di più, niente di meno.»

«Ci dice che suo padre era infaticabile. Che è stato in grado di sconfiggere un detective che desiderava disperatamente risolvere il caso. Che era intelligente e tutt'altro che impaurito, elemento affascinante, quest'ultimo, poiché un assassino che non mostri alcun timore delle autorità è alquanto raro, non trova? Ma soprattutto ci dice qualcosa di molto diverso, qualcosa che mi preoccupa molto.»

«Di che si tratta?»

«Ha presente quelle immagini scattate dai satelliti meteorologici che la televisione ci mostra di continuo? Quelle che illustrano la formazione di una tempesta, il modo in cui prende forza dai venti e dall'umidità e si prepara a esplodere?»

«Sì» rispose Jeffrey, sorpreso dall'efficacia dell'immagine evocata dal

suo interlocutore.

«Certi individui sono come quelle tempeste. Non sono molti, ma esistono. E credo che suo padre fosse uno di quelli. Che si nutrisse dell'eccitazione del momento. Che acquistasse forza e diventasse sempre più pericoloso al trascorrere di ogni minuto, di ogni domanda. Quel detective cercava di portarlo a confessare, mentre in realtà...» Martin s'interruppe e trasse un profondo respiro. «... mentre in realtà suo padre stava soltanto imparando.»

Jeffrey si sorprese ad annuire. Dovrei essere in preda al panico, si disse. Ciò che provava, invece, era una strana freddezza. Inspirò profondamente. «Sembra sapere molte cose di quell'interrogatorio.»

L'agente Martin annuì. «Certamente. Perché quell'idiota di un novellino che cercò di strappare una confessione a suo padre ero io.»

Jeffrey si ritrasse di scatto, sorpreso.

Martin lo osservò, apparentemente riflettendo su ciò che aveva appena detto. Quindi si chinò in avanti, fino a portare il volto a pochi centimetri da quello di Clayton, in modo che le sue parole lo colpissero come un grido. «Noi diventiamo ciò che assorbiamo nel corso dell'infanzia. Lo sappiamo tutti, professore. È per questo che io sono ciò che sono, e che lei è quello che è. Potrà anche essere riuscito a fingere fino a questo punto, ma d'ora in avanti sarà diverso. Glielo garantisco di persona.»

Jeffrey si scostò, appoggiandosi alla sedia. «Come ha fatto a trovarmi?»

L'agente parve rilassarsi. «Con un po' di indagini vecchia maniera. Ricordavo le parole di suo padre. Sa, la gente odia rivelare il proprio nome. I nomi sono qualcosa di speciale. Le radici, il legame col passato e tutto il resto. I nomi ci danno una collocazione nel mondo. Menzionando il cognome da nubile di sua madre suo padre mi fornì un indizio. Sapevo che non sarebbe stata così stupida da riprenderlo poiché in questo caso lui l'avrebbe trovata troppo facilmente. Ma come ho detto, a nessuno piace rinunciare a certe cose. Sa da dove viene il cognome Clayton, professore?»

«Sì» rispose Jeffrey.

«Siamo in due. Dopo che suo padre mi rivelò il nome da nubile di sua madre, mi dissi che sarebbe stato troppo ovvio, troppo facile, ma subito pensai che a chiunque dispiace tagliare del tutto i ponti con la propria famiglia, anche per nascondersi da un uomo che si teme sia un mostro. E così, quasi per capriccio, ho deciso di verificare il cognome da nubile della madre di sua madre. Clayton. Un po' meno ovvio, non è vero? E uno dopo l'altro, i pezzi sono andati al loro posto. "Il mio omonimo, Jeffrey..." Nes-

suna madre, mi sono detto, nemmeno la più prudente, cambierebbe il nome di battesimo del figlio. Sono arrivato a Jeffrey Clayton, e all'improvviso è scattato un campanello d'allarme. Il Professor Morte, non proprio famoso ma nemmeno sconosciuto alle forze di polizia. E quando ho scoperto che un'altra delle nostre vittime crocifisse e prive dell'indice era una sua studentessa, la mia curiosità ha subito un'impennata. Il nome da nubile di sua nonna. Ottima mossa. Non crede che ci sia arrivato anche il suo caro papà?»

«No. Non l'abbiamo più visto né sentito. Gliel'ho detto, dopo la nostra partenza dal New Jersey mio padre non ha più avuto nulla a che fare con noi.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Be', non dovrebbe. Quando si parla del suo vecchio, lei non dovrebbe mai essere sicuro di nulla. Perché se io sono riuscito a smascherare il vostro piccolo inganno, può essere che ce l'abbia fatta anche lui.»

Il detective tese la mano verso la sua cartella, afferrò la fotografia della studentessa di Clayton e la gettò sul banco, di fronte al professore.

«Io credo che si sia fatto risentire.»

Jeffrey scosse il capo. «Mio padre è morto.»

L'agente Martin sollevò gli occhi su di lui. «Ammiro la sua sicurezza, professore. Dev'essere bello avere sempre delle certezze.» S'interruppe e tirò un sospiro. «E va bene. Se sarà in grado di provarlo otterrà le mie scuse, insieme a un assegno firmato dal governatore del Territorio Occidentale e un tranquillo, sicuro e confortevole viaggio di ritorno in limousine.»

È una follia, si disse Jeffrey.

Ma subito dopo si chiese: lo pensi davvero?

Spinse lo sguardo oltre l'agente, nella sala principale della biblioteca. I pochi frequentatori, per la maggior parte anziani, leggevano in silenzio, seminascosti dietro le pagine dei libri aperti davanti ai loro volti. Era una scena quasi pittoresca, un quadretto nostalgico, e per poco Jeffrey si illuse che il mondo esterno fosse innocuo. Fece vagare lo sguardo sulle schiere di libri ordinatamente disposti sugli scaffali, in attesa di essere scelti e aperti, di rivelare le loro informazioni agli occhi di qualche sconosciuto. Si chiese se il destino di alcuni di quei volumi fosse quello di restare chiusi per sempre, di racchiudere parole rese obsolete e inutili dal passare del tempo. O forse ignorate, per il semplice motivo che il sapere che custodivano non era registrato su un dischetto e istantaneamente accessibile per

mezzo di una combinazione di tasti su una tastiera di computer. Un sapere non abbastanza moderno.

Con gli occhi del bambino che era stato, immaginò suo padre.

E si disse: non sono le nuove idee le più pericolose. Sono quelle vecchie, le idee che circolano da secoli, che sopravvivono a qualsiasi situazione. Idee come vampiri.

L'omicidio come un virus immune all'azione di qualsiasi antibiotico.

Scosse la testa e vide che l'agente Martin, osservandolo lottare con se stesso, aveva ripreso a sorridere. Dopo un istante, il poliziotto si stirò, afferrò i braccioli della poltrona di pelle e si alzò di scatto.

«Prenda le sue cose» disse. «Si è fatto tardi.»

Raccolse i rapporti e le fotografie, li infilò nella cartella e raggiunse rapidamente l'uscita. Clayton arrancò dietro di lui. Giunti al cancelletto del metal detector, rivolsero entrambi un cenno alla bibliotecaria che restituì le armi al detective ma lo osservò riallacciarsi la fondina ascellare tenendo un dito sul pulsante di allarme.

«Andiamo, Clayton» soggiunse cupamente Martin uscendo nel buio pesto della cittadina alle soglie dell'inverno. «È tardi, e sono stanco. Domani dovremo affrontare un lungo viaggio, e l'uomo che devo uccidere ci sta aspettando.»

4
MATA HARI

Susan Clayton osservava una sottile colonna di fumo sollevarsi in lontananza, incorniciata dal sole calante, una vorticosa linea nera tratteggiata sull'azzurro sbiadito del cielo pomeridiano. L'idea che qualcosa stesse bruciando non la colpiva più di tanto, ma era invece infastidita dal puro e semplice insulto che il fumo sembrava perpetrare ai danni di quell'orizzonte perfetto. Tese le orecchie, ma non riuscì a udire il lamento di una sirena penetrare le finestre del suo ufficio. Non era così strano: in certe zone della città era più normale, ragionevole e redditizio lasciare che gli edifici bruciassero piuttosto che rischiare la vita di pompieri e poliziotti.

Susan ruotò sulla sedia e seguì con lo sguardo l'agitazione che segnalava la fine della giornata in redazione. Un agente di Sicurezza armato di mitragliatore si stava preparando a scortare gli impiegati fino al parcheggio, raggruppandoli in un drappello compatto. Per un attimo a Susan parvero un branco di pesci che si stringevano fra loro per proteggersi dai grandi

predatori. Sapeva che a essere divorato era sempre il pesce più lento, il solitario, quello che si avventurava da solo.

Il pensiero la fece sorridere fra sé. Meglio nuotare in fretta, si disse.

Uno dei suoi colleghi, il caporedattore delle pagine dedicate ai personaggi celebri, fece capolino oltre la soglia del minuscolo ufficio. «È ora di andare» la incitò.

Susan scosse il capo. «Ho ancora un paio di cose da fare» replicò.

«Quello che sembra necessario finire stasera può sempre essere un ottimo inizio domattina. Saggezza in pillole per i nostri tempi. Una vera e propria lezione di vita.»

Susan sorrise, e rivolse al collega un piccolo gesto rassicurante. «Non resterò molto.»

«Ma sarai sola» insistette l'altro. «E questo non va bene. Ti conviene informare la Sicurezza, chiudere a chiave le porte e inserire l'allarme.»

«Lo so» rispose Susan.

Il caporedattore esitò. Era un uomo di mezz'età, con i capelli brizzolati e la barba sale e pepe. Era un bravo giornalista, Susan lo sapeva, con un passato di dipendente al *Miami Herald* prima che la dipendenza dalla droga gli facesse perdere l'impiego, costringendolo a scrivere pettegolezzi e bonarie menzogne sui vip di Miami per il settimanale al quale entrambi lavoravano. Era un lavoro a cui lui si dedicava con una tenace attenzione al dettaglio, senza passione ma con apprezzabile umorismo, guadagnandosi uno stipendio che divideva con diligenza in parti uguali: un terzo per la moglie, un terzo per i figli e un terzo per la cocaina. In quel periodo evitava l'uso di stupefacenti, ma Susan l'aveva visto più volte, in passato, ricomparire dai bagni con i baffi chiazzati di polvere bianca. Aveva sempre cercato di far finta di niente, come avrebbe fatto con chiunque altro: sapeva che anche con un semplice commento si sarebbe intromessa nella vita del collega, e ciò era qualcosa che non si poteva concedere.

«Non hai paura?» domandò il caporedattore.

Susan sorrise come per dire che era cosa da poco, ma entrambi sapevano che stava mentendo.

«Quello che deve succedere, succede» rispose. «A volte penso che passiamo così tanto tempo a prendere precauzioni che le nostre vite non significano più nulla.»

Il giornalista scosse il capo con una risatina.

«Ah, una donna di enigmi e filosofie» recitò. «Ma a mio parere ti sbagli. Un tempo era possibile lasciar fare al destino senza correre rischi. Ma tutto

ciò appartiene al passato. Ora non si può più.»

«Preferisco rischiare» insistette Susan. «So come difendermi.»

Il caporedattore scrollò le spalle. «Ma cosa devi fare?» domandò irritato. «Perché vuoi restare qui da sola? Cos'ha questo posto di così maledettamente attraente? Non sarai così grata alla munificenza del nostro editore da rischiare la vita per la gloria del *Miami Magazine*?»

«Se la metti in questi termini, hai ragione» concesse Susan. «Ma volevo aggiungere qualcosa di speciale al mio ultimo indovinello, e ci sto ancora lavorando.»

Il caporedattore annuì. «Qualcosa di speciale? Un messaggio per un nuovo ammiratore?»

«Già.»

«E di chi si tratta?»

«Mi ha inviato una lettera in codice» spiegò Susan «e voglio rispondergli a tono.»

«Intrigante, ma pericoloso. Fa' attenzione.»

«Faccio sempre attenzione.»

Il caporedattore spostò lo sguardo dietro le spalle di Susan, fissando la colonna di fumo che sembrava stagliarsi appena fuori dalla finestra come una natura morta di degrado urbano.

«A volte mi sembra di non poter più respirare» mormorò.

«Come?»

«Certe volte penso di non essere più in grado di respirare. Che l'aria sia troppo calda, o troppo fumosa, soffocante. O invasa da un virus virulento e sconosciuto, che all'improvviso mi farà tossire sangue.»

Susan non rispose, ma pensò: *so perfettamente cosa intendi.*

Il giornalista non distolse lo sguardo dalla finestra.

«Mi chiedo quanta gente morirà stanotte» soggiunse in un tono sommesso che non chiedeva risposta. Quindi scosse la testa con forza, come un animale che cercasse di scacciare un insetto fastidioso. «Non farti trasformare in una statistica» riprese rivolgendosi a Susan come volesse redarguirla. «Rispetta gli orari concordati, chiedi la scorta e fa' attenzione. Non correre rischi.»

«È quello che ho intenzione di fare» rispose lei, chiedendosi se fosse poi così vero.

«Come faremmo a trovare un'altra regina degli enigmi? Cos'hai inventato questa settimana? Qualcosa di matematico? Di letterario?»

«Letterario» disse Susan. «Ho nascosto una mezza dozzina di parole

chiave shakespeariane all'interno di un dialogo fra due amanti. Il gioco consiste nel riconoscere le parole del Bardo e indicare da dove provengono.»

«Come se qualcuno dicesse "Voglio solo essere sicuro" e la frase da riconoscere fosse "Essere o non essere"?»

«Sì, anche se questo sarebbe troppo facile per i miei lettori.»

Il caporedattore sorrise. «"Se sia più nobile soffrire nell'animo i colpi e le frecciate dell'oltracciosa Fortuna, che..." e poi cosa viene? Non riesco mai a risolverli, i tuoi indovinelli.»

«Mai?»

«Mai.» Continuò a sorridere. «Sono troppo stupido, troppo ignorante, e soprattutto troppo impaziente. Mi distraggo facilmente. Forse dovrei curarmi, ma il fatto è che non riesco a dedicarmi a un problema per ore, come fai tu. Divento subito nervoso.»

Susan non sapeva cosa rispondere.

«Be'» soggiunse il collega stringendosi nelle spalle, «non trattenerti troppo. Quest'anno non abbiamo avuto morti né stupri in redazione, e la direzione gradirebbe che continuassimo così. Quando hai finito, invia per posta elettronica il testo, in modo che i compositori non facciano idiozie. La settimana scorsa si sono lasciati sfuggire ben tre correzioni.»

«Lo so, ma i ragazzi sembrano apprezzarmi. Non mi hanno mai vista, ma a quanto pare gli piaccio. Continuo a ricevere messaggi d'amore per posta elettronica.»

«È il tuo pseudonimo. Sa di mistero, di esotismo mediorientale. È velato, allusivo. Ti fa pensare ai segreti, alle cose perdute del passato. È un nome molto erotico. Mata Hari.»

Susan afferrò dalla scrivania un paio di occhiali da vista, li inforcò e se li abbassò sulla punta del naso. «Sembro più una maestra di scuola che una spia.»

Il caporedattore scoppiò a ridere e si allontanò con un cenno di saluto.

Qualche istante dopo, l'agente di Sicurezza fece capolino dalla porta. «Si ferma in ufficio?» domandò con una nota di incredulità nella voce.

«Sì, ma non per molto. La chiamo quando sono pronta.»

«Il servizio termina alle sette» rispose l'agente. «Dopo rimane soltanto la guardia notturna. Non ha la licenza per l'attività di scorta, e quando si renderà conto di non essere solo nell'edificio avrà una tale paura che aprirà il fuoco non appena si apriranno le porte dell'ascensore.»

«Non mi fermerò a lungo. E lo avvertirò prima di scendere.»

L'uomo scrollò le spalle. «La pellaccia è sua» disse allontanandosi.

Non puoi più restare sola, si disse Susan. Non è sicuro.

E la solitudine desta sospetti.

Si voltò nuovamente verso la finestra. Il traffico della sera stava cominciando a formare lunghe serpentine di automobili che si allontanavano dal centro. La scena le rammentava quelle sequenze dei vecchi western in cui le mandrie di bestiame, nel bel mezzo del viaggio verso il nord dove le attendeva il massacro, venivano improvvisamente prese dal panico e si lanciavano muggendo attraverso le praterie mentre i cowboy, eroi di una storia stilizzata, facevano di tutto per riprenderne il controllo. Nel cielo di Miami gli elicotteri della polizia sorvolavano le colonne d'auto come uccelli rapaci alla ricerca di carcasse. Alle spalle di Susan le porte dell'ascensore si chiusero con un trillo, e l'ufficio venne improvvisamente invaso dal silenzio come da un soffio di vento proveniente dall'oceano. Susan prese un blocco per gli appunti e scrisse una frase in cima al foglio giallo: *Ti ho trovata.*

Rileggendo le parole, sobbalzò ancora una volta per lo spavento. Si morse il labbro inferiore per farsi forza e cominciò a formulare una risposta, cercando di riflettere sul codice dietro cui nasconderla: voleva avere un ritratto mentale del suo corrispondente, e sapeva che facendogli risolvere un enigma di sua invenzione sarebbe giunta a capire chi era.

Anche Susan Clayton, come il fratello maggiore, vantava ancora una figura da atleta. Da ragazza era stata una tuffatrice: aveva sempre amato la sensazione di abbandono con cui ci si raccoglieva all'estremità della piattaforma dei tre metri, soli, sull'orlo del pericolo, appena prima di proiettarsi nel vuoto. Susan si rendeva conto che gran parte di ciò che faceva, compresa la scelta di trattenersi in ufficio fino a tardi, aveva in qualche modo a che fare con quella sensazione. Non riusciva a capire per quale ragione fosse attratta dal pericolo, ma si rendeva conto che quei momenti di grande tensione le erano necessari per giungere alla fine di ogni giornata. Quando guidava, si portava quasi sempre sulla corsia dell'autostrada in cui non vigevano limiti di velocità, sfrecciando a più di centosessanta chilometri orari. Se andava al mare, si avventurava a nuoto fino al largo, sfidando le correnti dell'oceano. Non aveva un compagno fisso e declinava quasi tutti gli inviti romantici, poiché sentiva una strana incompletezza nella sua esistenza, e sapeva che uno sconosciuto, seppure ben disposto, si sarebbe rivelato soltanto una complicazione in più. Si rendeva conto che il suo comporta-

mento aveva più probabilità di guadagnarle una morte prematura che un grande amore, ma era una consapevolezza con la quale si sentiva stranamente a proprio agio. A volte, guardandosi allo specchio, si chiedeva se la tensione che vedeva agli angoli degli occhi e attorno alle labbra dipendesse dal suo rapporto con la vita: una paracadutista che si getta in caduta libera nel precipizio degli anni. L'unica cosa di cui aveva paura era la morte di sua madre, che sapeva inevitabile e che sentiva avvicinarsi più rapidamente di quanto fosse in grado di sopportare. A volte pensava che prendersi cura di lei, compito che molti avrebbero considerato un peso insopportabile, fosse l'unica cosa che le consentiva di conservare il lavoro e la pallida sembianza di un'esistenza normale.

Susan odiava il cancro con una rabbia intensa. Avrebbe voluto affrontarlo faccia a faccia, in uno scontro leale; lo considerava un codardo, e godeva quando vedeva sua madre tenergli testa con coraggio.

Suo fratello le mancava immensamente.

Jeffrey provocava in lei un intreccio di emozioni contraddittorie. Crescendo insieme a lui aveva fatto affidamento sulla sua presenza così a lungo che inevitabilmente, quando lui se n'era andato di casa, aveva provato una punta di risentimento. Ne era gelosa e orgogliosa al contempo, e non riusciva a capire fino in fondo perché non fosse stata in grado di farcela anche lei. Sentiva un certo disagio nei confronti della specializzazione e dell'ossessione del fratello: si rendeva conto che era difficile provare paura e al tempo stesso attrazione per qualcosa, e temeva di essere segretamente uguale a lui.

Negli ultimi anni, parlando con Jeffrey, aveva scoperto in sé una nuova reticenza, una ritrosia a confidarsi, quasi desiderasse ottenere la comprensione altrui il meno possibile. Non le riusciva facile rispondere alle sue domande sulla carriera, i sogni, la vita, e si manteneva sul vago, celandosi dietro un velo di mezze verità e di particolari poco importanti. Sebbene si considerasse una donna dalle linee e dai confini nettamente tracciati, a suo fratello presentava soltanto un'immagine velata e sfuggente.

La cosa più strana era che aveva persuaso sua madre a nascondere a Jeffrey la gravità della sua malattia. Aveva addotto la scusa di non volergli rovinare la vita, proteggendolo dall'irregolare ma progressiva avanzata della morte. Si sarebbe preoccupato troppo, aveva detto. Avrebbe voluto far ritorno in Florida, e la casa era troppo piccola per tutti e tre. Avrebbe voluto ridiscutere tutte le dolorose decisioni sui medicinali, le cure e i ricoveri, di cui loro avevano già ampiamente discusso. Diana l'aveva ascoltata e in-

fine aveva accettato con un sospiro incerto, anche se Susan era rimasta stupita dalla rapidità della sua resa. La morte di sua madre, aveva deciso, era qualcosa che intendeva tenere per sé, quasi temesse che fosse contagiosa. E si illudeva che un giorno Jeffrey l'avrebbe ringraziata per avergli risparmiato l'orrore della sua inesorabile avanzata.

Di quando in quando sentiva che il suo comportamento era sbagliato, forse persino stupido, e a volte si abbandonava alla disperazione per la sua solitudine, non riuscendo a capire da dove venisse o come fosse possibile sconfiggerla. Certi giorni pensava di averla scambiata per indipendenza, e di essere prigioniera di quell'equivoco.

Si chiedeva se anche Jeffrey si trovasse in quella trappola, e si diceva che si stava avvicinando il momento in cui sarebbe stata costretta a domandarglielo.

Seduta alla sua scrivania, Susan riempì il foglio di cerchi concentrici finché lo spazio fra le circonferenze non venne colmato dall'inchiostro, producendo una chiazza scura. Fuori la notte era ormai calata sulla città, spezzata saltuariamente dai bagliori arancioni degli incendi scoppiati nei ghetti e attraversata dai riflettori degli elicotteri della polizia. I fasci di luce sembravano pilastri celestiali che irrompevano dal buio dei cieli. Ai confini del panorama offerto dalle finestre dell'ufficio, gli archi scintillanti dei neon delimitavano le zone sicure, mentre i fari delle auto attraversavano la città come un fiume di luce che scorreva attraverso i canyon della notte.

Susan diede le spalle alla finestra e tornò a fissare il taccuino.

Che cosa hai bisogno di sapere? si domandò.

La risposta fu altrettanto rapida. *Il quesito è uno solo.*

Si concentrò su quell'unica domanda possibile, chiedendosi dapprima se avrebbe potuto esprimerla in termini matematici, ma subito accantonando l'idea a favore di un approccio narrativo. Il problema, si disse, è come formularla in modo semplice e al tempo stesso complesso.

Sentendosi invadere da un brivido di eccitazione, sorrise fra sé.

All'esterno la guerriglia urbana imperversava come sempre, ma lei ormai non badava più ai suoni e alle immagini della violenza quotidiana: era sigillata nel suo ufficio buio, nascosta fra i libri di consultazione, le enciclopedie, gli almanacchi, i vocabolari. Mentre cercava di porre la domanda in forme diverse, di ritrovarla nelle citazioni famose per poi subito scartarla insoddisfatta, si rese conto che si stava divertendo.

Prese a canticchiare fra sé, frammenti di canzoni i cui contorni sembravano dissolversi in un suono indistinto mentre la sua mente imboccava i

sentieri più impervi alla ricerca di un enigma. Si parte sempre dal cuore del mistero, si disse: dalla risposta. Il gioco consiste nel costruirvi intorno il labirinto.

Le venne un'idea, e per poco, tendendo il braccio verso uno dei volumi che la circondavano, non fece cadere la lampada.

Sfogliò rapidamente le pagine del libro finché non trovò ciò che cercava. Si abbandonò sullo schienale della sedia con un sorriso, dondolandosi soddisfatta e appagata.

Sono una bibliotecaria della futilità, si disse. Una storica dell'arcano. Una santona dell'oscuro. E sono la migliore.

Prese nota sul taccuino giallo e cominciò subito a chiedersi come nascondere ciò che aveva trovato. Era immersa nelle riflessioni quando udì un rumore. Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che un suono aveva penetrato il buio attorno a lei, simile a una porta che si apriva o a un piede che strisciava sul pavimento.

Si drizzò di scatto sulla sedia.

Poi si piegò lentamente in avanti, come un animale notturno, sforzandosi di distinguere il suono nel silenzio.

Non è nulla, si disse.

Ma nello stesso tempo abbassò la mano ed estrasse la pistola dalla borsetta. Stringendola in pugno, fece ruotare la sedia verso la soglia dell'ufficio.

Trattenne il fiato e tese le orecchie, ma l'unico suono che udiva era quello del sangue che il cuore le pompava nelle tempie.

Senza distogliere lo sguardo dalla porta, tese il braccio verso la scrivania, afferrò la cornetta del telefono e compose alla cieca il codice di emergenza.

Un agente rispose al primo squillo. «Johnson, Sicurezza.»

«Sono Susan Clayton» sussurrò lei nel microfono. «Tredicesimo piano, redazione del *Miami Magazine*. Dovrei essere sola.»

La voce dell'agente risuonò decisa nella cornetta. «Sapevo che era ancora in ufficio. Qual è il problema?»

«Ho sentito un rumore.»

«Un rumore? Non dovrebbe esserci nessuno.»

«Gli addetti alla pulizia?»

«Arrivano solo a mezzanotte.»

«Gli altri uffici?»

«Sono tutti vuoti. Lei è sola, signora.»

«Potrebbe controllare i video e i termosensori?»

L'agente emise un grugnito, come se ciò che Susan gli aveva chiesto richiedesse ben più di una semplice pressione su qualche tasto di computer.

«Tredicesimo piano, ora la vedo. Ha in mano un'automatica?»

«Controlli la zona circostante.»

«Lo sto facendo. Maledizione, quanta roba avete in quell'ufficio? Ci si potrebbe nascondere sotto qualsiasi scrivania.»

«Controlli i termosensori.»

«Ecco, vediamo. Forse... no, non credo.»

«Che succede?»

«Vedo lei e la sua luce. C'è qualche computer ancora acceso, che mi dà un falso segnale positivo. C'è abbastanza calore per la presenza di un'altra persona, ma non vedo niente che si muova. Sarà il calore residuo dei computer. Quanto vorrei che vi ricordaste di spegnerli. Mandano in confusione i sensori.»

Susan si accorse che le nocche della mano con cui reggeva la pistola si stavano facendo bianche per la tensione.

«Controlli meglio.»

«Non c'è altro, signora. Lei è sola, oppure c'è qualcuno che si nasconde dietro un computer, respirando appena perché sa benissimo come funziona il nostro sistema di sicurezza, e ci ascolta. Se vuole il mio consiglio, esca dall'ufficio in silenzio, spostandosi da una fonte di calore all'altra, e mi raggiunga al più presto. E carichi un colpo in canna.»

«Non può venirmi a prendere?»

«Non è il mio lavoro. Per quello c'è il servizio di scorta. La posso accompagnare fuori, ma dovrà raggiungermi da sola. Io non salgo prima dell'arrivo del personale di pulizia. Quei ragazzi sono armati fino ai denti.»

«Maledizione» bisbigliò Susan.

«Come ha detto?» domandò la guardia.

«Continua a non vedere nulla?»

«Non sul video, ma non è che funzioni alla perfezione. E i termosensori mi danno soltanto quei falsi segnali positivi che le dicevo prima. Se poi sono davvero falsi. Si avvicini lentamente all'ascensore. Io la terrò d'occhio con la telecamera.»

«Devo terminare un lavoro.»

«Come preferisce.»

«Non interrompa il collegamento. Mi ci vorranno soltanto un paio di minuti.»

«Ha un centone che le avanza?»
«Come?»
«La terrò d'occhio, ma le costerà cento dollari.»
Susan rifletté per un istante. «D'accordo» disse infine.
«Affare fatto.»
La guardia scoppiò a ridere. «Soldi facili.»
Susan udì un altro rumore. «Cos'è stato?»
«È la videocamera che ruota» rispose la guardia.

Susan fece scivolare la pistola accanto alla tastiera del computer e staccò le dita dall'impugnatura con grande riluttanza. Impresa ancora più difficile fu voltarsi verso la scrivania e dare le spalle alla porta dell'ufficio e a qualsiasi cosa fosse in agguato al di là di essa. Forse è solo un ratto, si disse. O un topo. Forse non è nulla. Inspirò lentamente, cercando di controllare le pulsazioni impazzite del suo cuore, sentendo una patina vischiosa di sudore farsi strada sotto la camicetta. Sei sola, si ripeté. Sola. Accese lo schermo del computer e digitò rapidamente sulla tastiera le informazioni necessarie a stabilire il collegamento con il reparto composizione. Riportò la sua intestazione, *Mata Hari*, in cima alla pagina, facendola seguire dalle istruzioni per la composizione.

Quindi scrisse:

> *Messaggio speciale per il mio nuovo corrispondente: Rock Tom settantuno secondo tra-la cinque.*

S'interruppe e fissò soddisfatta la sua creazione, quindi inviò il messaggio per posta elettronica. Non appena il computer le disse che il documento era giunto a destinazione, fece ruotare la sedia afferrando la pistola automatica.

La redazione sembrava immersa nel silenzio, e ancora una volta Susan si ripeté di essere sola. Ma non riusciva a convincersene, e pensò che a volte il silenzio può essere una semplice illusione, come uno specchio deformante. Alzò gli occhi verso la videocamera, rivolse un breve cenno alla guardia che sperava la stesse osservando e con la mano libera raccolse le sue cose, gettandole in una borsa a tracolla. Alzandosi dalla sedia, sollevò la pistola e l'afferrò con entrambe le mani, tendendo le braccia davanti a sé. Trasse un profondo respiro per calmarsi, come un tiratore scelto nell'attimo che precede lo sparo; quindi, avanzando lentamente rasente i muri, cominciò guardinga il tragitto verso casa.

5
SEMPRE

Susan Clayton teneva la sua barca attraccata a un pericolante pontile a circa un chilometro dalla villetta in cui viveva con sua madre. Il pontile era curvo e traballante come un vecchio ronzino ormai destinato a una fabbrica di colla, e sembrava prossimo a crollare al primo temporale o colpo di vento. Susan, tuttavia, sapeva che era sopravvissuto a ben altro, e trovava che nell'universo di transitorietà nel quale viveva quella fosse una grande qualità. Come le Keys stesse, il pontile nascondeva la propria resistenza dietro un'apparenza decrepita: era quello che era, ma al contempo era molto più forte di ciò che sembrava. Ed era quello che anche lei sperava di essere.

Anche la barca era vecchia, ma immacolata: un fuoribordo di sei metri dallo scafo basso di un bianco scintillante. Susan l'aveva acquistato dalla vedova di un pescatore che era morto lontano dalle acque sulle quali aveva lavorato per decenni, in un ospedale per malati terminali di Miami simile a quello che Susan si era rifiutata di prendere in considerazione per sua madre.

La ghiaia e i frammenti di conchiglie del vialetto scricchiolavano sotto i suoi passi. Era un suono familiare e rassicurante, che Susan accolse con gioia. Mancavano pochi minuti all'alba, e il cielo era venato di una luce giallastra, quasi fosse turbato per l'indecisione o per il rimorso di lasciare la presa sull'oscurità: era il momento in cui ciò che restava della notte sembrava stendere sull'acqua una lucida patina grigioscura. Susan sapeva che avrebbe dovuto aspettare un'altra ora prima che il sole fosse abbastanza alto da spargere la sua luce sull'oceano trasformando le secche e i canali delle Keys in una cangiante, opalescente, liquida tavolozza di azzurri.

Ingobbì le spalle per un brivido di freddo dovuto più all'ora che alla temperatura, conscia che nulla sarebbe riuscito a sconfiggere la calura oppressiva che di lì a poco si sarebbe impadronita del giorno. Nella Florida del sud il caldo era perenne, una costante cappa di rovente umidità che generava tempeste sempre più forti e violente e che spingeva i suoi abitanti a rifugiarsi nei loro bozzoli di aria condizionata. Ricordava che da piccola era in grado di percepire i cambi di stagione, non come lo si poteva fare nel nord-est, dov'era nata, o ancora più a nord, fra le montagne che sua madre rimpiangeva mentre si preparava a morire. Quella era un'abilità tipica del sud, che le permetteva di riconoscere la minima diminuzione dell'in-

tensità solare, qualsiasi variazione nella brezza, con cui riusciva a capire che il mondo era in procinto di cambiare. Ma negli ultimi anni persino quei modesti cambiamenti sembravano scomparsi, dissolti negli infiniti processi dei mutamenti climatici globali.

L'insenatura era deserta. La marea era ferma e la distesa d'acqua si stagliava nera e liscia come una palla da biliardo. Il fuoribordo galleggiava accanto al pontile, e le cime giacevano arrotolate sul legno bagnato di rugiada a poppa e a prua. L'enorme motore di duecento cavalli scintillava, come se stesse catturando i primi riflessi di luce. Osservandolo, Susan lo trovò curiosamente simile al pugno destro di un pugile, serrato, immobile, pronto a scattare.

Si avvicinò al fuoribordo come a un vecchio amico.

«Ho bisogno di volare» mormorò. «Oggi voglio la velocità.»

Con gesti rapidi infilò due canne da pesca nei sostegni appena sotto il capodibanda di dritta. La prima era una canna corta con mulinello, che Susan apprezzava per la sua efficacia e semplicità d'uso; la seconda era più lunga ed elegante, per la pesca con la mosca, e soddisfava il suo senso di abbandono. Controllò la lunga asta di grafite per avanzare nelle secche, che era fissata sul ponte con dei sostegni retrattili e lunga quasi quanto il motoscafo, quindi passò rapidamente in rassegna l'attrezzatura di emergenza come un pilota d'aereo prima del decollo.

Finalmente soddisfatta, liberò le cime dal pontile, si diede una spinta e premette il pulsante del dispositivo elettrico che calò l'elica in acqua con un lamento acuto. Si sedette al timone e con un gesto automatico controllò che la leva del cambio fosse in folle, quindi ruotò la chiavetta dell'accensione. Il motore ebbe un sussulto e produsse il rumore di una lattina piena di sassi, ma subito dopo si avviò con un rombo gorgogliante che la riempì di soddisfazione. Susan inserì la marcia e procedette al minimo lungo il canale, scivolando sull'acqua come un paio di forbici su uno scampolo di seta. Tese la mano verso un piccolo armadietto, ne estrasse un paio di cuffie acustiche e se le sistemò sulle orecchie.

Quando ebbe raggiunto l'imboccatura del canale e superato l'ultima abitazione appollaiata sulla riva, spinse la leva dell'acceleratore. La prua del motoscafo si alzò rispondendo al grido sordo di piacere del motore; e all'improvviso, con la stessa rapidità con cui si era sollevata, tornò ad abbassarsi. Il motoscafo planò con un balzo in avanti sulle acque color inchiostro e Susan si ritrovò avvolta, risucchiata, inghiottita dalla velocità. Si piegò in avanti nel vento che le gonfiava le guance, respirando la freschez-

za del mattino, mentre le cuffie attutivano il frastuono del motore trasformandolo in un sordo, seducente ritmo di timpani alle sue spalle.

Prima o poi, pensava, sarebbe riuscita ad andare più veloce del mattino.

Alla sua destra, nelle secche di un minuscolo isolotto di mangrovie, due candidi aironi si aggiravano a caccia di saraghi; le loro zampe impacciate e sottili si muovevano con esagerata cautela, come le gambe di una coppia di ballerini disorientati da una musica sconosciuta. A pochi metri dalla prua, un grosso pesce saettò spaventato, rivelandosi con un bagliore argenteo fra le onde. Susan ruotò lievemente il timone e il motoscafo si allontanò dalla riva verso l'entroterra, sfrecciando fra isolotti di vegetazione selvaggia e intricata.

Proseguì a piena potenza per quasi mezz'ora, finché non ebbe la certezza di essere lontana da chiunque osasse avventurarsi nella calura del giorno. Era giunta nei pressi del punto in cui la Florida Bay si richiude verso la terraferma e incontra l'ampia bocca delle Everglades. È un luogo dominato dall'incertezza, come se non sapesse decidere se considerarsi parte dell'oceano o del continente, un dedalo di canali e isolotti in cui i visitatori inesperti si smarriscono facilmente.

Guardando quel deserto in cui s'incontravano acqua, cielo e mangrovie, Susan si sentiva al cospetto di un mondo antico. Non c'era nulla di moderno, in ciò che la circondava: soltanto la vita che da milioni di anni seguiva i propri ritmi.

Rallentò all'improvviso, e il fuoribordo esitò sull'acqua come un cavallo imbrigliato. Spense il motore e si lasciò trasportare dall'abbrivio, mentre a prua la distesa d'acqua cambiava progressivamente aspetto a mano a mano che lo scafo procedeva nella palude che costeggiava per più di un chilometro una bassa isola di mangrovie. Uno stormo di cormorani spiccò il volo da un intrico di rami contorti: erano quasi una ventina, e le loro sagome nere si stagliarono nella fioca luce del primo mattino. Susan si alzò e si tolse la cuffia, perlustrando la superficie dell'acqua e quindi alzando lo sguardo verso il cielo. Il sole era spuntato all'orizzonte, e un tenace chiarore iridescente le faceva bruciare gli occhi, riflettendosi sull'acqua attorno allo scafo. Il caldo le stringeva già la nuca come una mano invisibile.

Estrasse un tubetto di crema solare da un armadietto sotto i comandi e se la spalmò generosamente sul collo. Si slacciò i bottoni della tuta da meccanico in tela color kaki e la lasciò scivolare sul ponte, restando completamente nuda. Si allontanò dagli indumenti e si concesse all'abbraccio del sole come a quello di un amante appassionato, sentendo i raggi carezzarle i

seni, il sesso, la schiena. Si cosparse il resto del corpo di crema protettiva, finché ogni centimetro della sua pelle non prese a scintillare come le acque della palude.

Era sola. L'unico rumore era il lieve sciabordio dell'acqua contro lo scafo del fuoribordo.

Fece una sonora risata.

Se avesse potuto fare l'amore col mattino, l'avrebbe fatto; si limitò invece a sentire un brivido di eccitazione salirle dal profondo mentre si crogiolava sotto i raggi del sole.

Restò così per qualche minuto, parlando in silenzio al sole e al caldo, dicendo: sareste peggio di qualsiasi uomo, mi amereste ma prendereste più di quanto vi è dovuto, bruciandomi la pelle e facendomi invecchiare prima del tempo. Controvoglia allungò un braccio verso un armadietto da cui estrasse un sottile cappuccio nero di polipropilene, del tipo che gli esploratori dell'Artico indossano sotto strati di altri indumenti. Lo infilò in testa, lasciando esposti soltanto gli occhi, come una scassinatrice. Riprese a frugare nell'armadietto e trovò un vecchio berretto da baseball della University of Miami, verde e arancione. Lo indossò, quindi inforcò un paio di occhiali scuri dalle lenti polarizzate. Fece per rimettersi la tuta, ma esitò.

Un pesce solo, si disse.

Rendendosi conto di quanto dovesse sembrare ridicola con il volto coperto e il corpo nudo, fece una breve risata, tolse le canne da pesca dai sostegni, le posò a portata di mano, afferrò l'asta e montò sulla piccola piattaforma sopra al motore. Immerse l'asta nell'acqua e prese a sospingere lentamente il fuoribordo.

Si aspettava di scorgere le pinne caudali delle albule, intente a scavare il fondo fangoso della palude alla ricerca di granchi e gamberetti. Sarebbe bello, si disse: l'albula è una bella preda, capace di velocità sorprendente. Anche l'incontro con un barracuda era sempre possibile: aspettavano immobili nell'acqua opaca e l'unico indizio della loro presenza era l'occasionale vibrazione delle pinne. Erano i gangster del mare: avevano una dentatura minacciosa, e quando abboccavano lottavano con ferocia. Susan sapeva che avrebbe anche avvistato qualche squalo di medie dimensioni, mentre si aggirava lungo il perimetro della secca come un bullo di quartiere alla ricerca di una facile colazione.

Affondò l'asta nell'acqua, facendo scivolare lo scafo in silenzio.

«Avanti» disse a voce alta. «Chi c'è stamattina?»

Ciò che vide la fece trasalire e la costrinse ad aguzzare lo sguardo per

sincerarsi di non essersi ingannata.

A una cinquantina di metri, l'inconfondibile sagoma a siluro di un grosso tarpone procedeva zigzagando tranquillamente nell'acqua poco fonda. Doveva misurare quasi due metri di lunghezza e pesare una sessantina di chili. Era troppo grosso per le secche, e fuori stagione: in primavera i tarponi migravano in banchi enormi verso nord. Susan ne aveva pescati diversi, in acque più profonde.

Ma quel magnifico esemplare, fuori posto e fuori tempo, stava avanzando proprio verso la prua della sua barca.

Con gesti rapidi, Susan affondò la punta dell'asta nel fango del fondale e legò una cima all'estremità opposta, in modo che fungesse da ancora. Quindi, facendo attenzione a non compiere passi falsi, scese dalla piattaforma, afferrò la canna per la pesca con la mosca e si spostò a prua. Riusciva a vedere l'imponente massa del pesce avanzare nell'acqua, sospinta inesorabilmente dalla pinna caudale a forma di falce. Di quando in quando il suo fianco argentato catturava la luce del sole e sembrava esplodere nell'acqua.

Susan preparò la lenza. Quella canna era adatta per pesci dieci volte più piccoli di quello che le si stava avvicinando, e il minuscolo granchietto artificiale non era un'esca molto appetitosa per il tarpone; ma sapeva di non avere altra possibilità e, pur prevedendo una sconfitta, voleva raccogliere la sfida.

La preda era giunta a una trentina di metri dalla prua, e per un istante Susan si stupì dell'assurdità di quella situazione. Sentiva il cuore batterle all'impazzata.

Venticinque metri. Ancora troppo distante, si disse.

Venti metri. Ora ti posso raggiungere, pensò. Mosse la canna leggera e sottile nell'aria del mattino, fendendola con un sibilo sottile mentre la lenza tracciava un ampio arco sopra la sua testa; ma prima di lanciare, si costrinse ad attendere un'altra manciata di secondi.

Quando si decise a completare il movimento, emettendo un lieve grugnito, il tarpone era giunto a quindici metri dalla prua. La lenza attraversò il cielo, si tese sull'acqua e finalmente s'inabissò a meno di un metro dal muso della preda.

Il tarpone si lanciò sull'esca.

Sorpresa dallo scatto improvviso, Susan emise un gridolino. Vedendo che la preda non si era ancora accorta dell'amo, deglutì e attese che la lenza si tendesse; quindi, urlando tirò all'indietro e a sinistra, e subito sentì

che l'amo aveva fatto presa.

Di fronte a lei, dalla palude s'innalzò una cortina bianca e argentata.

Il tarpone diede un violento strattone nel tentativo di liberarsi dell'amo, mostrandole le fauci spalancate; poi girò su se stesso e prese a nuotare verso le acque più profonde. Susan sollevò la canna sopra la testa, come un prete che benedice il calice, e il mulinello prese a sibilare liberando metri e metri di lenza bianca e sottile.

Senza allentare la presa sulla canna, Susan raggiunse la poppa del fuoribordo e sciolse la cima dall'asta.

Nel giro di un altro minuto, si disse, il tarpone sarebbe giunto alla fine della lenza e pochi istanti dopo, con un grande balzo in avanti, avrebbe sputato l'amo, spezzato il setale o semplicemente si sarebbe portato via i duecentocinquanta metri di nailon. Poi si sarebbe allontanato con una semplice sensazione di fastidio laddove l'amo era affondato nella carne. Susan non credeva di essere in grado di catturarlo, ma forse, se il pesce avesse trascinato la barca e non si fosse voltato, sarebbe riuscita a sfidarlo per un minuto o due.

Poteva sentire l'energia del tarpone pulsare attraverso la canna; sapeva di non avere alcuna speranza, ma si disse che anche in una situazione disperata valeva la pena di tentare il tutto per tutto, per godere, al momento della resa, della consapevolezza di aver lottato al meglio delle proprie possibilità.

Il fuoribordo ruotò in direzione della preda.

Sentendo che il sudore cominciava a colarle lungo le braccia nude, Susan tornò a prua; vide che il mulinello era quasi giunto alla fine della corsa, e si disse: sto per perdere la sfida.

Ma all'improvviso, con sua grande sorpresa, il tarpone si fermò.

Susan lo vide balzare fuori dalla secca con un enorme spruzzo, librarsi nel vuoto, agitarsi sotto i raggi del sole per poi ricadere nell'acqua con una violenta esplosione.

Si sentì lanciare un grido, non di sorpresa ma di ammirazione, mentre il tarpone si produsse in una serie di salti mortali e di avvitamenti, agitando la testa nel tentativo di liberarsi dell'amo. Per un attimo si concesse la droga della speranza, ma subito si riprese. È un pesce molto forte, si disse, e io non ho il diritto di tenerlo all'amo così a lungo. Diede uno strattone alla canna cercando di recuperare un po' di lenza e pregando che la preda non decidesse di riprendere la sua corsa, poiché ciò avrebbe concluso la battaglia.

Non riusciva a capire quanto tempo fosse passato da quando era cominciato quel confronto: una donna nuda che gemeva per lo sforzo sul ponte della sua barca, e un pesce argentato che si proiettava verso il cielo in una serie di rabbiose evoluzioni. Susan lottava come se al mondo fossero rimasti soltanto loro due, rispondendo a ogni singolo strattone della preda finché i muscoli delle braccia non cominciarono a farle male e la mano minacciò un crampo. Mentre il sudore le colava bruciante negli occhi, si chiese se fosse passato un quarto d'ora, ma subito si corresse: un'ora, si disse, forse due. Ma, quasi esausta, si convinse che non poteva essere trascorso così tanto tempo.

Con un gemito profondo, continuò a combattere.

Percepì una vibrazione percorrere l'intera estensione della lenza e della canna, e vide un'altra cortina bianca e argentata sollevarsi in lontananza. Subito dopo però sentì un cedimento imprevisto, e vide che la canna, fino a quell'istante piegata a formare un arco vibrante per la tensione, si raddrizzò all'improvviso. Per un attimo rimase senza fiato.

«Maledizione!» imprecò. «Se n'è andato.»

E subito dopo, quasi nello stesso istante, si rese conto di essersi sbagliata.

No, si disse allarmata. *Sta tornando verso di me.*

La mano sinistra con cui manovrava il mulinello era rigida per i crampi. L'abbassò ripetutamente sulla coscia cercando di facilitare la circolazione, quindi prese freneticamente a recuperare la lenza. Ne riavvolse una cinquantina di metri, poi altri cinquanta. Sollevò il capo e vide che il tarpone proseguiva la sua folle corsa verso la barca, quindi tornò ad occuparsi del mulinello.

La preda era giunta a una ventina di metri di distanza quando Susan scorse una seconda sagoma, e capì d'un tratto perché il suo pesce aveva invertito la direzione. Osservando l'enorme chiazza nera, si sentì invadere da un profondo, spaventoso silenzio. Era come se una mano invisibile avesse offeso un paesaggio perfetto dipinto da un grande maestro del passato con una macchia d'inchiostro.

In preda al panico, il tarpone si proiettò ancora una volta nel vuoto, stagliandosi per un istante nel cielo a più di un metro dall'azzurro perfetto dell'acqua.

Susan smise di riavvolgere la lenza e osservò la scena senza riuscire a muovere un muscolo.

La sagoma scura si avvicinò inesorabile, e per un attimo l'argento puro

del tarpone parve compenetrarsi con il nero del pesce martello. Vi fu un'altra esplosione di spruzzi, un altro muro d'acqua che s'innalzava verso il cielo, poi una macchia di schiuma striata di rosso si diffuse sulla superficie del mare.

Susan abbassò la canna, e la lenza prese a penzolare dall'estremità.

Davanti alla prua del fuoribordo, l'acqua continuava a ribollire come in una pentola dimenticata sulla fiamma. Ma all'improvviso s'acquietò, come se una chiazza d'olio ne avesse appiattito la superficie. Susan si fece schermo con la mano e aguzzò lo sguardo, ma riuscì a distinguere soltanto uno scuro guizzo sfuggente mentre la sagoma del pesce martello tornava a scivolare in profondità, scomparendo come un pensiero malvagio nel mezzo di una festa chiassosa. Rimase in piedi a prua, ansante. Aveva la sensazione di aver assistito a un assassinio.

Quindi, con gesti lenti, si decise a recuperare la lenza. Sentiva un lieve peso all'estremità, e sapeva cosa vi avrebbe trovato. Il pesce martello aveva divorato il corpo del tarpone, lasciandone la testa attaccata all'amo. Quando il raccapricciante trofeo giunse a pochi centimetri dallo scafo, Susan si chinò e fece per recuperare l'amo, ancora incastrato nella robusta mascella del pesce, ma non riuscì a toccarlo. Prese un coltellino dall'armadietto sotto il quadro comandi e lo usò per tagliare la lenza. Per un istante riuscì a scorgere la testa del tarpone, prima che venisse inghiottita dalle profondità.

«Mi dispiace» disse a voce alta. «Se non fossi stata tanto ambiziosa, avresti continuato a vivere. Non avevo alcun diritto di prenderti all'amo e di farti stancare. Non avevo alcun diritto di sfidarti. Perché non hai sputato l'amo o tranciato la lenza? Eri abbastanza forte. Perché non hai fatto ciò che sapevi fare, invece di trasformarti in una preda? Io ho contribuito a tutto questo, e mi dispiace di essere stata la causa della tua morte. È stata colpa mia, e tu non la meritavi.»

Non ho fortuna, pensò. Non ne ho mai avuta.

Provò un'improvvisa paura, e scacciò un'indistinta immagine di sua madre. Scosse la testa con violenza e trasse un profondo respiro. Imbarazzata dalla propria nudità, perlustrò l'orizzonte deserto temendo che in lontananza qualcuno la stesse spiando con un potente binocolo. Sei pazza, si disse: il sole, la stanchezza e il tragico finale della pesca sono le cause di questo disagio. Ma nello stesso tempo recuperò la tuta da meccanico dall'angolo in cui l'aveva buttata e se la sollevò sul petto, perlustrando con lo sguardo l'ampia distesa d'acqua che la circondava. Gli squali, soggiunse fra sé, so-

no sempre in agguato, pronti ad accorrere al primo segnale di lotta. Capiscono quando una preda è stanca e ferita, quando non ha più la forza di fuggire o di combattere. È allora che emergono dalle acque più scure e profonde, è allora che attaccano. Quando sono sicuri del loro successo.

Il caldo le dava il capogiro, il sole le bruciava le spalle. Indossò la tuta e se l'allacciò fino al collo. Rimise velocemente a posto l'attrezzatura da pesca e puntò la prua verso casa, udendo con sollievo il rombo del motore alle sue spalle.

Non era trascorsa neanche una settimana dal giorno in cui il settimanale aveva pubblicato il suo messaggio speciale in fondo alla rubrica, e Susan non si aspettava di ricevere una risposta a breve termine. Due settimane, si era detta, forse un mese. Forse mai.

Ma si sbagliava.

Non vide subito la busta.

Imboccando il vialetto di casa percepì uno strano silenzio e si fermò. Per un istante credette che la quiete fosse dovuta al crepuscolo, che stava avvolgendo il giardino nell'oscurità, ma poi si chiese se non vi fosse qualcosa di strano. Infine scosse il capo, giustificando la sua agitazione con l'attacco dello squalo al suo pesce.

Per rassicurarsi, perlustrò con lo sguardo il vialetto che conduceva alla villetta in calcestruzzo. Era una tipica e modesta abitazione delle Keys, che aveva negli inquilini il suo unico elemento di distinzione. Non aveva fascino né stile: era stata costruita con materiali pratici secondo linee immutabili e banali, all'unico scopo di dare rifugio a individui di limitate aspirazioni e di modeste risorse. Su un lato della casa ondeggiava qualche palma rachitica; il giardino era un'arida distesa di terra chiazzata da qualche macchia ostinata di erba e di sanguinella, e non era mai stato, nemmeno quando Susan era bambina, un luogo invitante dove giocare. L'auto era rimasta dove l'aveva lasciata, nel minuscolo cerchio d'ombra offerto dalle palme. La casa, un tempo di un rosa brillante e carico di entusiasmo, era stata schiarita dal sole fino ad assumere una debole, smunta sfumatura corallo. Susan poteva udire il ronzio del condizionatore che lottava contro la calura, e capì che il tecnico si era finalmente presentato all'appello. Se non altro, si disse, non sarà il caldo a uccidere mia madre.

Si ripeté che non vi era niente di strano, che ogni cosa era al suo posto, che quel giorno era identico a migliaia di altri giorni, e riprese il cammino senza esserne veramente convinta. Fu allora, in quel falso momento di sol-

lievo, che vide la busta appoggiata alla porta d'ingresso.

S'immobilizzò come se avesse visto un serpente, e si sentì invadere da un'ondata di paura.

Trasse un profondo respiro.

«Maledizione» imprecò.

Si avvicinò lentamente alla lettera, come se potesse esplodere o contenesse un pericoloso virus. Si chinò e la prese con grande cautela. Lacerò la busta e ne estrasse un singolo foglio di carta.

> Molto brillante, Mata Hari. Ma non abbastanza. Rock Tom mi ha dato da pensare. Ho provato un certo numero di soluzioni, come puoi immaginare. Ma chi sa veramente dove nasce l'ispirazione? Mi è venuto in mente che tu potessi riferirti al quartetto rock inglese, fra i cui successi, molti decenni or sono, vi fu l'opera *Tommy*. Ma se parlavi veramente degli Who, cosa significava il resto del messaggio? *Settantuno* poteva essere l'anno. Ma *Secondo tra-la cinque*? Non è stato troppo difficile: ho controllato la canzone numero cinque della seconda facciata del disco uscito nel 1971.
>
> E indovina qual è stato il risultato? "*Who Are You?*", Chi sei?
>
> Non so se sono già pronto a rispondere. Prima o poi lo farò, questo è chiaro. Ma per il momento, lasciami aggiungere soltanto una cosa:
>
> *Precedente 524135217 Caffè Smeraldo Thant.*
>
> Non dovrebbe essere difficile per una ragazza intelligente come te. Alice sarebbe stato un ottimo nome per una regina degli enigmi, specialmente una regina rossa.

Come quello che l'aveva preceduto, il messaggio non era firmato.

Mentre armeggiava con la chiusura di sicurezza della porta d'ingresso, Susan chiamò sua madre.

Diana Clayton era davanti ai fornelli, intenta a mescolare del brodo di pollo in un pentolino. Udì la voce della figlia ma non colse la preoccupazione del suo tono, e si limitò a rispondere con un semplice: «Sono qui, cara.»

«Mamma!» ripeté Susan, e Diana fu costretta ad alzare la voce. «Sono qui!» gridò in tono lievemente esasperato per essere stata costretta a sprecare un po' dell'energia che amministrava con grande attenzione. Ogni vol-

ta che doveva fare uno sforzo inutile se ne risentiva, poiché sapeva di aver bisogno di tutte le sue risorse nei momenti in cui arrivava il dolore. Era riuscita a raggiungere una serie di compromessi con il male in una sorta di lunga contrattazione interiore, ma trovava che il cancro si comportasse come un avvocato disonesto, cercando costantemente di ingannarla e di sottrarle più di quanto lei fosse disposta a cedere. Assaggiò il brodo sentendo i passi decisi della figlia che si avvicinava. Era ormai in grado di decifrare il suo stato d'animo dal modo in cui risuonavano sul pavimento, e quando giunse in cucina era pronta con la sua domanda:

«Cara, che ti succede? Sembri sconvolta. La pesca non è andata bene?»

«No» rispose Susan. «Ma non è questa la ragione. Mamma, hai visto o sentito qualcosa di strano? È passato qualcuno?»

«Soltanto il tecnico dell'aria condizionata, grazie a Dio. Gli ho fatto un assegno. Spero che non ci siano problemi.»

«Nessun altro? Non hai sentito nulla?»

«No. Ma oggi pomeriggio ho fatto un sonnellino. Che succede, cara?»

Susan s'interruppe, indecisa se metterla al corrente della situazione. Intuendo i suoi dubbi, la madre riprese in tono secco: «C'è qualcosa che ti preoccupa. Non mi trattare come una bambina. Potrò anche essere malata, ma non sono un'invalida. Di che si tratta?»

Prima di rispondere, Susan si lasciò sfuggire un altro istante di esitazione. «Mi è arrivata un'altra lettera, come quella della settimana scorsa. Niente firma, niente mittente. L'hanno lasciata davanti alla porta, ed è proprio questo che mi preoccupa.»

«Un'altra?»

«Sì. Ho fatto pubblicare una risposta alla prima in fondo alla mia rubrica, ma non immaginavo che venisse risolta così in fretta.»

«Che cosa gli hai chiesto?»

«Volevo sapere chi è.»

«E la sua risposta?»

«Eccola.»

Diana afferrò il foglio di carta che sua figlia le stava passando. In piedi accanto ai fornelli, assorbì il significato delle parole. Quindi posò lentamente il foglio e tese la mano per spegnere il fuoco su cui bolliva il brodo, osservando la sottile colonna di vapore che si alzava dal pentolino. Trasse un profondo respiro.

«E cosa vuole sapere?» domandò con freddezza.

«Ancora non lo so. Gli ho dato solo un'occhiata.»

«Credo che dovremmo decifrare il codice» disse Diana con voce venata di paura. «Capire cosa sta dicendo, e dare un senso completo alla lettera.»

«Dovrei essere in grado di risolvere la sequenza numerica. Di solito non sono difficili.»

«Perché non ci provi mentre preparo la cena?»

Diana tornò a dedicarsi al brodo e prese a trafficare con gli utensili, mordendosi il labbro con forza e costringendosi a seguire il suo stesso consiglio.

Susan annuì e raggiunse il tavolino all'angolo della cucina. Per un istante osservò la madre al lavoro, e provò un immediato sollievo: qualsiasi segno di normalità era una prova di forza. Ogni volta che la loro vita assumeva i ritmi della quotidianità, Susan s'illudeva che il male fosse regredito, che fossero riuscite a rallentarne l'inevitabile evoluzione. Espirò lentamente, estrasse matita e taccuino da un cassetto e si dedicò ai calcoli. In cima alla pagina riportò la sequenza numerica: 524135217. Quindi trascrisse l'alfabeto, assegnando il numero 1 alla A e terminando con il 26 alla Z.

Era l'interpretazione più semplice, e Susan dubitava che avrebbe dato un risultato. Ma aveva anche la strana sensazione che il suo corrispondente non volesse causarle eccessive difficoltà. Lo scopo del suo gioco, pensò, era semplicemente dimostrarle quant'era abile, comunicandole al contempo il suo messaggio. Alcuni dei suoi interlocutori utilizzavano codici talmente criptici e folli che avrebbero avuto la meglio persino sui computer militari, ma quell'individuo aveva uno scopo diverso. Il problema era che Susan non sapeva ancora quale fosse.

Ciò che credeva di avere capito, si ripeté, era il desiderio che lei venisse a capo del codice.

EBDAC, trascrisse, e si fermò. Cercò di raggruppare i primi cinque numeri in gruppi: la serie 5-24-13 produsse le lettere EXM. Impossibile, si disse riprendendo a scrivere e ottenendo EXMEB e infine EXMEUG.

Sua madre le portò un bicchiere di birra e ritornò ai fornelli. Susan beve un sorso di quel liquido ambrato e schiumoso; lasciò che la sensazione di fresco si diffondesse nel corpo, quindi riprese il lavoro.

Riscrisse l'alfabeto invertendo i valori numerici, assegnando il 26 alla A e procedendo a ritroso. Le prime tre lettere risultarono UYW, quindi UBN...

Susan gonfiò le guance e soffiò fuori l'aria. Disegnò la piccola figura di un pesce all'angolo del foglio, quindi tracciò la sagoma di una pinna di pescecane che attraversava un oceano immaginario. Si chiese come avesse

fatto a non avvistare prima il pesce martello, e subito si rispose che i predatori si presentano quando sono pronti a colpire, mai prima.

Quel pensiero la fece tornare alla sequenza numerica.

Il codice è nascosto, si disse, ma non troppo a fondo.

Avanti e indietro, pensò: cosa mancava?

Addizione e sottrazione?

Ebbe un'idea e riprese in mano la lettera.

"Lasciami aggiungere soltanto una cosa."

Decise di riscrivere la sequenza aggiungendo un 1 a ciascuno dei numeri. Ottenne 635246328, che corrispondeva alla serie di lettere FCEBDFCHB. Niente da fare. Provò al contrario, ma vi rinunciò subito.

Allontanò il foglio di carta, quindi lo posò sul tavolo e vi si chinò sopra. Guarda i numeri, si disse: prova altre combinazioni. Se riscrivo 524135217 come una serie di sequenze diverse, ottengo 5-24-13-5-21-7. Notò che le ultime tre cifre si potevano leggere anche 2-17. Aggiungendo uno a ogni combinazione, ottenne 6-25-14-6-22-8. Quando lesse il risultato, FYNFWH, cominciò a rimpiangere di non possedere un computer con un programma per la decifrazione delle serie numeriche.

Procedendo con calma, invertì ancora una volta i numeri, ma non ottenne nulla. Quindi riprovò a cambiarli. È qui, si disse. Devi soltanto trovare la chiave.

Bevve un altro sorso di birra, senza cedere alla tentazione di scegliere i numeri a caso, sapendo che ciò l'avrebbe semplicemente messa di fronte a un irritante intrico di cifre e lettere, facendole dimenticare da dove aveva iniziato e costringendola a tornare sui suoi passi. Doveva evitare di perdere la calma: come tutti gli esperti di enigmistica, sapeva che l'unica ancora di salvezza era la logica.

Tornò a guardare il messaggio. Tutto quello che dice ha un significato, pensò. Era ormai sicura di dover aggiungere un 1, ma non sapeva dove o come. Cercò di reprimere il crescente senso di frustrazione.

Inspirò profondamente e ritentò. Allontanò sua madre, che le si era avvicinata con un piatto di cibo, e si chinò sul foglio. Se vuole che io aggiunga, pensò, significa che ha sottratto. In sé è una chiave semplice. Quella che mi sta sviando è la direzione delle lettere. Rilesse un'altra volta il messaggio. *Alice* e *regina rossa.* Attraverso lo specchio. Un piccolo riferimento letterario. Avrei dovuto notarlo prima, si disse.

Quando si guarda in uno specchio, ciò che è a rovescio diventa normale.

Invertì i numeri della sequenza e a ciascuno sommò l'1.

822641526.

Era 8-22-6 oppure 8-2-26?

Proseguì a dividere i numeri e ottenne 8-2-26-4-15-26. Li associò alle lettere dell'alfabeto procedendo all'inverso e ne risultò SYAWLA.

Sua madre le si era portata alle spalle.

«Eccola» disse in tono glaciale. Susan inspirò e finalmente vide la soluzione.

ALWAYS. Sempre.

Che parola terribile, pensò fissandola sulla pagina. Udì il respiro sonoro della madre, e in quel momento decise di dare una prova di forza, anche se finta. Sua madre se ne sarebbe accorta, lo sapeva; ma la sua calma l'avrebbe aiutata a non perdere la testa.

«Ti spaventa, mamma?»

«Sì» rispose Diana.

«Perché?» domandò Susan. «Non so perché, ma fa paura anche a me. Eppure non è una minaccia. Non c'è nulla che suggerisca che non si tratti di una semplice sfida intellettuale. Succede spesso.»

«Cosa diceva il primo messaggio?»

«*Ti ho trovata.*»

Diana sentì che dentro di lei si stava aprendo un buco nero, un gorgo potente che minacciava di inghiottirla. Cercò di scacciare quella sensazione, dicendosi che non vi erano prove. Per più di vent'anni, si rammentò, aveva vissuto in pace, poiché colui da cui era fuggita insieme ai suoi figli era morto. E così, con una rapida e forse superficiale valutazione degli eventi di quegli ultimi giorni, decise che i messaggi dovevano essere proprio ciò che sembravano: l'invocazione leggermente deviata di uno dei tanti ammiratori di Susan. Era comunque un pensiero abbastanza minaccioso, e pertanto Diana scelse di non dar spazio a nessun'altra paura: quella che già condivideva con sua figlia era più che sufficiente, senza bisogno di rievocarne di antiche e nascoste. E soprattutto morte. Perché lui si è ucciso, rammentò a se stessa. E suicidandosi, ti ha liberata.

«Dovremmo avvertire tuo fratello» disse.

«Perché?»

«Perché ha molte conoscenze nelle forze dell'ordine. Potrebbe far analizzare la lettera. Rilevare le impronte, esaminarla, dirci qualcosa di più.»

«Chiunque l'abbia inviata, avrà tenuto conto di certe cose. E in ogni caso, non ha infranto alcuna legge. Non ancora, quanto meno. Forse dovrei cercare di decifrare il resto del messaggio. Non dovrei impiegarci molto.»

«Be', una cosa la sappiamo» disse Diana con un filo di voce.

«E sarebbe?» domandò Susan.

La madre la fissò quasi compatendola per la sua incapacità di vedere ciò che aveva di fronte.

«La prima busta era nella cassetta delle lettere. Questa dove l'hai trovata?»

«Davanti alla porta.»

«Significa che si sta avvicinando.»

6
NEW WASHINGTON

A occidente il cielo diffondeva il bagliore metallico dell'acciaio lucidato, un'enorme, fredda, inflessibile distesa di luce. Jeffrey distolse lo sguardo e si riparò gli occhi con la mano.

«Ci si abituerà» disse Robert Martin distrattamente. «In questa stagione, a volte sembra che qualcuno ti stia puntando addosso un faro. E si passa un sacco di tempo a strizzare gli occhi verso l'orizzonte.»

Jeffrey Clayton non rispose. Mentre camminavano sul lungo viale, si voltò e lasciò che il suo sguardo percorresse la fila di edifici che si trovavano a una certa distanza dalla carreggiata. Erano diversi fra loro, eppure sembravano identici: ampi prati verdi perfettamente curati e punteggiati di macchie d'alberi, laghetti artificiali di un azzurro acceso, e grigie forme architettoniche compatte che tradivano più ricchezza che creatività, in un connubio fra arte e funzionalità che non lasciava molti dubbi su quale fosse l'elemento a prevalere. Continuando la sua veloce ispezione, Jeffrey si rese conto che tutto ciò che vedeva era nuovo, strutturato, ordinato. E perfettamente pulito. Riconobbe i marchi di grandi aziende delle comunicazioni, dello spettacolo, dell'industria. La classifica di Fortune messa in bella mostra. Se nel paese c'è ancora qualcuno che guadagna, pensò, il suo denaro è investito in questo luogo.

«Come si chiama questa strada?» domandò.

«Freedom Boulevard» rispose l'agente Martin.

Jeffrey fece un breve sorriso, sicuro che il nome celasse un'ironia. Il traffico era scarso, e la loro auto procedeva a velocità regolare. Il professore riprese a osservare ciò che lo circondava, colpito dal senso di vuoto prodotto da quelle costruzioni così recenti.

«Un tempo, questo era un deserto» osservò a voce alta.

«Già» confermò Martin. «Arbusti, ruscelli e amaranti. Polvere, sabbia e vento. Ma è bastata una diga, una deviazione del fiume, qualche legge ambientale aggirata e la zona ha avuto una vera e propria esplosione. Costosa, ma come può immaginare il denaro non era il problema principale.»

Jeffrey la trovava un'idea interessante: sostituire un ambiente con un altro. Creare una visione idealizzata, aziendale di ciò che il mondo *avrebbe dovuto* essere e imporla al mondo caotico e in crisi di cui ormai ci si doveva accontentare. Una terra all'interno di un'altra terra. Niente di irreale, ma nemmeno di autentico. Non riusciva a capire se la cosa lo mettesse a disagio o lo spaventasse.

«Se si chiudessero i rubinetti, immagino che nel giro di dieci anni tornerebbe a essere un deserto» proseguì Martin. «Ma nessuno li sta chiudendo.»

«Chi c'era quaggiù? Prima, intendo dire.»

«Qui a New Washington? Non c'era nulla. O meglio, non molto. Mezzo migliaio di chilometri quadrati di deserto. Serpenti a sonagli, lucertoloni e avvoltoi. Molto tempo fa, queste terre si dividevano in lotti federali, una vecchia riserva indiana espropriata e alcune grandi proprietà. I proprietari delle fattorie ci sono rimasti alquanto male. È andata allo stesso modo dappertutto. Gli abitanti delle aree destinate allo sviluppo sono stati pagati e trasferiti prima dell'arrivo delle scavatrici. Proprio come era successo in passato, ogni volta che questo paese aveva bisogno di allargarsi: alcuni si sono arricchiti, altri sono stati trasferiti, altri ancora hanno continuato a vivere altrove in povertà. Niente di diverso dal 1870. L'unica differenza è che questa regione si è allargata verso l'interno, non verso territori inesplorati oltre confine, ma verso terre di cui a nessuno importava molto. Adesso invece gliene importa, perché hanno visto cosa siamo in grado di fare. E cosa faremo. Questa è una terra sconfinata. C'è ancora un sacco di spazio libero, specialmente a nord, verso la catena delle Bitterroot.»

«Ma ce n'è bisogno?» domandò Jeffrey.

Il detective scrollò le spalle. «Qualsiasi territorio tende naturalmente all'espansione. Specialmente un luogo creato in nome della sicurezza. C'è sempre il bisogno di allargarsi, e sempre più gente che desidera una fetta del sogno americano.»

Clayton non rispose.

Nemmeno una volta, nel corso del lungo volo verso ovest, avevano discusso il motivo della sua presenza nel cinquantunesimo stato: non ne avevano accennato attraversando il cuore del paese, sorvolando la spina dorsa-

le del Continental Divide, avvicinandosi a quella che un tempo era stata la parte settentrionale del Nevada.

Ma in quel momento, mentre procedevano a bordo di un'auto, Jeffrey venne assalito da un ricordo improvviso e sgradito.

L'ordinata fila di palazzi scomparve dalla sua vista, rimpiazzata da un universo metropolitano di duro asfalto, un luogo che un tempo aveva conosciuto gli eccessi della ricchezza e del successo ma che come molte altre cose era scivolato in un rovinoso stato di abbandono. Galveston, Texas, meno di sei anni prima. Un magazzino. La porta era stata scassinata, e sbatacchiava al vento freddo e pungente che proveniva dalle acque scure e fangose del Golfo. Alle finestre del pianterreno erano rimaste soltanto alcune schegge di vetro; i riflessi fiochi dei lampioni sulle strade ancora bagnate dalla pioggia del mattino proiettavano grottesche ombre tortuose sulle pareti.

Perché non li hai aspettati? si domandò Jeffrey. Era un interrogativo ormai familiare che accompagnava quel ricordo ogni volta che faceva irruzione nei suoi pensieri coscienti e spesso anche nei suoi sogni.

Non c'era alcuna fretta. Se avessi aspettato, si rammentò, i rinforzi ti avrebbero raggiunto sul posto. Una squadra d'assalto attrezzata di occhiali a raggi infrarossi, armi pesanti, giubbotti antiproiettile e forte della sua disciplina militare, un numero di uomini sufficiente ad accerchiare il magazzino, gas lacrimogeni e megafoni, un elicottero a illuminare la scena dall'alto. Non c'era alcun bisogno che tu e i due detective penetraste nel magazzino prima dell'arrivo dei rinforzi.

L'hanno voluto loro, si rispose Jeffrey. Erano impazienti. La caccia era stata lunga e frustrante, i due poliziotti avevano capito che stava per concludersi, e lui era l'unico che sapeva quanto fosse pericolosa la preda intrappolata nel suo stesso covo.

Quel racconto per bambini di Rudyard Kipling, ricordò il professore: la storia della mangusta che segue il cobra nella sua tana. È un aneddoto istruttivo: combatti sul tuo terreno, mai su quello del nemico. Sempre che tu possa. Il problema, si disse, è che spesso non è possibile.

Quella sera se n'era reso conto, ma non aveva detto nulla, nonostante i rinforzi stessero per arrivare. Continuava a chiedersi il perché, ma ne conosceva già la vera ragione. In tutti i suoi studi sugli assassini e sui loro delitti, non aveva mai assistito a quel luminescente istante di potere in cui il mostro esercita il proprio controllo sulla vittima e si dedica all'impresa di amministrare la morte. Era questo che voleva vedere, e sperimentare in

prima persona: voleva essere presente nell'attimo grandioso in cui la ragione e la follia dell'assassino si fondevano in un gesto di inaudita ferocia e depravazione.

Aveva visto troppe fotografie, aveva registrato centinaia di testimonianze, aveva visitato decine di scene dei delitti; ma tutte quelle informazioni l'avevano sempre costretto a fermarsi a un passo dalla verità. Non aveva mai assistito al compiersi del momento, a quell'unione di incanto e follia. Era stato per questa ragione - una pulsione che non riusciva a considerare semplice curiosità, poiché sapeva che era qualcosa di più forte, di più segreto, di più violento - che non aveva detto nulla quando i due detective erano scivolati armi in pugno all'interno del magazzino. Dapprima si erano mossi con cautela ma poi, nell'udire il primo grido di terrore proveniente dalle scure profondità del magazzino, si erano precipitati verso il buio dimenticando ogni prudenza.

Era stato uno sbaglio, una debolezza, una valutazione errata.

Avremmo dovuto aspettare, si ripeté Jeffrey, senza badare alle grida. E non avremmo mai dovuto fare tutto quel rumore mentre penetravamo nel regno del mostro, in quel buco che lui chiamava casa e di cui conosceva ogni angolo, ogni ombra, ogni asse traballante del pavimento.

Mai più, si disse.

Trasse un sonoro respiro. I risultati di quella sera erano un ricordo che ancora gli pulsava nel petto come tante luci psichedeliche: un detective morto, un altro accecato, una prostituta diciassettenne viva per miracolo ma con un trauma che le avrebbe rovinato il resto dei suoi giorni. La ferita di Jeffrey era grave, ma non mortale. Non in superficie.

Mentre veniva arrestato, l'assassino aveva riso e li aveva coperti di sputi. Non sembrava provare rabbia per la conclusione della sua attività omicida; pareva più che altro *infastidito*, anche perché aveva avuto la consolazione di quanto era accaduto quella sera. Era un ometto minuto, un albino dai capelli bianchi, gli occhi rossi e un volto smunto da furetto. Era giovane, più o meno come Clayton, aveva la muscolatura scattante tipica dei suoi anni e un'enorme aquila rossa e verde tatuata sul petto bianchiccio. E le morti di quella sera gli avevano dato un profondo piacere.

Jeffrey scacciò l'immagine dell'assassino dalla mente, rifiutandosi di riascoltare la voce cantilenante con cui l'ometto gli si era rivolto mentre veniva trascinato via sotto le luci pulsanti delle auto della polizia.

«Mi ricorderò di te» aveva gridato mentre Jeffrey veniva caricato su un'ambulanza.

Se n'è andato, si disse il professore. È in Texas, nel braccio della morte.

Non farlo mai più, soggiunse fra sé. Non entrare mai più in un magazzino senza rinforzi. Mai più.

Lanciò uno sguardo all'agente Martin. Saprà che questo è il motivo per cui ho scelto una vita anonima? si domandò. Che è questa la ragione per cui non faccio più ciò che mi chiede di fare?

«Eccoci arrivati» annunciò Martin all'improvviso. «Casa dolce casa. O meglio, il mio posto di lavoro.»

Jeffrey vide un grosso palazzo dall'aspetto inconfondibilmente governativo, di gran lunga più funzionale e meno creativo di quelli che l'avevano preceduto. Sembrava anche meno opulento, e aveva un'aria piuttosto imperturbabile, come un fratello maggiore nel campo giochi dei più piccoli. Era un edificio di solido, severo cemento grigio, con gli spigoli affilati di un cubo e un'aria di uniformità che sembrava anticipare l'insensibile rigidità di chi vi lavorava.

Martin svoltò in un parcheggio accanto al palazzo e rallentò. «Vede quell'uomo?» chiese all'improvviso.

Jeffrey scorse uno sconosciuto in un modesto completo blu avanzare fra le fila di auto di recente produzione.

«Lo osservi per qualche istante e imparerà qualcosa» soggiunse Martin.

Il professore vide che l'uomo si fermava accanto a una piccola auto familiare, si toglieva la giacca e la gettava insieme alla cartella sul sedile posteriore del veicolo, si concedeva qualche secondo per arrotolarsi le maniche della camicia bianca e allentare il nodo della cravatta e infine si sedeva al volante. Dopo qualche istante, l'auto arretrò e uscì dal parcheggio. Con una sterzata, Martin occupò lo spazio libero.

«Cos'ha visto?» domandò.

«Un uomo che va a un appuntamento, o che torna a casa con un inizio d'influenza.»

Martin sorrise. «Deve imparare ad aprire gli occhi, professore. Credevo che fosse un osservatore migliore. Com'è salito in macchina?»

«Si è avvicinato, ha aperto la portiera e si è seduto. Niente di speciale.»

«L'ha visto ruotare la chiave nella serratura?»

Jeffrey scosse il capo. «No. Avrà uno di quegli antifurti elettronici, come tutti...»

«Però non l'ha visto puntare il telecomando verso l'auto, vero?»

«No.»

«Perché la portiera non era chiusa a chiave. È questo il punto, professo-

re. L'auto non era chiusa perché non c'era bisogno di chiuderla. Perché qualsiasi cosa quell'uomo vi avesse lasciato all'interno, era al sicuro. Perché nessuno gliel'avrebbe rubata. Nessun adolescente drogato e armato di pistola gli avrebbe chiesto gentilmente il portafoglio. E sa una cosa? In questo parcheggio non ci sono videocamere di sicurezza, agenti di pattuglia, doberman, rivelatori di movimento o termosensori. Questo parcheggio è sicuro semplicemente perché *è* sicuro, perché a nessuno verrebbe mai in mente di appropriarsi di qualcosa che non gli appartiene. È sicuro perché si trova in un luogo sicuro.»

Il detective spense il motore.

«E io intendo mantenerlo così.»

L'atrio dell'edificio era dominato da un enorme cartello:

BENVENUTI A NEW WASHINGTON
RISPETTARE LE LEGGI LOCALI IN QUALSIASI MOMENTO
I POSSESSORI DI PASSAPORTO NON IN REGOLA
SONO PERSEGUIBILI CON LA DETENZIONE
VIETATO FUMARE
BUONA GIORNATA

Jeffrey rivolse un'occhiata al suo accompagnatore. «Leggi locali?»

«È un bell'elenco. Gliene farò avere una copia. Rendono bene l'idea di ciò che stiamo cercando di fare.»

«E i passaporti non in regola? Cosa significa?»

Martin sorrise. «In questo momento, lei sta violando le leggi sull'immigrazione. Fa parte del gioco: l'accesso al Territorio è regolamentato, come nel caso di un paese straniero o di una proprietà privata. Per entrarvi c'è bisogno di un permesso, e per ottenere il permesso ci si deve rivolgere al Controllo Passaporti. Ma per lei non c'è problema: è mio ospite. E una volta che avrà ottenuto il permesso, potrà girare liberamente.»

Jeffrey vide un cartello che indicava l'ufficio Immigrazioni e al termine di un corridoio scorse un enorme stanzone: pullulava di scrivanie, dietro ognuna delle quali un impiegato era diligentemente chino su un computer. Esitò per qualche istante, ma subito dovette incamminarsi per raggiungere Martin, che avanzava a passo deciso lungo il corridoio adiacente, seguendo un cartello che indicava gli uffici della Sicurezza. Una terza freccia era rivolta verso l'asilo nido. I passi dei due uomini risuonavano sulle lucide

piastrelle del pavimento, riecheggiando dalle pareti del corridoio.

Gli uffici della Sicurezza di Stato occupavano uno stanzone meno ampio di quello dell'ufficio Immigrazione ma ugualmente impressionante. Il locale scintillava di una luce bianca e nitida, in cui il bagliore delle luci al neon si fondeva con il verde degli onnipresenti computer. Non vi erano finestre, e il ronzio dell'aria condizionata si mescolava alle voci, attutite dai divisori di vetro e dalle pareti insonorizzate. Più che a una stazione di polizia, per moderna che fosse, assomigliava all'ufficio di una grande azienda. L'atmosfera del luogo non era guastata dalla sporcizia del crimine; non vi era traccia di rabbia né di aggressività latente, di follia nascosta, di furia, di repressione. Non si vedevano sedie rotte o scrivanie deturpate dalla violenza dei detenuti, non si udivano grida, insulti, oscenità. Il silenzio era spezzato soltanto dal regolare ronzio dell'efficienza e dal ritmo sincopato del lavoro.

Martin si fermò davanti a una scrivania e venne accolto da una giovane donna che indossava una camicia bianca perfettamente stirata e un paio di pantaloni scuri. Un angolo della scrivania ospitava un vaso con un unico fiore giallo.

«Finalmente di ritorno, detective» esordì la segretaria. «Ci è mancato.»

L'agente Martin scoppiò a ridere. «Ne sono sicuro» rispose. «Le dispiace avvertire il capo che sono arrivato?»

«Con il famoso accademico, a quanto vedo» disse la segretaria alzando gli occhi su Jeffrey. «Professore, ho qualche documento per lei. Un passaporto e una carta d'identità provvisori, più qualche foglio che leggerà e firmerà con più comodo.» Gli consegnò una cartella. «Benvenuto a New Washington» soggiunse. «Siamo sicuri che aiuterà il detective a venire a capo del suo problema...» Fece una pausa e indirizzò all'agente Martin un sorriso malizioso. «Un problema che lui non sembra in grado di risolvere da solo e di cui non vuole fare parola con nessuno.»

Jeffrey gettò un'occhiata alla cartella. «Be', l'agente Martin è più ottimista di me» rispose, ma soltanto perché io sono più esperto nel campo del...

«Il capo ci aspetta» lo interruppe il corpulento detective. «Venga, professore.»

Lo afferrò per un braccio e lo allontanò dalla scrivania della segretaria in direzione di una porta. «Nessuno sa niente» sibilò attirandolo a sé. «Ha capito? Tenga la bocca chiusa.»

All'interno dell'ufficio trovarono ad aspettarli due uomini seduti dietro una lucida scrivania di palissandro, di fronte alla quale erano sistemate due

poltrone di pelle rossa. Contrariamente all'ambiente neutro e funzionale che avevano appena lasciato, l'ufficio aveva un'aria rétro e decisamente più lussuosa. Le pareti erano percorse da scaffali di quercia traboccanti di testi legali, e sul pavimento trionfava un tappeto orientale. Lungo una parete, fra una bandiera americana e un vessillo del futuro cinquantunesimo stato, vi era un grosso divano di pelle verde. Alla parete opposta era appesa una ricca collezione di fotografie, che Jeffrey non ebbe il tempo di esaminare con attenzione ma fra le quali riconobbe l'immancabile ritratto del presidente degli Stati Uniti.

La scrivania sembrava appartenere all'uomo alto, magro e calvo. Accanto a lui sedeva un individuo più basso e maturo, di corporatura più robusta, con la mascella squadrata e la smorfia perenne di un ex pugile. L'uomo calvo fece cenno ai due visitatori di accomodarsi sulle poltrone. Una porta alla destra di Jeffrey si aprì ed entrò un terzo uomo. Sembrava più giovane del professore, e indossava un elegante gessato blu. «Procediamo» disse non appena si fu seduto sul divano.

L'uomo calvo si sporse sulla scrivania con un movimento mellifluo e rapace, simile a un falco pescatore che, appollaiato sul ramo di un albero, studia i movimenti dei roditori fra l'erba.

«Professore, sono il diretto superiore dell'agente Martin all'interno della Sicurezza di Stato. L'uomo alla mia destra fa anch'egli parte della nostra struttura. Il signore seduto sul divano rappresenta l'ufficio del governatore del Territorio.»

Seguì una serie di cenni del capo, ma nessuna stretta di mano.

D'un tratto l'uomo tarchiato accanto alla scrivania intervenne: «Voglio che venga messo agli atti che sono contrario alla convocazione del professore e al suo coinvolgimento in questo caso.»

«Ne abbiamo già parlato» disse l'uomo calvo. «La sua obiezione è stata registrata, e le sue opinioni saranno debitamente trascritte nei rapporti e nelle disposizioni alla conclusione del caso.»

L'uomo tarchiato diede un grugnito di assenso.

«Me ne vado con piacere» commentò Jeffrey. «Anche subito, se volete. Non sono stato io a voler venire.»

L'uomo calvo lo ignorò. «Immagino che l'agente Martin l'abbia messa al corrente dei preliminari...»

«Non avete dei nomi?» lo interruppe Jeffrey. «Con chi ho il piacere di parlare?»

«I nomi non sono necessari» rispose il giovane agitandosi sul divano e

producendo uno scricchiolio di pelle. «Questo incontro è strettamente riservato, così come la sua stessa presenza nel Territorio.»

«E se per me fossero necessari?» insistette Jeffrey. Lanciò un'occhiata a Martin, ma il volto del detective era nascosto dalla poltrona.

L'uomo calvo sorrise. «D'accordo, professore, se insiste. Io mi chiamo Tinkers, lui Evers, e l'uomo sul divano è Chance.»

«Molto divertente» replicò Jeffrey. «E io sono Babe Ruth.»

«Preferisce forse Smith, Jones e... diciamo Gardner?»

Jeffrey non rispose.

«O forse» riprese l'uomo calvo, «dovremmo chiamarci Manson, Starkweather e Bundy? Sembra quasi la sigla di uno studio legale, ed è più adatta al suo lavoro, no?»

Jeffrey si strinse nelle spalle. «Come preferisce, signor Manson.»

L'uomo calvo annuì e sorrise. «Perfetto. E Manson sia. Ora mi permetta di rendere più semplice questa conversazione, professore. O almeno più scorrevole. Le illustrerò i termini economici della sua visita, che credo troverà interessanti.»

«Prego.»

«Nel caso in cui le sue indagini ci forniscano informazioni che altri trasformeranno in prove e quindi in un arresto, le verseremo duecentocinquantamila dollari. Se invece lei dovesse identificare e localizzare il nostro soggetto e partecipare alla sua cattura, il compenso sarà di un milione di dollari. Entrambe le somme, o qualsiasi cifra fra esse compresa che noi reputeremo adeguata al suo contributo, sono da considerarsi in contanti ed esentasse. In cambio, lei ci dovrà garantire che nessuna informazione, nessuna impressione, nessun ricordo della sua visita verrà registrato elettronicamente o in altro modo, e che nessun dettaglio della sua missione e dei suoi scopi verrà rivelato o pubblicizzato sotto qualsiasi forma. Niente interviste ai giornali, niente libri, niente studi accademici, nemmeno se di diffusione limitata alle forze dell'ordine. Quello che le sto dicendo è molto semplice: i fatti che l'hanno portata qui e quelli che seguiranno non sono mai accaduti. Per questa assoluta riservatezza, lei verrà generosamente ricompensato.»

Jeffrey inspirò a denti stretti. «Il vostro dev'essere un problema molto serio» disse lentamente.

«Siamo d'accordo, professor Clayton?»

«Che aiuti avrò? Mi consentirete l'accesso...»

«L'agente Martin l'assisterà nelle indagini. Le garantirà l'accesso a tutte

le informazioni di cui avrà bisogno. Si preoccuperà delle spese per il vitto, l'alloggio e i mezzi di trasporto. Abbiamo un unico obiettivo, e ciò ha la precedenza su qualsiasi considerazione, specie se di ordine economico.»

«Quando dice *noi* la pagheremo, cosa intende di preciso?»

«La cifra che le verrà versata sarà prelevata dal fondo discrezionale del governatore.»

«Ci dev'essere un trucco. Dov'è l'inganno, signor Manson?»

«Non c'è alcun trucco, professore» replicò l'uomo calvo. «Siamo molto preoccupati, e vogliamo concludere questa indagine al più presto e nel modo più soddisfacente. Lei non è uno stupido. La presenza di due dirigenti della Sicurezza di Stato e di un uomo politico dovrebbero farle capire che la posta in gioco è molto alta. La nostra generosità è direttamente proporzionale alla gravità della situazione, ma lo è anche la nostra impazienza. Il tempo, professore, è l'elemento più importante.»

«Abbiamo bisogno di risposte, e ne abbiamo bisogno subito» intervenne il giovane portavoce del governatore.

Jeffrey scosse la testa. «Lei è Starkweather, non è vero? Ha una compagna? Bene, dovrebbe cominciare a chiamarla Caril Ann. L'ho già detto al detective Martin, signor Starkweather, e lo ripeterò anche a lei: casi di questo genere non si prestano a facili spiegazioni né a rapide soluzioni.»

«Ma le sue indagini in Texas, professore, sono state singolarmente efficaci, e hanno prodotto risultati memorabili. Com'è possibile?»

Jeffrey credette di distinguere una nota di sarcasmo nel tono di voce del giovane. Decise di ignorarla.

«Conoscevamo le zone comunemente frequentate dalle prostitute prese di mira dal nostro assassino, e così, senza dare troppo nell'occhio e senza creare un caso, abbiamo cominciato a fermare tutte le passeggiatrici di Galveston. Ma invece di metterle in galera, abbiamo chiesto il loro aiuto, munendole di segnalatori elettronici. Erano apparecchi minuscoli, con un raggio limitato, azionati da un unico pulsante. Abbiamo convinto le donne a cucirseli agli abiti. La teoria era che prima o poi qualcuna di loro sarebbe stata rapita dal nostro uomo e ce l'avrebbe segnalato. Abbiamo organizzato turni di guardia a ciclo continuo.»

«E ha funzionato?» domandò incuriosito l'uomo tarchiato.

«In un certo senso sì, signor Bundy. Come ci aspettavamo, vi sono stati alcuni falsi allarmi, e ben tre donne sono state uccise senza riuscire a premere il pulsante del segnalatore. Ma l'ultima vittima era più giovane delle altre, e probabilmente il nostro uomo se ne è sentito meno minacciato, per-

ché per la prima volta non l'ha immobilizzata subito, permettendole di premere il pulsante. Le abbiamo salvato la vita per miracolo, e soltanto per una distrazione dell'assassino. Un successo parziale, direi.»

«Ma siete scesi in campo» lo interruppe Bundy. «Avete agito in modo interattivo e creativo. Mi piace. Dovremmo fare qualcosa del genere anche noi. Una trappola. Sì, mi piace. Una trappola.»

«Sono d'accordo» intervenne il giovane. «Ma qualsiasi iniziativa dev'essere sottoposta alla nostra attenzione. Ci siamo capiti, detective Martin?»

«Sì.»

«Non voglio che sussista alcun dubbio. Questo caso ha gravi implicazioni politiche. Dobbiamo mantenere una posizione che ci consenta di esercitare il controllo e la segretezza, ma che al contempo porti alla soluzione del problema.»

Jeffrey tornò a sorridere. «Signor Starkweather, signor Bundy, non dimenticatevi che la pura e semplice *identificazione* dell'uomo all'origine dei vostri problemi politici è molto poco probabile. Determinare le circostanze che ci consentirebbero di tendere una trappola sarà ancora più difficile, a meno che non vogliate dotare di un cercapersone ogni giovane donna dello stato e dichiarare lo stato d'allarme generale.»

«No, no, no...» si affrettò a dire Bundy.

Manson si sporse sulla scrivania e si rivolse al professore in tono di voce sommesso, da cospiratore. «No, professore, è ovvio che non desideriamo scatenare il panico.» Prima di proseguire, fece un gesto sdegnoso con la mano. «Ma l'agente Martin ci ha fatto capire che lei potrebbe avere uno speciale collegamento con il nostro sfuggente soggetto, qualcosa che potrebbe facilitare la soluzione del caso. Non è così?»

«Forse» rispose Jeffrey con una rapidità che poco si addiceva all'incertezza della parola usata.

L'uomo calvo annuì e si rilassò sullo schienale della sedia. «Forse» ripeté inarcando un sopracciglio. Si strofinò le mani come se le stesse lavando. «Forse» disse per la terza volta. «Bene, professore, in un modo o nell'altro le carte sono in tavola. Siamo d'accordo?»

«Ho forse un'alternativa, signor Manson?»

L'uomo calvo ruotò pensieroso sulla sedia, facendola cigolare sulle molle.

«Domanda interessante, professore. Intrigante, davvero. Un quesito di portata filosofica e psicologica. Proviamo a esaminarlo. Economicamente, la scelta non si pone. La nostra offerta è molto generosa. Anche se non la

trasformerà in un miliardario, è pur sempre di molto superiore a qualsiasi cifra che potrebbe guadagnare insegnando in aule traboccanti di annoiati psicopatici. Ma dal punto di vista emozionale? Considerando ciò che sa, ciò che sospetta e ciò che è possibile, non credo che abbia altra alternativa. Può davvero pensare di accantonare tutto senza trovare una risposta? Non si condannerebbe da solo all'ergastolo della curiosità per il resto dei suoi giorni? E infine, naturalmente, c'è l'aspetto tecnico della questione. Dopo averla condotta fin qui, crede che accetteremmo di buon grado l'idea di vederla ripartire, soprattutto dopo che l'agente Martin ci ha convinti che lei è l'unico in grado di risolvere il nostro problema? Crede che ci limiteremmo a scrollare le spalle e lasciarla andare?»

L'ultima domanda rimase sospesa per qualche istante nel silenzio dell'ufficio.

«Questo è un paese libero» protestò Jeffrey.

«Lo crede davvero?» replicò Manson.

Tornò a sporgersi sulla scrivania con lo stesso movimento rapace che Jeffrey aveva notato in precedenza. Se quell'uomo avesse indossato un mantello nero e un cappuccio, si disse, non avrebbe sfigurato in un tribunale dell'Inquisizione.

«Siamo veramente liberi, professore? In questo momento, in questo ufficio, possiamo considerarci liberi quando sappiamo che il Male si è insinuato nella nostra comunità? La nostra consapevolezza non ci rende forse prigionieri di quel Male?»

Jeffrey non rispose.

«Le sue domande sono sempre interessanti, professore. Me l'aspettavo, da un uomo della sua statura. Ma purtroppo non è questo il momento di affrontare temi tanto sublimi. Forse un giorno, in un'occasione più conviviale, potremmo scambiarci le nostre opinioni in merito; ma per il momento ci sono cose più importanti. Glielo chiedo di nuovo, professore: siamo d'accordo?»

Jeffrey trasse un profondo respiro e annuì.

«La prego, professore» soggiunse Manson in tono secco. «A voce alta.»

«Sì.»

«Lo immaginavo» disse l'uomo calvo. Quindi, indicando la porta, dichiarò conclusa la riunione.

7
CAFFÈ SMERALDO THANT

Diana Clayton non amava più uscire di casa.

Una volta alla settimana non poteva fare a meno di andare alla farmacia locale per ritirare la sua scorta di antidolorifici e vitamine, cui talvolta si aggiungeva un farmaco sperimentale che non sembrava mai avere alcun effetto sulla regolare, deprimente avanzata del suo male. Mentre aspettava le sue medicine, scambiava qualche chiacchiera falsamente allegra con il giovane farmacista emigrato da Cuba, il cui accento era così marcato da metterla in difficoltà ma che era così fiducioso nell'efficacia di questa o quella formula che lei si sentiva sollevata; poi attraversava guardinga le quattro carreggiate della Route 1, schivava le auto in arrivo, svoltava in una strada secondaria e proseguiva per un isolato fino a una minuscola e ombreggiata biblioteca in calcestruzzo situata a una certa distanza dalla chiassosa schiera di centri commerciali che infestava l'autostrada delle Keys.

L'aiuto-bibliotecario, un uomo più vecchio di lei di una decina d'anni, le faceva la corte. Aspettava il suo arrivo seduto su un alto sgabello al di là della finestrella sbarrata e senza alcuna esitazione le apriva la doppia porta blindata. Era sposato ma si sentiva solo: sosteneva che la moglie dedicava tutto il suo tempo ai due cani e alle soap-opera televisive. Era un seduttore quasi comico, e la seguiva con ostinazione lungo i desolati scaffali della biblioteca invitandola a un aperitivo, a cena, al cinema, a qualsiasi occasione di cui avrebbe potuto approfittare per ribadirle che lei era il suo unico, vero amore. Diana trovava le sue attenzioni lusinghiere e al tempo stesso fastidiose, e lo respingeva badando bene a non scoraggiarlo del tutto: aveva tutte le intenzioni di morire prima di essere costretta a intimargli di lasciarla in pace.

Diana leggeva soltanto i classici, almeno due alla settimana. Dickens, Hawthorne, Melville, Stendhal, Proust, Tolstoj, Dostoevskji. Aveva divorato le tragedie greche e Shakespeare, e l'unica concessione alla modernità sono state delle opere di Faulkner e Hemingway, quest'ultimo per un senso di fedeltà nei confronti delle Keys e per ciò che aveva scritto sulla morte. Nei suoi libri sembrava possedere qualità eroiche, romantiche: anche nelle sue manifestazioni più sordide possedeva una sorta di generoso senso del sacrificio e tutto ciò, sebbene Diana sapesse che era soltanto letteratura, sembrava darle coraggio.

Ritirati i volumi, Diana salutava il bibliotecario parando i suoi affondi con un certo impegno, svoltava in un'altra stradina soleggiata e procedeva

per un isolato fino a raggiungere una vecchia chiesa battista messa a dura prova dalle intemperie. Di fronte alla cappella di legno bianco vi era un prato sul quale svettava un'unica palma, troppo alta per poter regalare un poco di ombra; ma proprio sotto la palma, a coprirne le radici, era stata sistemata una panchina di legno scheggiato. Dall'interno della chiesa provenivano le voci del coro in prova, che sgusciavano dalla penombra come un alito di vento fino a raggiungerla sulla panchina, dove Diana si sedeva a leggere e ad ascoltare.

A pochi metri da lei vi era un cartello:

CHIESA BATTISTA DEL NUOVO CALVARIO
MESSE: DOMENICA ORE 10 E 12
LEZIONI SULLA BIBBIA: ORE 9
SERMONE DELLA SETTIMANA:
COME FARE DI GESÙ IL VOSTRO AMICO PIÙ CARO
REVERENDO DANIEL JEFFERSON

Spesso, nel corso degli ultimi mesi, il pastore era uscito sul prato e aveva cercato di convincere Diana che l'interno della chiesa era più comodo e soprattutto più fresco, e che nessuno avrebbe protestato per la sua presenza; ma lei aveva sempre declinato l'invito. Le piaceva ascoltare le voci levarsi nel sole e nel caldo, distinguendo appena ciò che cantavano. Non voleva sentir parlare di Dio, cosa che il prete, un uomo dai modi gentili, avrebbe inevitabilmente fatto. E cosa più importante, non voleva offenderlo rifiutandosi di ascoltare il suo messaggio di fede, per quanto sincero potesse essere. Desiderava soltanto ascoltare quella musica, poiché aveva scoperto che concentrandosi sul canto gioioso del coro riusciva a dimenticare il dolore che le attanagliava le membra.

E quello, pensava Diana, era già in se stesso un piccolo miracolo.

Alle tre precise il coro smetteva di provare, e Diana si alzava dalla panchina per tornare lentamente verso casa. La regolarità delle sue sortite, l'uniformità del percorso e la lentezza da formica con la quale procedeva la rendevano un bersaglio facile e moderatamente attraente. Il fatto che un borseggiatore in cerca di denaro o un tossicomane attirato dagli antidolorifici non l'avesse ancora uccisa era sorprendente, e Diana giungeva spesso a considerarlo, con una punta d'incredulità, il secondo miracolo della sua passeggiata settimanale.

A volte si concedeva il lusso di pensare che essere sventrata da un vaga-

bondo dallo sguardo allucinato o da un adolescente in crisi d'astinenza non sarebbe stato poi così terribile, che la cosa veramente terrificante era restare in vita a subire le torture che il suo male le impartiva con una paziente, diabolica dedizione. Si chiedeva se sperimentare qualche istante di terrore non sarebbe stato in un certo senso preferibile al prolisso orrore del cancro. Riconoscendo nel suo modo di fare una libertà quasi esilarante, Diana continuava a vivere, insistendo a curarsi e a combattere internamente il male in ogni istante di veglia. Sapeva che tale combattività derivava dal suo senso del dovere, dalla testardaggine, dal desiderio di non abbandonare i due figli ormai adulti in un mondo in cui nessuno sembrava più riporre alcuna fiducia.

Rimpiangeva il fatto che nessuno dei due le avesse regalato un nipotino.

Un nipote, si diceva spesso, sarebbe una gioia assoluta.

Sapeva che era un evento poco probabile, anche se spesso indulgeva in qualche fantasia. Inventava nomi, immaginava volti, costruiva ricordi in sostituzione di quelli veri che non possedeva. Si figurava feste e vacanze, Natali e recite scolastiche, e riusciva a percepire la sensazione di tenere in braccio un corpicino, di asciugare le lacrime provocate da un taglio o da un graffio, di farsi avvolgere dal suo respiro regolare e inebriante mentre gli leggeva una fiaba. Erano solo fantasie, lo sapeva, ma tutt'altro che malvagie.

E il nipotino delle sue fantasie la aiutava ad alleviare le preoccupazioni che le causavano i suoi figli.

Spesso la loro strana lontananza e la solitudine nella quale entrambi vivevano le causava un dolore paragonabile a quello provocato dal cancro. Ma quale pillola avrebbero potuto prendere per abbreviare la distanza che loro stessi avevano creato?

Quel pomeriggio, mentre percorreva gli ultimi metri del vialetto di casa con una copia di *Per chi suona la campana* e una di *Grandi speranze* sotto il braccio, con la mente invasa dalle preoccupazioni per i suoi figli, e le orecchie ancora colme delle note di *Onward Christian Soldiers*, Diana Clayton scorse un enorme e rabbioso nuvolone prendere forma a ovest. Una serie di grandi nubi grigioscure si erano unite in una torreggiante sfera di feroce energia che dominava il cielo come una minaccia lontana. Diana si chiese se i fulmini e gli scrosci di pioggia sarebbero giunti anche sulle Keys, e si augurò che sua figlia giungesse a casa sana e salva prima della tempesta.

Quella sera Susan Clayton lasciò l'ufficio insieme a una falange di altri impiegati della redazione, sotto gli sguardi vigili e le armi automatiche del servizio di sicurezza, e venne scortata senza incidenti fino alla sua vettura. Di solito Susan impiegava più di un'ora per coprire il tragitto dal centro di Miami alle Upper Keys, pur viaggiando nella corsia senza limiti di velocità. Il problema, naturalmente, era che quasi tutti pretendevano di guidarvi, costringendola a ridurre la distanza di sicurezza e a dar fondo alle sue riserve di sangue freddo. Il traffico dell'ora di punta, pensava Susan, assomigliava più a una corsa automobilistica che al tipico, rilassato rientro a casa dopo una giornata di lavoro: l'unico elemento che mancava erano le tribune affollate di buzzurri speranzosi di assistere a uno scontro. Le autostrade che portavano fuori dal centro non li avrebbero certo delusi.

Susan amava quel viaggio serale e la scarica di adrenalina che le attraversava le vene, soprattutto per l'effetto rigenerante che aveva sulla sua immaginazione: non le concedeva il tempo di concentrarsi su qualcosa che non fosse la strada, l'auto che la precedeva e quella che la seguiva; le liberava la mente dalle fantasticherie della giornata, dalle preoccupazioni del lavoro, dalla paura per le condizioni di sua madre. Quando non riusciva a concentrarsi sulla guida, Susan si costringeva ad abbandonare la corsia veloce per inserirsi nel traffico più lento, dove poteva permettere ai suoi pensieri di vagare indisturbati senza per questo rischiare la vita.

Era ciò che stava succedendo quella sera, e la cosa la innervosiva.

Guardò con invidia il flusso di auto alla sua sinistra, sagome confuse che scintillavano riflettendo il bagliore dei centri commerciali di Miami. Eppure, in quell'istante di gelosia per la loro incontrollata velocità, si rese conto che la sua mente era ancora concentrata sul resto del messaggio in codice del suo anonimo corrispondente.

Era convinta che lo stile fosse lo stesso della prima lettera, e più o meno il medesimo della sua risposta: un semplice gioco di parole nel quale ogni termine aveva un collegamento logico con una parola che avrebbe portato alla soluzione dell'enigma.

Il segreto, si disse, era scoprire il significato dei singoli termini. Si chiese se fossero indipendenti o collegati fra loro, se vi fosse una citazione nascosta, un risvolto segreto a oscurare ulteriormente il messaggio finale. Ne dubitava: il suo corrispondente *voleva* che lei capisse quanto le aveva scritto. Desiderava soltanto mantenere un livello di intelligenza, di difficoltà e di mistero sufficiente a provocare una sua risposta in codice.

È un manipolatore, pensò.

Un uomo che ama esercitare il controllo sugli altri.

Cos'altro? Ha uno scopo preciso?

Assolutamente sì.

E qual è questo scopo?

Susan non lo sapeva, ma era sicura che si restringesse a due possibilità: sessuale o emotivo.

L'auto davanti a lei frenò all'improvviso e Susan puntò il piede sul pedale, sentendo il panico salirle rapido in gola; senza che la sua mente formulasse la parola *scontro,* si sentì invadere da un calore pungente. Tutt'attorno a lei udì lo stridore lamentoso delle gomme sull'asfalto che precedeva il fracasso di lamiere. D'un tratto però scese il silenzio, e subito dopo il traffico riprese a scorrere. Un elicottero della polizia sorvolava l'autostrada, e Susan scorse un agente sporgersi oltre la canna della sua arma per osservare il fiume d'auto. Immaginò l'espressione annoiata del suo volto dietro la visiera di plexiglas dell'elmetto.

Che cosa so? si chiese.

Ancora molto poco, si rispose.

Ma non è questo il suo scopo. Il gioco consiste nel fare in modo che io scopra la risposta. Se non volesse essere scoperto, non avrebbe scelto un enigma. Desidera soltanto tenere sotto controllo gli sviluppi.

Stasera il traffico è pericoloso, si disse Susan.

A metà strada fra Miami e Islamorada c'era un locale, il Last Stop Inn, situato ai margini di un elegante centro commerciale all'aperto di cui si servivano gli abitanti dei ricchi e protetti quartieri periferici. Era il tipo di locale che Susan amava frequentare, non tutti i giorni, certo, ma quanto bastava per scambiare un cenno di saluto con i baristi e a volte persino riconoscere alcuni dei clienti abituali. A costoro, naturalmente, non concedeva nulla, nemmeno uno scampolo di conversazione. Ma le piaceva la falsa familiarità dei volti senza nome, delle voci senza personalità, della complicità senza storia. Raggiunse la corsia destra dell'autostrada e imboccò l'uscita che l'avrebbe condotta là.

Il parcheggio era quasi pieno, e uno strano chiaroscuro si dipingeva sul scintillante asfalto nero, mescolando il rossore del tramonto all'irregolare fiumana di luci dell'autostrada. Il vicino centro commerciale vantava passaggi pedonali in legno e filari di palme e felci studiati per ricreare l'effetto di una giungla, trasformando il rituale delle compere in un viaggio in una addomesticata foresta pluviale inventata da uno stilista, in cui le boutique

sostituivano le bestie feroci. Gli agenti della Sicurezza indossavano completi da cacciatore color kaki e caschi coloniali, sebbene la loro dotazione di armi fosse decisamente più metropolitana. Anche il Last Stop Inn aveva adottato, almeno in parte, la pretenziosità dell'ambiente circostante, ma senza investire la stessa quantità di denaro. Le piante che circondavano il locale creavano ombre e angoli bui lungo il perimetro del parcheggio. Avvicinandosi alla soglia, Susan superò con passo veloce una palma grande e tozza che si ergeva come una sentinella.

La sala principale del locale era buia e poco illuminata. Vi era qualche tavolino di cui due cameriere si occupavano diligentemente per soddisfare una clientela di uomini d'affari raccolti attorno ai loro Martini. Un barista che Susan non conosceva si dava da fare dietro un lungo bancone di mogano scuro. Era giovane, aveva i capelli lunghi e le basette di una rockstar degli anni Sessanta e sembrava fuori posto, come se sognasse di avere un altro lavoro o come se già l'avesse e fosse costretto a fare il barista per sopravvivere. Gli sgabelli davanti al bancone erano occupati da una ventina di avventori, sufficienti a riempire l'ambiente senza renderlo troppo affollato. Il Last Stop Inn non era propriamente un locale per cuori solitari, sebbene un terzo della clientela fosse costituito da donne non accompagnate: era un luogo dove prima di tutto si beveva, e soltanto in seguito si esploravano le possibilità di un incontro. Non aveva l'energia dei locali in cui si facevano nuove conoscenze: il brusio delle voci era sommesso, la musica discreta. Era un luogo che sembrava voler facilitare tutto ciò che era possibile fare reggendo un bicchiere.

Susan prese posto quasi all'estremità del bancone, a tre sgabelli dall'avventore più vicino. Il barista le si avvicinò muovendosi lateralmente, pulendo la superficie del bancone con uno straccio e rispondendo con un cenno del capo alla sua ordinazione. Fece ritorno quasi immediatamente con un bicchiere di scotch con ghiaccio, glielo posò di fronte, prese il denaro e si allontanò.

Susan estrasse dalla borsa il taccuino e una penna, li sistemò accanto al bicchiere e si curvò sul bancone, mettendosi subito al lavoro.

Precedente, si ripeté. Cosa intendeva dire? Qualcosa che è già successo.

Annuì fra sé: qualcosa già presente nel primo messaggio, *ti ho trovata.*

Riportò la frase in cima alla pagina, e appena sotto scrisse *caffè smeraldo thant.*

Sono semplici giochi di parole, tornò a dirsi. Vuole fare bella figura? Ha escogitato qualcosa di complesso, oppure sta cominciando a spazientirsi, e

ha scelto enigmi facili per non attendere la risposta troppo a lungo?

Conosce i miei tempi di lavoro alla rivista? In tal caso, sa che ho tempo fino a domani per risolvere il suo enigma e trovare una replica appropriata da pubblicare sulla mia rubrica.

Susan bevve un lungo sorso di scotch e passò la lingua sull'orlo del bicchiere. Il liquore le scivolò nella profondità del corpo come la promessa di una sirena. Bevi lentamente, si ammonì: l'ultima volta che aveva visto suo fratello, l'aveva osservato scolare vodka come fosse acqua fresca, trangugiandola senza alcun piacere, mosso soltanto dal miraggio della rilassatezza che l'alcol gli avrebbe regalato. Jeffrey corre, si disse. Corre e si butta negli sport con foga, e quando torna a casa beve per dimenticare gli strappi.

Tornò a sorseggiare lo scotch e pensò: sì, *precedente* si riferisce al primo messaggio. E ho già scoperto *sempre.* Guardò le parole, le unì fra loro, le soppesò. «Io ho sempre...» disse a voce alta.

«Anch'io» rispose una voce alle sue spalle.

Susan trasalì e si voltò sullo sgabello.

L'uomo che le si era avvicinato reggeva un bicchiere di liquore e sorrideva con un'aggressività licenziosa che la mise immediatamente sul chi vive. Era alto e corpulento, aveva una quindicina d'anni più di lei, pochi capelli e una fede al dito. Apparteneva a una sottospecie che Susan sapeva riconoscere all'istante: il piccolo dirigente in carriera che non aveva ottenuto la promozione sperata, in cerca di una serata di divertimento, di un po' di sesso anonimo prima di tornare a casa e affrontare una cena a microonde, una moglie indifferente e un paio di scontrosi figli adolescenti. Forse nemmeno il cane si sarebbe preso il disturbo di agitare la coda nel vederlo arrivare. Susan fu percorsa da un brivido. L'uomo sorseggiò il suo drink, quindi ritornò alla carica: «Ho sempre voluto lo stesso.»

«Che intende dire?» domandò Susan.

«Qualsiasi cosa tu abbia sempre voluto, l'ho voluta anch'io» rispose rapidamente l'uomo. «Ti posso offrire da bere?»

«Sto già bevendo.»

«Un altro drink?»

«No, grazie.»

«A cosa lavori?»

«Sono fatti miei.»

«Potrebbero diventare anche miei, no?»

«Non credo proprio.»

Susan tornò a voltarsi verso il bancone, e l'uomo fece un passo avanti.

«Non sei molto gentile» disse.

«È una domanda?» chiese Susan.

«No» rispose lui. «Una constatazione. Non hai voglia di parlare?»

«No» replicò lei. Si stava sforzando di essere educata ma ferma. «Voglio essere lasciata in pace, finire il mio drink e tornarmene a casa.»

«Andiamo, non fare così. Lascia che ti offra da bere, e parliamo un pochino. Vediamo come va. Non si sa mai, scommetto che abbiamo molte cose in comune.»

«No, grazie» ripeté Susan. «E non credo che abbiamo niente in comune. Ora, se mi vuole scusare, avrei da fare.»

L'uomo sorrise, bevve un altro sorso di liquore e annuì, sporgendosi verso di lei. Non era ubriaco e nemmeno particolarmente minaccioso, poiché fino a quell'istante aveva mostrato soltanto un ottimismo venato di speranza; ma l'improvvisa intensità della sua voce la fece trasalire.

«Troia» sibilò. «Vaffanculo, puttana.»

Susan si lasciò sfuggire un rantolo di sorpresa.

L'uomo le si fece ancora più sotto, fino a farle percepire l'odore del suo dopobarba da quattro soldi e del suo alito alcolico.

«Sai cosa mi piacerebbe fare?» le chiese in un sussurro, ma era il tipo di domanda che non aspetta una risposta. «Mi piacerebbe strapparti il cuore e calpestarlo davanti ai tuoi occhi.»

Prima che Susan avesse la possibilità di replicare, l'uomo le diede le spalle e si allontanò lungo il bancone a passi regolari, rientrando nell'anonimato della folla di avventori, e la sua larga schiena venne rapidamente inghiottita dal mare agitato dei completi da ufficio.

Passò qualche istante prima che potesse riprendere il controllo.

Quell'esplosione di oscenità l'aveva colpita come una scarica di ceffoni in pieno volto. Susan trasse un rapido respiro. Siamo tutti in pericolo, si disse. Nessuno è al sicuro.

Si sentiva lo stomaco contratto come un pugno. Non dimenticartene, si ammonì. Non abbassare mai la guardia, nemmeno per un attimo.

Non aveva caldo, ma si posò il bicchiere sulla fronte, quindi lo accostò alle labbra e ne bevve un lungo sorso. Agitò il liquore amarognolo fra i cubetti di ghiaccio, ne prese un altro sorso e alzò gli occhi sulla schiena del barista, impegnato a preparare un caffè. Dubitava che si fosse accorto dell'accaduto. Ruotò sullo sgabello ma le parve che tutti prestassero attenzio-

ne soltanto a ciò che succedeva a pochi centimetri da loro. Le ombre e i rumori del locale la misero improvvisamente a disagio. Sporgendosi all'indietro, gettò una rapida occhiata al gruppetto di avventori che affollava l'estremità opposta del bancone, ma non riuscì a distinguere lo sconosciuto. Cercò di immaginarsi il suo volto, ma tutto ciò che ricordava era la fede al dito e la rabbia improvvisa del suo sussurro. Tornò a posare lo sguardo sul taccuino posato sul bancone e fissò le parole, quindi osservò il barista che aveva sistemato la caraffa del caffè sul fornello della macchina e si era allontanato di un passo per seguire il regolare sgocciolio del liquido scuro.

Caffè, si disse all'improvviso. Chicchi di caffè. *Beans.*

Non: *ti ho sempre*, ma: *sono sempre. Sono sempre stato. I have always bean/been.*

Trascrisse la frase sul taccuino e sollevò la testa.

Ebbe l'improvvisa sensazione di essere osservata; si voltò nuovamente, alla ricerca dell'uomo. Ma ancora una volta non riuscì a distinguerlo fra la folla.

Cercò di scacciare la sensazione di disagio, ma non riuscì. Lentamente, prese il taccuino e la penna e li infilò nella borsa, accanto alla piccola automatica calibro .25 che giaceva sul fondo. Quando le sue dita sfiorarono il freddo metallo della pistola, si concesse una battuta: almeno non sono sola.

Considerò la situazione: un locale affollato, decine di testimoni inattendibili, nessuno dei quali, probabilmente, si sarebbe ricordato della sua presenza. Ripercorse mentalmente il tragitto che la separava dall'auto, misurandone la lunghezza, cercando di rammentare ogni ombra e luogo nascosto in cui l'uomo che aveva minacciato di strapparle il cuore avrebbe potuto aspettarla. Considerò l'idea di chiedere al barista di accompagnarla fino al parcheggio, ma dubitava che avrebbe accettato. Era solo e allontanandosi avrebbe rischiato di perdere il posto.

Susan bevve un altro sorso di scotch. Stai perdendo la testa, si ammonì. Resta sempre alla luce, evita le zone d'ombra e vedrai che andrà tutto bene.

Scostò il bicchiere con ciò che restava del liquore e raccolse la borsa, infilandosela sulla spalla destra così da essere pronta a infilarvi la mano, afferrare la pistola e portare il dito sul grilletto.

Il gruppo di avventori che affollava il locale esplose in una sonora risata. Susan ne approfittò per scendere dallo sgabello e attraversare il gruppo a testa bassa, procedendo a passi rapidi e regolari. All'estremità del bancone, alla sua sinistra, vi era una porta a due battenti con il cartello della toilette per signore. Appena sopra alla porta, un'insegna rossa segnalava l'uscita

secondaria. D'un tratto trovò la soluzione: si sarebbe fermata in bagno mentre lo sconosciuto la attendeva all'uscita principale, poi sarebbe uscita dalla porta di servizio e avrebbe raggiunto l'auto dalla direzione opposta.

Se l'uomo la stava aspettando, questo stratagemma le avrebbe concesso un netto vantaggio.

Superò decisa la porta e si ritrovò in un corridoio stretto, illuminato da una sola lampadina che proiettava fasci di luce sulle pareti sporche e ingiallite. Lungo un muro erano accatastate alcune casse di liquore, e di fronte un cartello indicava i bagni con una grossa freccia irregolare tracciata a mano. Susan immaginò che l'uscita secondaria si trovasse subito dopo i servizi. Alle sue spalle, il fracasso del locale si interruppe con la chiusura delle porte insonorizzate, e Susan si trovò immersa nel silenzio. Avanzò a passo deciso e svoltò a sinistra. Dopo circa sei metri, il corridoio terminava con la porta dell'uscita secondaria, fiancheggiata ai due lati dai servizi. Con disappunto, Susan scorse un cartello con la scritta USCITA DI EMERGENZA DOTATA DI ALLARME e una catena con lucchetto che collegava la maniglia della porta alla parete adiacente.

«Se questa non è un'emergenza...» sussurrò fra sé.

Esitò per un istante, arretrò di un passo verso il locale guardandosi intorno per sincerarsi di essere sola, e infine decise di entrare nel bagno delle donne.

Era un luogo angusto, dotato soltanto di due cabine, di fronte alle quali vi erano due lavabi con un unico specchio montato nel mezzo. Non era un ambiente particolarmente pulito né bene attrezzato. Illuminate dalla luce al neon, anche le donne più curate avrebbero assunto un aspetto malaticcio. In un angolo c'era un distributore automatico di Tampax e di profilattici, e nell'aria aleggiava un odore penetrante di disinfettante.

Con un profondo sospiro, Susan entrò in una delle cabine e si sedette rassegnata sul gabinetto. Stava per tendere la mano verso lo scarico dell'acqua quando udì la porta che si apriva.

Esitò, tendendo l'orecchio per distinguere il ticchettio dei tacchi alti sul pavimento lurido di linoleum, ma udì soltanto un cigolio sordo, seguito dal tonfo della porta che si richiudeva.

E dalla voce dell'uomo. «Troia» disse. «Vieni fuori di lì.»

Susan si appiattì in fondo alla cabina e vide che la porta era chiusa da un piccolo chiavistello che avrebbe ceduto al primo calcio. Senza rispondere, infilò la mano nella borsa e ne estrasse l'automatica. Tolse la sicura, puntò l'arma davanti a sé e attese.

«Esci, puttana» riprese l'uomo. «Non costringermi a venirti a prendere.»

Susan fece per replicare con una minaccia, ma ci ripensò. Fece un grande sforzo per controllare il proprio cuore impazzito e si disse con calma: non sa che sei armata. Se fosse intelligente l'avrebbe intuito, ma è uno stupido. Non è ubriaco al punto da perdere la testa, è soltanto rabbioso ed eccitato, e probabilmente non merita di morire, anche se a pensarci bene potresti trarre una conclusione diversa.

«Mi lasci in pace» disse con un lieve tremore nella voce.

«Vieni fuori, puttana. Ho una sorpresa per te.» L'uomo cominciò ad abbassare e rialzare la cerniera dei pantaloni. «Una grossa sorpresa» soggiunse ridendo.

Susan cambiò idea e portò il dito sul grilletto della pistola. Lo ucciderò, si disse.

«Non mi muovo di qui. Se lei non se ne va, mi metto a gridare.» Teneva la pistola spianata contro la porta della cabina, e si chiese se la pallottola sarebbe stata in grado di penetrare il metallo e ferire l'uomo. È possibile, si rispose, ma poco probabile. Si fece forza: quando sfonderà la porta con un calcio, non lasciarti spaventare dal fracasso. Non muovere le braccia, mira verso il basso. Spara tre volte, tieni qualche colpo di riserva. Ma non mancarlo.

«Esci» riprese l'uomo. «Ci divertiremo.»

«Mi lasci in pace» ripeté Susan.

«Troia» tornò a sibilare lo sconosciuto.

Sferrò un calcio alla porta della cabina, ammaccandola.

«Credi di essere al sicuro?» domandò. Bussò come un innocuo venditore ambulante. «Questa porticina non mi fermerà.»

Susan non rispose, e l'uomo riprese a bussare.

«Ora butterò giù la tua casetta, porcellina mia» disse ridendo.

Sferrò un altro calcio alla porta, producendo un rumore assordante. Susan abbassò la canna della pistola e trattenne il fiato. Vide con sorpresa che la porta non aveva ancora ceduto.

«Cosa ne dici, puttana? Il terzo tentativo sarà quello fortunato?»

Susan armò il cane della pistola e raddrizzò le spalle, preparandosi a sparare. Ma invece del boato del terzo calcio, udì la porta del bagno che si spalancava all'improvviso.

«E tu chi cazzo sei?» chiese l'uomo dopo un istante di silenzio.

Non vi fu risposta.

Susan udì un lungo grugnito, seguito da un mugugno e da una serie di

rapidi respiri di terrore. Quindi vi fu un tonfo e un suono sibilante seguito da uno schianto e da una serie di calci rapidi come passi di tip-tap, che durarono pochi secondi. Dopo un istante di silenzio, un altro lungo sibilo le diede l'impressione che qualcuno avesse sgonfiato un palloncino pieno d'aria. Susan non vedeva nulla, ma non voleva abbandonare la posizione di sparo per chinarsi sperando di scorgere qualcosa da sotto la porta.

Udì una serie di rapidi respiri affannati, seguiti da uno scroscio d'acqua e dal cigolio del rubinetto. Quindi dei passi, e infine l'aprirsi e il richiudersi della porta.

Rimase in attesa, senza abbassare la pistola, cercando di immaginarsi cosa fosse successo.

Quando il peso della pistola minacciò di farle abbassare le braccia, Susan svuotò lentamente i polmoni. Sentiva un velo di sudore sulla fronte e la sensazione viscosa della paura sotto le ascelle. Non puoi restare qui per sempre, si disse.

Non riusciva a capire se fossero trascorsi secondi o minuti da quando la terza persona era entrata e uscita dal bagno. Tutto ciò che sapeva era che il silenzio la circondava, spezzato soltanto dal suo stesso respiro affannato. Mentre abbassava la pistola e tendeva la mano verso la chiusura della porta, l'adrenalina prese a pulsarle nel cervello.

Fece scivolare lentamente il chiavistello e aprì la porta con cautela.

La prima cosa che vide furono i piedi dell'uomo. Erano rivolti verso l'alto, come se fosse seduto sul pavimento. Calzavano costose scarpe di cuoio marrone, e Susan si chiese come avesse fatto a non notarle prima.

Uscì dalla cabina e si voltò verso l'uomo.

Quando lo vide, dovette mordersi il labbro con forza per reprimere il grido che le sgorgava dal profondo.

Era seduto scompostamente fra i due lavabi. Gli occhi spalancati la fissavano con un'espressione di incerto stupore e la bocca era aperta.

La gola era attraversata da un ampio squarcio rosso scuro, quasi un secondo sorriso di particolare ironia.

Il sangue gli aveva macchiato la camicia bianca ed era colato fra le gambe. La cerniera dei pantaloni era aperta e mostrava i genitali.

Susan arretrò inorridita.

L'orrore, la paura e il panico si rincorrevano dentro di lei come altrettante scariche elettriche, rendendole difficile comprendere ciò che era successo e soprattutto come avrebbe dovuto reagire. Per un istante abbassò lo

sguardo sulla pistola che stringeva ancora in mano, quasi sorpresa di averla usata, come fosse stato un suo proiettile a uccidere l'uomo che ora la fissava con la vacua espressione della morte. Sentendosi sommergere dalla nausea, ripose la pistola nella borsa e inspirò profondamente, cercando di frenare il conato di vomito.

Non si accorse di avere indietreggiato come se qualcuno le avesse sferrato un pugno finché non sentì il muro alle sue spalle. Si disse che avrebbe dovuto guardare il cadavere, e con meraviglia si accorse che lo stava già facendo, e che in realtà non aveva mai distolto lo sguardo. Cercando di calmarsi, si ricordò dell'importanza dei dettagli, e venne assalita dal pensiero che in quella situazione suo fratello avrebbe saputo cosa fare. Avrebbe scoperto con esattezza cos'era successo, il come e il perché, e avrebbe inserito quel particolare omicidio in un contesto sociale più ampio. Ma Susan si rese conto che quei pensieri non facevano che peggiorare il suo capogiro, e appoggiò la schiena al muro come se potesse spostarlo per allontanarsi senza passare sopra al corpo.

Continuava a fissarlo. Il portafoglio dell'uomo giaceva aperto al suo fianco, e sembrava fosse stato svuotato. Una rapina? si chiese.

Senza riflettere tese la mano come per afferrarlo, ma subito la ritrasse, quasi avesse visto un serpente velenoso. Non doveva toccare nulla.

«Non sei mai stata in questo bagno» bisbigliò fra sé. Trasse un altro profondo respiro e ripeté: «Non ci sei mai stata.»

Cercò di dare ordini ai propri pensieri, che presero a saettarle nella mente. Dopo qualche secondo sentì che una parvenza di calma era di nuovo scesa nel suo cuore. Non sei più una bambina, si ripeté. Non è la prima volta che ti trovi faccia a faccia con la morte. Ma sapeva di non esserle mai giunta così vicina.

«Il gabinetto!» esclamò ad alta voce.

Non aveva tirato l'acqua. DNA, impronte digitali. Rientrò nella cabina, strappò della carta igienica e strofinò la serratura della porta. Quindi abbassò la leva dello scarico. Il gabinetto gorgogliò, e Susan si riportò davanti al corpo. Si sentì avvolgere da una nuova freddezza.

«Te lo sei meritato» disse. Non era sicura di crederci, ma le parve un epitaffio appropriato. Indicò i genitali dell'uomo. «Cosa volevi fare, con quelli?»

Si costrinse a guardare ancora una volta lo squarcio sul collo.

Cos'era successo? Un rasoio da barbiere, si rispose, o un coltello da caccia che gli ha tranciato la giugulare. Dopo un attimo di panico, quando si è

reso conto di essere spacciato, è crollato a terra come un sasso.

Ma perché? E chi?

Il cuore riprese a batterle all'impazzata.

Muovendosi con cautela, quasi non volesse svegliare un animale addormentato, aprì la porta del bagno e uscì in corridoio. Sul pavimento vide l'impronta parziale di una scarpa, scura di sangue. La superò mentre la porta le si richiudeva alle spalle, e si voltò per sincerarsi di non lasciare lo stesso segno rivelatore. Ma le sue suole erano pulite.

Percorse il corridoio e svoltò a destra, verso la porta insonorizzata che dava sul locale, accelerando progressivamente il passo. Non avere fretta, si redarguì. Per un istante valutò l'idea di rivolgersi al barista e dirgli di chiamare la polizia; ma non appena ebbe formulato quel pensiero lo scartò. Sapeva che ciò che era appena successo la coinvolgeva direttamente, sebbene non fosse affatto sicura del come e del perché.

Fece un ultimo sforzo per tenere a bada le sue emozioni e rientrò nel locale.

Venne aggredita dal fracasso. Nei pochi minuti della sua assenza, la folla era aumentata. Susan guardò le poche donne nella sala e comprese che non sarebbe passato molto tempo prima che una di loro seguisse il suo esempio e andasse in bagno. Passò rapidamente in rassegna gli uomini.

Chi di voi è un assassino? si chiese.

E perché?

Non voleva nemmeno provare a darsi una risposta. Voleva soltanto fuggire.

Procedendo a passi regolari e circospetti, quasi in punta di piedi, si diresse verso l'uscita principale. Si accodò a un gruppetto di uomini d'affari e se ne allontanò non appena si ritrovò all'aperto.

Aspirò una boccata d'aria come se fosse un sorso d'acqua fresca in una giornata calda. Sollevò lo sguardo e perlustrò i contorni dell'edificio che ospitava il locale insieme ai pochi lampioni che diffondevano una fioca luce giallastra sul parcheggio. Cercava le videocamere di sicurezza di cui erano dotati i palazzi più lussuosi, ma non ne trovò, e rivolse un mormorio di ringraziamento alla scarsa lungimiranza dei proprietari del Last Stop Inn, ovunque essi fossero. Dubitava che una videocamera avesse registrato il suo incontro con l'uomo al bar, ma se la polizia l'avesse interrogata non avrebbe dovuto fare altro che raccontare il poco che sapeva. Oppure mentire, e non dire niente.

Senza rendersene conto aveva accelerato il passo, procedendo rapida fra

le auto. Raggiunta la sua vettura, aprì la portiera, si mise subito al volante e inserì la chiave nel cruscotto. Avrebbe voluto inserire la marcia e allontanarsi il più in fretta possibile, ma ancora una volta riuscì a controllarsi. Ruotò la chiave con un gesto lento e misurato, inserì la retromarcia, controllò lo specchietto retrovisore e partì. Poi, continuando a tenere a bada i pensieri e le emozioni come se da un momento all'altro potessero tradirla, si allontanò dal parcheggio a velocità moderata. Non le venne in mente che un criminale di professione avrebbe ammirato la fermezza della sua mano sul volante e la freddezza con cui era fuggita; fu un pensiero, quello, che l'attraversò soltanto molte ore più tardi.

Passò circa un quarto d'ora prima che Susan decidesse di essersi allontanata a sufficienza dall'uomo dalla gola squarciata. Una sensazione di profonda debolezza le stava penetrando le membra, e le mani sembravano sul punto di staccarsi dal volante per cedere al tremore.

Svoltò bruscamente in un parcheggio e si fermò in una zona bene illuminata di fronte al solido e squadrato edificio che ospitava un grande negozio di articoli elettronici. L'enorme insegna al neon della catena di negozi illuminava di colore il cielo buio.

Susan avrebbe voluto capire, ma il senso di ciò che era successo continuava a sfuggirle. Ero intrappolata nella cabina del bagno, si disse, da un uomo che forse aveva intenzione di violentarmi, o forse soltanto di mostrarmi la sua "sorpresa" ma che di sicuro mi aveva messo con le spalle al muro; all'improvviso è entrato uno sconosciuto, e senza dire nulla, senza pronunciare una sola parola, ha ucciso l'altro uomo, gli ha rubato il denaro e se n'è andato senza degnarmi della minima attenzione. Sapeva che ero lì? Naturalmente. Ma perché non ha detto nulla? Specialmente dopo essere venuto in mio soccorso?

Era un'idea difficile da accettare, e Susan se la rivoltò più volte nella mente. *L'assassino mi ha salvata.*

Si sorprese a fissare l'insegna rossa del negozio di articoli elettronici. Quel nome le diceva qualcosa, era come una nota distante, come se qualcuno in lontananza insistesse a suonare il medesimo accordo sul suo strumento. Continuò a fissarla, lasciando che la distraesse da ciò che era successo al bar, e finalmente la lesse a voce alta: «The Wiz.»

Cosa significa? si chiese.

Improvvisamente si sentì la gola secca.

Emerald, si disse. *Smeraldo.*

The Wizard of Oz. Il mago di Oz viveva a Emerald City.

Prese a canticchiare fra sé. «*The wiz, the wiz, the wiz, the wiz, what a wonderful wizard he is, he is...*»

Estrasse penna e taccuino dalla borsa, spostando con decisione la pistola.

Precedente sempre caffè smeraldo thant.

Si sentì sommergere da una cascata di sensazioni: paura, curiosità, una strana soddisfazione. L'ultima parola, pensò: avrei dovuto capirlo prima. Molto prima, perché è la più semplice. Negli anni Sessanta, la stessa epoca da cui era scaturito il suo primo messaggio di risposta, il segretario generale delle Nazioni Unite proveniva dalla Birmania. Non era diventato celebre come alcuni dei suoi predecessori e successori, ma lei se lo ricordava bene. Cognome: Thant. Nome di battesimo, com'era tradizione in quel paese: la lettera U.

«Precedente numero caffè smeraldo thant» recitò Susan a voce alta.

I have always bean wiz u, scrisse sul suo taccuino. Sono sempre stato con te.

Le sue mani tradirono un improvviso tremore, e Susan le serrò sul volante facendo cadere la matita. Trasse un profondo respiro, e non riuscì a capire se la paura che provava in quel momento fosse un residuo di quella che l'aveva assalita nei bagni del bar, un terrore nuovo che sembrava scaturire dalle parole che aveva appena tracciato sulla pagina; o forse un'oscura combinazione di entrambi.

8
DUE PER UNA SQUADRA SPECIALE

L'agente Martin si era procurato un piccolo ufficio separato dal quartier generale della Sicurezza di Stato, un piano sopra l'asilo nido. L'aveva fatto attrezzare di computer e schedari, di una linea telefonica riservata e di un sistema d'accesso con controllo delle impronte digitali che consentiva l'ingresso soltanto a lui e al professore. Su una parete aveva appeso un'enorme carta topografica del cinquantunesimo stato, accanto alla quale aveva fatto sistemare una lavagna. Vi erano due scrivanie arancioni in acciaio, un piccolo tavolo di legno per le riunioni, un frigorifero, una macchina per il caffè e, in un locale adiacente, due letti pieghevoli, un bagno e una doccia. Era uno spazio funzionale, un luogo di poche pretese, di cui Jeffrey Clayton apprezzava l'ordine. Sedendosi al computer, quel mattino, Clayton udì le grida allegre dei bambini che penetravano il soffitto insonorizzato dell'a-

silo nido, e se ne sentì rassicurato.

Il suo, si disse, era un duplice problema.

Innanzitutto doveva capire se l'uomo che nel corso di venticinque anni aveva ucciso tre giovani donne fosse veramente suo padre. Nel formulare mentalmente il quesito, Jeffrey si sentiva invadere da una sorta di ebbrezza emotiva. Cosa sai di questi delitti? domandava il pedante accademico che era in lui. Soltanto che i tre corpi erano stati abbandonati in una posizione talmente particolare che in un universo governato dalla legge della probabilità era quasi impossibile che a infierire su di loro non fosse stato lo stesso individuo. Ma Jeffrey sapeva anche che l'uomo con cui si trovava a lavorare era ossessionato dal primo omicidio, che un quarto di secolo prima doveva avergli lasciato una ferita profonda.

Il professore emanò un lungo sospiro sibilante, simile a quello di un palloncino forato.

Si sentiva affondare in una palude di interrogativi. Sapeva poco di quel primo caso, poco del ruolo che vi aveva avuto l'agente Martin, poco del ruolo di suo padre. Aveva paura di cercare le risposte, un timore che arrivava quasi a paralizzarlo. Sentiva che nel suo intimo infuriava un acceso dibattito, un confronto fra diversi segmenti della sua stessa immaginazione in cui la mente cercava di scendere a patti con gli incubi più oscuri.

Si concentrò sull'incontro con Manson, Starkweather e Bundy, i tre burocrati del Territorio. *Se non altro mi pagheranno bene per poter vedere i miei scheletri nell'armadio.*

L'ironia della sua situazione gli parve spassosa e al tempo stesso impossibile.

Trova un assassino. Smaschera tuo padre. Trova un assassino. Scagiona tuo padre.

Jeffrey provò una nausea improvvisa.

Una gran bella eredità, si disse. «E ora leggeremo le ultime volontà del defunto» recitò ad alta voce. «A mio figlio, che non vedo da anni, lascio...»

S'interruppe a metà frase. *Che cosa*? Che cosa mi ha lasciato?

Prese a fissare i documenti sulla scrivania. Tre omicidi. Tre cartellette. Soltanto adesso, si disse, comincio a comprendere la complessità del mio dilemma. Perché il secondo aspetto della questione era altrettanto problematico: chiunque fosse l'assassino, come sarebbe riuscito a smascherarlo? La sua mente scientifica invocava l'esistenza di una procedura, di un elenco di compiti, di una lista di priorità.

Soltanto così ce la posso fare, si ripeté. Ci dev'essere uno schema. Il segreto è capire quale.

Due schemi, si corresse. Perché la ricerca di suo padre, il padre ormai defunto, quel padre da cui una parte di lui credeva di essersi allontanato per sempre un quarto di secolo prima, abbandonandolo alla sua anonima morte, era un'indagine diversa da quella che riguardava uno sconosciuto, indefinito assassino.

L'ennesima ironia, si disse. Per l'agente Martin e i suoi superiori sarebbe molto più semplice se il colpevole fosse davvero mio padre. Ne prese mentalmente nota: le autorità avrebbero approfittato di ogni occasione per spingere le indagini in quella direzione. Si trattava, dopotutto, della motivazione apparente per cui l'avevano coinvolto. E l'alternativa, che si trattasse cioè semplicemente dell'ennesimo, anonimo, terrificante maniaco, era per loro un incubo peggiore che non l'identificare e catturare un assassino senza nome.

Chiunque fosse il colpevole, Jeffrey sapeva che per catturarlo era necessario stabilire una sorta di intimità con il suo mondo, una conoscenza dei suoi crimini che avrebbe avvicinato a chi li commetteva. Se fosse giunto a comprendere l'assassino, avrebbe potuto sommare la sua consapevolezza alle prove già raccolte e così capire in quale direzione procedere.

Era un processo che lo attirava e al contempo lo terrorizzava. A volte si vedeva come il folle, appassionato scienziato che si inietta il virus tropicale nelle vene per studiarne l'effetto e determinare fino in fondo la natura del male.

Infettarsi con il delitto per comprenderlo.

Con l'entusiasmo di uno studente che si prepara per l'esame finale di un corso frequentato in modo discontinuo, Jeffrey Clayton si dedicò alla lettura dei dossier completi dei tre omicidi, tenendo per ultimo l'interrogatorio di suo padre.

Quando giunse a quelle pagine, provò un'improvvisa e profonda sensazione di vuoto. La voce disinvolta, sarcastica, scaltra del genitore gli riecheggiava con chiarezza nella mente attraverso i decenni. S'interruppe per un istante per indagare nei suoi stessi ricordi: cosa ricordo di quella voce? Che era sempre pervasa dal turbine della rabbia. Gridava? No. Una furia esteriore sarebbe stata preferibile. I suoi silenzi erano molto più minacciosi.

Le parole sembravano balzargli addosso dalle pagine.

"Perché è così convinto che io possa aiutarla, detective? Cosa le fa cre-

dere che io sia coinvolto in questa storia?"

"L'omicidio non è forse un modo per scoprire la verità? Su se stessi, sulla società, sull'esistenza?"

"Lei non è un filosofo, detective? Credevo che tutti i poliziotti fossero filosofi del male. È parte integrante del loro lavoro."

E per finire: "Sono sorpreso, detective. Sorpreso dal fatto che lei non sappia niente della storia. È il mio campo, la storia. La storia dell'Europa moderna, per essere precisi. L'eredità lasciata dai brillanti uomini di razza bianca. Grandi figure. Visionari. E cosa ci ha insegnato la storia di questi uomini, detective? Ci ha insegnato che l'impulso di distruggere è creativo quanto il desiderio di creare. Qualsiasi storico degno di questo nome le confermerà che alla resa dei conti l'uomo ha ottenuto dalla cenere e dalle macerie più di quanto abbia ricavato dalla pace e dal benessere."

Le repliche e, ancora prima, le domande dell'agente Martin erano brevi e generiche. Si era limitato a cercare le risposte che gli interessavano, evitando di farsi trascinare nel dibattito. Ottima tecnica, pensò Jeffrey. Da manuale, come lo stesso Martin gli aveva anticipato. Una tecnica che avrebbe dovuto dare i suoi frutti, che funzionava nel novantanove per cento dei casi.

Ma non in quello.

Più le domande del poliziotto si facevano insistenti, più le risposte dell'indiziato diventavano ambigue e apparentemente oscure. Più l'interrogatorio si faceva incalzante, più lui era sfuggente. Non aveva abboccato a nessuna delle esche disseminate dal detective, né aveva detto alcunché che potesse essere usato contro di lui.

A meno che, si disse Jeffrey, non si volesse usare contro di lui ogni sua parola.

Prese a dondolarsi sulla sedia, in preda a un improvviso nervosismo. Poteva sentire il sudore scendergli lungo le braccia. D'improvviso tese la mano verso la scrivania e afferrò una penna a sfera. La fece cadere a terra e la schiacciò con violenza sotto un tacco. Un'ondata di rabbia gli montò dal profondo. *È tutto in queste righe,* si disse. *Ciò che stava dicendo era semplice: sì, sono quello che lei crede che sia... ma non mi prenderà mai.*

Incapace di procedere oltre, Jeffrey lasciò cadere i fogli sulla scrivania. Ti conosco, si disse.

Ma subito, con la stessa rapidità, obiettò a se stesso: ne sei sicuro?

La porta alle sue spalle si aprì con un fruscio. Jeffrey si voltò e vide l'agente Martin entrare a passo deciso nell'ufficio. La serratura elettronica si

richiuse con un schiocco sordo.

«Facciamo progressi, professore?» domandò Martin. «Ci stiamo guadagnando la pagnotta? Il primo milione di dollari della sua vita?»

Jeffrey scrollò le spalle, cercando di nascondere l'ondata di emozioni che l'aveva appena travolto. «Dov'è stato?»

Il detective si lasciò cadere sulla sedia, e il tono della sua voce cambiò all'improvviso. «A indagare sulla scomparsa della seconda adolescente, quella di cui le ho accennato nel Massachusetts. Diciassette anni, e molto carina: bionda, occhi azzurri, pelle morbida e liscia come se fosse appena uscita dalla culla. È scomparsa il giovedì di due settimane fa. Gli agenti che si occupano del caso non hanno in mano nulla che somigli vagamente a una prova. Non ci sono testimoni, segni di colluttazione, tracce di pneumatici, impronte digitali misteriose, indumenti insanguinati, cartelle con i libri abbandonate sul ciglio della strada, richieste di riscatto. L'ultima volta che è stata vista stava tornando a casa, e ora è svanita nel nulla. I genitori sperano ancora nella classica telefonata della figlia ribelle, ma sia io che lei sappiamo che non la riceveranno. Per un paio di giorni hanno fatto perlustrare i boschi circostanti dai boy-scout e dalle squadre di volontari, ma non è venuto fuori nulla. E sa qual è la cosa più patetica? Quando la ricerca a terra non ha dato risultati, hanno assoldato un servizio privato di elicotteri dotati di videocamere a raggi infrarossi in grado di individuare qualsiasi fonte di calore. Tecnologia militare applicata. Dovrebbe segnalare la presenza di animali selvatici, corpi in decomposizione e compagnia bella. Per il momento hanno trovato soltanto cervi, coyote e cani randagi. Per la bellezza di cinquemila dollari al giorno. Ottimo lavoro, se te lo puoi permettere. Ridicolo.»

Jeffrey prese qualche appunto. «Forse dovrei parlare con i genitori. Com'è scomparsa la ragazza?»

«Tornava a casa da scuola. L'istituto si trova in una zona poco edificata, uno di quei nuovi quartieri di cui le accennavo al nostro arrivo. Un paesaggio ancora decisamente rurale. Tempo due anni, diventerà il tipico sobborgo di periferia, con un campo da baseball per i ragazzi, un luogo di ritrovo per la comunità, qualche pizzeria. Ma è ancora tutto sulla carta, nei progetti degli architetti. Per il momento, è una zona ancora sperduta. Poco traffico sulle strade, specialmente dopo che gli operai dei cantieri sono rientrati nelle loro baracche. La ragazza era rimasta a scuola fino a tardi per preparare le decorazioni per il ballo, e aveva rifiutato il passaggio che le avevano offerto i suoi amici. Voleva prendere una boccata d'aria e fare

un po' di moto tornando a casa a piedi. Per quelle decorazioni aveva perso l'allenamento di pallavolo. Una boccata d'aria che l'ha uccisa.»

Martin pronunciò le ultime parole in tono rabbioso, facendo ruotare la sedia in uno scatto di impotenza. «Certo, non si può mai dire. Il fatto che quel maledetto elicottero non abbia trovato il corpo ha riempito tutti di speranza. I genitori se ne stanno seduti in cucina a chiedersi se la figlia non avesse una vita segreta, a sperare che sia fuggita con un coetaneo, che abbia fatto una scappatella a Las Vegas o a Los Angeles, e che il peggio che le possa capitare sia il tatuaggio di un drago o di una rosa sulla coscia. Hanno messo a soqquadro la sua camera cercando un diario nascosto con i classici giuramenti d'amore adolescenziale. Pregano che la figlia sia scappata di casa, lo sperano con tutte le forze, continuano a ripeterlo. Ma finora non hanno avuto fortuna.»

«Ci aveva già provato?»

«No.»

«Ma è sempre possibile.»

Il detective si strinse nelle spalle. «Certo, e un giorno i maiali si metteranno a volare. Ma io ci credo poco, e anche lei.»

«Questo è vero» ammise Jeffrey, «ma come facciamo a sapere che è stata rapita dal nostro...» Esitò. «... soggetto? Prima accennava agli operai dei cantieri. Li avete interrogati?»

«Non siamo degli idioti, professore. Sì, li abbiamo interrogati, ne abbiamo controllato i precedenti. E una delle misure di sicurezza dello stato prevede che i lavoratori provenienti da fuori vengano registrati alla dogana. E che siano costantemente sorvegliati. Chiunque venga a lavorare da noi indossa uno di quei pratici braccialetti elettronici che ci dicono dove si trova, in qualsiasi momento. In compenso, i salari sono quasi doppi rispetto a quelli del resto dell'Unione. E nonostante tutte queste precauzioni, le squadre di operai sono state le prime a essere passate al setaccio. Inutilmente.»

Dopo una breve pausa, l'agente Martin tornò ad usare il suo tipico tono sarcastico. «Bene, cos'abbiamo? Una ragazzina che un bel giorno scompare senza lasciare traccia né spiegazioni. Venghino, signore e signori, ad assistere all'incredibile sparizione! Non prendiamoci in giro, professore. La ragazza è morta. È morta di una morte terribile, orrenda, insopportabile. E al momento si trova chissà dove, distesa a braccia aperte come in croce, priva di un dito, di una ciocca di capelli e di un ciuffo di peli pubici. E in mancanza di idee migliori, sono curiosamente convinto che suo padre, mi

perdoni, il suo *compianto* padre, colui che lei continua a credere defunto, sia il nostro assassino.»

«E le prove?» chiese Jeffrey. Era una domanda che aveva già fatto, ma che insisteva a venirgli alle labbra, e a portare con sé lo stesso, scettico sarcasmo ostentato da suo padre quando era stato accusato della scomparsa di un'adolescente. «Non ho ancora sentito niente di fondato che colleghi mio padre a questo o agli altri casi.»

«Andiamo, professore. Tutto quello che so è che anche il caso di quest'ultima ragazza presenta le stesse caratteristiche generali dei precedenti, e che lei ora è scomparsa senza alcuna spiegazione. Proprio come se fosse stata vittima di uno di quei rapimenti da parte degli alieni che un tempo riempivano i giornali scandalistici. Zac! Luce accecante, rumore assordante, fantascienza e via. Il problema è che qui non abbiamo a che fare con un alieno. Se non altro, non con il tipo di alieno che avevano in mente quegli imbrattacarte.»

Jeffrey annuì.

«Pensi a dove si trova, professore» riprese il detective. «Quando, più di dieci anni fa, i dirigenti delle grandi aziende cominciarono a coltivare l'idea di uno stato che fungesse da rifugio contro il crimine, il loro punto di partenza fu proprio la sicurezza. In questo luogo, qualsiasi cosa che non rientri nell'ordinario deve avere una sua spiegazione. Diavolo, persino il nostro codice penale sancisce l'ordinarietà. È la legge di questa terra, professore, ed è ciò che rende questo stato così maledettamente invitante. In un certo senso, sarebbe più ragionevole che andassi a trovare i genitori di quella ragazza e ammettessi che la loro bambina è stata effettivamente rapita da un'astronave aliena. Sarebbe una spiegazione molto più logica, poiché questo stato esiste proprio in antitesi al resto del paese...» Fece una pausa per riprendere fiato. «Scommetto, professore» soggiunse «che quando quella sua studentessa scomparve nel nulla lei non ci perse affatto il sonno. Perché nella sua cittadina universitaria non era poi un fatto così assurdo. Non dico che succedesse tutti i giorni, ma era abbastanza frequente. Un altro esempio della classica, vecchia cattiva sorte, una mano sfortunata, l'ennesima manifestazione di una ferocia, di una brutalità ormai ordinaria, familiare. Cose di tutti i giorni. La vita continua, e il fatto non arriva nemmeno sulla prima pagina dei giornali.»

«Già.»

«Ma qui da noi, professore, *promettiamo* sicurezza. Garantiamo la possibilità di tornare a casa a piedi dopo il tramonto, di lasciare porte e fine-

stre aperte. E quando lo stato non riesce a mantenere le proprie promesse, la prima pagina è assicurata. Non crede che qualche inviato del *New Washington Post* lo considererebbe un ottimo argomento?»

«Capisco dove vuole arrivare.»

«Davvero? Be', anche in caso contrario lo capirebbe molto presto. Dia un'occhiata alle leggi locali, e capirà. In questo posto, la gente non sparisce senza una spiegazione.»

«Eppure questa ragazza è scomparsa» obiettò Jeffrey. «Il che ci dice qualcosa di molto preciso.»

«Cosa, professore?»

La roca risposta di Jeffrey parve provenire da un oscuro anfratto della sua coscienza.

«Qualcuno non sta rispettando le regole.»

L'agente Martin aggrottò la fronte, e Jeffrey trasse un profondo respiro.

«Certo» soggiunse «se venisse fuori che la ragazza è davvero fuggita in moto con un coetaneo vestito di pelle nera, le carte in tavola cambierebbero completamente. Nel caso precedente, quanto tempo è passato dalla scomparsa della vittima al ritrovamento del suo corpo?»

«Un mese.»

«E in quello prima?»

«Una settimana.»

«E venticinque anni fa?»

«Tre giorni.»

Jeffrey annuì. «Ammettiamo che l'assassino sia sempre lo stesso. È un'ipotesi che si basa su dati poco consistenti, ma per il momento diamola per scontata. Il tracciato ci dimostra che l'assassino ha imparato qualcosa.»

L'agente Martin annuì. «A quanto pare» convenne. Diede un colpo di tosse, quindi aggiunse una sola frase dall'effetto agghiacciante: «Ha imparato ad avere pazienza.»

Jeffrey si passò una mano sulla fronte. La sua pelle era fredda e sudaticcia.

«Mi chiedo come abbia fatto» disse.

Martin non sorrise.

Il professore si alzò senza dire una parola e raggiunse la piccola stanza da bagno sul retro dell'ufficio. Si chiuse la porta alle spalle, girò la chiave nella serratura e si piegò sul lavabo. Venne scosso da un conato di vomito, ma tutto ciò che rigettò fu un ripugnante, amaro rivolo di bile. Si sciacquò la faccia con l'acqua fredda, quindi sollevò la testa e si osservò nel minu-

scolo specchio. Sono nei guai, si disse.

Gli ci volle qualche secondo per riprendersi. Fissò attentamente la propria immagine riflessa come per sincerarsi che il suo sguardo non tradisse un residuo d'ansia e fece ritorno in ufficio, dove Martin lo attendeva facendo ruotare giocosamente la sedia e sorridendo del suo disagio.

«La sua ricompensa, professore, non sarà denaro facile» commentò il detective.

Jeffrey tornò a sedersi alla scrivania e rifletté per qualche istante.

«Non credo che avremo grandi colpi di fortuna, ma mi è venuta in mente una cosa. La ragazza scomparsa stava tornando a casa da scuola, la prima vittima frequentava un istituto privato, e la giovane che venne uccisa nel Massachusetts era una mia studentessa. Forse, detective Martin, invece di starsene lì seduto a ridere del pasticcio in cui mi ha trascinato, potrebbe cominciare a comportarsi da investigatore.»

Martin smise di dondolarsi e Jeffrey indicò il terminale. «Quello cos'è in grado di fare?»

«È un computer della Sicurezza di Stato. Può accedere a ogni banca dati del Territorio.»

«Diamo un'occhiata ai membri della facoltà e al personale della scuola. Immagino che sia in grado di ottenere curriculum e fotografie. Li può separare per fasce di età? Stiamo cercando un maschio bianco sulla sessantina.»

Martin si voltò verso lo schermo e prese a comporre i codici di accesso sulla tastiera. «Posso fare un controllo incrociato con l'ufficio Passaporti e l'Immigrazione» disse.

«Che genere di informazioni possiede l'ufficio Immigrazione?» domandò Jeffrey qualche istante dopo.

«Fotografie, impronte digitali, da un anno a questa parte il tracciato del DNA, dichiarazioni dei redditi degli ultimi cinque anni, referenze personali, vicende familiari, documenti relativi all'auto, alla casa, alla salute. Se vuole vivere qui, deve consentire allo stato libero accesso alla sua vita privata. È proprio questo a raffreddare gli entusiasmi di certi ricconi. Preferiscono abitare a San Francisco, circondati da guardie del corpo e protetti da mura di cinta e filo spinato, piuttosto che rivelare i segreti della loro vita e della loro attività.»

L'agente Martin alzò gli occhi dal computer. «Ci sono ventidue nominativi che corrispondono al nostro profilo.»

«Potrebbe rivelarsi più facile del previsto. Richiami le fotografie sullo schermo. Lentamente.»

«Ci crede sul serio?»

«No, ma provi a immaginare che figura faremmo se risultasse che abbiamo tralasciato di controllare la pista più ovvia. La risposta alla domanda che non mi ha ancora fatto è no, non credo di essere in grado di riconoscere mio padre. Ma forse potrei. Non ne sono sicuro. Una possibilità su un milione? Immagino che valga la pena di provarci.»

Con un mugugno di approvazione, il detective compose un'altra combinazione di tasti, facendo comparire sullo schermo una serie di primi piani completi di dati anagrafici e personali.

Per un attimo Jeffrey ne rimase affascinato.

È l'essenza del voyeurismo, si disse.

I dettagli delle esistenze altrui balenavano sullo schermo, colorati elettronicamente. Un vicepreside era stato protagonista di un brutto divorzio una decina d'anni prima, e la moglie aveva sporto denuncia per una serie di abusi di cui era stata determinata l'infondatezza; l'allenatore della squadra universitaria di football non aveva dichiarato i guadagni di un'operazione di Borsa ed era stato ufficialmente richiamato dal Fisco; un professore di Scienze Sociali aveva avuto problemi con la bottiglia, come sembravano attestare i tre arresti per guida in stato di ubriachezza avvenuti una decina di anni prima, ma era riuscito a completare con successo il programma degli Alcolisti Anonimi. Ma le biografie scendevano ancora più in profondità, fornendo anche informazioni secondarie come la sorella schizofrenica dell'insegnante di Inglese, o il fratello del capo dei bidelli che era morto di Aids. Dettaglio dopo dettaglio, quelle esistenze scorrevano sullo schermo davanti agli occhi del professore.

Ogni biografia era accompagnata da tre primi piani, frontale, destro e sinistro, e da una cartella medica completa: cuore, reni, fegato analizzati in uno sbrigativo linguaggio clinico. Ma erano le fotografie quelle a cui Jeffrey era interessato. Le passò attentamente in rassegna, quasi a misurare la lunghezza del naso e la sporgenza del mento, a decifrare l'architettura di ogni volto, a confrontarla con l'immagine infantile che teneva rinchiusa nel profondo di un suo ripostiglio emozionale.

Il suo respiro, si accorse all'improvviso, si era fatto rapido e affannoso. Cercò di calmarsi ed espirò lentamente dalle labbra appena contratte. Fu sorpreso nel sentirsi pervadere da una sensazione di sollievo.

«No, non è fra questi.»

Si passò una mano sugli occhi.

«Non c'è nessuno che gli assomigli. O che assomigli al mio ricordo.»

Il detective annuì. «Sarebbe stato un colpo di fortuna clamoroso.»

«In ogni caso, non sono sicuro di poterlo riconoscere.»

«Certo che può, professore.»

«Lei crede? Venticinque anni sono molti. Le persone cambiano.»

Martin rimase in silenzio per un istante. Stava fissando l'ultimo ritratto apparso sullo schermo, quello di un amministratore scolastico i cui genitori da ragazzi erano stati arrestati nel corso di una manifestazione pacifista.

«No, se ne ricorderà» disse infine. «Potrebbe anche non volerlo, ma lo riconoscerà. E lo farò anch'io. Lui non lo sa, ma entro i confini dello stato ci sono due individui che l'hanno visto in faccia e che sanno chi è e cos'ha fatto. Dobbiamo soltanto trovare il modo di far comparire il suo ritratto su questo schermo.» Diede le spalle al computer. «E adesso, professore?» domandò abbandonandosi sulla sedia. «Vuole controllare le fotografie di tutti i maschi bianchi oltre i cinquantacinque anni che abitano nello stato? Non saranno più di un paio di milioni. Potremmo farcela.»

Jeffrey scosse la testa.

«Lo immaginavo» riprese Martin. «Bene, cos'ha in mente?»

Dopo una breve esitazione, Jeffrey rispose con voce bassa e decisa. «Permetta che le rivolga la classica domanda stupida, detective. Se è tanto convinto che mio padre sia l'assassino, che cos'ha fatto per trovarlo? Quali sono state le sue contromosse? Se è entrato nel Territorio, dev'essere registrato presso l'ufficio Immigrazione. È stato così bravo a rintracciare il sottoscritto, ma cosa mi dice di lui?»

L'agente Martin si lasciò sfuggire una smorfia. «Se non mi fossi trovato in un vicolo cieco, professore, non sarei venuto a cercarla. Non sono un idiota.»

«Ciò significa» insistette Jeffrey con un senso di profonda soddisfazione, «che da qualche parte tiene un dossier riservato nel quale sono riportati tutti i suoi tentativi. E i suoi fallimenti.»

Il detective annuì in silenzio.

«Lo voglio vedere» soggiunse Jeffrey. «Subito.»

Martin esitò. «So che è lui» disse in tono sommesso. «L'ho sempre saputo, fin dal momento in cui ho visto il primo corpo.»

Allungò la mano, aprì lentamente l'ultimo cassetto della scrivania, estrasse una busta marroncina e la gettò a Clayton.

«Ecco la storia delle mie frustrazioni» annunciò con una risatina. «La

legga e si diverta. Scoprirà che esiste una specialità nella quale il suo vecchio sembra in grado di battermi, quanto meno finora.»

«E sarebbe?»

«L'arte dello scomparire» rispose il detective. «Vedrà. Ma torniamo al presente. Da dove vuole cominciare, professore? Sono a sua disposizione.»

Jeffrey rifletté per qualche istante, giocherellando con il nastro adesivo che sigillava la busta. «Voglio vedere il luogo in cui avete trovato il corpo dell'ultima vittima, la numero tre. E come ho già detto, vorrei parlare con i genitori della ragazza scomparsa.»

«Per scoprire cosa?»

«Hanno tutte qualcosa in comune, detective. Qualcosa che le collega fra loro. L'età? L'aspetto? L'indirizzo? O forse qualcosa di più sottile, come il fatto che siano tutte bionde e mancine? Di qualsiasi cosa si tratti, è questa caratteristica comune che le trasforma in prede. Il problema maggiore è capire di cosa si tratta. Una volta che l'avremo scoperto, forse potremo comprendere i criteri seguiti dall'assassino. E cominciare a rispondere al suo gioco.»

L'agente Martin annuì. «Sembra l'inizio di un piano» disse. «Ne potrà approfittare per rendersi conto di ciò che la circonda. Partiamo subito.»

Jeffrey prese il dossier dell'ultimo omicidio. Vide che il nome della vittima, Janet Cross, era tracciato a pennarello nero sulla cartella contenente l'analisi della Scientifica, il referto dell'autopsia e i sintetici appunti degli investigatori. Non voglio sapere come ti chiamavi, si disse. Non voglio sapere chi eri, non voglio conoscere le tue speranze, i tuoi sogni, le tue opinioni, se i tuoi genitori ti amavano, se qualcuno credeva in te. Non voglio darti un volto. Voglio che tu rimanga sempre e soltanto la numero tre.

Ripose il dossier e la cartelletta ancora sigillata in una borsa di pelle, si alzò e si avvicinò alla lavagna. Afferrò un gessetto giallo dalla punta smussata e tracciò una riga verticale per separare in due la superficie di ardesia verde. C'era qualcosa di vagamente ironico, si disse, in ciò che stava facendo: in un mondo che si fondava sempre più sulle elaborazioni istantanee dei computer, una vecchia lavagna era ancora lo strumento migliore su cui elencare le ipotesi, confrontarle, studiarle attentamente, cancellare quelle che non portavano a nulla. Era stato lui a richiederla: l'aveva usata nel caso di Galveston e in quello di Springfield, e ne gradiva la presenza. Era un oggetto d'antiquariato, come l'omicidio.

Per qualche istante si rigirò il gessetto fra le dita, consapevole dello sguardo attento del poliziotto; quindi lo accostò alla parte superiore destra

della lavagna e scrisse: *INDIZIATO A: conosciamo l'assassino.* Si spostò sul lato opposto e tracciò: *INDIZIATO B: non conosciamo l'assassino,* sottolineando la parola *non.*

L'agente Martin annuì.

«Giusto» concesse, avvicinandosi alla lavagna. «Arriverà il momento in cui saremo in grado di cancellare una colonna. Ma prima di tutto vediamo di trovare qualcosa che ci consenta di farlo.» Diede un colpetto alla parte sinistra della lavagna, sollevando una nuvola di gesso. «Scommetto che sarà questa a sparire per prima.»

9
LA RAGAZZA RITROVATA

Procedevano verso nord, attraversando il cinquantunesimo stato in direzione delle colline rocciose sulle quali, alcuni mesi prima, era stato trovato il corpo della giovane donna che avevano ribattezzato "la numero tre". Jeffrey Clayton ascoltava distrattamente i colpi sordi delle gomme contro i sensori elettronici che punteggiavano la carreggiata dell'autostrada. L'auto sfrecciava rapida, nonostante la velocità e il percorso fossero controllati, in una lontana saletta, su una cartina computerizzata del sistema stradale. Prima di partire, l'agente Martin aveva avvertito il quartier generale, e gli elicotteri della Sicurezza di Stato adibiti al controllo dei severissimi limiti di velocità avevano avuto l'ordine di non intervenire.

Le numerose uscite dell'autostrada conducevano a zone abitate, i cui nomi variavano dai toni aggressivamente ottimistici di Victory, Success o Happy Valley a quelli artificialmente naturalistici di Wind River o Deer Run. Avendo notato che le località erano annunciate da cartelli di colori diversi, Jeffrey si decise a chiederne il perché.

«Semplice» replicò Martin. «Ogni colore indica un genere di abitazione. Esistono quattro livelli: giallo per i condomini e gli appartamenti, marrone per le villette a schiera con due o tre camere da letto, verde per le ville con quattro o cinque stanze e azzurro per le tenute. È un sistema che si ispira a quello adottato dalla Disney nella sua prima cittadina privata, alle porte di Orlando, ma che è stato leggermente migliorato.»

Jeffrey sfiorò un adesivo rosso sul finestrino. «E questo?» domandò.

«Consente l'accesso a tutte le zone.»

Si stavano avvicinando a un cartello verde che indicava una località chiamata Fox Glen. «Mi faccia vedere» disse Jeffrey indicandolo.

Con un brontolio e una sterzata improvvisa, il detective imboccò la rampa d'uscita. «Ottima scelta» commentò in modo enigmatico.

Si ritrovarono quasi subito nel mezzo del tipico quartiere della periferia benestante, un luogo di ampi prati e filari di pini. Il sole filtrava fra i rami riflettendosi di tanto in tanto sui cofani scintillanti delle automobili parcheggiate nei vialetti privati. Piccoli arcobaleni si formavano laddove i raggi incontravano gli spruzzi degli irrigatori automatici, e le abitazioni, situate a qualche decina di metri dalla strada, erano spaziose, circondate da un acro o due di terreno che spesso ospitava una piscina privata.

Le costruzioni sembravano rispettare l'architettura del passato: Jeffrey riconobbe elementi dello stile coloniale, western e mediterraneo. Le facciate erano tinte di bianco, grigio, beige o di una vernice trasparente che faceva risaltare le assicelle di legno. Ogni singola abitazione, tuttavia, rivelava una sua caratteristica specifica (un atrio, un portico coperto, una serie di finestre a mezzaluna) che conferiva alla zona una certa varietà, uniformando i suoi elementi ma non completamente, rendendoli unici ma non troppo, una contraddizione in termini, quest'ultima, che Jeffrey trovava particolarmente appropriata. Era un progetto architettonico molto sottile, e sembrava voler affermare l'unicità di ogni singola abitazione nel rispetto di una generale unità di stile. Jeffrey si chiese se si potesse dire lo stesso degli abitanti.

Era mezzogiorno, la temperatura era mite, intiepidita dal sole. Le strade erano deserte, con la rara eccezione di una madre che sorvegliava paziente i figli che giocavano sulle altalene e sulle sbarre di legno in giardino. Jeffrey si guardò intorno alla ricerca di qualche segno di degrado o disordine, ma era tutto troppo nuovo. Dopo qualche isolato, vide due donne vestite con dei coloratissimi completi da jogging trotterellare spingendo i passeggini in acciaio. Erano entrambe giovani, più o meno della sua età, ma lo fecero sentire improvvisamente vecchio. Sfilando accanto all'auto, gli rivolsero un saluto allegro.

Jeffrey tornò a guardare le case e notò che non vi erano recinti di protezione.

«Niente male, vero?» chiese il detective.

«Già» concesse il professore. «Sembra piacevole. Ci sono regole da seguire per la costruzione delle case?»

«Naturalmente. Sul colore, sullo stile, su quello che si può o non si può avere. Regole di tutti i generi, tranne che qui non si chiamano regole. Si chiamano patti, e ognuno firma i relativi contratti prima di trasferirsi qui.»

«Senza obiezioni?»

L'agente Martin scosse il capo. «Senza obiezioni.»

«Supponiamo che lei possieda una pregiata collezione d'arte e necessiti di un sistema d'allarme. Lo può installare?»

«Sì. Forse. Ma dovrebbe essere registrato, ispezionato e approvato dalla Sicurezza di Stato. Qualsiasi architetto autorizzato dall'amministrazione può farne richiesta. Fa parte dell'offerta.»

Martin rallentò e si fermò di fronte a una grossa villa in stile moderno. Era chiaramente vuota, e il cartello IN VENDITA campeggiava accanto al vialetto. L'erba del prato era leggermente più folta di quella delle altre abitazioni, e le piante non erano state potate. A Jeffrey ricordava un adolescente allampanato dall'aspetto globalmente presentabile ma che aveva bisogno di una pettinata e di una rasatura, come se la sera prima avesse fatto tardi e si fosse scolato qualche birra di troppo.

«Qui viveva Janet Cross» spiegò il detective in tono sommesso, indicando il dossier che Jeffrey teneva in grembo. «Era figlia unica. I genitori si sono trasferiti due o tre settimane fa.»

«Dove sono andati?»

«A Minneapolis, a quanto mi hanno detto. Sono tornati da dov'erano venuti. Hanno dei parenti, da quelle parti.»

«E cosa dicono i vicini?»

L'agente Martin reinserì la marcia e ripartì. «Chi lo sa?» replicò dopo un istante.

Jeffrey fece per rivolgergli un'altra domanda, ma si fermò. Guardò il detective, intento a fissare la strada davanti a sé. Strana risposta, si disse. I vicini avrebbero dovuto essere interrogati. Avevano visto o sentito qualcosa? Avevano notato qualche strano individuo aggirarsi nei dintorni della casa nei giorni precedenti la scomparsa della ragazza? E dopo? Non si erano rivolti alle autorità? Non avevano formato associazioni anticrimine di quartiere, tenuto incontri, discusso turni di vigilanza? Non si erano battuti per ottenere misure speciali di sicurezza, non avevano richiesto un sistema di videocamere per sorvegliare le strade? Nel breve spazio di un istante, nella mente del professore balenarono le tipiche reazioni del cittadino medio di fronte al crimine. Forse erano inutili, si disse, ma rappresentavano comunque una risposta.

Espirò lentamente e decise di fare un'altra domanda. «Com'è scomparsa?»

«Tornando a casa dopo aver fatto la baby-sitter in una villa a meno di tre

isolati di distanza. Abbastanza vicina da non aver bisogno di essere accompagnata. Marito e moglie sono rientrati a casa dopo cena, l'hanno pagata, e la ragazza se n'è andata. Erano le undici di sera, e nessuno l'ha più vista.»

«Mi ci porti» disse Jeffrey. Martin bofonchiò in segno di assenso.

Il professore si rilassò sul sedile, lasciando che la sua immaginazione prendesse il sopravvento. Osservò la tranquilla strada di periferia e riuscì facilmente a immaginarsi una spessa coltre di buio che copriva la zona. C'era la luna, quella sera? Scoprilo, si disse. I filari di alberi l'avrebbero comunque cancellata alla vista. I lampioni erano radi, e non producevano certo il bagliore che illuminava le strade del resto del paese. Non ce n'era alcun bisogno, e i proprietari delle case si sarebbero lamentati della luce che penetrava dalle finestre.

Li capisco, pensò Jeffrey. Se ti senti al sicuro, non vuoi che un faro abbagliante ti insinui il dubbio che potresti esserti sbagliato.

Riprese a immaginarsi lo scenario di quella sera. La ragazza camminava a passo svelto, poiché anche in quel luogo la notte aveva un che di minaccioso, specialmente per una ragazza sola. Avanzava veloce ascoltando il rumore cadenzato delle sue scarpe da ginnastica sul marciapiede, reggendo i libri di scuola contro il petto come in un ritratto di Norman Rockwell. E poi? Un'auto le si è avvicinata alle spalle a fari spenti? Una voce si è levata nel buio? L'hai cacciata come un predatore notturno?

Era una risposta facile. Sì.

Jeffrey prese mentalmente nota: è stata un'aggressione rapida, silenziosa, improvvisa. Una totale sorpresa, poiché un grido avrebbe rovinato tutto. Di cosa hai avuto bisogno per ottenere un risultato simile?

Avevi scelto quella notte, e la vittima numero tre si è semplicemente trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato? Oppure avevi selezionato attentamente la tua preda, e la notte ti ha offerto soltanto l'occasione che stavi pazientemente aspettando?

Il professore annuì fra sé. Una distinzione interessante, si disse. Il primo predatore si muove silenziosamente nella foresta, alla ricerca della preda. Il secondo si apposta dietro a un nascondiglio, in attesa della vittima. Trova la risposta, si disse.

Nelle morti violente, pensò, c'è sempre un collegamento, un'intenzione, un sistema di regole e reazioni che rimandano, come in un'infernale equazione matematica, all'omicidio.

Di cosa si trattava in quel caso? Jeffrey Clayton sentiva che la mente gli

ribolliva di domande, ad alcune delle quali non avrebbe mai voluto dare una risposta.

Avevano raggiunto la fine dell'isolato e avevano svoltato in una traversa che dopo circa un chilometro terminava in un piccolo rondò. Senza fermarsi, il detective indicò una casa situata in fondo a un lieve declivio, più isolata delle altre. La villa vicina era leggermente scostata, e il suo vialetto era riparato da una siepe fitta e intricata. Una terza costruzione, situata su un dosso sul lato opposto dello spartitraffico, era rivolta verso la strada e non verso il rondò, ed era protetta da due grossi pini.

«Si fermi» intimò Jeffrey all'improvviso.

Martin gli lanciò un'occhiata perplessa, ma obbedì.

Jeffrey scese dall'auto, si allontanò di qualche passo e prese a studiare le tre case.

Il detective abbassò il finestrino. «Che succede?» domandò.

«Qui» rispose Jeffrey. Un brivido freddo e sudaticcio gli percorse la pelle.

«Qui cosa?»

«L'ha aspettata qui.»

«Come fa a saperlo?» chiese Martin.

Jeffrey indicò le tre ville. «Dalle case non lo si può vedere. È un punto cieco, e non è illuminato. Ha spento i fari dell'auto e l'ha aspettata.»

Il detective scese dall'auto e si guardò intorno. Fece qualche passo, si fermò, fissò il professore, quindi tornò indietro. Pensieroso, tornò a osservare gli angoli creati dalle case, misurando mentalmente le linee d'intersezione. Dopo qualche istante, annuì con un fischio di ammirazione.

«Ha ragione, professore. Niente male. Da queste case non è possibile vedere. Ma basta percorrere una trentina di metri per essere di nuovo in vista, e avvicinandosi troppo alle ville c'è il rischio che gli abitanti sentano le grida. Sempre che la vittima abbia avuto il tempo di gridare.» Martin s'interruppe e tornò a guardarsi attorno. «Complimenti, professore. Non so come ho fatto a non arrivarci da solo. Tanto di cappello.»

«La zona è stata perlustrata?»

«Naturalmente. Ma tenga conto che è stato soltanto dopo aver trovato il corpo che abbiamo capito di cosa si trattava. E a quel punto...»

Jeffrey annuì e risalì in auto. Si guardò in giro un'ultima volta, assalito dagli interrogativi. La coppia per cui la ragazza aveva lavorato quella sera era rientrata in auto. Come ha fatto l'assassino a evitare la luce dei fari? Semplice: è arrivato dopo. Come sapeva che la ragazza sarebbe tornata a

piedi? Conosceva le sue abitudini. Come poteva essere sicuro che i vicini non entrassero o uscissero di casa? Aveva sorvegliato anche loro.

Il professore trasse un profondo respiro. Non è così eccezionale, pensò, percorrere una tranquilla stradina di periferia e individuare subito il nascondiglio di un assassino. È necessario che io osservi il mondo con i suoi occhi, poiché soltanto in questo modo potremo scovarlo. È una capacità di cui andar fieri, si disse, non un segreto da temere. Sapeva che era una menzogna, ma l'afferrò e la strinse a sé in ogni caso, poiché l'alternativa era un pensiero che non voleva neanche contemplare.

Ripartirono e si allontanarono dal quartiere residenziale, costeggiando un piccolo parco. Jeffrey vide una pista da corsa snodarsi lungo il perimetro, qualche campo da tennis, un solitario canestro e un campo giochi per i più piccoli affollato di bambini. Un gruppetto di madri sedeva su alcune panchine a qualche metro di distanza dal recinto, conversando e prestando ai figli la moderata attenzione che testimonia di un diffuso senso di sicurezza. Dopo essersi lasciati il parco alle spalle, Jeffrey notò che le abitazioni si erano fatte più piccole, più vicine fra loro, meno distanti dai marciapiedi. I cartelli stradali erano marroni.

«Siamo a Echo Woods» annunciò Martin. «Un quartiere abitato dalla classe media. Alle porte della cittadina.»

Uscirono dal sobborgo e imboccarono un ampio viale costeggiato su entrambi i lati da centri commerciali in stile southwestern, con tetti di tegole rosse e muri dall'intonaco beige. Persino l'enorme supermercato che occupava quasi un intero isolato era realizzato nello stesso stile. Leggendo le insegne dei negozi, Jeffrey si rese conto che anch'essi erano raggruppati con un rigido criterio: a un'estremità si trovavano le boutique più esclusive e i negozi di gadget, a quella opposta gli esercizi più popolari e quelli di articoli per la casa. I ristoranti, le pizzerie e i fast-food erano disseminati in tutto il centro commerciale.

«Il regno dello shopping» spiegò il detective. «Benvenuto a Evergreen, frazione di New Washington.»

Il centro della cittadina tradiva quasi un'atmosfera da vecchio New England. Era dominato da un ampio parco cittadino. Sul lato occidentale del prato, il campanile bianco di una chiesa episcopale si stagliava nel cielo sereno. Alla sua destra vi era una chiesa metodista, e sul lato opposto del parco si ergeva una sinagoga ebraica con la stella di Davide dorata. Erano costruzioni moderne, dalle linee architettoniche non tradizionali. A poca

distanza sorgeva un trio di edifici di legno bianco, identificati dai cartelli UFFICI MUNICIPALI; SICUREZZA DI STATO - SOTTOSTAZIONE 6 e CENTRO COMPUTER.

Un altro piccolo cartello, indicando una strada secondaria, segnalava la scuola regionale e il centro sanitario.

Con un cenno del capo, l'agente Martin accostò l'auto al limitare del parco. Scorgendo la statua di un soldato della Seconda guerra mondiale che si ergeva su due vecchi cannoni dipinti di nero, Jeffrey si chiese se la cittadina avesse importato un finto eroe da celebrare.

«Vede, professore? C'è tutto ciò che serve, perfettamente organizzato e a portata di mano. Comincia a capire?»

«Credo di sì.»

«Ogni comunità possiede almeno tre luoghi di culto. Variano, naturalmente. Mormoni, cattolici, persino musulmani. Ma sono sempre tre. Una chiesa sarebbe troppo esclusiva, due si farebbero la concorrenza, ma tre significano pluralismo. Sufficiente a creare varietà ma non divisioni. Una mescolanza etnica che rafforza invece di dividere. Lo stesso accade con la pianificazione delle comunità: ogni classe vi è presente e tutte si trovano gomito a gomito a fare shopping in città o nei centri commerciali. Aggiunga un istituto scolastico che copra gli anni dall'asilo nido al liceo e un centro sanitario, e di cos'altro c'è bisogno?»

«A cosa serve il Centro Computer?»

«Ogni abitazione è collegata in rete attraverso un sistema a fibre ottiche. Volendo, si potrebbe fare la spesa, votare, presentare la dichiarazione dei redditi, spettegolare, scambiarsi ricette, speculare in Borsa senza uscire di casa. Posta elettronica, lezioni di musica, qualsiasi servizio è in rete. Gli insegnanti possono inviare i compiti ai ragazzi, e gli studenti presentarli con lo stesso sistema. Siamo tutti collegati, al giorno d'oggi. La biblioteca, il supermercato, il programma degli incontri della squadra di basket del liceo, i saggi della scuola di balletto. C'è di tutto.»

«E la Sicurezza di Stato può sorvegliare ogni trasmissione?»

Martin tradì un'esitazione. «Certamente» rispose infine. «Ma è qualcosa che non andiamo a sbandierare ai quattro venti. La gente lo sa, ma dopo un anno o due se n'è già dimenticata. O smette di preoccuparsene. Ai coniugi Jones importa ben poco che la Sicurezza di Stato sia in grado di leggere gli inviti della loro cena in piedi o controllare i loro accordi con i fornitori, la data dell'assegno per il negozio di vini o il fioraio e l'autorizzazione della banca.»

«Non lo so» disse Jeffrey. Ciò che vedeva gli dava il capogiro. Il suo mondo sembrava scivolargli via dalla mente come l'ultimo sogno prima del risveglio. All'improvviso gli pareva di non ricordare più l'università in cui lavorava, l'odore della casa in cui viveva. Tutto ciò che gli era rimasto era un senso di paura, di freddo, di sporcizia, ma persino quelle sensazioni sembravano distanti. L'auto si scostò dal marciapiede, e Jeffrey venne accecato da un raggio di sole. Si riparò gli occhi con una mano, socchiudendo le palpebre. Gli ci volle qualche istante prima di abituarsi al bagliore.

«Vuole visitare le proprietà delle classi più agiate? Si trovano ai confini della città, ma sono più isolate, circondate da dieci acri di terreno, e un po' più difficili da individuare dalla strada. La maggiore riservatezza è più o meno l'unico vantaggio delle classi abbienti. Ma abbiamo scoperto che molti preferiscono le zone verdi, quelle abitate dalla borghesia medio-alta. Gli piace abitare vicino al campo da golf, o al centro ricreativo comunale. Curioso, non trova?»

«Le grandi ville seguono i criteri architettonici delle altre zone?»

«No, sono progettate singolarmente. Ma poiché il numero di architetti e costruttori a cui è permesso lavorare nel Territorio è regolato dall'amministrazione centrale, talvolta si assomigliano.»

Jeffrey ebbe un'idea improvvisa, ma decise di tenerla per sé. Indicò l'autostrada. «Voglio vedere il luogo in cui è stato trovato il corpo» disse.

Con un borbottio di assenso, Martin svoltò verso la rampa di accesso.

«E lei, detective, cos'è? Un marrone, un giallo, un verde o un azzurro? Qual è la posizione di uno sbirro, in questo contesto?»

«Giallo» rispose lentamente il poliziotto. «Ho un appartamento a poca distanza dal centro di New Washington, vicino all'ufficio. Non sono più sposato. Io e mia moglie ci siamo separati una decina d'anni fa. In modo amichevole, per quanto sia possibile. È successo prima che venissi a lavorare qui. Lei vive a Seattle. Ho un figlio all'università e uno che lavora. Non hanno più bisogno del loro vecchio, e così li vedo poco. Vivo da solo.»

Jeffrey annuì: gli parve la cosa più gentile che potesse fare.

«Sono un'eccezione, da queste parti» soggiunse il detective.

«In che senso?»

«Lo stato guarda con sospetto gli uomini soli. Il Territorio è fondato sulla famiglia. Gli uomini soli, nella maggioranza dei casi, sono capaci soltanto di complicare le cose. Ma talvolta si è costretti ad accettarli: ci sono altri individui nella mia situazione, e nonostante la percentuale di divorzi

sia un decimo di quella nazionale, certe cose accadono anche qui. Ma nella maggioranza dei casi, se vuoi vivere nel Territorio devi avere una famiglia. Non puoi essere troppo indipendente. Non ci sono molti locali per cuori solitari, dalle nostre parti. A dire il vero, non ce n'è neanche uno.»

Jeffrey tornò ad annuire. Aveva avuto un'intuizione. Fece per dire qualcosa, ma richiuse subito la bocca, controllandosi. Ci sono ancora molte cose che non so, si disse. Ma sto cominciando a imparare.

Si rilassò sul sedile mentre l'auto accelerava sull'autostrada. Le colline sembravano visibilmente più vicine, innalzandosi a dominare la pianura con le loro sfumature scure, ma in realtà si trovavano ancora a qualche ora di strada. All'ovest, si rammentò Jeffrey, le distanze sono ingannevoli. Le cose sono quasi sempre più lontane di quanto sembrino. Come le soluzioni di certi delitti.

Era primo pomeriggio quando raggiunsero la zona in cui era stato ritrovato il corpo della vittima numero tre. Da più di un'ora si erano lasciati alle spalle l'ultima zona abitata, e una serie di cartelli stradali li avvertiva che mancavano meno di centocinquanta chilometri al confine con l'Oregon meridionale. Erano circondati da un paesaggio inospitale, coperto di foreste, su cui aleggiava un silenzio oppressivo. Sull'autostrada sfrecciavano poche auto. Siamo in un luogo severo, si disse Jeffrey, un paesaggio di grande solitudine. Era una regione poco sviluppata, dominata da un senso di vuoto che sarebbe stato difficile riempire artificialmente. Le montagne che si stagliavano in lontananza sembravano grigie, inaccessibili, ripide, ammantate di bianco. Un territorio inclemente.

«Non c'è un granché, da queste parti» commentò.

«È ancora un luogo selvaggio» convenne Martin. «Ma non per molto.» Esitò per un istante. «Secondo alcuni studi psicologici» soggiunse «la gente apprezza la natura selvaggia, a patto che sia limitata. E così creiamo parchi naturali e aree destinate al campeggio e le abbandoniamo al loro destino. Così gli amanti della natura sono soddisfatti, e non si accorgono che la civilizzazione lentamente si sta avvicinando. Succederà anche qui, tempo cinque, forse dieci anni.» Tese il braccio destro verso la foresta. «Lassù c'è una strada per il trasporto dei tronchi. Non viene più usata per quello, naturalmente: gli ecologisti hanno vinto la battaglia. Ma lo stato la mantiene agibile per i campeggiatori. Da queste parti caccia e pesca danno grandi soddisfazioni, e sono molto comode: tre ore d'auto da New Washington, ancora meno da New Boston e New Denver. Sta nascendo un vero e pro-

prio business: la natura organizzata può fruttare un sacco di denaro.»

«Sono stati due pescatori a trovarla, giusto?»

Il detective annuì. «Due dirigenti di una compagnia di assicurazioni che si erano concessi un giorno di vacanza per dedicarsi alla pesca della trota arcobaleno. Ma hanno trovato ben altro.»

Uscirono dall'autostrada, e all'improvviso l'auto cominciò a sobbalzare come una piccola barca nel mare agitato. Una nube di polvere si alzò alle loro spalle, e la ghiaia prese a tempestare il fondo della vettura come una scarica di proiettili. Proseguirono in silenzio per una quindicina di minuti; Jeffrey era sul punto di domandare quanto mancasse quando il poliziotto fermò l'auto in un piccolo spiazzo.

«Alla gente piace così» commentò. «Fosse stato per me, l'avrei già asfaltata, ma a quanto pare la strada sterrata dà l'idea dell'avventura. Ti illude che i trentamila dollari appena scuciti per il fuoristrada a quattro ruote motrici siano soldi ben spesi.»

Jeffrey scese dall'auto e scorse immediatamente uno stretto sentiero che s'inoltrava nella macchia di alberi e cespugli. Al limitare dello spiazzo, accanto all'imbocco del sentiero, si trovavano un cartello di legno e una cartina geografica ricoperta di plastica.

«Ci siamo quasi» annunciò il detective.

«Era qui?»

«No. Da quella parte, a poco più di un chilometro.»

Il sentiero era ben tracciato, e abbastanza ampio perché i due uomini potessero avanzare di pari passo. Il terreno sotto i loro piedi era coperto da un soffice strato di aghi di pino. Di tanto in tanto si udiva il rumore di un animale selvatico che fuggiva spaventato. Un paio di merli protestarono per l'intrusione con una serie di versi dissonanti che riecheggiarono fra i rami.

Il detective si fermò all'improvviso. Nonostante il pomeriggio fosse fresco, la sua stazza lo faceva sudare. «Ascolti» disse.

Jeffrey si fermò e percepì uno scroscio di acqua corrente.

«Il fiume è a una cinquantina di metri da qui. Immagino che i due pescatori fossero piuttosto soddisfatti. Non è una camminata particolarmente pesante, ma faceva caldo, e loro erano bardati con stivaloni impermeabili, canne da pesca, cestini e tutto il resto. Cerchi di vedere la scena con i loro occhi: stavano avanzando, senza badare a quello che li circondava.»

Il detective fece cenno di proseguire, e Jeffrey riprese la marcia.

«Janet Cross» mormorò Martin alle sue spalle. «Si chiamava così.»

Lo scroscio del fiume aumentava ad ogni passo, facendosi sempre più

invadente. Jeffrey superò un ultimo filare d'alberi e si ritrovò in cima a un argine; un paio di metri sotto di lui l'acqua scorreva ribollendo fra i massi di una rapida. Si muoveva sinuosa, come una creatura viva, scattante, muscolosa, e schizzava fuori da una stretta gola come un pensiero rabbioso. I raggi del sole rimbalzavano sulla superficie, colorandola di mille sfumature verdi e azzurre e del bianco della schiuma.

Martin si portò accanto al professore.

«Il nastro azzurro, lo chiamano i pescatori. Pullula di trote. Difficili da pescare, mi dicono: sono veloci e agilissime. E scivolare in acqua da una di queste rocce potrebbe essere un guaio. Ma è comunque un gran bel posto.»

«E il corpo?»

«Già, il corpo. Janet. Brava ragazza. Sono tutte brave ragazze, non è vero? Studentessa modello, pronta per l'università. Una ginnasta, a quanto mi hanno detto. Voleva studiare pedagogia infantile.» Il detective sollevò lentamente il braccio e indicò una grossa roccia piatta ih riva al fiume. «Era laggiù.»

Il masso era largo almeno tre metri; ce l'avevano di fronte, come il piano di un tavolo leggermente obliquo. Osservandolo, Jeffrey pensò che il corpo della vittima dovesse sembrare esposto come una sorta di trofeo.

«In un primo momento, i due pescatori credevano che stesse prendendo il sole nuda. Era distesa a braccia aperte, come un angelo di neve. L'hanno chiamata ma lei non ha risposto, e così uno dei due ha attraversato il fiume, si è arrampicato sulla riva e ha capito tutto.»

Martin scosse il capo. «Doveva avere gli occhi aperti, perché gli uccelli glieli avevano mangiati. Ma gli altri animali selvatici non l'avevano toccata, e il corpo non aveva ancora cominciato a decomporsi, poiché erano passate soltanto fra le ventiquattro e le quarantotto ore dalla morte. Non credo che quei due poveracci torneranno più da queste parti.»

Jeffrey abbassò gli occhi e vide che la roccia sulla quale era stato posato il corpo si ergeva a poca distanza dalla riva su un letto di sassolini, in un punto del fiume in cui l'acqua era profonda una trentina di centimetri. Dominava una sorta di piccola piscina naturale, formata da due rocce più grandi che rallentavano il corso del fiume, deviando la corrente verso la riva opposta e creando un bacino d'acqua più tranquilla dietro la roccia piatta.

Pur non essendo un pescatore provetto, Jeffrey immaginava che quel luogo fosse una posizione privilegiata. Dal bordo posteriore del masso era

possibile raggiungere con un lancio la piscina naturale. Colui che ha lasciato il corpo in questo luogo, si disse, deve averlo notato.

«Quando avete perlustrato la zona...» cominciò, ma il detective lo interruppe subito.

«È tutta roccia, roccia e acqua. Nessuna impronta. Inoltre, la sera prima aveva piovuto. E non abbiamo trovato nemmeno il classico brandello di tessuto rimasto impigliato in un rovo. Abbiamo passato al setaccio l'intera zona fino alla strada. Nessuna traccia del passaggio di un'auto. Soltanto il corpo, laggiù, come se fosse caduto dal cielo.»

Martin prese a fissare la roccia. «Facevo parte della prima squadra, e so che la scena era intatta.»

Scosse il capo. Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta piatta, inespressiva.

«Ha mai visto qualcosa che le ricorda un incubo? E non parlo di un sogno, di una fantasticheria o di un déjà-vu. No, quando sono arrivato qui e me la sono vista davanti, è stato come ripiombare in un incubo che avevo avuto molto tempo prima e che ormai mi ero convinto appartenesse al passato. Ho visto quelle braccia spalancate, le gambe unite, l'assenza di sangue o di qualsiasi altro segno di lotta. E mi sono immediatamente reso conto che non avremmo trovato alcuna traccia. E mentre mi avvicinavo, sapevo che avrei visto il dito amputato... e ho capito, professore, tutto ciò che dovevo capire. Ho capito chi era stato.»

La voce del detective si spense, inghiottita dallo scroscio delle acque.

Jeffrey non si fidava della sua stessa voce, e sapeva che non era il momento di fare lo spiritoso. Osservò Martin fissare la roccia piatta, e si rese conto che il detective vedeva il corpo della ragazza con la stessa chiarezza con cui l'aveva visto quel giorno.

«Voleva che la ritrovaste» disse.

«L'ho pensato anch'io» replicò Martin lentamente. «Ma perché proprio qui?»

«Ottima domanda. Avrà avuto le sue ragioni.»

«È un punto isolato, ma non nascosto. In questa zona, avrebbe potuto trovare un nascondiglio migliore. Avrebbe potuto gettarla nel fiume. Sarebbe stato più logico, se avesse voluto evitare il collegamento fra lui e la vittima. E invece l'ha portata fin qui, facendo una gran fatica, anche se lui era forte e la ragazza minuta, e ha sistemato il suo corpo come se fosse stato un piatto prelibato.»

«Il nostro uomo è molto più forte di quanto possa apparire» disse Jef-

frey. «Quanto pesava la ragazza? Cinquantacinque chili?»

«Era minuta, come le ho detto. Cinquantacinque chili sono già fin troppi.»

Jeffrey permise ai suoi pensieri di trasformarsi automaticamente in parole. «L'ha trasportata in spalla per più di un chilometro lungo il sentiero e l'ha posata su quella roccia perché voleva che venisse trovata proprio qui. Non si tratta di un corpo abbandonato in un luogo qualsiasi. È una sorta di messaggio.»

Martin annuì. «È quello che mi sono detto anch'io, ma ho preferito non parlarne in giro. Per motivi di opportunità politica.» Incrociò le braccia sul petto e riprese a fissare la roccia piatta e l'incessante vorticare dell'acqua.

Jeffrey non poteva dargli torto. Ricordava ciò che aveva detto un famoso politico del Massachusetts, cioè che tutta la politica è un fatto locale, e si chiese se si potesse dire lo stesso del delitto. Cominciò a esaminare mentalmente ciò che lo circondava, sommando dati, sottraendoli, riflettendo attentamente su cosa rivelassero di un uomo che aveva percorso un sentiero nel bosco per più di un chilometro trasportando un corpo per lasciarlo su una roccia dalla quale sarebbe stato rimosso nel giro di un giorno o due.

Non lo disse apertamente, ma lo pensò: è un uomo riflessivo. Un uomo che pianifica e che porta a compimento ciò che ha studiato con precisione e sicurezza. Un uomo che comprende perfettamente quale sarà l'effetto delle proprie azioni. Un uomo che conosce la tecnica dell'indagine e la natura del sistema giudiziario, poiché non lascia nulla di sé con la vittima. Ciò che lascia è una dichiarazione, non una traccia.

Un uomo pericoloso, soggiunse fra sé.

«I due pescatori che l'hanno trovata...» disse a voce alta. «Cos'hanno pensato?»

«L'abbiamo fatto passare per un suicidio. Ne sono rimasti sconvolti.»

Il cercapersone appeso alla cintura del detective emise un trillo elettronico, lacerando il frusciare dei rami e lo scroscio regolare dell'acqua. Martin lo fissò per un istante, come se gli riuscisse difficile scrollarsi di dosso il ricordo di quel giorno. Quindi lo spense, e quasi con lo stesso movimento estrasse un telefono cellulare dal taschino della giacca. Vi compose rapidamente un numero, si qualificò e rimase in ascolto, annuendo.

«D'accordo» disse infine. «Partiamo subito. Saremo lì fra un'ora e mezzo.» Richiuse l'apparecchio di scatto. «Dobbiamo andare» dichiarò. «Hanno trovato la ragazza scomparsa.»

Jeffrey vide che le ustioni sul collo del detective erano diventate paonaz-

ze. «Dove?» domandò.

«Lo vedrà coi suoi occhi.»

«Come?»

Martin diede un'amara scrollata di spalle. «Ho detto che l'hanno trovata, non che ha varcato la soglia di casa gettandosi fra le braccia dei genitori.»

Si voltò e riprese il cammino verso la strada. Jeffrey lo seguì arrancando, mentre il rumore del torrente alle sue spalle si faceva sempre più indistinto.

Il professore scorse il bagliore delle luci da più di un chilometro di distanza. I riflettori sembravano voler scrostare l'oscurità. Abbassò il finestrino e udì l'imperturbabile rumore dei generatori elettrici invadere l'aria. L'auto del detective aveva attraversato rapida il deserto, diretta a ovest, verso il confine con la California. Martin aveva aperto bocca di rado, se non per osservare che ancora una volta erano diretti verso una zona non edificata del Territorio. Ma la geografia era mutata, e le colline rocciose e le folte foreste avevano ceduto il posto a una piatta distesa di arbusti. Era il tipo di paesaggio che gli sceneggiatori di film western trovano profondamente evocativo, pensò Jeffrey, ma che al suo sguardo poco allenato di cittadino della costa orientale sembrava tradire soltanto una momentanea distrazione del Creatore.

A poche centinaia di metri di distanza dai riflettori vi era un solitario posto di blocco. Un agente in uniforme della Sicurezza di Stato, in piedi accanto a una serie di coni arancioni e a una fila di torce accese, li fece accostare, ma non appena vide l'adesivo rosso fece cenno di proseguire.

Il detective fermò l'auto e abbassò il finestrino. «Qual è la versione ufficiale?» domandò in tono secco.

L'agente rivolse un cenno del capo al superiore. «Una tubatura rotta lungo la strada» spiegò. «Siamo costretti a deviare tutto il traffico sulla Route 60. Per fortuna passano poche auto.»

«Chi l'ha trovata?»

«Due topografi. Sono ancora qui.»

«Sono residenti o vengono da fuori?»

«Da fuori.»

Martin annuì, quindi ripartì. «Tenga la bocca chiusa» disse al professore. «Se proprio ne sente il bisogno può fare domande, ma non attiri l'attenzione. Non voglio che nessuno le chieda di qualificarsi. Se lo fanno, dica di essere un esperto. È il tipo di descrizione generica che di solito soddisfa

chiunque, ma che in realtà non significa nulla.»

Jeffrey non rispose. L'auto avanzò con un sobbalzo e si fermò dietro a un paio di furgoncini di un bianco scintillante sulle cui fiancate risaltava soltanto il simbolo della Sicurezza di Stato. Jeffrey li riconobbe all'istante: sono i veicoli della Scientifica, si disse, ma in uno stato in cui il crimine non dovrebbe esistere vogliono passare inosservati. Si concesse un sorriso: era un'ipocrisia che riusciva ad apprezzare, e cominciava a sospettare che il cinquantunesimo stato ne nascondesse altre. Scese dalla vettura del detective e sollevò il colletto della giacca per ripararsi dall'alito freddo della sera.

Un altro agente attirò la loro attenzione con un cenno. «Quattrocento metri più in là» annunciò indicando la fonte di luce.

Martin s'incamminò con passo veloce e Jeffrey lo seguì a ruota.

La fila di riflettori falciava il buio, creando una zona di luce nella quale il professore riconobbe subito tre diverse squadre al lavoro. Passavano al setaccio la terra e i sassi, alla ricerca di fibre, impronte, tracce di pneumatici o qualsiasi altra traccia di una presenza umana. Il professore li osservò per qualche istante, come un allenatore di fronte ai suoi atleti. Troppa fretta, pensò. Mostravano poca pazienza, e soprattutto poca esperienza. Se c'era qualcosa che avrebbe potuto sfuggirgli, gli sarebbe sfuggita. Jeffrey si voltò verso un piccolo terrapieno polveroso e vide che una seconda squadra era china sul cadavere nascondendolo alla sua vista. I guanti di lattice bianco di un uomo in maniche di camicia catturarono un raggio vagante dei riflettori e si accesero di un chiarore innaturale. Jeffrey immaginò che fosse il medico legale.

Seguì il detective Martin, continuando a perlustrare la zona con lo sguardo. Venne assalito da un improvviso, amaro pensiero: avrei dovuto aspettarmelo. E forse me l'aspettavo.

Scosse la testa senza fermarsi. Non troveranno nulla, si disse.

Il gruppo di agenti si scostò per lasciarli passare, e Jeffrey gettò la prima occhiata al cadavere. In quello stesso istante, Martin sputò una breve, rabbiosa oscenità.

La ragazza era nuda. Era stata posata su un pianoro cosparso di ghiaia. Il suo volto era nascosto, rivolto verso il terreno, le braccia tese oltre le spalle, le ginocchia piegate sotto il petto. La sua posizione sembrava quella di una fedele musulmana prostrata verso la Mecca, e le braccia puntavano verso oriente.

Aguzzando lo sguardo, il professore vide che la pelle della schiena rive-

lava un'incisione. È stata praticata dopo la morte, si disse: i contorni del taglio erano netti e puliti. L'intera scena, a dire il vero, era singolarmente priva di sangue. Vi era soltanto una piccola chiazza scura sotto il petto della ragazza, un residuo di morte, un ultimo insulto dei suoi fluidi vitali. Era stata uccisa altrove e poi trasportata in quel luogo.

Jeffrey le controllò le mani e vide che l'assassino le aveva asportato l'indice sinistro, non quello destro. La scoperta gli fece inavvertitamente inarcare un sopracciglio. Non poteva dire quali offese fossero state arrecate al resto del corpo. Il volto della ragazza era premuto a terra, sotto le braccia tese.

In posizione di supplica, si disse il professore.

«Causa del decesso?» domandò Martin in tono penetrante a uno dei tecnici, indicando il busto della vittima.

L'agente si chinò sul corpo e indicò una piccola chiazza rossa alla base del cranio della ragazza, dove i lunghi capelli chiari erano intrisi di sangue.

«Foro d'ingresso» spiegò. «Quello di uscita sarà visibile dall'altra parte. Sembra un grosso calibro. Forse una nove millimetri, o una .357. Sapremo di più quando la volteremo. Il proiettile potrebbe anche essersi fermato.»

Jeffrey tornò a fissare l'incisione sulla schiena della vittima, e all'improvviso la riconobbe. Fece un passo indietro. Sotto i riflettori faceva un caldo insopportabile. Sentì di aver bisogno del buio, del fresco della notte, per tornare a respirare. Si allontanò di qualche passo dal corpo, quindi si voltò. Si chinò e toccò il terreno sabbioso, strofinandolo fra le dita. Quando rialzò lo sguardo, vide che Martin gli si stava avvicinando.

«Non è lui, maledizione» annunciò il detective. «Cristo, che casino. Sarà stato il suo ragazzo, o forse il padre dei bambini che curava, o un pervertito che insegna ginnastica o pulisce i cessi della scuola e che chissà come è riuscito a superare i controlli dell'ufficio Immigrazione. Potrebbe essere chiunque, dannazione, ma di sicuro non il nostro uomo. Merda! Non dovrebbero succedere, queste cose. Non qui.»

Jeffrey appoggiò la schiena a una grossa roccia. «Perché dice che non è il nostro uomo?» domandò.

Prima di rispondere, Martin lo fissò in volto per un istante. «Diavolo, professore, lo vede anche lei. La posizione del corpo, l'arma del delitto, l'incisione sulla schiena, sono tutte novità. E quel maledetto dito indice della mano sinistra.»

«Ma è stata uccisa in un altro luogo. Cosa stavano facendo i topografi quando l'hanno trovata?»

Martin aggrottò la fronte. «Prendevano le misure preliminari per la costruzione di una nuova città. Era il loro primo giorno di lavoro. Ci avevano dato dentro fin dal mattino, e avevano deciso di fare un'ultima misurazione prima di tornare a casa. E all'improvviso, uno dei due se l'è vista comparire nel mirino. Ma perché me lo chiede?»

«Esiste un progetto, giusto? Qualche documento da cui risulta che prima o poi sarebbero arrivati in questo luogo?»

«Sì. È sempre così, quando si pianifica una nuova città. Il progetto viene immesso anche in rete.»

«Sa cos'è il simbolo inciso sulla schiena?» chiese Jeffrey.

«Non ne ho la minima idea. È una forma geometrica.»

«È un pentagramma.»

«E va bene, un pentagramma. E allora?»

«Un simbolo comunemente associato all'adorazione del demonio.»

«Ma davvero? Crede che abbiamo a che fare con un rito satanico? Con una banda di matti che ululano nudi alla luna, si scopano fra loro e tagliano la gola a gatti e galline? Una setta californiana? Non ci voleva che questa.»

«No, anche se forse, o meglio probabilmente, l'assassino glielo vuole far credere. Per farle perdere tempo ed energia. Molto tempo e molta energia.»

«Dove vuole arrivare, professore?»

Jeffrey esitò. Alzò gli occhi verso il cielo e ammiccò alla vista di quella immensità oscura e punteggiata di stelle. Dovrei imparare l'astronomia, si disse. Sarebbe bello riconoscere Orione, Cassiopea e tutte le altre costellazioni. Guardare la notte sentendomi finalmente in grado di capirla, di comprendere l'ordine e l'organizzazione dei cieli.

Riabbassò lo sguardo e lo fissò sul detective. «È il nostro uomo» disse. «Sta soltanto facendo il furbo.»

«Mi spieghi come.»

«Le altre erano angeli: fissavano Dio sgranando gli occhi, lo accoglievano a braccia spalancate. Questa ha il simbolo di Satana inciso sulla schiena e sta pregando con il volto a terra. Il dito indice amputato è quello della mano sinistra. In alcune tradizioni, la sinistra è la mano del demonio, la destra quella del Paradiso. Non ha fatto che rovesciare la prospettiva. Sta facendo le stesse cose, ma dal punto di vista opposto. Inferno e Paradiso: non è la dicotomia entro la quale eternamente lottiamo? Non è proprio quello che lei sta cercando di evitare?»

Martin sbuffò disgustato. «Stronzate socioreligiose» commentò. «Mi spieghi una cosa: perché la pistola e non il pugnale come negli altri delit-

ti?»

«Perché non è l'omicidio a eccitarlo» rispose Jeffrey con freddezza. «Non credo che lo strumento con cui amministra la morte sia importante. È l'atto nella sua interezza a motivarlo. Rapire la ragazza, possederla fisicamente, emozionalmente, psicologicamente, e infine abbandonarla in un punto preciso. Che soddisfazione può dare un quadro che si è dipinto, se non lo si mostra a nessuno? O un libro che si è scritto, se non lo si fa leggere?»

Jeffrey s'interruppe. Gli era venuta in mente un'altra domanda: come si può lasciare il proprio segno nella Storia, dopo che tanti altri l'hanno già fatto nel corso dei secoli?

«Come fa a saperlo?» domandò lentamente Martin. «Come può esserne sicuro?»

Lo so perché lo so, pensò Jeffrey.

Ma non lo disse ad alta voce.

Era mezzanotte passata quando Martin fermò l'auto di fronte alla sede dell'amministrazione statale. Jeffrey scese, scambiò con il detective i consueti saluti e auguri di buonanotte e lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava verso il centro. Alle sue spalle, il massiccio edificio statale si stagliava nel buio; le sedi delle grandi aziende erano deserte, illuminate soltanto dai rari riflettori puntati sul logo e sulle sigle. I parcheggi erano deserti, e dal centro di New Washington, il cui profilo si scorgeva in lontananza, si diffondeva un fioco bagliore; ma persino quella minima traccia della presenza umana era inghiottita dal silenzio. Il professore diede una violenta scrollata di spalle per scacciare il freddo della sera e il senso d'isolamento che lo attanagliava, voltò le spalle al buio ed entrò deciso nell'edificio statale. Al centro dell'atrio vi era un banco, dietro al quale un agente in uniforme, con il volto illuminato dal bagliore di un piccolo televisore acceso, gli rivolse un cenno di saluto.

«Fatto tardi?» domandò senza aspettarsi risposta. «Le spiace mettere una firma?»

«Chi sta vincendo?» s'informò Jeffrey fissando il foglio bianco per i visitatori. Il suo era l'unico nome sulla pagina.

«Pareggiano» rispose la guardia senza nemmeno identificare le due squadre. Riprese il foglio firmato e tornò a fissare il televisore.

Per un attimo Jeffrey fu tentato di attaccare discorso; ma subito si rese conto di essere esausto e decise che, per quanto si sentisse solo, una bella

dormita gli sarebbe stata più utile di una chiacchierata con l'agente sulla vita, sullo sport o sul lavoro. Raggiunse stancamente l'ascensore, salì al piano del suo ufficio e percorse lentamente il corridoio deserto, accompagnato dallo scricchiolio delle sue scarpe da ginnastica sul pavimento.

Posò la mano sulla serratura di sicurezza e oltrepassò la porta, che si era aperta con uno scatto sordo. Attraversò l'ufficio ed entrò nella cameretta adiacente, cercando di sgombrarsi la mente da ciò che aveva visto quel giorno, da ciò che aveva udito e che credeva fosse vero. Si disse che avrebbe dovuto prendere nota di molte cose, che era importante registrare le sue osservazioni e i suoi pensieri per avere le idee più chiare il giorno in cui si fosse trovato in un'aula di tribunale. Decise che l'avrebbe fatto a partire dal giorno dopo, ma si rese conto di dover segnare qualcosa sulla lavagna che quel mattino aveva diviso in due colonne.

Ma quando si voltò, vide qualcosa che lo raggelò.

Dovette appoggiarsi al muro per mantenere l'equilibrio.

Si guardò intorno ansimando per vedere se mancasse qualcosa dall'ufficio, quindi tornò a fissare la lavagna. Dev'essere un caso, si disse. Gli addetti alla pulizia, forse. Ci sarà una spiegazione.

Ma l'unica spiegazione a cui riusciva a pensare era la più ovvia.

Liberò un fischio lungo e sommesso. Niente è al sicuro, si disse.

Rimase immobile di fronte alla lavagna per diversi minuti, gli occhi fissi sullo spazio vuoto. La colonna *"Non conosciamo l'assassino"* era stata cancellata.

Lentamente, come se brancolasse nel buio, Jeffrey Clayton si avvicinò alla lavagna. Afferrò un gessetto e si voltò all'improvviso, come se si sentisse osservato; quindi, cercando di reprimere l'agitazione che impazzava dentro di lui, riscrisse con calma le parole che erano state cancellate. Il fatto che tu sia stato qui, si disse, sarà noto soltanto a noi due.

10
LE PREOCCUPAZIONI DI DIANA CLAYTON

Ho motivo di avere paura, si disse Diana Clayton guardando la figlia, ma è necessario che faccia attenzione a non lasciar trapelare il mio terrore, per profondo che sia. Sedeva impassibile in un angolo del consunto divano bianco nel suo minuscolo, stipato salotto, sforzandosi di sorseggiare una birra ghiacciata. Staccò la bottiglia dalle labbra e se la posò sulla coscia, facendo scivolare le dita lungo il collo di vetro con un movimento che se

fosse stata più giovane sarebbe sembrato provocatorio, ma che nelle sue condizioni tradiva unicamente il suo nervosismo.

«Non c'è modo di capire se ci sia un collegamento» disse all'improvviso. «Potrebbe essere stato chiunque.»

Susan era in piedi. Si era lasciata cadere in poltrona, quindi si era spostata su una sedia a dondolo di legno, e infine aveva preso a misurare la stanza a grandi passi, muovendosi con la rabbia dolorosa di un grande pesce preso all'amo.

«Ma certo» replicò in un tono sarcastico che sapeva avrebbe turbato o addirittura offeso sua madre. «Potrebbe essere stato chiunque, un vecchietto qualsiasi che guarda caso ci ha seguiti nel bagno delle signore, ha scoperto di avere con sé un coltello da caccia e nel giro di qualche secondo ha deciso di usarlo per tagliare bellamente la gola di quel povero coglione. E che poi, rendendosi conto di avermi salvato da un destino peggiore della morte stessa ma non essendo un tipo socievole, se n'è andato quatto quatto per evitare un incontro imbarazzante.»

Attraversò il salotto con un'occhiata fulminante. «Non prendiamoci in giro, mamma. È stato lui.» Espirò lentamente. «Chiunque diavolo sia questo *lui*.»

Sollevò il foglio di carta su cui aveva trascritto il misterioso messaggio dello sconosciuto. «*Sono sempre stato con te*» ripeté in tono cupo. «Meno male che lo era anche stasera.»

A Diana parve che le parole della figlia rimbalzassero violentemente contro i muri dell'angusto locale. «Eri armata» obiettò. «Cosa sarebbe potuto succedere?»

«Quel maledetto ubriacone avrebbe sfondato la porta della cabina e io gli avrei sparato un colpo in mezzo agli occhi. O in mezzo alle gambe, considerate le circostanze.»

Susan mormorò un'oscenità, si avvicinò alla finestra e scrutò il buio. Per annullare il riflesso delle luci si riparò le tempie con le mani e premette il volto contro il vetro. La notte scintillava di calore, intrisa dai vapori del temporale che poche ore prima si era abbattuto sulle Keys lasciandosi dietro soltanto qualche palma schiantata sulla strada, una serie infinita di pozzanghere e una calura umida che sembrava essere aumentata dopo la pioggia. Susan studiò attentamente l'oscurità. Non sapeva se avrebbe preferito vedere soltanto il vuoto a sottolineare il loro isolamento, o distinguere la sagoma di un uomo attraversare furtiva le ombre, in agguato appena oltre il limite del loro giardino.

Non vide nessuno, ma ciò non bastò a rassicurarla. Dopo un istante, tese la mano e abbassò l'avvolgibile con un improvviso fragore.

«Quello che più mi ha dato fastidio» disse lentamente rivolgendosi di nuovo alla madre «non è stato ciò che è successo, ma *come* è successo.»

Diana le rivolse un cenno d'incoraggiamento. È proprio quel *come*, si disse, a preoccupare anche me.

«Continua» le disse.

«Non ho percepito la minima esitazione» riprese Susan. «L'ubriacone ha avuto giusto il tempo di chiedere "E tu chi cazzo sei?": e nello spazio di un istante l'altro ha sfoderato il coltello, il rasoio o qualsiasi cosa avesse in tasca. È entrato in quel bagno *sapendo già* cos'avrebbe fatto, e non ha perso tempo a preoccuparsi, a riflettere, a ripensarci, a minacciare. Ha fatto un passo avanti e bam!»

La giovane donna avanzò nel salotto e lacerò il vuoto con un gesto repentino del braccio.

«Tranne che non ha fatto alcun rumore» soggiunse con un filo di voce. «È stato ancora più veloce.»

Prima di intervenire, Diana si morse il labbro con forza. «Riflettici bene» disse quindi. «È successo qualcosa che possa suggerire un'intenzione diversa? Qualcosa che...»

«No» la interruppe Susan. Fece una pausa, tornando a figurarsi la scena nel bagno. Rammentò il rosso cremisi della chiazza di sangue che si allargava sotto l'uomo, e il violento contrasto che creava con il pavimento di linoleum chiaro.

«L'ha derubato» soggiunse quindi lentamente. «Ha aperto il portafoglio, ha sfilato i contanti e poi gliel'ha gettato sul petto. E la cerniera dei pantaloni era abbassata.»

«Nient'altro?»

«Non mi sembra. Me ne sono andata in fretta.»

Diana rifletté attentamente sul significato del portafoglio vuoto. «Credo che dovremmo chiamare Jeffrey» disse infine. «Lui ci può aiutare.»

«È un problema mio, mamma. Servirebbe solo a spaventarlo inutilmente.»

Diana fece per rispondere, ma si trattenne. Guardò sua figlia e cercò di penetrare al di là dello sguardo rabbioso e delle spalle rigide, e all'improvviso si sentì invadere da una profonda, oscura tristezza: sapeva di aver fatto uno sbaglio, di essersi dedicata con troppa energia alla loro salvezza fisica e di non essere stata in grado di vedere gli altri pericoli. Danni collate-

rali, si disse. La tempesta fa crollare un albero, che trancia un cavo dell'alta tensione, che finisce in una pozzanghera, la quale infine, carica di elettricità letale, uccide l'uomo ignaro che è uscito a far passeggiare il suo cane mentre sopra di lui il cielo si riapre e le stelle tornano a punteggiare la notte. È ciò che successo ai miei figli, pensò Diana con amarezza. Li ho salvati dalla tempesta, ma non ho potuto fare altro.

«Jeffrey è un esperto di omicidi» disse con voce indurita dal dubbio. «E se davvero c'è qualcuno che ci sta minacciando, ha il diritto di saperlo, perché potrebbe aiutarci.»

Susan sbuffò. «Ha la sua vita e i suoi problemi. Prima di chiedergli aiuto, dovremmo essere sicure di averne bisogno.»

Lo disse come se volesse dimostrare qualcosa, come se le sue parole ne fossero la prova; ma sua madre non era sicura di cosa intendesse.

Diana avrebbe voluto controbattere, ma si sentì attraversare da una fitta improvvisa, e liberò un sonoro respiro nell'aria viziata del salotto per reprimere il dolore che le aveva invaso l'organismo come una scarica elettrica, ronzandole nelle vene e stimolando le terminazioni nervose. Attese che la fitta passasse e si ripeté che il cancro si curava ben poco delle sue emozioni e di qualsiasi altro problema. Era l'esatto contrario del delitto di cui Susan era stata testimone: avanzava lento, armato di una pazienza crudele. Poteva causare un dolore paragonabile a quello inflitto dal pugnale dell'assassino, ma lo avrebbe fatto con calma. Non c'era niente di rapido, nel cancro, ma alla resa dei conti si sarebbe rivelato fatale quanto una coltellata o un colpo di pistola.

Venne presa da un leggero capogiro, ma lo vinse con una serie di profondi respiri, come se si stesse preparando a tuffarsi sott'acqua.

«D'accordo» disse infine, misurando le parole. «Cosa ti dice quel portafoglio aperto?»

Susan si strinse nelle spalle, e Diana riprese senza aspettare una risposta.

«Ecco quello che risponderebbe tuo fratello: che viviamo in un mondo violento, dove c'è poco tempo e poca voglia di risolvere un caso di omicidio. La polizia esiste per mantenere l'ordine, compito che svolge con una certa mancanza di scrupoli. E quando si trova di fronte a un delitto semplice, lo affronta per non turbare ulteriormente il corso già abbastanza agitato delle cose. Ma nella maggioranza dei casi, a meno che non si tratti di una vittima importante, il caso viene ignorato e attribuito semplicemente alla violenza dei tempi. E la morte di un giovane dirigente mezzo ubriaco e su di giri non mi sembra politicamente importante. Poniamo per un momento

che un detective se ne interessi. Che cosa vedrà? Un portafoglio aperto e una cerniera abbassata. Tombola: il movente era il furto, penserà, e l'uomo è stato ucciso da una squillo o dal suo protettore. E quando arriverà a capire che non è andata affatto in quel modo, si ritroverà per le mani una pista ormai inutile, e proverà l'impellente desiderio di infilare il dossier del caso in fondo alla pila sulla sua scrivania. Soprattutto quando scoprirà che il locale era sfortunatamente sprovvisto di videocamere. Ecco cosa direbbe tuo fratello, valutando la semplice mossa con cui l'assassino ha rubato i soldi della vittima e gli ha gettato il portafoglio aperto sul petto.»

Susan l'aveva ascoltata senza fiatare. «Potrei rivolgermi direttamente alla polizia» disse dopo un attimo di esitazione.

Diana scosse la testa con forza. «E come credi che ci possano aiutare, quando tu gli hai appena fornito il colpevole perfetto? E cioè te stessa? Perché non crederanno nemmeno per un istante che qualcuno ti sta proteggendo in segreto. Un individuo senza nome né identità, che si è limitato a lasciarti due misteriosi biglietti davanti a casa e che è in grado di eliminare al primo colpo chiunque ti stia minacciando. Come un angelo custode particolarmente maligno.»

Diana si interruppe all'improvviso.

La testa riprese a girarle, e un'ondata di dolore le invase il corpo.

Tese lentamente la mano verso il flacone di pillole posato sul tavolino davanti al divano, ne versò due sul palmo aperto e le ingoiò aiutandosi con l'ultimo goccio di birra ormai tiepida.

Ma non era il cancro ad arrecarle il dolore più intenso. Erano le ultime parole che le sue labbra avevano pronunciato. *Un angelo custode particolarmente maligno.* Perché riusciva a pensare soltanto a una persona che corrispondesse a quella descrizione.

Ma è morto, maledizione! gridò a se stessa. È morto da anni. Ce ne siamo liberati.

Diana Clayton non diede voce alle sue parole. Lasciò invece che il panico mettesse radici nel suo intimo, in un luogo purtroppo molto vicino alle regolari fitte di dolore che le scuotevano le membra.

Quella sera cenarono in relativo silenzio, evitando di parlare dei messaggi, dell'omicidio o di quello che avrebbero dovuto fare, e poi si ritirarono nelle rispettive stanze. Ferma ai piedi del letto, Susan sentiva di essere esausta e al tempo stesso traboccante di energia nervosa. Sapeva che un po' di riposo le avrebbe fatto bene, ma si rendeva conto che non sarebbe riu-

scita a chiudere occhio. Con una scrollata di spalle si allontanò dal letto e si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla scrivania. Posò le dita sulla tastiera del computer e decise di inventare un altro messaggio per l'uomo che le aveva salvato la vita.

Nascose il volto fra le mani e scosse la testa.

Salvata da colui che mi sta minacciando.

Fece un sorriso sarcastico pensando a quanto avrebbe preferito non essere un elemento di quel paradosso, poi risollevò la testa e accese il computer.

Prese a giocherellare con parole e frasi, ma non trovò nulla che la soddisfacesse, poiché in realtà non sapeva cosa dire.

Con un moto di frustrazione si allontanò dalla scrivania e raggiunse l'armadio a muro. Una mensola montata sulla parete di fondo reggeva le sue armi: il fucile a pompa, diverse pistole e le scatole di munizioni. Sullo scaffale accanto erano posati alcuni mulinelli, dei rotoli di lenza, un coltello per filettare il pesce e tre scatole di plastica trasparente colme di ogni genere di mosche. Afferrò una delle scatole e la scosse.

È strano, si disse: le mosche più efficaci raramente sono le più realistiche. Spesso l'esca che attirava le prede migliori era una mera allusione, una seduzione che nascondeva un implacabile amo d'acciaio.

Ripose la scatola sullo scaffale, afferrò il fodero di finta pelle nera, ne estrasse il coltello e lo sollevò davanti agli occhi. Ne sfiorò la parte posteriore con un dito. La lama era lunga e sottile, curva come il sorriso soddisfatto di un boia al momento dell'esecuzione, affilata come un rasoio. Susan ruotò il coltello e posò delicatamente il dito sul filo della lama, facendo attenzione a non tagliarsi. Per diversi secondi mantenne quella precaria posizione; poi, all'improvviso, portò il coltello a pochi centimetri dal volto.

Qualcosa del genere, si disse. Lacerò l'aria con un movimento simile a quello che aveva tracciato di fronte a sua madre, cercando di percepire il sibilo della lama nel vuoto.

Non fa alcun rumore, pensò. Nemmeno un sospiro che possa annunciarti l'arrivo della morte.

Rabbrividì, fece scivolare il coltello nel fodero e lo ripose sullo scaffale. Tornò al computer e scrisse rapidamente:

Perché mi stai seguendo?

Che cosa vuoi?

Voglio essere lasciata in pace, aggiunse quasi in un lamento.

Rilesse le parole sullo schermo, trasse un profondo respiro e cominciò a

tradurle in un enigma da pubblicare sulla rivista. *Mettilo in difficoltà, Mata Hari*, sussurrò al suo alter ego. *Voglio qualche giorno di tempo per capire cosa fare.*

Seduta sul bordo del letto, Diana pensava al cancro che le stava implacabilmente scavando le interiora. Trovava interessante, nella sua perversione, il fatto che quel male alieno le avesse aggredito proprio il pancreas con quella che lei reputava una decisione arbitraria e in qualche modo capricciosa. Diana aveva speso gran parte della sua esistenza a preoccuparsi, ma non avrebbe mai immaginato che proprio quell'organo un giorno si sarebbe rivelato il suo traditore. Diede una scrollata di spalle e si chiese, non per la prima volta, che aspetto avesse il pancreas. Era rosso, verde, viola? Chiazzato di nero dal cancro? Qual era la sua funzione, a parte quella di ucciderla lentamente? Perché ne aveva bisogno? Perché aveva bisogno degli altri organi, del fegato, del colon, dello stomaco, dell'intestino, dei reni, e perché questi non erano stati colpiti? Cercò di immaginare i suoi organi e tessuti come gli elementi di un ingranaggio, una sorta di motore che funzionava a fatica a causa di un carburante scadente. Per un breve istante rimpianse di non poter affondare la mano nel suo stesso corpo e strapparne l'organo colpevole, scagliarlo a terra, sfidarlo a ucciderla. Si sentì invadere dalla rabbia, una furia violenta scatenata dall'idea che uno stupidissimo pezzo del suo corpo la stesse derubando della vita. Devo farmi forza, si disse. Devo assumere il controllo.

Rammentò il momento in cui aveva preso in mano le redini del suo futuro e pensò: devo fare lo stesso con la morte.

Si alzò e attraversò la piccola camera da letto.

La pioggia cade violenta sulle Keys, si disse, in esplosioni improvvise come quella di poche ore prima: sembrava proprio che il cielo fosse infuriato e scaricasse un oscuro diluvio per accecare e scuotere il mondo. La pioggia che cadeva la sera in cui lei aveva lasciato suo marito era diversa: era fredda e severa, e le sibilava attorno mettendola a disagio, incrementando le paure che già le si agitavano nel profondo. Non aveva nulla della perentorietà dei temporali della Florida, che le erano ormai diventati tanto familiari; quella che cadeva la sera in cui aveva abbandonato la sua casa, il suo passato e qualsiasi collegamento con i primi trent'anni della sua esistenza era la pioggia del dubbio.

Diana rovistò nell'armadio, dietro alcune tele, vecchi tubetti di colore e pennelli e ne riemerse stringendo al petto una piccola cassetta di sicurezza.

Si concesse un secondo per rimproverarsi: anche se stai morendo, si disse, non dovresti smettere di dipingere.

Non sapeva che in quel momento le sue azioni rispecchiavano curiosamente quelle della figlia. Ma mentre l'armadio di Susan nascondeva un coltello, quello di sua madre celava una minuscola scatola di ricordi segreti.

Era una banale cassetta di sicurezza di metallo nero. Un tempo era chiusa da un lucchetto, che Diana aveva tranciato con una tenaglia quando si era accorta di averne perduto la chiave. Una semplice chiusura ne proteggeva i segreti, e Diana si disse che era così per quasi tutti i ricordi: per quanto si creda di averli messi al sicuro, in realtà sono protetti soltanto dai contenitori più fragili.

In piedi accanto al letto, sollevò lentamente il coperchio della scatola e ne sparse il contenuto sulla coperta. Erano passati anni dall'ultima volta che vi aveva aggiunto o tolto qualcosa. In cima alla piccola pila di carte vi era qualche documento ufficiale, una copia del testamento con il quale divideva il poco che aveva fra Susan e Jeffrey, una modesta polizza assicurativa e una copia dell'atto d'acquisto della casa. Sotto i documenti vi erano alcune fotografie, un breve elenco dattiloscritto di nomi e indirizzi, la stringata lettera di un avvocato e una pagina patinata strappata da una rivista.

Diana afferrò quest'ultima e si lasciò cadere sul bordo del letto. Il margine inferiore della pagina riportava il numero 52. Appena accanto, in caratteri eleganti e minuti, vi era la scritta: *The St. Thomas More Academy Bulletin, Spring 1983.*

La pagina era composta da tre colonne di testo. Le prime due erano intitolate *Matrimoni* e *Nascite,* la terza *Necrologi.* Appena sotto figurava un unico paragrafo, e proprio su quello si posarono gli occhi di Diana.

> È con profondo dolore che l'Accademia è giunta a conoscenza della recente scomparsa del suo ex docente di Storia, Jeffrey Mitchell, nei pressi della sua abitazione di Hopewell. Il professor Mitchell, illustre violinista, è ricordato dai suoi studenti e dai colleghi della facoltà per l'energia, la diligenza e l'intelligenza dimostrate durante la sua breve permanenza all'Accademia. Sarà compianto da tutti coloro che amano lo studio della storia e della musica classica.

Diana sentì l'impellente bisogno di sputare la bile che le era salita alla bocca.

«Sarà compianto da tutti coloro che non ha avuto modo di uccidere...» bisbigliò furiosa.

Continuando a fissare la pagina della rivista, rievocò le sensazioni che aveva provato il giorno in cui aveva letto l'annuncio. Stupore. Sollievo. Si era aspettata di sentire una scarica liberatoria, l'esaltante brivido dello scampato pericolo, poiché la sua paura più grande, quella di essere trovata, era finalmente svanita. Ma stranamente, la sua ansia non l'aveva del tutto abbandonata. Nel suo intimo era rimasto il dubbio, poiché quelle parole le dicevano qualcosa a cui Diana si impediva di credere fino in fondo.

Posò la pagina sul letto e prese la lettera.

L'intestazione era quella di un piccolo studio legale di Trenton, New Jersey. La missiva era indirizzata a una certa "Signorina Jane Jones", presso una casella postale di North Miami. Per riceverla, Diana aveva fatto due ore di viaggio sotto un sole cocente al solo scopo di affittare una casella dell'ufficio postale più grande e affollato della città.

> Gentile signorina Jones,
>
> mi rendo conto che questo non è il suo vero nome, e normalmente sarei riluttante a comunicare con una persona fittizia; considerate le circostanze, tuttavia, cercherò di venirle incontro.
>
> Circa due settimane prima della sua scomparsa, il signor Mitchell si è messo in contatto con me. Aveva avuto un presentimento di morte, mi ha detto curiosamente, e voleva sistemare i suoi modesti affari. Ho provveduto a redigere un testamento, con il quale il signor Mitchell ha donato una cospicua collezione di libri alla biblioteca e il ricavato dalla vendita delle sue restanti proprietà a una chiesa locale e a una associazione di appassionati di musica da camera. Aveva fatto alcuni investimenti e possedeva qualche modesto risparmio.
>
> Mi ha informato che sarebbe venuto il giorno in cui lei avrebbe chiesto informazioni circa la sua scomparsa, e mi ha autorizzato a comunicarle ciò che sapevo e ad aggiungere una dichiarazione finale.
>
> Questo è quanto ho saputo della sua morte: è stata improvvisa. Il signor Mitchell è deceduto in un incidente stradale notturno. Entrambi i veicoli procedevano a velocità sostenuta, e si sono

scontrati frontalmente. Per stabilire con certezza l'identità delle vittime, è stato necessario ricorrere all'esame delle dentature. Sulla base della testimonianza dei superstiti, la polizia della cittadina del Maryland in cui è avvenuto l'incidente è persuasa che suo marito abbia volontariamente diretto la propria vettura contro un autorimorchio. La sua morte è stata ufficialmente archiviata come suicidio.

Il corpo del signor Mitchell è stato cremato e le sue ceneri sono state sepolte nel cimitero di Woodlawn. Suo marito non aveva richiesto alcuna lapide. Per quanto ne sappia, al funerale non ha assistito nessuno. Il signor Mitchell mi ha detto di non avere familiari in vita e nessun vero amico.

Nelle nostre poche conversazioni non ha mai menzionato l'esistenza di figli né ha espresso l'intenzione di lasciar loro qualcosa.

La dichiarazione finale che mi ha incaricato di comunicarle, nel caso lei si fosse messa in contatto con questo studio era, secondo le sue volontà, il suo lascito finale. La frase è questa: "Nel bene e nel male, in ricchezza o in povertà, in salute o in malattia, finché morte non ci separi".

Mi dispiace di non essere in grado di fornirle ulteriori informazioni.

L'avvocato aveva firmato la lettera con uno svolazzo: "H. Kenneth Smith". Diana avrebbe voluto telefonargli, poiché la lettera sembrava porre più interrogativi di quanti ne risolvesse, ma aveva resistito alla tentazione. Aveva immediatamente chiuso la casella postale senza lasciare alcun indirizzo.

Diana posò la lettera sul letto accanto alla pagina della rivista universitaria e prese a fissarle.

La sua mente tornò al passato. In un certo senso, i suoi figli sembravano ancora due neonati quando erano giunti in Florida. Era ciò che lei sperava: voleva cancellare ogni ricordo della loro precedente esistenza nel New Jersey. Si era consapevolmente sforzata di rendere tutto completamente diverso: gli abiti che indossavano, il cibo che mangiavano. Aveva eliminato qualsiasi tessuto, odore o sapore che avrebbe potuto riportarli al luogo da cui erano fuggiti, e si era impegnata ad assorbire i modi più tipici delle Upper Keys, persino nell'accento e nel modo di parlare. Qualsiasi cosa purché avessero avuto l'impressione, crescendo, che la loro esistenza era

cominciata in quel luogo.

Diana allungò la mano nella cassetta e ne estrasse l'elenco di nomi e un mazzetto di fotografie. Se le posò in grembo con mano tremante per l'emozione. Erano anni che non le guardava.

Le prime ritraevano i suoi genitori, sua sorella e suo fratello, e risalivano a molti anni prima. Erano state scattate su una spiaggia del New England, e mostravano costumi da bagno, sedie a sdraio, ombrelloni e ghiacciaie che appartenevano a un passato ormai quasi comico. In un'immagine suo padre posava vestito da pesca, con un berretto a forma di pesce spada di traverso sulla fronte; reggeva una lunga canna da pesca e sorrideva orgoglioso, mostrando l'enorme spigola che aveva appena catturato. È morto, pensò Diana. Per forza: sono passati troppi anni. Vorrei saperlo con sicurezza, ma dev'essere così. Sarebbe orgoglioso di sapere che sua nipote è una pescatrice esperta quanto lui. Quanto gli sarebbe piaciuto uscire in barca con lei, anche solo per una volta.

Diana posò la fotografia e ne prese una di sua madre con suo fratello e sua sorella. Avevano le braccia intrecciate, ed era evidente che lo scatto fosse giunto subito dopo una battuta, perché le loro teste erano rovesciate all'indietro in un'irrefrenabile risata. Era ciò che più le piaceva di sua madre, quella sua capacità di ridere di qualsiasi cosa, per quanto fosse dura da accettare. Una donna che sfidava le brutte notizie, si disse Diana. Devo aver ereditato la sua testardaggine. Anche lei sarà ormai passata all'altro mondo, o forse sarà troppo vecchia per ricordare. Riabbassò lo sguardo sulla fotografia e si sentì invadere da una sublime solitudine; per un attimo rimpianse di non rammentarsi la battuta pronunciata appena prima dello scatto. Non pretendo tanto, si disse: ma sarebbe bello ricordarsi la ragione di tanta allegria.

Liberò un profondo sospiro. Guardò il fratello e la sorella e chiese scusa. Per un attimo si chiese se la sua scomparsa fosse stata più dura per loro di quanto lo fosse stata per lei. Compleanni, anniversari, Natali. E probabilmente matrimoni, nascite, morti, la quotidianità della vita in famiglia, tranciati per sempre via da lei da un unico, fatale fendente psicologico. Se n'era andata senza una parola di spiegazione, senza una sillaba che la collegasse al passato. Era ciò di cui si era resa conto la sera in cui era fuggita da Jeffrey Mitchell: se davvero voleva ritagliare un'esistenza per sé e per i suoi figli, doveva raggiungere un luogo sicuro. E l'unico modo in cui poteva garantirsi questa sicurezza era nascondersi per sempre, poiché altrimenti lui l'avrebbe ritrovata. Di questo era assolutamente sicura.

Quella sera sono morta, si disse. E sono risorta.

Ripose le fotografie sul letto e guardò l'elenco dei nomi e degli ultimi indirizzi conosciuti dei suoi familiari. Un giorno, sperava, l'avrebbe consegnata ai suoi figli. Perché sapeva che sarebbe giunto il momento del ricongiungimento.

Aveva creduto che potesse succedere già con la lettera dell'avvocato. La prova della sua morte. E invece quella lettera era rimasta per decenni nella cassetta di sicurezza, nonostante fosse tutto ciò che aveva sempre aspettato. Perché non sei riemersa dopo quella lettera? si domandò all'improvviso.

Scosse il capo.

Perché una parte di lei non credeva a ciò che aveva letto. Una parte abbastanza consistente da convincerla a non rischiare la sua vita né quella dei suoi figli, per quanto convincenti fossero le parole dell'avvocato.

Sul fondo della cassetta di sicurezza giaceva una busta marroncina. Diana la sollevò con estrema cautela, quasi fosse fragile. Per la prima volta dopo molti anni, l'aprì lentamente.

Conteneva un'altra fotografia.

Nel vedere il proprio giovane volto, Diana si corrugò la fronte. Aveva un musetto da topo, celato dietro un paio di occhiali. Il volto di una donna timida, debole, irresoluta. Teneva in braccio Susan, cinque anni di energia pronti a esplodere. In piedi accanto a lei, Jeffrey le stringeva la mano con forza, con espressione seria e preoccupata, come se già sapesse di dimostrare ben più dei suoi sette anni.

Alle loro spalle, leggermente discosto dallo schienale della poltrona sulla quale Diana era seduta, vi era suo marito. Era un autoscatto, e la macchina fotografica era stata sistemata sul lato opposto del salotto. Arretrando di quei pochi centimetri, lui aveva fatto sì che i suoi lineamenti risultassero sfocati.

Non voleva mai essere fotografato, rammentò Diana fissando il suo volto sul ritratto. Bastardo.

Jeffrey sarebbe in grado di ovviare al problema, pensò. Migliorerebbe l'immagine con l'aiuto del computer fino a rimettere a fuoco i lineamenti, e poi li invecchierebbe elettronicamente.

All'improvviso si bloccò. «Ma sei morto» disse a voce alta. Il volto del ritratto non rispose.

Ho fatto tutto il possibile, si disse Diana. Aveva cercato di tenere gli occhi aperti, leggendo diligentemente i bollettini della St. Thomas More Academy, abbonandosi segretamente al *Princeton Packet*, il settimanale che

riportava le notizie di Hopewell. Aveva considerato l'idea di assoldare un investigatore privato, ma anche in quel caso si era resa conto di un concetto fondamentale: le informazioni viaggiano sempre in due direzioni. Qualsiasi mossa avesse compiuto per sapere qualcosa di lui, per quanto abile, avrebbe finito per smascherarla. E così, nel corso degli anni, si era limitata a ricorrere ai mezzi che aveva reputato più sicuri, principalmente quelli d'informazione, come giornali e bollettini scolastici. Aveva raccolto i periodici studenteschi di ogni istituto che lui aveva frequentato o nel quale aveva insegnato, aveva letto i necrologi, le notizie locali, le transazioni immobiliari. Gli anni successivi alla lettera dell'avvocato erano stati infruttuosi, ma Diana non si era data per vinta. Era orgogliosa del modo in cui aveva resistito alla tentazione di abbassare la guardia.

Alzò gli occhi dalla fotografia e si rivolse al marito come se fosse nella stanza insieme a lei. Che fosse un fantasma o una presenza reale, non faceva alcuna differenza.

«Credevi di potermi ingannare. Eri convinto che avrei fatto esattamente ciò che volevi e che ti aspettavi. E invece no.»

Sorrise.

E questo ti fa soffrire, si disse.

Se è vero che sei vivo, dev'essere una piaga terribile.

Ma se sei davvero morto, spero che il pensiero ti faccia impazzire di rabbia nell'inferno in cui sei sprofondato.

Con un profondo respiro, Diana Clayton si alzò, raccolse il contenuto della cassetta di sicurezza e lo ripose nella scatola. Ripensò a quanto era successo a sua figlia, ai messaggi che aveva ricevuto.

È ancora un gioco, si disse con amarezza. È sempre stato un gioco.

In quel momento decise che avrebbe chiamato suo figlio, senza curarsi della reazione di Susan. Se è stato lui a mandarci quei messaggi, pensò, se dopo tutti questi anni è riuscito a scovarci, allora Jeffrey ha il diritto di saperlo, poiché si trova in pericolo tanto quanto noi. E ha il diritto di essere uno dei giocatori di questa partita.

Diana Clayton si avvicinò al comodino e sollevò la cornetta del telefono. Dopo un attimo di esitazione, compose il numero del figlio nel Massachusetts.

Il telefono prese a squillare con un'insistenza esasperante. Diana contò dieci squilli, quindi altri dieci. Infine riagganciò.

Si lasciò cadere sul letto.

Sapeva che quella notte non avrebbe chiuso occhio. Afferrò il flacone di

antidolorifici e ne ingoiò due senz'acqua, deglutendo a fatica, consapevole che nulla avrebbe sconfitto il vero dolore che le si era diffuso nel profondo, provocato da un improvviso, terribile, oscuro terrore.

11
UN LUOGO DI CONTRADDIZIONI

Jeffrey Clayton si mosse a disagio nel banco di legno lucido mentre i fedeli chinavano il capo in preghiera. Erano anni che non assisteva a una messa, e l'entusiasmo che lo circondava lo metteva a disagio. Era seduto nell'ultima fila della chiesa unitariana della cittadina in cui aveva abitato la ragazza a cui Jeffrey riusciva a pensare soltanto come alla vittima numero quattro.

La cittadina si chiamava Liberty, ed era ancora in piena costruzione. Una fila di scavatrici riposava lungo una striscia di terra marroncina che di lì a poco sarebbe divenuta il parco cittadino, mentre altre zone erano invase da cataste di travi di metallo e blocchi di calcestruzzo.

Il giorno prima, Jeffrey era stato assalito da una vera e propria cacofonia di rumori: i ruggiti e i sibili delle scavatrici, il lamento acuto degli ingranaggi, il rombo dei motori dei camion. Ma la domenica i bestioni del progresso riposavano, e l'interno della chiesa era molto diverso dal mondo di seghe, chiodi e materie prime da cui era circondata. Il sole del mattino illuminava le sue superfici scintillanti, e lame di luce colorata penetravano dalla finestra che raffigurava un Cristo sulla croce più immerso nella gioia di ciò che lo aspettava che afflitto dal dolore della sua morte prematura. Il raggio di sole che illuminava la sua corona di spine proiettava un arcobaleno multicolore sulle candide pareti della chiesa.

Jeffrey osservò i volti dei fedeli. La chiesa era affollata e, a parte lui, l'assemblea sembrava formata esclusivamente da famiglie. La maggioranza era bianca, ma sparsi qua e là vi erano volti di colore, latinoamericani e orientali. L'età media degli adulti pareva leggermente superiore a quella del professore, mentre la maggior parte dei figli sembrava frequentare la scuola media. C'era qualche neonato e diversi adolescenti, interessati più ai loro coetanei che alla messa, ma tutti erano ordinati, puliti, pettinati. Jeffrey passò in rassegna i volti dei giovani alla ricerca dei tipici segni di ribellione; scorse un ragazzino con la cravatta allentata, una sua coetanea la cui camicetta era fuoriuscita dalla gonna, un terzo che si agitava sul banco nonostante il braccio del padre gli cingesse la spalla, ma non scorse nulla

di più concreto. Huckleberry Finn non abita qui, si disse.

Fece scivolare la mano sulla superficie scura del banco di mogano e notò che la copertina di pelle del libro di preghiere era seminuova. Tornò ad alzare gli occhi verso la figura del Cristo sulla finestra. Devono esistere delle priorità, un sistema di regole ben definito, si disse, perché l'artigiano che ha creato quell'immagine ha dovuto lavorare a lungo per realizzarla in modo così preciso. Deve aver ricevuto l'incarico, completo di dimensioni e specifiche, diversi mesi prima che la prima scavatrice si mettesse all'opera, prima che il municipio, il supermercato o il centro commerciale prendessero forma.

Il coro si alzò e cominciò a cantare. I suoi membri indossavano vesti purpuree ornate d'oro. Le voci s'innalzarono dalla navata della chiesa, ma Jeffrey vi prestò scarsa attenzione. Stava aspettando l'inizio del sermone, e spostò lo sguardo sul pastore, che era seduto accanto al pulpito e sembrava intento a consultare degli appunti. Si alzò mentre le ultime note del coro si spegnevano fra le travi del soffitto.

Portava un paio di occhiali agganciati a una catenella, e di tanto in tanto se li posava sulla punta del naso. Stranamente, gesticolava soltanto con il braccio destro, tenendo il sinistro lungo il fianco. Era un ometto minuto, con capelli radi e lunghi che sembravano zampillargli dal cranio come fossero stati catturati da una folata di vento. La sua voce, tuttavia, era sorprendentemente profonda, e tuonava sfiorando le teste dei fedeli. «Che cosa ci vuole dire il Signore quando ci sottrae una persona amata?»

Prova a spiegarmelo, pensò cinicamente Jeffrey. Ma rimase in ascolto, poiché quella predica era la ragione della sua presenza nella chiesa.

La messa non era specificamente dedicata alla vittima numero quattro. A metà settimana si era tenuta una cerimonia più riservata in una chiesa cattolica a poche decine di metri di distanza, sul lato opposto del terreno polveroso che presto sarebbe stato ricoperto di zolle erbose e che sarebbe diventato verde con l'avanzare della bella stagione. Jeffrey aveva richiesto che tutti i partecipanti al funerale venissero filmati e che ogni singolo veicolo, anche quelli apparentemente di passaggio, fosse identificato. Voleva conoscere i nomi e i precedenti di chiunque fosse collegato alla sepoltura della ragazza, di chiunque avesse mostrato il minimo interesse nei confronti della sua scomparsa.

Quando gli elenchi fossero stati pronti, il professore li avrebbe confrontati con quelli degli insegnanti, degli operai, dei giardinieri, di chiunque avesse avuto contatti con la ragazza, e poi avrebbe consultato un'altra volta

l'elenco di nominativi compilato indagando sulla vittima numero tre. Era la procedura normale quando si aveva a che fare con un serial killer; si trattava di un processo lento e irritante, ma che a volte, in passato, aveva dato i suoi frutti.

In quel caso, tuttavia, Jeffrey nutriva poche speranze.

Sai tutto, non è vero? domandò all'immagine mentale dell'assassino. Conosci le tecniche di base, i metodi di indagine tradizionali.

La voce del pastore interruppe le sue riflessioni.

«Non è forse questo il modo in cui Dio impone la sua volontà?»

Jeffrey strinse i pugni con rabbia. Devo scoprire il collegamento, pensò. Che cosa ti stimola, in queste giovani donne? Qual è il tuo messaggio?

Ma le risposte gli sfuggivano.

Alzò il capo e si concentrò sulla messa. Non era entrato in quella chiesa alla ricerca di un'ispirazione divina. La sua curiosità era di natura diversa. Il giorno prima aveva notato l'annuncio della messa domenicale, il cui sermone era intitolato "Quando veniamo colpiti dagli incidenti divini". La scelta del termine *incidenti* l'aveva fatto riflettere.

Che cosa può avere a che fare, si era chiesto, con la depravazione di cui ho appena visto l'estremo risultato?

Era quella la ragione della sua visita in chiesa.

Quale incidente?

Era un interrogativo che aveva tenuto per sé, senza coinvolgere l'agente Martin, che quel mattino lo aspettava impaziente all'uscita.

Il pastore proseguì nella sua omelia, e Jeffrey rimase in ascolto in attesa di udire un'unica parola: *omicidio.*

«E così ci chiediamo: qual è il disegno divino, quando Egli ci strappa un'anima così giovane e piena di promesse? Perché è certo che un disegno esiste...»

Jeffrey si strofinò il naso. Un gran bel disegno, si disse.

«... e a volte impariamo che traendo a Sé i migliori fra noi, il Signore ci sta chiedendo di rafforzare la nostra fede, di rinnovare la nostra dedizione al bene e alla diffusione dell'amore e della pietà...»

Il pastore si concesse una pausa e lasciò che le sue parole rimanessero sospese sui volti sollevati verso l'altare.

«... e se seguiremo il sentiero che Egli ha tracciato in modo così chiaro, nonostante il dolore per la perdita che abbiamo subito, ci avvicineremo a Lui. Questo è ciò che il Signore ci chiede, ed è una sfida che noi accoglieremo.»

La mano sinistra, che fino a quel momento il pastore aveva tenuto lungo il fianco, era improvvisamente scattata verso il cielo, quasi a segnalare a chiunque lo ascoltasse da lassù che la sua predica era conclusa. Dopo un'ulteriore, breve esitazione che contribuì a sottolineare le sue parole, il pastore terminò con la formula di rito:

«Preghiamo.»

Jeffrey chinò il capo, ma non in preghiera.

Ciò che non ho udito, si disse, mi ha detto qualcosa di importante. Era qualcosa che gli provocava una stretta allo stomaco, un'angoscia che non aveva tanto a che fare con i delitti che stava esaminando quanto con il luogo in cui li esaminava.

L'agente Martin era seduto alla sua scrivania, immerso in una partita a boccette. Il pallino di gomma rimbalzava con un tonfo sordo, e di tanto in tanto il corpulento detective sbagliava a lanciarlo, imprecava e ricominciava daccapo, facendo sbatacchiare i pezzi del gioco sul piano metallico della scrivania.

«Uno... due... tre...» borbottava fra sé.

Jeffrey distolse gli occhi dalla lavagna e lo guardò. «E uno, e due, e tre» lo corresse. «Deve rispettare la terminologia.»

Martin sorrise. «Lei ha i suoi giochi, io i miei.» Raccolse i pezzi con un rapido gesto della mano destra e spostò lo sguardo su ciò che aveva scritto il professore.

La lavagna era ancora divisa in due colonne principali, ma Jeffrey aveva aggiunto, sotto l'intestazione *Somiglianze*, i dati relativi alla posizione dei corpi, ai luoghi in cui erano stati rinvenuti, all'amputazione degli indici. La vittima numero quattro, naturalmente, aveva complicato le cose: il professore percepiva lo scetticismo del detective e la sua riluttanza ad accettare l'idea che le differenze non facessero che confermare l'opera di un solo assassino.

La colonna sotto l'intestazione *"Non conosciamo l'assassino"* rivelava un numero nettamente inferiore di voci. Jeffrey non aveva rivelato che era stata cancellata, né che la sicurezza dell'ufficio era stata violata, e non aveva nascosto la documentazione relativa ai singoli casi che riempiva gli schedari dell'ufficio: la maggior parte di essi era registrata su computer, e chiunque fosse riuscito a neutralizzare una serratura elettronica di sicurezza sarebbe stato perfettamente in grado di accedere ai programmi.

La contromisura del professore era stata l'acquisto di un minuscolo bloc-

co per appunti rilegato in pelle. Nell'era dei taccuini elettronici e delle comunicazioni in tempo reale, un simile oggetto era quasi un pezzo di antiquariato, ma aveva l'inimitabile virtù di essere sufficientemente piccolo da scivolare comodamente nel taschino della giacca, e pertanto di accompagnarlo in ogni momento della giornata. Era qualcosa di privato, la cui sicurezza non si basava sulla corrente elettrica o su un codice computerizzato. Si stava rapidamente arricchendo dei pensieri e delle osservazioni di Jeffrey, le quali sembravano sottolineare immancabilmente un dubbio che la sua mente non era ancora in grado di formulare in modo chiaro, ma che stava rapidamente prendendo forma nel suo intimo.

Chi ha cancellato la lavagna? aveva scritto su una delle prime pagine. Appena sotto aveva elencato quattro possibilità:

1. Un ignaro addetto alle pulizie.
2. Un rappresentante del potere politico: Manson, Starkweather o Bundy.
3. Mio padre, l'assassino.
4. Un assassino che non è mio padre, ma che vuole farmi credere di esserlo.

Aveva già scartato la prima ipotesi dopo aver controllato gli orari delle pulizie e aver parlato con gli addetti, i quali gli avevano riferito due notizie interessanti. La prima era che l'agente Martin li aveva avvertiti che le operazioni di pulizia dell'ufficio si sarebbero dovute svolgere sotto la sua diretta supervisione; la seconda che la Sicurezza di Stato era in grado di neutralizzare qualsiasi sistema elettronico di sicurezza del Territorio.

In teoria, Jeffrey aveva accantonato anche la seconda ipotesi. Sebbene il messaggio sotteso a quella cancellazione corrispondesse esattamente a ciò che le autorità locali volevano ottenere da lui, non era ancora giunto il momento per esercitare pressioni così esplicite. Prima o poi sarebbero arrivate, lo sapeva. Succedeva sempre, poiché la politica teneva in scarsa considerazione tutto ciò che non riguardava i suoi meccanismi e i suoi tempi. Ma Jeffrey dubitava che tali pressioni avrebbero avuto la sottigliezza psicologica del messaggio contenuto in quella semplice cancellazione.

Restavano due possibilità. Le stesse che lo stavano perseguitando fin dall'inizio, e che come sempre lo assalivano con innumerevoli domande, molte delle quali erano state trascritte sul taccuino a notte fonda. Se era stato l'assassino a cancellare la lavagna, cosa aveva voluto dire?

Sul taccuino la risposta era scritta in pennarello nero e sottolineata tre volte: *molte cose.*

«Che intende fare, professore?» domandò Martin. «Altri colloqui? Vuole andare a trovare il medico legale per farsi un'idea più precisa di com'è morta l'ultima vittima?»

Il detective stava sorridendo, ma quella dipinta sulle sue labbra era l'espressione che Jeffrey aveva ormai imparato ad associare alla rabbia.

Annuì. «Buona idea. Vada a parlare con il medico legale e gli dica che abbiamo bisogno del referto entro oggi pomeriggio. Usi tutti i suoi poteri di persuasione. Mi sembra poco disponibile.»

«Non è abituato. Da queste parti, il suo ufficio non fa che occuparsi delle vaccinazioni dei bambini e accertarsi che l'Immigrazione non lasci penetrare strane malattie. L'autopsia di una vittima di omicidio non fa parte della sua quotidianità.»

«Bene, vada a dargli la carica.»

«E lei cosa farà?»

«Me ne starò qui a studiare le corrispondenze fra i delitti.»

«Affascinante» commentò il detective alzandosi dalla sedia. «E fondamentale.»

«Non si sa mai» replicò Jeffrey. «In questo genere di indagini, spesso il successo è determinato dal lavoro più umile.»

Martin scosse il capo. «No, non credo proprio» obiettò. «Succede spesso, ed è quello che ti insegnano all'Accademia. Ma non in questo caso, professore. Qui c'è bisogno di qualcos'altro.»

Fece un passo verso la porta e si fermò. «È per questo che lei è qui. Per scoprire questo qualcosa. Cerchi di ricordarsene, professore. E si dia da fare.»

Jeffrey annuì, ma vide che Martin era uscito senza aspettare la sua risposta. Dopo qualche minuto di attesa balzò in piedi, afferrò giacca e taccuino e se ne andò. Non aveva la minima intenzione di fare ciò che aveva raccontato al detective, ma si era fatto un'idea precisa di quello che doveva scoprire.

Il *New Washington Post* aveva sede nei pressi del centro della città, sebbene Jeffrey non fosse affatto sicuro che il termine *città* fosse adeguato per descrivere ciò che lo circondava. Era molto diverso da qualsiasi area urbana che avesse mai visitato: un luogo in cui regnava un rigido ordine travestito da organizzazione quotidiana. Il reticolo di strade era perfettamente

regolare, le piante ben curate, i marciapiedi larghi e spaziosi. Non vi era quasi traccia del guazzabuglio di stili e tendenze che caratterizzava molte città, e nemmeno l'ombra del disordine, spesso frenetico, con cui il vecchio e il nuovo lottavano fianco a fianco.

New Washington era stata pensata, progettata, misurata e analizzata molto prima che il primo badile ne sfiorasse il terreno. Non era tutto uguale, quanto meno in superficie, poiché ogni isolato vantava le sue forme e i suoi stili; ma era la sostanziale novità di ogni elemento a provocare una sensazione di disagio. Sebbene gli edifici fossero stati progettati da architetti diversi, era evidente che le loro proposte erano state esaminate dagli stessi occhi, appartenenti alla stessa commissione. Il risultato non era tanto l'uniformità, quanto una comune tendenza di stili.

Jeffrey se ne sentiva oppresso, ma riconosceva al tempo stesso che la sua era una sensazione passeggera. Camminando per Main Street, vide che i marciapiedi erano stati spazzati da poco e si rese conto di quanto potesse essere facile abituarsi alla pulizia, all'ordine, alla quiete di quel nuovo mondo.

E alla sua sicurezza, soggiunse fra sé. Alla sua eterna sicurezza.

La receptionist del giornale lo accolse con un sorriso radioso. A una parete dell'atrio era appesa una serie di giganteschi ingrandimenti delle prime pagine storiche del quotidiano, dominate da titoli cubitali. Era un atrio abbastanza tipico per un giornale; ciò che stupiva, invece, era la scelta degli argomenti. Al posto della tradizionale sfilata di successi, disastri e imprese di grande importanza nazionale come Pearl Harbor, la vittoria degli alleati, l'assassinio di Kennedy, il crollo della Borsa, le dimissioni di Nixon, la prima passeggiata sulla luna, le pagine ingrandite rappresentavano una collezione di ottimistici annunci di portata locale: "Cominciano i lavori di scavo per New Washington", "La sovranità statale è vicina", "Nuovo territorio a nord", "Raggiunto l'accordo con Oregon e California".

Soltanto buone notizie, si disse Jeffrey.

Diede le spalle alla parete e si rivolse alla receptionist con un sorriso. «Avete un obitorio?»

L'impiegata sgranò gli occhi. «Un cosa?»

«Una biblioteca. Un archivio degli arretrati.»

La donna era giovane, curata, più elegante di quanto ci si poteva aspettare dalla sua età e dalla sua posizione.

«Ma certo» si affrettò a rispondere. «Non avevo mai sentito chiamarla in quel modo.»

«In passato gli archivi dei giornali erano conosciuti con quel nome» disse Jeffrey.

La giovane donna sorrise. «S'impara sempre qualcosa di nuovo. Quarto piano, sulla destra. Buona giornata.»

L'archivio si trovava sullo stesso corridoio della redazione. Passandovi davanti, Jeffrey si fermò per un istante a osservare gli uomini e le donne al lavoro davanti ai computer. Sospesa sopra la scrivania del redattore capo, al centro del locale, vi era una struttura composta da alcuni monitor sintonizzati sulle stazioni via cavo dedicate all'informazione. La redazione era immersa in un silenzio spezzato soltanto dall'onnipresente ticchettare dei tasti, da un'occasionale risata e dal sommesso ronzio dei telefoni. Era un mondo produttivo ed efficiente, e totalmente privo di ogni residuo di romanticismo. Sembrava del tutto estraneo alle appassionate crociate di un tempo, all'indignazione, alla protesta. Nessuno di quei giornalisti assomigliava vagamente a Hildy Johnson o a Burns, nessuno tradiva la benché minima passione. A Jeffrey venne in mente il cinico stereotipo della società di assicurazioni: una distesa di automi aziendali intenti a setacciare le informazioni destinate a una diffusione omogeneizzata.

L'addetto all'archivio era un uomo di mezz'età, di qualche anno più anziano di Jeffrey. Era leggermente sovrappeso e aveva una voce sibilante, come se lottasse costantemente contro l'asma o il raffreddore. «Siamo chiusi al pubblico» annunciò. «A meno che non abbia preso appuntamento. Gli orari di apertura sono riportati sulla targa alla sua destra.» Gli rivolse un cenno della mano, come se volesse allontanarlo.

Jeffrey gli mostrò il suo passaporto temporaneo. «Sono qui per un incarico ufficiale» disse ostentando un tono il più possibile autorevole. Aveva inquadrato l'archivista come uno di quegli impiegati inizialmente gelosi del proprio territorio, ma pronti a fare marcia indietro e persino a collaborare.

«Ufficiale?» ripeté l'altro fissando il passaporto. «In che senso?»

«Sicurezza.»

L'impiegato gli lanciò un'occhiata curiosa. «Io la conosco» disse.

«No, non credo» rispose Jeffrey.

«Ne sono sicuro» insistette l'archivista. «È mai stato qui prima d'ora?»

Jeffrey scrollò le spalle. «No, mai. Ma ho bisogno di consultare l'archivio.»

L'uomo fissò il passaporto, spostò nuovamente lo sguardo sul visitatore e infine annuì. Accompagnò il professore davanti a un computer, lo fece

accomodare e gli si sedette accanto. Sudava nonostante il fresco dell'aria condizionata e, sebbene fossero soli, parlava a bassa voce come ogni bibliotecario che si rispetti.

«E va bene» si arrese. «Di cosa ha bisogno?»

«Incidenti» rispose Jeffrey. «Incidenti in cui hanno perso la vita adolescenti o giovani donne. Negli ultimi cinque anni.»

«Incidenti d'auto, intende dire?»

«Di qualsiasi genere. Scontri stradali, attacchi di pescecani, meteoriti. Qualsiasi cosa, basta che la vittima sia una giovane donna. Specialmente quelli in cui la ragazza è scomparsa per qualche tempo prima di essere ritrovata.»

«Scomparsa? Nel senso di puf, svanita nel nulla?»

«Esatto.»

L'impiegato sgranò gli occhi. «Strana richiesta» mugugnò. «Parole chiave, c'è bisogno di qualche parola chiave. Proverò con *incidente* e *adolescente*, ma me ne suggerisca delle altre.»

Jeffrey rifletté per qualche istante. «Provi con *fuga da casa*» disse quindi. «E con *dispersa* e *ricerca.* Quali sono gli altri termini che un giornalista potrebbe usare per descrivere un incidente?»

L'archivista annuì. «*Disgrazia*, per esempio. E spesso alla parola incidente si accosta sempre il solito aggettivo, come *tragico.* Inserirò anche quello. Cinque anni, ha detto? Il quotidiano ha solo dieci anni, tanto vale fare una ricerca completa.»

Compose le parole chiave sulla tastiera, e dopo qualche secondo il computer fece comparire sullo schermo il numero di articoli nel quale ognuna di esse figurava. Chiedendo di consultare il sommario di ciascuna voce si accedeva ai titoli e alle date dei servizi, che potevano essere richiamati sullo schermo e comparati fra loro.

«Bene, si diverta.» L'impiegato si alzò. «Sono nei paraggi, se ha qualche domanda. Incidenti, eh?» Tornò a posare il suo sguardo indagatore sul volto del professore. «Eppure io l'ho già vista» disse appena prima di allontanarsi con passo strascicato.

Jeffrey lo ignorò e si voltò verso lo schermo.

Si dedicò agli articoli con metodica ma infruttuosa attenzione, finché non si rese conto dell'ovvio e aggiunse altre due parole chiave: *morte* e *fatale.*

Ottenne subito un elenco più ristretto, che comprendeva settantasette articoli. Esaminandoli, vide che si riferivano a ventinove incidenti avvenuti

nell'arco di un decennio. Cominciò a leggerli con attenzione, uno dopo l'altro.

Non gli ci volle molto per rendersi conto della verità. Nel corso di quei dieci anni, ventinove ragazze, comprese fra i dodici anni di una ragazzina scomparsa mentre andava a lezione di tennis e i ventitré anni di una laureanda in visita ai suoi genitori, erano rimaste vittime di incidenti mortali all'interno del cinquantunesimo stato. Nessuno di tali "incidenti" sembrava l'atto arbitrario di un Dio capriccioso che un pomeriggio avesse deciso di mettere una ragazzina in bicicletta sulla traiettoria di un'auto lanciata a gran velocità. Le giovani donne degli articoli erano misteriosamente scomparse in campeggio, erano fuggite improvvisamente di casa nel bel mezzo delle attività più normali, oppure non si erano presentate a una lezione o a un appuntamento. Alcuni bizzarri titoli chiamavano in causa branchi di cani selvatici o di lupi reintrodotti nel loro habitat naturale dagli ecologisti, altri parlavano di cadute da burroni, annegamenti, ipotermia. In diversi casi si avanzava l'ipotesi di una depressione o di una fuga verso la libertà, come se si trattasse di una pratica diffusa presso le adolescenti, da contrapporre alla sistematica autodistruzione dell'anoressia e della bulimia.

Il *Post* aveva affrontato ogni caso con tediosa monotonia. Primo articolo, terza pagina sotto la piega: RAGAZZA MISTERIOSAMENTE SCOMPARSA. Secondo articolo, quinta pagina, unica colonna a sinistra, niente foto: LE AUTORITÀ INTRAPRENDONO LE RICERCHE. Terzo articolo: SCOPERTI I RESTI DELLA RAGAZZA IN UNA ZONA DISABITATA. UN TRAGICO INCIDENTE.

Vi era qualche variante, casi che si concludevano con una sventurata alternativa rispetto all'ultimo articolo: LE AUTORITÀ RINUNCIANO: RICERCHE INFRUTTUOSE. Nessuno dei servizi aveva guadagnato le prime pagine, occupate dai trionfali annunci di nuove aziende che si erano trasferite nel cinquantunesimo stato, e in nessun caso il giornalista aveva cercato di indagare oltre l'ufficialità delle dichiarazioni dei portavoce della Sicurezza di Stato, di collegare l'incidente di cui si era occupato con quelli che l'avevano preceduto, o di compilarne un elenco completo.

Jeffrey ne fu sorpreso. Se lui stesso era riuscito a individuare il sospetto ripetersi di casi simili, lo stesso avrebbe potuto fare qualsiasi giornalista. I dati erano a disposizione di tutti, nell'archivio elettronico del quotidiano.

A meno che, naturalmente, se ne fossero accorti ma non avessero voluto parlarne.

Jeffrey prese a dondolarsi sulla sedia, fissando lo schermo del computer.

Per un attimo rimpianse che la redazione non fosse veramente popolata da assicuratori in grado di mostrargli le tavole attuariali con il calcolo delle probabilità relative alle "morti accidentali" fra le adolescenti.

Non ti illudere, si disse. Tanto varrebbe pensare a un rapimento degli alieni, soggiunse fra sé rammentandosi dell'espressione usata dall'agente Martin.

«Non sono incidenti» mormorò con un filo di voce.

Cercò di immaginare quante fra quelle morti corrispondessero veramente alla descrizione del giornale. Un paio, forse. Qualche ragazza era davvero fuggita di casa per togliersi la vita, e forse in qualche caso si era davvero verificato un incidente. Jeffrey fece qualche rapido calcolo. Il dieci per cento significava tre morti, il venti per cento sei. Restavano venti vittime nel giro di dieci anni. Almeno due all'anno.

Continuò a dondolarsi sulla sedia.

Gli assassini metodici del passato l'avrebbero considerata una ragionevole manifestazione di istinto omicida. Non spettacolare, ma sufficiente. Le loro controparti, gli assassini psicopatici, prigionieri della loro stessa furia, l'avrebbero trovato un numero modesto. Loro preferivano la quantità e la gratificazione istantanea, la bramosia della morte. E proprio grazie ai loro eccessi, erano più facili da catturare.

Ma i tranquilli, regolari, devoti assassini che occupavano l'anello infernale successivo avrebbero annuito soddisfatti e ammirati al cospetto di un uomo in grado di controllare le proprie passioni fino al punto di limitarsi. Come il lupo che assale soltanto i caribù malati e feriti, senza esagerare per timore di esaurire la fonte del proprio sostentamento.

Jeffrey fu scosso da un brivido.

Cominciò a stampare gli articoli che gli interessavano e rifletté sulle ragioni della sua convocazione in quel luogo. Le autorità stanno esaurendo le scuse plausibili, si disse.

Cani selvatici e lupi, serpenti velenosi e suicidi. Prima o poi, qualcuno si sarebbe rifiutato di crederci. E quello sì che sarebbe stato un problema, pensò Jeffrey. Sorrise, come se una parte di sé lo trovasse divertente.

Le vittime non sono due, si disse.

Sono venti.

E all'improvviso il sorriso scomparve, mentre nella sua mente si faceva strada la domanda più ovvia. *Perché non me l'hanno detto subito?*

Dal rullo di una stampante cominciarono a spuntare le pagine con gli articoli. Jeffrey alzò gli occhi e vide che l'archivista gli si stava avvicinando

brandendo una copia del *Post.*

«Sapevo di averla già vista» sibilò in tono soddisfatto. «Era sul giornale, la settimana scorsa. Lei è un personaggio famoso.»

«Cosa?»

L'uomo gli allungò il quotidiano e Jeffrey abbassò lo sguardo sul suo ritratto. Campeggiava in fondo alla prima pagina della seconda sezione del *New Washington Post*, e occupava due colonne. LA SICUREZZA DI STATO CONVOCA UN CONSULENTE, recitava il titolo del servizio. Jeffrey controllò la data in cima alla pagina e vide che era il giorno in cui era arrivato nel cinquantunesimo stato.

> ... Nei loro inesauribili sforzi per mantenere e incrementare la sicurezza individuale, le autorità dello stato hanno incaricato il noto professor Jeffrey Clayton della University of Massachusetts di svolgere un approfondito esame dei piani e delle misure esistenti.
>
> Clayton, che secondo un portavoce delle autorità spera di potersi trasferire quanto prima nel Territorio, è un esperto di procedure e tecniche criminali. "Questa iniziativa" ha dichiarato il portavoce della Sicurezza di Stato "è soltanto un esempio dei nostri continui sforzi per prevenire la criminalità prima ancora che giunga nelle nostre città. Rendendosi conto di avere ben poche possibilità di successo, i criminali rimarranno a casa loro o si dirigeranno da qualche altre parte..."

Il servizio proseguiva con una dichiarazione che Jeffrey non aveva mai rilasciato e in cui si diceva felice di trovarsi in visita nel cinquantunesimo stato e che si augurava di tornarvi al più presto.

Il professore posò il giornale bruscamente.

«Lo dicevo io che l'avevo già vista» commentò l'archivista sbirciando i fogli che spuntavano dalla stampante. «Ha qualcosa a che fare con questo, la sua visita?» domandò indicando il giornale.

«Che diffusione ha avuto questo articolo?» domandò Jeffrey.

«È comparso su tutti i nostri quotidiani. Ed è stato diffuso anche in rete. Chiunque non abbia voglia di macchiarsi le mani d'inchiostro può leggere il giornale sul computer di casa.»

Jeffrey annuì fissando il proprio ritratto stampato. Altro che segretezza, si disse. Non hanno mai avuto la minima intenzione di mantenere il riserbo

sulla mia presenza. L'unica cosa che vogliono nascondere è la vera ragione per cui mi hanno chiamato.

Deglutì a fatica, sentendo che dentro gli si spalancava un baratro oscuro e glaciale. Se non altro, pensò, ora so perché mi trovo qui. Non giunse a formare mentalmente la parola *esca*, ma all'improvviso provò la sgradevole sensazione del verme infilzato sull'amo e calato nelle acque scure e fredde infestate dai suoi predatori.

Quando mise piede sul marciapiede, la doppia porta si richiuse alle sue spalle con un sordo risucchio. Per un attimo la luce del sole lo accecò, riflettendosi sulla facciata di cristallo dell'edificio di fronte e lo costrinse a voltarsi e a sollevare la mano per ripararsi gli occhi, con un gesto simile a un moto di panico. Jeffrey s'incamminò verso gli uffici della Sicurezza di Stato, avanzando a passo sempre più deciso. All'andata aveva preso un autobus, ma era un tragitto non più lungo di tre chilometri. Aumentò progressivamente il passo, e dopo qualche istante stava quasi correndo.

Si fece largo fra il traffico pedonale dell'ora di punta, ignorando le occhiate di rimprovero e le occasionali imprecazioni degli impiegati che si scostavano per farlo passare. La giacca gli si gonfiava sulla schiena, la cravatta gli svolazzava sul petto. Il professore sollevò la testa, inspirò profondamente e scattò come se fosse alla partenza di una gara e volesse distanziare i suoi avversari. Avanzò deciso, ignorando il lamento delle sue scarpe sull'asfalto e il pensiero delle vesciche che gli sarebbero venute più tardi. Prese a muovere ritmicamente le braccia, aumentò ancora il passo e attraversò un semaforo rosso senza badare al furioso strombazzare dei clacson.

Aveva ormai smesso di prestare attenzione a ciò che lo circondava. Si allontanò dal centro della città e imboccò il viale degli uffici statali. Il sudore gli colava sotto le braccia e lungo la schiena, e il suo respiro affannoso lacerava l'aria frizzante dell'ovest. Si accorse di essere solo e di avere ormai raggiunto la zona delle grandi aziende. Quando vide l'edificio dell'amministrazione statale rallentò all'improvviso, ansimando.

Vattene, si disse. Vattene immediatamente. Prendi il primo volo. Al diavolo il denaro.

Sorrise e scosse il capo. No, non me ne andrò.

Posò le mani sui fianchi e si voltò, cercando di riprendere fiato. Sono troppo testardo, pensò. Troppo curioso.

Fece qualche metro a passo lento, concedendosi qualche istante di ripo-

so. Giunto di fronte all'edificio, si fermò e alzò lo sguardo sulla sua facciata. Segreti, si disse. Questo luogo nasconde più segreti di quanto immaginassi.

Per un attimo si domandò se lui stesso non fosse simile a quell'edificio. Una facciata solida e poco attraente che celava menzogne e mezze verità. Continuando a fissare il palazzo, si diede la risposta più ovvia: non ci si può fidare di nessuno.

Stranamente, se ne sentì incoraggiato. Attese che le pulsazioni del suo cuore tornassero normali ed entrò nell'atrio. L'agente di turno alzò lo sguardo dagli schermi della sua postazione.

«Ehi, professore» lo accolse. «Martin la sta cercando.»

«Sono qui» rispose Jeffrey.

«Non sembrava per niente contento» insistette l'agente. «D'altra parte, Martin non sembra *mai* contento.»

Jeffrey annuì e superò il banco asciugandosi il sudore sulla fronte con la manica della giacca.

Si era aspettato di vedere il detective misurare l'ufficio a passi agitati, ma quando entrò il locale era vuoto. Si guardò intorno e notò che sul suo computer lampeggiava l'avviso di un messaggio. Compose il proprio codice di posta elettronica e lesse:

> Clayton, dove diavolo si è cacciato? Dovrebbe tenermi sempre informato dei suoi spostamenti. Sempre, professore. Senza eccezioni. Nemmeno per andare al gabinetto. Sono venuto a cercarla. Se dovesse rientrare prima di me, troverà il referto preliminare del medico legale nel documento *newdead 4*. Gli dia un'occhiata. Torno subito.

Jeffrey stava per richiamare il documento a video quando si accorse che l'indicatore sulla parte superiore dello schermo segnalava la presenza di un altro messaggio. Di cos'altro si vuole lamentare, detective? si domandò in silenzio accingendosi a leggere la seconda comunicazione.

Ma ogni traccia d'irritazione scomparve quando i suoi occhi si posarono sulle parole che scintillavano al centro dello schermo senza alcuna firma o saluto. Jeffrey le lesse due volte, quindi si ritrasse di scatto dal computer, come se si trattasse di un animale feroce in grado di artigliarlo.

Quand'eri bambino, diceva il messaggio elettronico, *il tuo gioco preferito era bu-bu-settete. Poi divenne nascondino. Sei ancora capace di gioca-*

re, Jeffrey?

Il professore trattenne la marea di emozioni che all'improvviso aveva travolto le barriere di solitudine e di isolamento che nel corso degli anni aveva eretto attorno a sé. Si sentì invadere da un brivido violento, fatto di paura, fascino, terrore ed eccitazione, e fece di tutto per tenere a bada il rombare furioso di quelle emozioni. L'unico pensiero a cui concesse di prendere forma fu una risposta, rivolta a se stesso e non certo a chi l'aveva assoldato. Una risposta che la sua preda, sebbene all'improvviso non fosse più sicuro di poter così definire l'uomo a cui stava dando la caccia, conosceva già.

Sì, rispose in silenzio Jeffrey Clayton. *Sono ancora capace di giocare.*

12
DUE VOLTE GRETA GARBO

Quando credevano di essere sole al mondo, madre e figlia provavano una strana sicurezza, convinte di poter contare sull'aiuto, sulla compagnia, sulla protezione l'una dell'altra. Ma ora che erano meno certe del loro isolamento, si erano scoperte all'improvviso tese, quasi sospettose, sicuramente timorose di ciò che le aspettava al di fuori della loro casetta. In un mondo che sembrava così spesso consacrato alla violenza, Diana e Susan Clayton avevano eretto solide barriere fisiche ed emotive; ma ora sentivano, ognuna a suo modo, che quelle protezioni stavano lentamente cedendo sotto i colpi della presenza impalpabile dell'autore dei messaggi in codice, come una banchina di cemento che si sbriciola lentamente sotto l'azione incessante delle onde e sprofonda progressivamente nell'oceano grigioverde. Nessuna delle due comprendeva appieno la natura del proprio terrore: il fatto che là fuori ci fosse qualcuno era reale, ma la natura del suo avvicinarsi rimaneva un mistero.

Diana si rifiutava di condividere i suoi peggiori timori con la figlia: si ripeteva di aver bisogno di prove, ben sapendo che quella era una mezza verità. Più che altro non voleva cedere all'insistenza di quell'impulso che l'aveva condotta a riaprire la cassetta di sicurezza nascosta nell'armadio e ispezionare le scarse prove della morte di suo marito. Continuava a ripetersi che la scatola di metallo conteneva fatti concreti, ma quell'asserzione non faceva che scatenarle nel profondo una tempesta di interrogativi e obiezioni, la sensazione che si prova quando si è perseguitati dal conflitto fra ciò che si vuole credere e quello che si teme di credere.

Nei giorni successivi all'incidente del bar, Diana era sprofondata in un silenzio solo esteriore, mentre nei meandri della sua coscienza riecheggiava una confusione di voci, dubbi, malattia.

L'impossibilità di rintracciare suo figlio non faceva che peggiorare quel frastuono. Diana aveva lasciato un gran numero di messaggi in facoltà e aveva parlato con un vertiginoso numero di segretarie: nessuno sembrava sapere dove fosse Jeffrey, ma tutti garantivano che avrebbe ricevuto il suo messaggio e l'avrebbe richiamata al più presto. C'era stato persino chi si era offerto di attaccare un biglietto alla porta del suo ufficio, come se questa semplice iniziativa potesse da sola garantire il successo.

Diana non voleva insistere, poiché temeva che così facendo la sua richiesta avrebbe tradito un'urgenza vicina al panico e non voleva ancora cedere a una simile sensazione. Era disposta ad ammettere di essere tesa, turbata, preoccupata. Ma il panico era uno stato estremo, che Diana sperava di riuscire a tenere a distanza.

Non è ancora successo niente di irrimediabile, si diceva; ma nonostante il suo finto ottimismo, si trovava ad affidarsi sempre più spesso ai farmaci per calmarsi, riposare, dimenticare le preoccupazioni; e li mescolava generosamente con l'alcol, disobbedendo alle raccomandazioni del medico. Una pillola per il dolore, una pillola per incrementare la percentuale dei globuli rossi nel sangue, destinati comunque a perdere la loro futile e microscopica battaglia; e poi vitamine per recuperare le forze, e antibiotici per prevenire le infezioni. Diana allineava le pastiglie sul tavolo e le guardava come se la loro fosse un'impresa da consegnare alla Storia, il valoroso e inutile assalto contro le insuperabili trincee di un implacabile esercito nemico; dopodiché le ingoiava con un bicchiere di succo d'arancia e vodka. Se non altro, si ripeteva sfiduciata, le arance sono fresche e dovrebbero farmi bene.

Da parte sua, Susan Clayton si era accorta di prendere delle precauzioni che fino a pochi giorni prima aveva sempre disdegnato. Evitava di salire da sola in ascensore, non si tratteneva in ufficio più del necessario e per qualsiasi spostamento chiedeva una scorta. Evitava il più possibile di rispettare una routine quotidiana, cercando di variare le sue abitudini e di affidarsi alla spontaneità del momento.

Le riusciva difficile, poiché si considerava una persona testarda e tutt'altro che spontanea, sebbene i suoi pochi amici avrebbero potuto sostenere l'esatto contrario.

In autostrada si costringeva a cambiare corsia di continuo, passando da quelle più lente a quelle più veloci con un'insistenza che sperava avrebbe

scoraggiato anche il più accanito inseguitore.

Aveva sempre con sé una pistola, persino in casa, al ritorno dal lavoro, e la teneva in una fondina allacciata attorno alla caviglia e nascosta dai jeans. Pur sapendolo, sua madre evitava di parlarne, e da un certo punto di vista l'approvava con tutto il cuore.

Entrambe le donne si sorprendevano sempre più spesso a sbirciare fuori dalla finestra, sperando di scorgere colui che sapevano le stava spiando. Ma non vedevano nulla.

Nel frattempo, le preoccupazioni di Susan erano amplificate dalla sua incapacità di inventare un enigma appropriato per il suo messaggio. I giochi di parole, gli acrostici, i cruciverba si erano rivelati inadeguati. Per la prima volta, Mata Hari non sapeva che cosa fare.

E ciò, con l'avvicinarsi del termine di consegna della pagina per la rivista, la rendeva sempre più furiosa.

Finché un pomeriggio, dopo diverse serate di tensione trascorse in casa prigioniera di un tormentoso blocco creativo, Susan gettò matita e taccuino per terra, chiuse con violenza lo schermo del computer, spedì con un calcio i dizionari in un angolo della stanza e decise di uscire in barca.

Era ormai tardi, e il vigoroso sole della Florida aveva cominciato ad allentare la sua presa sul giorno. Seduta in un angolo del salotto, sua madre lavorava a uno schizzo.

«Ho bisogno di una boccata d'aria» annunciò Susan. «Faccio un giro in barca. Pescherò qualcosa per cena.»

Diana sollevò lo sguardo dall'album. «Presto farà buio» obiettò, come se fosse una ragione sufficiente per non muoversi.

«Non mi allontanerò. C'è una secca molto pescosa a mezzo miglio dal pontile. Non starò via molto, ma ho bisogno di muovermi.»

Diana temeva che non vi fosse nulla che sua figlia potesse fare per risolvere la loro situazione, ma si sentì sollevata dalla sua forza d'animo. Le rivolse un breve cenno con la mano.

«Una bella cernia non sarebbe male» disse. «Ma non stare fuori troppo. Torna prima del buio.»

Susan sorrise. «È come ordinare la spesa al supermercato. Sarò a casa fra un'oretta.»

Nonostante l'estate fosse finita da tempo, la serata era calma, liquida, immobile. Susan era una pescatrice provetta, una profonda conoscitrice delle acque in cui era cresciuta. Tutti sono in grado di alzare gli occhi al cielo, di scorgere i cumulonembi e le trombe marine e di rendersi conto del

pericolo. Ma a volte la minaccia del mare e della notte è più sottile, e si nasconde dietro la cappa immobile del cielo.

Mollando gli ormeggi del fuoribordo, Susan ebbe un momento di esitazione; ma subito si riscosse, scacciando quella strana sensazione di minaccia e attribuendone la colpa non a ciò che stava facendo ma agli strascichi della paura provocata dallo sconosciuto e dai suoi messaggi. Superato lo stretto canale che conduceva alla baia, abbassò la leva e lanciò il fuoribordo alla massima velocità, offrendosi al fragore del motore e all'improvvisa folata d'aria.

Si piegò in avanti, godendo dei violenti strattoni del mare e del vento, pensando che soltanto in quel mondo sarebbe riuscita a cancellare le ansie e i timori.

Decise su due piedi di oltrepassare la secca di cui aveva parlato a sua madre e ruotò decisa il timone verso una destinazione più lontana e più pescosa, sentendo il lungo, sottile scafo del fuoribordo fendere le acque azzurre. Ebbe l'improvvisa sensazione di essersi lasciata alle spalle le costrizioni della terraferma, e quando raggiunse il punto prescelto tradì quasi un moto di disappunto.

Spense il motore e per qualche istante si lasciò cullare dalle onde; poi, con un sospiro rassegnato, si mise all'opera. Calò l'ancora, preparò l'esca e la lanciò in acqua. Dopo qualche secondo, percepì un inconfondibile strattone.

Mezz'ora dopo aveva quasi riempito una piccola ghiacciaia di cernie e branzini, più che sufficienti per la cena. Come aveva sperato, la pesca era riuscita a liberarle la mente dalle paure. Di malavoglia, Susan riavvolse il mulinello e sistemò la canna nell'apposito armadietto del fuoribordo; ma quando si rialzò e si guardò attorno, capì di essersi trattenuta troppo a lungo. Gli ultimi brandelli del giorno sembravano dissolversi nel cielo, sfuggendo rapidamente alla sua presa; e presto il buio avvolse il motoscafo.

Susan aggrottò la fronte. Conosceva la rotta, ma sapeva anche che il ritorno sarebbe stato più difficile. Con lo svanire dell'ultima luce del giorno, la barca sembrava essere sprofondata in un universo silenzioso e sfuggente, in cui i normali confini fra terraferma, cielo e mare si erano trasformati in un'unica, impenetrabile superficie nera. Susan sapeva di aver oltrepassato una linea di confine, al di là della quale il mondo che lei amava diventava qualcosa di inquietante e persino di pericoloso.

Il suo primo istinto fu di puntare la prua verso la terraferma e lanciare il fuoribordo al massimo, cercando di distinguere, fra le ombre nere che le si

paravano davanti, un punto di riferimento conosciuto. Pur controvoglia, dovette costringersi a procedere al minimo.

Davanti a sé poteva scorgere due isolotti, e sapeva che fra di loro vi era uno stretto canale che l'avrebbe condotta verso un braccio di mare aperto da cui avrebbe potuto distinguere le luci di una casa o dell'autostrada.

Avanzò lentamente, cercando di individuare il passaggio. Riusciva a distinguere appena l'intrico delle mangrovie, e per un istante temette di incagliarsi fra le radici. Cercò di tranquillizzarsi, dicendosi che il peggio che le poteva capitare era di trascorrere una brutta nottata in balia delle zanzare. Ruotò attentamente il timone, mentre alle sue spalle il motore borbottava sordo e dentro di lei la sicurezza aumentava con il procedere dello scafo fra i due isolotti. Stava per congratularsi con se stessa quando la barca si arenò nella sabbia di una secca invisibile. «Maledizione!» imprecò Susan, ben sapendo di essersi accostata troppo a una delle due rive. Inserì la retromarcia, ma capì subito che l'elica era già sprofondata nella sabbia e spense il motore prima che l'attrito lo strappasse dalla poppa della barca.

Maledisse rabbiosamente il buio, lasciando che le invettive le uscissero di bocca in un'esplosione sonora che in realtà serviva a rassicurarla; quindi si azzittì e rimase ad ascoltare lo sciabordio delle onde sullo scafo. Dopo qualche istante, rivolgendosi di nuovo ad alta voce alla sua barca, sollevò l'elica servendosi della pompa elettrica. Per un istante sperò che lo scafo si disincagliasse, ma vedendo che non accadeva nulla afferrò l'asta e con una nuova raffica di imprecazioni l'affondò nella sabbia, riuscendo a muovere la barca soltanto di qualche centimetro. Ripose l'asta a bordo e si portò sulla fiancata del motoscafo. Prese a scrutare l'acqua che la circondava e valutò che fosse profonda poco più di quindici centimetri, mentre lo scafo ne pescava venti. Si sarebbe bagnata i piedi, ma doveva calarsi e spingere la prua per disincagliarla dalla sabbia. Se ciò non fosse bastato, si disse, avrebbe dovuto aspettare che la marea salisse con l'arrivo del mattino. Per un attimo, appollaiata sul capodibanda, fu tentata di arrendersi e lasciar fare alla natura. Ma subito dopo, con uno sbuffo di rimprovero, superò la fiancata della barca e si calò in mare.

L'acqua tiepida le si strinse attorno alle caviglie, mentre i piedi sprofondavano nella sabbia. Continuando a imprecare, Susan posò la spalla contro la prua e spinse emettendo un sonoro grugnito, ma senza successo.

Al secondo tentativo, la fronte le s'imperlò di sudore e i muscoli della schiena le si tesero come una corda; ma finalmente lo scafo scivolò all'indietro di qualche centimetro.

«Così va meglio» disse Susan.

Riprese a spingere, inspirando e mettendocela tutta, e la prua arretrò di un'altra quindicina di centimetri.

Un ultimo sforzo ed è fatta, si disse Susan.

Non sapeva quante forze le restassero, ma era decisa a mettercela tutta. I suoi piedi erano ormai immersi nel fondo sabbioso della secca, e la spalla le doleva. Con un grido acuto diede un'ultima spinta, e il fuoribordo si mosse, facendola cadere in ginocchio nell'acqua e arretrando rapidamente come un cucciolo spaventato. «Maledizione» imprecò ancora Susan; era fradicia, ma contenta di essere riuscita a liberare la barca. Si rimise in piedi, si passò una mano sul volto gocciolante e fece un passo verso il fuoribordo.

Ma invece di trovare il fondo sabbioso della secca, il suo piede sprofondò nel vuoto.

Susan perse nuovamente l'equilibrio e finì in acqua tra gli spruzzi. Sapendo di trovarsi nel canale, sollevò il volto verso il cielo e inspirò profondamente. Con la punta dei piedi cercò un appiglio sul fondo, ma non lo trovò. L'acqua scura sembrava volerla inghiottire, e un'improvvisa ondata di panico minacciò di travolgerla.

La barca dondolava leggermente, a poco più di tre metri di distanza.

Susan non si permise di considerare la realtà della sua situazione, il fatto che si trovasse nel mezzo di un canale buio mentre la corrente non faceva che allontanare la barca. Si costrinse a mantenere la calma, inspirò profondamente l'aria carezzevole della notte e si lanciò verso il fuoribordo con una serie di bracciate decise, battendo i piedi con forza e sollevando nel buio una serie di piccole, bianche esplosioni di schiuma. Si avvicinò alla fiancata che galleggiava invitante, e si afferrò con forza al capodibanda.

Per qualche istante rimase in quella posizione, reggendosi alla barca e posando la guancia sulla fiancata coma una madre di fronte a un figlio appena ritrovato. I suoi piedi pendevano nell'acqua come se non le appartenessero più, e soltanto allora Susan si rese conto di quanto fosse esausta. Si trattenne ancora un istante per riprendere fiato, quindi raccolse ciò che le restava delle proprie forze, diede un colpo di reni, posò una gamba oltre il capodibanda, si diede un'ultima spinta e si issò a bordo.

Distesa nel pozzetto, ansimante, fissò il cielo notturno.

Poteva sentire l'adrenalina pulsarle nelle vene, il cuore martellarle nel petto. Provava una stanchezza molto più profonda del semplice sforzo fisico compiuto, una spossatezza che aveva più a che fare con la paura.

Sopra di lei, le stelle scintillavano benevole. Susan le guardò e disse a voce alta: «Mai, mai, mai scendere dalla barca al buio. Mai perdere il contatto. Non farlo mai più.»

Si mise a sedere, appoggiando la schiena al capodibanda. Riprese fiato, attese qualche istante e si rialzò barcollando. «D'accordo» soggiunse. «Riprovaci. Imbocca il canale, maledizione, non la secca. Con calma.»

Avrebbe voluto ridere, ma si rese conto di non essere ancora in salvo.

E all'improvviso, nel momento in cui si sedeva al timone e tendeva la mano verso la chiavetta d'accensione, dall'acqua accanto a lei esplose un'enorme cortina scura, coprendola di spruzzi e facendola gridare per la sorpresa. Una pinna urtò la fiancata della barca con un tonfo sordo, sollevando una colonna di schiuma bianca qualche centimetro più in là.

Spaventata, Susan perse l'equilibrio e cadde sul ponte.

«Gesù Cristo!» gridò.

Con il cuore in gola, vide un ultimo vortice comparire sulla superficie dell'acqua.

«Cosa diavolo sei?» domandò sollevandosi sulla ginocchia.

La domanda si perse nel silenzio della notte.

Susan prese a scrutare le acque ma non vide alcun segno del pesce che aveva urtato la barca. Ancora una volta, si sforzò di calmarsi. Che cos'era? si chiese. Uno squalo toro? Forse. Un grande squalo tigre, un pesce martello? Doveva essere proprio ai margini della secca, alla caccia della sua cena, a pochi metri dalla barca. Susan ebbe l'improvvisa sensazione che il predatore fosse rimasto sotto di lei per tutto il tempo, fissandola, cercando di capire che cosa fosse e alla fine decidendo di attaccare.

Espirò con forza e rabbrividì, cercando di scacciare la paura che ancora sentiva nel profondo. Sapeva che non c'era nient'altro da fare; con mano tremante abbassò l'elica in acqua, accese il motore e inserì la marcia. Accelerò appena e puntò la prua nella direzione che pensava l'avrebbe condotta verso la terraferma.

Tornerò a casa, si disse, e per qualche giorno non uscirò più in barca. Procedendo a una velocità di poco superiore all'andatura di un bambino ai suoi primi passi, si rammentò che presto sua madre non ci sarebbe stata più, e che avrebbe dovuto abituarsi a quella nuova realtà. Ma non riusciva a capire come avrebbe fatto a prepararsi.

Assorbita dal suo schizzo, Diana Clayton alzò gli occhi dal foglio soltanto quando la luce attorno a lei si fece così fioca da renderle difficile distin-

guere le ultime linee e ombreggiature del disegno. Tendendo la mano verso l'interruttore della luce, si rese conto che sua figlia era in ritardo.

Provò l'istinto di avvicinarsi alla finestra, ma subito pensò che troppo spesso, in quegli ultimi giorni, si era sorpresa a guardare fuori come se non si fidasse più di ciò che la circondava. Questa volta, si disse, non mi comporterò come una vecchietta decrepita e in fin di vita. E così, invece di andare alla finestra, Diana attraversò con passi rapidi la piccola casa e accese tutte le luci, comprese quelle degli armadi a muro.

Quando fece ritorno al suo schizzo, guardò il volto che aveva tracciato sul foglio e gli si rivolse a voce alta:

«Che cosa volevi da me?»

Il volto le rivolgeva un sorriso a denti stretti e un'espressione di maligno autocompiacimento con la quale sembrava affermare di sapere qualcosa di cui nessun altro al mondo era a conoscenza.

«Perché hai scelto proprio me?»

Il soggetto del ritratto era giovane. Ripensando alla vecchiaia che le aveva imposto la sua malattia, Diana si chiese se il male nell'animo di quell'uomo lo avesse fatto invecchiare in modo altrettanto precipitoso, ma subito ne dubitò. Avrà avuto l'effetto di un elisir, si disse con rabbia. Forse gli anni gli hanno appesantito il volto, diradato i capelli, scavato qualche ruga più profonda sulla fronte e attorno alla bocca e agli occhi. Ma niente di più. È ancora forte, sicuro di sé.

Nello schizzo, Diana aveva tralasciato le mani. Il ricordo delle sue dita la faceva rabbrividire: erano lunghe e delicate, ma nascondevano una grande forza fisica. Si muovevano agilmente sulle corde del suo violino, traendone le note più evocative.

Lo suonava sempre in solitudine, chiudendosi in una stanza dello scantinato nella quale né lei né i bambini potevano entrare. Il suono dello strumento aleggiava come fumo nella casa: più che un rumore sembrava un odore, o un alito gelido.

Diana chiuse gli occhi e serrò i denti al pensiero che le mani che non aveva avuto la forza di dipingere l'avevano toccata, accarezzata intimamente. Seppure poco frequenti, le attenzioni di suo marito erano sempre state insistenti. Il sesso, fra loro, non era mai stato l'unione di due persone, ma un suo modo di usarla quando ne provava il desiderio.

Diana si sentì stringere la gola.

Scosse la testa con forza, negando ciò che aveva appena pensato.

«Sei morto» disse a voce alta, fronteggiando il ritratto. «Sei morto in un

incidente d'auto, e spero che tu abbia sofferto.»

Riprese in mano l'album per gli schizzi, osservò con attenzione il volto che aveva di fronte e lo richiuse. La bocca, pensò, è stata ereditata da Susan, la fronte da Jeffrey. Il mento è comune a tutti e tre, ma gli occhi, e ciò che hanno visto, spero che siano tuoi e tuoi soltanto. Ero giovane e sola, rammentò; ero tranquilla, amavo i libri, non avevo amici. Non ho mai avuto amici. Non sono mai stata simpatica né attraente, e i ragazzi non mi telefonavano per invitarmi fuori. Portavo gli occhiali, i capelli raccolti severamente dietro la nuca, non mi truccavo e non ero divertente, spiritosa, atletica né particolarmente interessante. Ero scoordinata, e riuscivo a parlare soltanto di ciò che studiavo. E prima che lui comparisse nella mia vita, credevo che non esistesse nient'altro, e più di una volta avevo avuto la tentazione di terminare la mia esistenza ancora prima che iniziasse. Depressione e mania suicida. Perché? si chiese Diana all'improvviso. Perché anche mia madre era una donna incolore, tranquilla e debole di spirito, dipendente dalle pillole dimagranti, e mio padre era un accademico impegnato, freddo e un po' distante, che l'amava ma la tradiva, e ogni volta che lo faceva veniva assalito dai sensi di colpa e si allontanava ancora di più dai suoi cari. Vivevo in una famiglia piena di segreti e poco interessata alle verità, e crescendo ho sentito il bisogno impellente di andarmene; ma quando l'ho fatto, ho scoperto che il mondo non mi offriva molto.

Diana abbassò gli occhi sull'album, che era scivolato a terra.

Tranne te.

Per un istante si chiese se il marito l'avesse scelta con la stessa attenzione con cui selezionava le sue vittime.

Il pensiero le mozzò il respiro.

Sapeva di non essere una persona riflessiva. Non se l'era mai concesso, poiché sapeva, istintivamente, che la riflessione non avrebbe rivelato angeli, ma demoni.

Tese il braccio verso l'album e lo riaprì sul ritratto. «Li ho salvati!» gridò. «Ho salvato loro e me stessa!»

Raddrizzò la schiena e scagliò l'album contro il muro del salotto. Si lasciò cadere sulla poltrona, posò il capo sullo schienale e chiuse gli occhi. *Sto morendo,* pensò. *Sto morendo, e ora che merito un po' di pace non riesco a trovarla.* Riaprì gli occhi e vide che lo schizzo sembrava fissarla. *Per colpa tua.*

Si alzò, attraversò lentamente la stanza e riprese l'album. Lo spolverò e lo richiuse, quindi raccolse i carboncini e lo straccio che aveva usato per le

ombreggiature, entrò in camera da letto e gettò tutto in un angolo dell'armadio a muro, dove sperava nessuno sarebbe andato a curiosare.

Fece un passo indietro e sbatté la porta dell'armadio. Non ci pensare, si impose. È tutto finito. Non dovresti ripensare a certi ricordi.

Senza credere neanche per un istante alle menzogne che si era appena raccontata, Diana fece ritorno in salotto per attendere il ritorno della figlia. Rimase in silenzio, circondata dalle luci abbaglianti della casa, finché non udì il suono familiare dei passi di Susan sul vialetto.

Quella sera, gustando il pesce fresco con un bicchiere di vino, madre e figlia si scambiarono qualche battuta salace, facendo rientrare in casa un'allegria che mancava da tempo. Diana non accennò allo schizzo, Susan non spiegò le ragioni del suo ritardo. Per un'ora intera riuscirono entrambe a creare l'illusione che le cose fossero ancora come un tempo.

Dopo aver lavato i piatti, Diana si ritirò e Susan accese il computer, decisa a dedicarsi al compito frustrante di creare un enigma per l'uomo che la stava spiando. L'idea di comunicare attraverso giochi di parole con qualcuno che in quel momento poteva essere appostato fuori dalla sua porta, o sotto la finestra, o nascosto all'ombra delle palme, le dipinse sulle labbra un sorriso spento.

Ebbe un'idea, e creò un riquadro sullo schermo del computer. All'interno riportò il suo messaggio:

Sei l'uomo che mi ha salvata?
Cosa vuoi da me?
Voglio essere lasciata in pace.

Fissando le sue parole, si rese conto di aver composto due domande e un'affermazione. Le separò e vide che le sillabe delle prime due righe potevano essere mescolate in un anagramma. L'ultima frase le diede un'idea che la fece sorridere.

«Non hai perso il tocco magico, Mata Hari» commentò a voce alta.

Scrisse:

Sull'antica isola del toro fai un errore che ti fa rigettare, e che ti rammenta la cosa più famosa che lei abbia mai detto.

Soddisfatta, Susan trasmise l'indovinello al suo computer in ufficio.

Controllò l'orologio e vide che mancava meno di un'ora alla chiusura delle pagine, e probabilmente qualche minuto alla telefonata di qualche caporedattore in preda al panico. Spense il computer e andò a letto soddisfatta. Senza pensare alla propria stanchezza, si addormentò all'istante e per la prima volta da diversi giorni dormì un sonno tranquillo.

Susan si svegliò qualche istante prima che suonasse la sveglia. La spense in anticipo, si alzò dal letto e si fece una doccia veloce. Dopo essersi asciugata, si vestì rapidamente, ansiosa di giungere in ufficio, controllare i bozzetti della pagina e immaginare ciò che avrebbero provocato. Raggiunse la camera della madre in punta di piedi, aprì la porta e scrutò all'interno. Vide che Diana dormiva ancora e ne fu sollevata: uno degli aspetti più terribili del suo male era che la privava di un vero riposo, sommando il fardello di una costante stanchezza ai dolori che già la tormentavano.

Susan entrò in camera, si avvicinò al comodino, prese i flaconi di pillole e li portò in cucina. Ne controllò attentamente le etichette e allineò la mezza dozzina del mattino su un piatto di porcellana bianca, come un plotone sull'attenti.

Prese un cartone di spremuta d'arancia fresca dal frigorifero e ne riempì un bicchiere, augurandosi che sua madre non vi aggiungesse la vodka. Tagliò alcune fette di melone e le dispose con cura su un altro piatto, quindi prese carta e matita e scrisse un messaggio di buongiorno per la madre.

Circa un'ora dopo, Diana Clayton si svegliò di soprassalto, emettendo un breve grido di paura e percuotendo il vuoto con i pugni, quasi fosse convinta, nell'intorpidimento del sonno, che qualcuno fosse in piedi accanto al letto.

In preda a un accesso di tosse, si accorse di essere balzata a sedere. Si guardò intorno e si mise all'ascolto, quasi volesse distinguere il respiro dell'intruso, separandolo dal suo. Avrebbe voluto controllare sotto il letto, ma non ne ebbe la forza. Posò lo sguardo sulla porta dell'armadio a muro, ma all'improvviso si rese conto che celava un numero già sufficiente di orrori. Si abbandonò ansimante sul guanciale.

È il sogno, si disse. Nell'incubo, abbassava gli occhi sul suo collo e su quello della figlia e si rendeva conto che entrambe erano state sgozzate come l'uomo del bar. Era stata proprio quella visione a catapultarla dal sonno alla veglia. Si portò una mano al collo e sentì un rivolo di sudore colarle fra i seni.

Prima di posare i piedi a terra, attese che il respiro e il battito cardiaco si calmassero. Si rammaricò che non esistesse una pillola contro la paura, e all'improvviso notò che i flaconi sul comodino erano spariti. Perplessa, si alzò, si mise sulle spalle un vecchio accappatoio bianco e andò in cucina. Vide i flaconi, prese una fetta di melone e si aprì in un sorriso leggendo il biglietto della figlia. Sono un'egoista, si disse, ad averla tenuta qui con me. È una ragazza speciale. Sono entrambi speciali, a modo loro. Lo sono sempre stati, e continuano a esserlo da adulti.

Sul piatto di porcellana bianca erano allineate le pastiglie, che Diana soleva raccogliere come una manciata di noccioline e mandar giù con un sorso di spremuta.

Tese la mano, ma all'improvviso si fermò. Aveva udito un rumore, lo sbatacchiare di qualcosa di rotto. Ma cosa poteva essere?

Guardò il cielo azzurro alla finestra, spazzato da una brezza mattutina che faceva dondolare una delle palme. Il suono si ripeté, ma più vicino. Diana fece qualche passo in cucina e vide che la porta di servizio era aperta, e sbatteva al vento.

C'è qualcosa che non va, si disse corrugando la fronte: Susan chiude sempre a chiave quando esce.

Fece un altro passo verso la porta e si bloccò.

Il chiavistello era ancora tirato, ma qualcuno aveva fatto leva sulla porta e l'aveva forzata. La costante esposizione al vento, al caldo, all'umidità e alle piogge delle Keys avevano ammorbidito il legno del telaio, giungendo quasi a farlo marcire, per la gioia degli scassinatori.

Diana fece un passo indietro, quasi si trovasse di fronte a qualcosa di contagioso.

Sono sola?

Cercò di controllarsi. La stanza di Susan, si disse. Temendo che il misterioso intruso balzasse all'improvviso fuori dal suo nascondiglio, si precipitò in camera della figlia, aprì l'armadio a muro e afferrò una delle sue pistole. Tornò a voltarsi reggendo l'arma con entrambe le mani come le aveva mostrato Susan, armando il cane e togliendo la sicura.

Non vide nessuno.

Tese le orecchie, ma non udì nulla. Perlustrò la casa con esasperata lentezza, controllando ogni possibile nascondiglio. Non vi era nulla fuori posto, nessun segno di un'intrusione.

Con un sospiro di sollievo, Diana tornò in cucina e raggiunse la porta di servizio. Dovrò chiamare immediatamente un fabbro, si disse. Scosse il

capo e si accostò il freddo metallo della pistola alla fronte. Sentiva che lo spavento di poco prima si stava già trasformando in una lieve irritazione. «All'inferno» borbottò tornando a esaminare il legno sventrato. Un vagabondo, pensò. O qualche ragazzo. Aveva sentito parlare di una coppia di intraprendenti diciassettenni che approfittavano del giorno per penetrare nelle abitazioni deserte e trafugare televisori, impianti stereo e computer. I graffi sul telaio della porta sembravano il lavoro di un dilettante, di qualcuno che aveva agito in tutta fretta, senza badare alle conseguenze, convinto che la casa fosse vuota.

Dovevano essere arrivati dopo che Susan era uscita: l'avevano sentita mentre si alzava dal letto ed erano fuggiti spaventati.

Diana sorrise fra sé e sollevò la pistola.

Se solo avessero saputo, si disse. Non sono certo una lottatrice. Forse la pistola avrebbe potuto pareggiare i conti, ma soltanto se fossi riuscita a raggiungerla in tempo.

Scosse il capo, emise un sospiro e si impose di non pensarci. Non era successo niente di speciale, niente che meritasse troppa attenzione, ma che avrebbe potuto concludersi con la morte di qualcuno se gli scassinatori non l'avessero udita svegliarsi e fossero penetrati in casa.

Diana volse le spalle alla porta e ritornò al tavolo della cucina. Posò la pistola sul piano di lavoro e mangiò un'altra fetta di melone. Rinvigorita dal dolce succo del frutto, sollevò il bicchiere di spremuta e fece per raccogliere le pillole che sua figlia le aveva lasciato sul piatto.

E all'improvviso si fermò.

La sua mano tentennò nel vuoto a pochi centimetri dalle pastiglie.

«Molto strano» commentò Diana ad alta voce.

Si sentì pervadere da un brivido gelido.

Contò le pillole. Erano dodici.

Troppe, si disse. Di solito non sono più di sei.

Afferrò i flaconi, ne controllò la posologia e ripeté: «Non più di sei.»

Ma sul piatto vi erano dodici pastiglie.

«Susan, ti sei sbagliata?»

È strano, si ripeté. Susan è molto precisa, meticolosa, attenta. E non è la prima volta che mi prepara le medicine.

Si spostò verso un angolo della cucina nel quale si trovava un computer portatile collegato alla linea telefonica e compose il numero della farmacia locale. Dopo qualche istante, sullo schermo comparve il volto del farmacista.

«Buongiorno, signora! Come si sente? È una magnifica giornata» esclamò l'uomo con un forte accento.

Diana gli rivolse un cenno di saluto con il capo. «Benino, Carlos. Devo farle una domanda sulle mie medicine...»

«Ho qui le sue ricette, signora. Mi dica.»

Diana tornò a guardare le pillole. «Sono le dosi giuste? Due megavitamine, due antidolorifici, quattro Clopamine, quattro Renzac...»

«No, no, no!» la interruppe il farmacista. «Per le vitamine va bene, forse anche per gli antidolorifici, anche se la farebbero addormentare. Ma la Clopamina e il Renzac sono molto forti. Quattro sono troppe. Deve prenderne una, signora, non di più.»

Diana si sentì stringere lo stomaco da una fitta agghiacciante. «Se ne prendessi quattro...»

«Non ci pensi neanche! Le farebbero malissimo.»

«Quanto male?»

Carlos rimase in silenzio per un istante. «Potrebbero ucciderla, signora» disse infine.

Diana non replicò.

«Specialmente se le prendesse insieme agli antidolorifici. Si addormenterebbe senza accorgersi di nulla. Meno male che ha chiamato, signora. È difficile ricordarsi tutti i dosaggi, ma se ha dei dubbi mi telefoni, d'accordo? E se non mi trova, non prenda niente. Gli antidolorifici vanno bene, ma si fermi lì. Le medicine per il cancro sono *muy forte*, signora. Molto forti.»

Diana si accorse che la mano aveva preso a tremarle.

«Ti ringrazio, Carlos» riuscì a balbettare. «Mi sei stato di grande aiuto.» Interruppe la comunicazione premendo un tasto, quindi rimise le pillole nei rispettivi contenitori, cercando di scacciare l'immagine un tempo familiare di un uomo che era penetrato in casa, aveva letto il biglietto della figlia e aveva colto l'occasione al volo. Doveva essergli sembrato un gran bello scherzo, si disse. Forse si era allontanato sorridendo, o si era fatto una risata al pensiero di averle lasciato sul tavolo della colazione una dose letale delle medicine che avrebbero dovuto tenerla in vita.

13
BU-BU-SETTETE

Immobile sulla sedia, incerto sul da farsi, Jeffrey Clayton stava ancora

fissando lo schermo del computer quando l'agente Martin fece irruzione nell'ufficio, paonazzo di rabbia. «Bu-bu-settete» disse Jeffrey fra sé mentre il detective si sbatteva la porta alle spalle investendolo con un fiume di invettive.

«Clayton, figlio di buona donna, lei conosce le regole. Devo stare sempre con lei. Dove cazzo era finito? L'ho cercata dappertutto.»

Il professore non rispose subito, né reagì al tono del detective. Ruotò sulla sedia e gli lanciò un'occhiataccia. Conosceva la ragione della sua furia: per essere in grado di catturare la sua preda, non avrebbe mai dovuto perdere d'occhio l'esca con cui lo stava attirando nella rete. Jeffrey si sentì sommergere da una rabbia tutta sua, ma riuscì a dominarla. Sapeva che sarebbe stato meglio non rivelare di aver scoperto la vera ragione della sua convocazione nel cinquantunesimo stato. Oltretutto, si disse, l'efficacia del piano di Martin era dimostrata dallo stesso messaggio che in quel momento appariva sullo schermo del computer. Per un breve istante pensò di nasconderglielo, ma senza aver preso una vera e propria decisione si sorprese a indicare le parole che aveva di fronte.

«È qui» disse con un filo di voce.

«Cosa? Chi?»

Jeffrey accennò allo schermo, quindi si alzò, raggiunse la lavagna e mentre il detective si sedeva al computer cancellò la metà della lavagna compresa sotto l'intestazione *Se non conosciamo l'assassino.* «Non ci serve più» disse più a se stesso che a Martin, e si rese conto che stava eliminando ciò che già una volta era stato cancellato, e che lui aveva rifiutato di ammettere a se stesso. Quando si voltò verso il detective, vide che le cicatrici sul collo e sulle mani gli si stavano rapidamente arrossando.

«Che io sia dannato» mormorò Martin.

«È in grado di rintracciarlo?» domandò Jeffrey all'improvviso. «Il messaggio è arrivato con la posta elettronica. Dovremmo essere in grado di risalire al numero telefonico di origine.»

«Sì» esclamò entusiasta Martin. «Ma certo, maledizione, dovrei proprio farcela.» Si chinò sulla tastiera e prese a battere furiosamente i tasti. «Le autostrade informatiche sono complesse, ma prevedono sempre i due sensi. Pensa che suo padre lo sappia?»

Jeffrey lo credeva possibile, ma non ne era sicuro. «Non lo so» ammise. «È in grado di ottenere gli stessi risultati di un quattordicenne appassionato di computer? Non ne ho idea. Ma vale la pena di tentare.»

Martin premette un'altra serie di tasti, quindi si fermò. «Ecco» annunciò

all'improvviso. «Credo di averlo beccato, il maledetto.»

Fece una risata priva di allegria.

«È stato più facile del previsto» commentò. Staccò le dita dalla tastiera e le agitò nel vuoto. «Magia dell'elettronica» esclamò.

Jeffrey si sporse oltre la spalla del detective e vide che sullo schermo era comparsa la scritta *Origine del messaggio* e un numero telefonico. Martin spostò il cursore sul numero e compose il codice di sicurezza richiesto dal computer.

Dopo qualche istante, appena sotto al numero telefonico comparve una serie di nomi e un indirizzo.

«Ti abbiamo preso, maledetto» ripeté Martin in tono trionfale. «Lo sapevo! Le presento il suo paparino» soggiunse rabbioso mostrando al professore la scritta sullo schermo:

Proprietario: Gilbert D. Wray.
Coproprietaria/moglie: Joan D. Archer.
Figli: Charles, 1.5 anni; Henry, 12 anni.
13 Cottonwood Terrace, Lakeside.

Jeffrey fissò l'indirizzo per qualche istante. Gli sembrava stranamente familiare.

Secondo le informazioni aggiuntive comparse sullo schermo, l'uomo era un commercialista, la moglie una casalinga. Si erano trasferiti sei mesi prima nel cinquantunesimo stato, e per i primi tempi avevano soggiornato in un albergo di New Washington. Venivano da New Orleans.

«È normale» rispose Martin alla muta domanda di Jeffrey, afferrando il telefono senza esitazioni. «Vendono tutto e si trasferiscono in albergo in attesa del visto dell'Immigrazione e della ratifica del contratto d'acquisto della nuova casa. Forza, maledizione!»

Chiunque fosse all'altro capo del filo, doveva aver risposto in quel momento. «Sono Martin» annunciò il detective. «Niente domande. Voglio una squadra speciale a Lakeside, immediatamente. Priorità uno.»

La stampante accanto al computer emise un ronzio, e quattro fogli di carta spuntarono dal rullo. Il detective li prese, li fissò per un istante e infine li allungò a Jeffrey. Il primo foglio riportava la fotografia del passaporto di un uomo sulla sessantina con il collo taurino, i capelli corti alla militare e spessi occhiali dalla montatura nera. Il secondo mostrava il ritratto di una donna quasi coetanea del marito, con il volto smunto e il naso legger-

mente storto come quello di un pugile; il terzo quello del figlio maggiore, che tradiva una rabbia trattenuta. Sotto a ogni ritratto erano riportati il peso, l'altezza, i segni di riconoscimento, i trascorsi clinici, il codice fiscale e i dati della patente e dei conti bancari per gli adulti, quelli scolastici per i ragazzi. Con quelle informazioni, si disse Jeffrey, qualsiasi poliziotto con un minimo di competenza sarebbe stato in grado di rintracciare chiunque.

«Dica ciao al suo paparino» riprese Martin in tono brusco. «E poi gli dica pure addio.» Mentre Jeffrey fissava il volto dell'uomo senza mostrare il benché minimo segno di averlo riconosciuto, il detective raggiunse uno schedario chiuso a chiave in un angolo dell'ufficio. Armeggiò per qualche istante con la combinazione, poi aprì un cassetto e ne estrasse una scintillante pistola mitragliatrice Ingram. «Made in America» recitò. «Certi miei colleghi preferiscono le marche straniere, ma io sono affezionato alle armi prodotte nei cari vecchi Stati Uniti.» Con un gran sorriso, inserì il caricatore con uno scatto minaccioso e si caricò l'arma in spalla.

La sottostazione di Lakeside della Sicurezza di Stato era un edificio in stile New England, con la facciata in mattoni rossi e le imposte bianche, il cui interno era dominato dalla plastica beige dei computer e dal metallo grigio dei classificatori, illuminato da faretti nascosti in apposite rientranze sul soffitto e ovattato da una moquette marrone. Le finestre avevano una funzione puramente decorativa, poiché il mondo esterno veniva osservato esclusivamente per via elettronica, grazie a un nutrito assortimento di schermi video, telecamere e sensori. Martin aveva parcheggiato in una zona nascosta sul retro e si era precipitato all'interno, raggiungendo la squadra speciale in un piccolo atrio protetto da una batteria di porte automatiche.

La squadra era formata da sei agenti in borghese, quattro uomini e due donne. Le donne indossavano completi da jogging dai colori sgargianti, due degli uomini erano travestiti da tecnici della società dei telefoni, il terzo portava giacca e cravatta e il quarto una tuta da ginnastica già opportunamente chiazzata di sudore. Entrando nell'atrio, Jeffrey li vide controllare gli Uzi e sistemarli nei rispettivi nascondigli: l'uomo d'affari in un portadocumenti, le donne nei passeggini, i tecnici nelle scatole degli attrezzi.

Martin consegnò le copie delle fotografie a ciascun membro della squadra; quindi si chinò su un computer, compose l'indirizzo sulla tastiera e fece comparire sullo schermo la carta topografica tridimensionale dell'edifi-

cio al 13 di Cottonwood Terrace, i progetti degli architetti e un'immagine satellitare della costruzione. Gli agenti si raccolsero attorno alle immagini e in pochi minuti stabilirono le rispettive posizioni.

«Adotteremo le precauzioni standard» annunciò Martin.

«Nessuno schema particolare?» domandò uno dei tecnici.

«Numero tre» replicò il detective in tono sbrigativo.

Gli agenti annuirono, e Martin si rivolse al professore. «Si tratta di un normale schema d'assalto» spiegò. «Soggetti multipli, località unica, varie uscite. Poche probabilità di trovare armi. Rischi per gli agenti, nella media. Avremo fatto migliaia di esercitazioni di questo tipo.»

Il capo della squadra, l'uomo d'affari con il completo blu, tossicchiò fissando l'immagine della casa e si aggiustò il nodo della cravatta come se stesse per recarsi a una riunione d'affari. «Arresto o eliminazione?» fu la sua unica domanda.

Martin guardò Jeffrey con la coda dell'occhio. «Arresto, naturalmente» replicò.

«D'accordo» intervenne uno dei tecnici facendo scorrere avanti e indietro il carrello di armamento della sua pistola e producendo una serie di irritanti scatti metallici. «E che livello di forza siamo autorizzati a esercitare?»

«Il massimo» rispose Martin senza esitazioni.

Il tecnico annuì. «Come immaginavo. Di cosa è accusato il nostro soggetto?»

«Dei crimini peggiori. Primo livello rosso.»

La risposta fece inarcare le sopracciglia ad alcuni degli agenti.

«Livello rosso?» chiese una delle donne. «Non credo di aver mai partecipato alla cattura di un criminale del primo livello rosso. E con i familiari, come ci comportiamo?»

Il detective Martin rifletté prima di rispondere. «Non ci sono prove concrete della loro complicità, ma dobbiamo dare per scontato che sappiano e siano in qualche modo coinvolti. Dopo tutto, è la sua famiglia.» Guardò di sottecchi Jeffrey, che non si degnò di rispondere. «Dovranno essere arrestati e interrogati.»

Il capo della squadra speciale annuì e cominciò a distribuire i giubbotti antiproiettile. Una delle donne fece notare che trattandosi di un giorno di scuola, i due figli non sarebbero stati a casa, ma una rapida consultazione del computer mostrò che il liceo di Lakeside non aveva registrato la loro presenza. Martin effettuò anche un controllo delle armi, che risultò negativo sia per il sospetto che per la moglie, e una rassegna completa dei veicoli

di famiglia e degli orari d'ufficio. Scoprì che Wray lavorava a casa, che di recente non aveva acquistato alcun biglietto aereo né ferroviario e che non era uscito né rientrato in automobile dallo stato. Osservando la serie di risposte negative, il detective si strinse nelle spalle. «Al diavolo» imprecò. «Sembra proprio un uomo di casa. Andiamo a prenderlo, scopriremo il resto più tardi.»

Si alzò e offrì a Jeffrey una nove millimetri carica. «È sicuro di voler partecipare, professore?» domandò in tono sarcastico. «Si è già guadagnato la sua ricompensa, almeno in parte. Non vuole starsene qui ad aspettare?»

Jeffrey scosse il capo e sollevò la pistola, come per valutarne il peso. Era grato a Martin per avergli consegnato la semiautomatica: le pistole mitragliatrici degli agenti avrebbero fatto a pezzi qualsiasi bersaglio, ma il suo desiderio era lasciare intatti sia gli abitanti sia la casa situata al 13 di Cottonwood Terrace.

«Lo voglio vedere» disse.

Martin sorrise. «Ma certo. È passato tanto tempo.»

«Quello che troveremo potrà insegnarci molte cose» ribatté Jeffrey in tono saccente indicando l'Ingram del detective. «Cerchiamo di non dimenticarlo.»

Martin scrollò le spalle. «Sicuro. Il progresso scientifico non è la mia priorità, ma capisco la sua preoccupazione.» Si aprì nuovamente in un sorriso. «Non è esattamente il genere di riunione di famiglia che uno potrebbe augurarsi, ma le questioni di sangue lasciano poca scelta.»

Girò sui tacchi, rivolse un gesto alla squadra e uscì a passo di marcia dalla silenziosa stazione. Il sole cominciava a tramontare, e quando Jeffrey si volse verso occidente fu costretto a ripararsi gli occhi dagli ultimi raggi accecanti.

Gli agenti salirono su auto diverse. Senza dire una parola, Jeffrey scivolò sul sedile accanto a Martin, che si era stranamente messo a canticchiare «Singing in the Rain». Ma non sta piovendo, si disse Jeffrey, e non credo ci sia molto di cui stare allegri. Il detective accelerò e uscì dal parcheggio con un acuto stridore di gomme, e in quell'istante il professore si rese conto che forse l'arresto non era proprio in cima alla lista delle sue priorità. Ripensò per un istante al dialogo a cui aveva appena assistito. «Cosa significa crimini di livello rosso?» domandò.

Prima di rispondere, Martin proseguì a canticchiare per qualche secondo. «Come le zone delle città, anche i crimini sono suddivisi in categorie. Il

colore determina la risposta delle autorità. Il rosso, naturalmente, indica i crimini peggiori. È molto raro, da queste parti. Per questo gli agenti sono rimasti sorpresi.»

«In che cosa consistono i crimini rossi?»

«Di solito sono economici, come l'appropriazione indebita, o sociali, come l'uso di droghe fra gli adolescenti. Ma indicano sempre una gravità tale da far presupporre una resistenza al momento dell'arresto, e quindi da consigliare l'intervento di una squadra speciale. In tutta la storia dello stato, però, si sono verificati non più di una decina di omicidi, e sempre di carattere passionale. Abbiamo ancora qualche problema con gli incidenti causati dai pirati della strada, che nel codice penale del vecchio sistema corrisponderebbero all'omicidio colposo. Sono sempre crimini rossi, ma di secondo o terzo livello.»

Sapeva che quelle del detective erano menzogne, ma Jeffrey si limitò ad annuire. «Il fatto è» soggiunse Martin, «che l'Immigrazione dovrebbe prevenire la violenza e l'abuso di alcolici con una severa selezione psicologica. Si sono verificate anche alcune risse fra adolescenti, che possono portare a crimini rossi di livello inferiore.»

«Ma mio padre...»

«Per lui dovremmo avere un colore diverso. Scarlatto, magari. Avrebbe persino una sua dignità letteraria, non trova?»

«E l'arresto? Cosa intendevate dire con *eliminare*? Gli agenti sembravano avere qualche perplessità...»

Martin non rispose subito. Riprese a canticchiare, giungendo quasi a metà di un verso prima di interrompersi. «Clayton, non faccia l'ingenuo. Il punto è che il suo vecchio non ci deve sfuggire. Se ciò significa ucciderlo, pazienza. Ci è già passato, conosce le regole. Non sono diverse da quelle in vigore a Dallas, a New York, a Portland o in qualsiasi altro luogo in cui i cattivi si divertono a rovinare la vita alla gente. Lo capisce, vero? Basta che dica una parola e io la farò scendere. Potrà aspettare all'ombra di uno di quegli alberi, girandosi allegramente i pollici mentre io vado ad arrestare suo padre. Se vuole ritirarsi, lo dica. In caso contrario, andrà come andrà.»

Jeffrey chiuse la bocca e non fece altre domande, limitandosi a osservare le ombre che i grandi pini proiettavano sui prati perfettamente curati di quel tranquillo, ordinato, perfetto universo suburbano.

Martin fermò l'auto a mezzo isolato dalla casa, si aggiustò la cuffia radio

sulle orecchie e ordinò agli agenti di prendere posizione. I due tecnici della società dei telefoni dovevano appostarsi accanto a un commutatore sul lato nord della proprietà, l'uomo d'affari e quello in tuta a sud, e le due donne con i passeggini avrebbero coperto le spalle fingendo di passeggiare lungo il marciapiede. Martin e Clayton avrebbero dovuto parcheggiare davanti alla casa e bussare alla porta d'ingresso. Era una procedura classica, semplice, veloce; se fosse stata applicata senza errori, i vicini si sarebbero resi conto che era stato compiuto un arresto soltanto all'arrivo delle quattro unità di appoggio in attesa a un isolato di distanza.

«Pronti?» chiese il detective ripartendo senza aspettare una risposta.

Jeffrey si sentì mozzare il fiato.

Si rendeva conto che nel suo intimo era in balia delle emozioni, ma sapeva anche che l'eccitazione era più forte di qualsiasi dubbio o interrogativo, e oscurava tutto il resto. Si sentì invadere da una strana sensazione di gelo, come il bambino che scopre l'inesistenza di Babbo Natale. Cercò in se stesso un'emozione abbastanza concreta a cui aggrapparsi, ma non la trovò.

Gli parve che il sangue gli fosse defluito dalle vene, lasciandosi dietro un corpo rigido, ghiacciato.

Il detective imboccò un vialetto che terminava di fronte a una moderna villa a due piani che, come il resto della cittadina, riproduceva lo stile coloniale del New England. Il mondo era avvolto in un grigio indistinto, e la luce del giorno scemava rapidamente attorno all'auto, inghiottendo il fascio dei fari prima che giungesse a illuminare la villa immersa nel buio e apparentemente deserta.

Martin arrestò bruscamente l'auto. «Ci siamo» disse scendendo senza esitazioni.

Nascose la pistola mitragliatrice dietro la schiena e si avvicinò alla porta. «Sono all'ingresso» bisbigliò nel microfono. «Fatevi sotto.»

Fece cenno a Jeffrey di scostarsi e bussò energicamente.

Con la coda dell'occhio, il professore seguì l'avvicinamento degli agenti. Martin riprese a bussare. «Sicurezza di Stato!» annunciò. «Aprite!»

Dall'interno non provenne alcun suono.

«Merda» imprecò il detective. Si accostò alla finestra accanto e sbirciò nell'atrio. «Entriamo!» ordinò.

Arretrò di un passo e sferrò un calcio che risuonò come una cannonata; la porta tremò ma non cedette. «Maledizione!» esplose Martin. «Prenda la mazza sul retro dell'auto» soggiunse rivolto a Jeffrey.

Il professore obbedì, seguito dalle voci degli agenti che giungevano dalla strada e al tempo stesso risuonavano nella cuffia del detective. Martin se la strappò dalle orecchie e prese a gesticolare con furia. «Si sbrighi, maledizione!» sbraitò. Jeffrey prese la mazza dal sedile posteriore e fece ritorno sulla soglia.

«Me la dia» scattò Martin strappandogliela di mano. Arretrò di mezzo metro, sollevò rabbiosamente la mazza e calò un gran colpo contro il legno, sollevando una pioggia di schegge. Emise un grugnito e ripeté il movimento, riuscendo a sfondare la porta; quindi lasciò cadere a terra la mazza, impugnò la pistola mitragliatrice e si proiettò oltre la soglia. «Sono dentro!» gridò.

Jeffrey lo seguì,

Martin attraversò l'atrio buio girando su se stesso e facendo scattare il meccanismo della pistola.

Il suono metallico riecheggiò nel buio.

Dopo un primo istante di confusione, Jeffrey si rese conto di ciò che aveva udito.

«Si può anche rilassare» sussurrò accovacciandosi accanto al detective. «Dica agli altri di entrare dalla porta principale.»

Martin tracciò un ampio semicerchio con il braccio armato. «Come?»

«Dica agli agenti di raggiungerci e di abbassare le armi. Non c'è nessuno.»

Jeffrey si rimise in piedi e perlustrò la penombra alla ricerca di un interruttore. Gli ci volle qualche secondo per trovarlo. Lo premette e accese una serie di faretti montati sul soffitto. Fu allora che entrambi si resero conto di ciò che il professore aveva già intuito: la casa era vuota, e non soltanto dei suoi abitanti. Era priva di mobili, di tappeti, di tende, di vita.

I passi indecisi di Martin riecheggiarono nel vuoto come pochi istanti prima aveva fatto la sua pistola.

«Non capisco» disse il detective.

Jeffrey non rispose. Credeva che sarebbe stato così facile? pensò. Una semplice magia elettronica? Nemmeno per sogno.

I due uomini entrarono nel salotto deserto. Alle loro spalle potevano udire i passi degli agenti all'ingresso. Il capo della squadra li raggiunse.

«Trovato niente?»

«Per il momento no» rispose Martin. «Ma voglio che la casa sia perquisita da cima a fondo.»

«Primo livello rosso» disse l'uomo in giacca e cravatta. «Ai suoi ordini.»

Martin lo fulminò con un'occhiata, ma l'altro lo ignorò.

«Avverto le unità di appoggio di riprendere il normale pattugliamento.»

«La ringrazio» disse Martin. «Maledizione» imprecò quindi fra sé.

Jeffrey attraversò la stanza a passi lenti. C'è qualcosa, si disse. Qualcosa da imparare. Questo vuoto ha un suo significato preciso: devi soltanto capire come interpretarlo. Udì delle voci nell'atrio, si voltò e vide l'agente Martin al centro del salotto. Aveva abbassato la pistola mitragliatrice, e si era fatto paonazzo dalla rabbia. Sembrava sul punto di dire qualcosa quando il capo della squadra speciale tornò a fare capolino dalla porta.

«Vuole parlare con uno dei vicini? È venuto a vedere cosa stava succedendo.»

«Sì» si affrettò a rispondere Jeffrey. Superò il detective, che lo seguì con uno sbuffo di irritazione.

Un uomo di mezz'età vestito con un paio di pantaloni di tela kaki e un maglione di cachemire viola e che teneva un piccolo, agitatissimo terrier al guinzaglio stava parlando con un agente.

Il detective fece un passo avanti. «Cosa sa del proprietario di questa casa?» domandò.

L'uomo si voltò e cercò inutilmente di zittire il cagnolino. «Non c'è nessun proprietario» rispose. «È in vendita da quasi due anni.»

«Due anni? Sembra un po' troppo.»

L'uomo annuì. «In questa zona le case rimangono disabitate per sei, otto mesi al massimo. È un bel quartiere. Ne ha parlato persino il *Post*, ai tempi. Ottimo piano regolatore, comodo per arrivare in centro, magnifiche scuole.»

Jeffrey gli si avvicinò. «Ma questa casa ha qualcosa di diverso. Come mai?»

Il vicino si strinse nelle spalle. «La gente pensa che porti sfortuna. Sa com'è, con le superstizioni, il numero tredici e tutto il resto. Se vuole sapere cosa ne penso io, bastava cambiare il numero.»

«In che senso porterebbe sfortuna?» domandò Jeffrey.

«Non so se si può esattamente definire sfortuna. Non è che sia stregata, o cose del genere. Si tratta soltanto di una brutta coincidenza, e non vedo perché un incidente debba danneggiare tutti noi.»

«Quale incidente?» insistette Jeffrey.

«Ma voi perché siete venuti?» chiese l'uomo in tono brusco.

«Quale incidente?» ripeté Jeffrey.

«La ragazzina scomparsa. Ne ha parlato anche il giornale.»

«Mi rinfreschi la memoria.»

Il vicino fece un sospiro, strattonò il cane che aveva preso a fiutare la gamba di un agente e scrollò le spalle.

«La famiglia che ci abitava se n'è andata dopo la tragedia. Quando la gente lo viene a sapere, rimane impressionata. Ci sono ville splendide a distanza di qualche isolato, e perfino a Evergreen. Perché comprare questa, con i suoi precedenti?»

«Che genere di precedenti?» chiese Jeffrey spazientito.

«Era una bella famigliola. Robinson, si chiamavano.»

«Capisco. E cos'è successo?»

«Una sera, appena prima dell'ora di cena, la figlia si è allontanata nei campi. Il quartiere confina con un parco nazionale, una zona boscosa piena di animali selvatici. La ragazzina aveva quattordici anni, doveva avere il buonsenso di non allontanarsi, specialmente di sera. Non ho idea di cosa le sia preso, fatto sta che è sparita. I genitori si sono messi a cercarla, i vicini hanno organizzato vere e proprie squadre di soccorso e la Sicurezza di Stato ha mandato persino un elicottero, ma non hanno trovato niente, e la gente ha dato la colpa a un branco di lupi o di cani selvatici. C'è stato perfino qualcuno che ha tirato in ballo una specie di Yeti, ma io non credo a certe cose. Per come la vedo io, la ragazza se n'è andata di casa dopo una lite con i genitori: sapete come sono fatti i giovani. In quei boschi può esserle successo di tutto. Ci sono delle caverne alla base delle colline, e tutti hanno dato per scontato che il suo corpo fosse finito laggiù, ma a quanto dicono le autorità, ci vorrebbe un intero esercito per perlustrare quella zona. Molta gente se n'è andata, dopo l'incidente. Temo di essere l'unico del quartiere che ancora se ne ricordi. Non mi ha sconvolto più di tanto: i miei figli ormai sono adulti.»

Jeffrey fece qualche passo indietro e appoggiò la schiena a una delle spoglie pareti bianche della casa. Ora capiva perché l'indirizzo della villa gli era parso familiare: l'aveva letto in uno degli articoli del *Post.* Nella memoria si compose la vaga immagine di una ragazzina che sorrideva mostrando un apparecchio per i denti.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Immagino che l'agenzia immobiliare faccia di tutto per non rivangare il passato, quando mostra la villa a qualche nuovo acquirente. È una bella casa, dovrebbe essere abitata. E prima o poi lo sarà, ne sono sicuro.» Diede un altro strattone al guinzaglio, nonostante il terrier fosse tranquillamente accucciato a terra. «Diavolo, lasciandola vuota non fanno che svalutare il resto della zona.»

«Ha visto qualcuno, di recente?» chiese Martin in tono brusco.

Il vicino scosse il capo. «Voi chi credevate di trovare?»

«Ci pensi bene» intervenne Jeffrey. «Operai, architetti, tecnici?»

«Non saprei» rispose l'uomo. «Se anche ci fossero stati, non li avrei notati.»

Il detective gli mostrò le fotografie di Gilbert Gray e della sua famiglia. «Li riconosce?»

Il vicino le fissò attentamente, poi scosse la testa. «Macché.»

«E i nomi? Li ha mai sentiti prima d'ora?»

L'uomo rifletté per qualche istante. «Mai sentiti nominare» disse infine. «Ma cos'è questa storia?»

«Non sono affari suoi» sbraitò Martin strappandogli di mano le fotografie. Il terrier abbaiò e si lanciò contro il corpulento detective, che si limitò a fissarlo in silenzio.

Jeffrey immaginava che Martin fosse sul punto di fare un'altra domanda o di sferrare un calcio all'animaletto; ma proprio in quell'istante uno degli agenti lo chiamò da un altro locale della villa: «Agente Martin! Credo di aver trovato qualcosa.»

Il detective convocò con un gesto una delle agenti in completo da jogging. «Prenda la deposizione di questo signore» ordinò. «E grazie per l'aiuto» soggiunse rivolto al vicino con una punta di acredine.

«Nessun problema» rispose l'altro in tono altezzoso. «Ma mi piacerebbe proprio sapere cosa state combinando. Ho anch'io i miei diritti.»

«Ma certo» ribatté Martin appena prima di allontanarsi verso la cucina, da dove era giunta la voce dell'agente. Jeffrey lo seguì.

«Ho trovato questo» disse uno dei tecnici indicando un piccolo computer portatile posato sul ripiano di pietra di fronte al lavello e collegato alla presa di corrente e a quella telefonica. Accanto all'apparecchio vi era un semplice timer, un modello diffuso in tutti i negozi di elettronica. Il salvaschermo del computer formava una serie di figure geometriche in continuo mutamento, che si componevano e si dissolvevano in una casuale danza elettronica di forme e colori, dal giallo all'azzurro, dal verde al rosso.

«L'ha usato per inviarmi il messaggio» disse Jeffrey in tono sommesso.

L'agente Martin annuì in silenzio, e il professore si avvicinò cautamente al piano di lavoro.

«Credete che il timer sia collegato a una bomba?» domandò l'agente. «Forse dovremmo chiamare la squadra emergenze.»

Jeffrey scosse il capo. «No. Il timer gli è servito per inviarmi automati-

camente il messaggio, ma dovremmo comunque convocare la Scientifica per le impronte digitali. Anche se non ne troveremo.»

«Ma perché lasciare qui il computer? Avrebbe potuto trasmettere da un qualsiasi telefono pubblico.»

Jeffrey osservò il timer. «È la seconda parte dello stesso messaggio, suppongo» replicò. Ma la sua non era una semplice supposizione. Sapeva che la scelta di quella casa rispondeva a un'intenzione precisa, e si era già fatto un'idea di cosa avesse voluto dirgli suo padre: che era già stato in quel luogo, forse non all'interno ma di sicuro all'esterno, con gli animali selvatici che erano stati incolpati della scomparsa della ragazzina. L'avrà trovato immensamente divertente, si disse con un sorriso ironico. Si rese conto che molti degli assassini che aveva incontrato nel corso degli anni sarebbero stati solleticati dall'idea che le autorità del cinquantunesimo stato fossero più interessate a nascondere le prove delle loro malefatte che a catturarli. Espirò lentamente, quindi abbassò lo sguardo sul minuscolo schermo del computer e osservò quelle forme cangianti. Certi assassini sono proprio così, si disse con profonda frustrazione. Quando credi di averne individuato la forma e il colore, cambiano quel tanto che ti confonde. Con uno scatto tese la mano e premette il tasto d'invio nel tentativo di cancellare l'irritante balletto di forme colorate. Le immagini scomparvero all'istante, cedendo il posto a uno schermo nero attraversato da un messaggio a caratteri gialli lampeggianti.

Bu-bu-settete!
Credevi che fossi così stupido?

14
UN INTERESSANTE PERSONAGGIO STORICO

Per la seconda volta in pochi giorni, l'agente Martin stava guidando Jeffrey Clayton attraverso l'asettico labirinto del quartier generale della Sicurezza di Stato. Il loro passaggio suscitava una certa curiosità presso agenti e impiegati che, benché occupati alle scrivanie, ai telefoni e ai computer, interrompevano il lavoro per sbirciare l'avanzata dei due uomini. Forse si era sparsa la voce della missione fallita, pensò Jeffrey; oppure anche loro avevano scoperto il motivo della sua presenza nel Territorio, e ne erano incuriositi. Sentì che quegli sguardi curiosi non lo abbandonavano un istante.

La segretaria all'ingresso dell'ufficio del direttore li fece passare con un

cenno silenzioso.

Come in occasione del loro primo incontro, il direttore era seduto dietro la scrivania, e li studiava dondolandosi leggermente con la sedia. Aveva i gomiti puntati sul ripiano di legno e le mani intrecciate a cupola, e si sporgeva sulla lustra superficie di mogano con la sua classica espressione rapace. Su un divano, alla destra di Jeffrey, erano seduti l'uomo calvo che il professore aveva ribattezzato Bundy, il cui abito era stazzonato come se avesse passato la notte in ufficio, e Starkweather, il giovane ed elegante politico che al loro ingresso distolse lo sguardo.

«Buongiorno, professore» esordì il direttore.

«Buongiorno, signor Manson» rispose Jeffrey.

«Posso offrirle un caffè? Ha già fatto colazione?»

«Grazie, sono a posto» disse Jeffrey.

«Bene. Veniamo subito al sodo.» Il direttore indicò le due sedie di fronte all'enorme scrivania e fece loro cenno di accomodarsi. Jeffrey si sistemò alcuni fogli e appunti sulle ginocchia, quindi alzò gli occhi sul suo interlocutore.

«Sono lieto che ci possiate aggiornare sui progressi fatti» cominciò Manson.

«O non fatti» borbottò Starkweather. Il direttore lo fulminò con un'occhiata. Come per la prima riunione, l'agente Martin se ne stava seduto con l'espressione impassibile del burocrate esperto, in attesa di essere chiamato direttamente in causa.

«La sua affermazione non è del tutto giusta, signor Starkweather» riprese il direttore. «Credo che il buon professore sappia molte più cose di quando è arrivato...»

Jeffrey annuì.

«Il problema consiste, come sempre, nel trovare il modo di usare al meglio le sue conoscenze. Dico bene?»

«Sì» confermò Jeffrey.

«E non mi sbaglio nel sostenere che come minimo è giunto a una conclusione difficile, vero?»

Jeffrey esitò, si schiarì la gola e annuì. «Sì» ripeté lentamente. «A quanto sembra, il soggetto ha a che fare con me.» Non riuscì a pronunciare la parola *padre*, ma al suo posto lo fece Bundy:

«Sicché il bastardo è suo padre!»

Jeffrey si girò sulla poltrona. «Sembrerebbe di sì. È ancora possibile, tuttavia, che si tratti di un abile inganno. Qualcuno che conosceva bene mio

padre, e che era al corrente di dettagli che soltanto lui avrebbe potuto fornirgli. Ma è molto poco probabile.»

«Già, quale sarebbe il suo scopo?» domandò Manson. La sua voce, calma e liquida come un lubrificante sintetico, contrastava nettamente con i toni aggressivi e frenetici degli altri due. Jeffrey immaginò che un simile autocontrollo fosse probabilmente all'origine del suo stesso potere. «No» soggiunse il direttore «credo che possiamo affermare con certezza che il professore abbia ottenuto il primo risultato che ci eravamo prefissi: ha identificato con precisione la fonte dei nostri problemi. Congratulazioni, professore» concluse dopo una breve pausa.

Jeffrey annuì, ma pensò che forse sarebbe stato più giusto dire che era stata la fonte dei loro problemi a identificare lui, conclusione che i quattro uomini che lo circondavano dovevano aver messo in preventivo quando avevano deciso di pubblicare il suo nome e il suo ritratto sul giornale.

«Mi sembrava di aver capito che fosse qui per scovare il figlio di puttana e consegnarcelo» obiettò Starkweather. «Le congratulazioni possono anche aspettare.»

L'uomo dall'abito sgualcito, Bundy, annuì con entusiasmo. «Conoscenza e progresso non sono la stessa cosa» decretò. «Vorrei sapere se ci siamo avvicinati a un'identificazione e a una cattura. Devo rammentarvi che aspettando non facciamo che mettere in pericolo il nostro futuro?»

«Il vostro futuro *politico*?» domandò Jeffrey con una punta di sarcasmo. «O forse *economico*? Ma molto probabilmente sono la stessa cosa.»

Bundy si mosse sul divano, si sporse verso il professore con uno scatto d'irritazione e fece per replicare, ma venne interrotto dal direttore, che si limitò a sollevare una mano.

«Signori, abbiamo già affrontato questi problemi.» Indicò Jeffrey e prese un fermacarte antico dall'impugnatura di legno intarsiato, facendone scorrere la lama sul palmo della mano. L'acciaio rifletté un raggio di sole. «Quello del nostro uomo non è mai stato considerato un arresto facile, persino con il valido aiuto del professore. E nonostante quello che abbiamo scoperto e i vantaggi che ci concedono le leggi del Territorio, rimane un'impresa difficile. Ma in poco tempo abbiamo fatto un bel po' di strada, non è vero?»

«Direi di sì» convenne Jeffrey.

Manson sorrise e rivolse una scrollata di spalle ai suoi colleghi. «Mi dica una cosa, professore: ricorda forse qualche indagine simile del passato, citata nei suoi libri o nei dossier dell'Fbi?»

Jeffrey tossicchiò per prendere tempo e riflettere. La domanda l'aveva colto di sorpresa, facendolo sentire come uno dei suoi studenti durante un esame.

«Riconosco elementi di altri casi famosi. Jack lo Squartatore si rivolgeva direttamente alla polizia e alla stampa, David Berkowitz inviava i suoi messaggi firmandosi il Figlio di Sam; Ted Bundy... senza offesa, signor Bundy... possedeva l'abilità camaleontica di confondersi in qualsiasi ambiente, ed è stato arrestato soltanto quando i suoi impulsi omicidi sono diventati incontrollabili. E sono sicuro che potrei trovarne altri...»

«Ma queste non sarebbero che somiglianze» obiettò Manson. «Non ricorda un'occasione in cui l'assassino ha rivelato la propria identità, e per giunta a suo figlio?»

«No, soprattutto se il figlio era coinvolto nelle indagini. Ma vi sono stati casi di... *relazioni* fra l'assassino e i suoi avversari con i mezzi d'informazione.»

«Ma non è esattamente il nostro caso.»

«No.»

«E questo cosa le suggerisce?»

«Diverse cose. Una mania di grandezza, un forte egocentrismo. Ma soprattutto mi fa capire che il nostro soggetto ha sepolto sotto diversi strati di menzogne il legame fra ciò che era un tempo e ciò che è oggi. Sto parlando solo della sua identità: il lavoro, la casa, la vita. L'essenza della sua personalità non è cambiata, o se lo ha fatto si è modificata in peggio. Ma la facciata sarà molto diversa, tanto socialmente quanto fisicamente, da quella del professore di Storia della mia infanzia. E per fare ciò che ha fatto fino a questo punto, dev'essere convinto di trovarsi in una botte di ferro.»

Jeffrey si concesse una pausa.

«L'aggettivo che meglio lo descrive» concluse «è *arrogante*.»

«E cosa dovremmo fare?» sbraitò Bundy. «Il bastardo continua a uccidere, e noi non sappiamo dove sbattere la testa. Se trapelasse qualcosa, saremmo finiti. La gente fuggirebbe in massa dallo stato. Sarebbe come la corsa all'oro, ma al contrario.»

Nessuno gli rispose.

È una questione di denaro, si disse Jeffrey. La sicurezza è denaro. Qual è il prezzo da pagare per consentire ai cittadini di uscire di casa senza inserire un allarme o chiudere a chiave la porta?

Finalmente si decise a spezzare il silenzio. «Temo che la gente non potrà più credere ai branchi di lupi» disse.

Starkweather sbuffò. «Crederanno a quello che gli diremo» ribatté.

«O ai cani selvatici. O agli incidenti durante una passeggiata in montagna. Temo che stiate esaurendo le spiegazioni plausibili.»

Starkweather non diede una risposta esplicita. «Le ho sempre odiate, quelle storie sui cani» commentò.

«Quante ragazze ha ucciso?» domandò Jeffrey con discrezione. «Da solo ne ho individuate più di venti. Quante sono in realtà?»

«Come ha fatto?» esplose Martin. Ma Jeffrey si limitò a scrollare le spalle, e l'ufficio fu di nuovo immerso nel silenzio.

Manson fece ruotare la sedia con un lieve scricchiolio e prese a fissare fuori dalla finestra, lasciando che la domanda cadesse nel vuoto. Jeffrey udì il detective borbottare un insulto, che immaginò diretto a lui.

«Non lo sappiamo con esattezza» rispose finalmente Manson senza voltarsi. «Potrebbero essere tre o quattro come venti o trenta. Che differenza fa? Le vittime non sono collegate dal modo in cui sono state uccise, ma dal sesso, dall'età e dalle circostanze della loro scomparsa. Credo che capisca, professore, l'unicità della nostra situazione. I serial killer sono identificati per l'oggetto dei loro interessi o per il risultato delle loro depravazioni. È proprio questo secondo elemento che ci ha condotti a lei e alle nostre conclusioni sui tre corpi, sistemati in pose così particolari e provocatorie. Ma gli altri casi, quanto meno quelli in cui i corpi delle ragazze sono stati ritrovati, rivelano, come dire... una grande varietà di *stili.* Come quest'ultimo, che lei, a differenza di altri, è convinto sia opera dello stesso assassino.» Senza far ruotare la sedia, Manson lanciò uno sguardo al detective Martin da sopra la spalla. «La ragazza è scomparsa in modo simile alle altre, ma il suo cadavere è stato sistemato in una posizione di preghiera *completamente* diversa dalle solite. Gli interrogativi si sprecano.»

Manson si voltò di nuovo verso Jeffrey. «C'è un preciso disegno in tutto questo, professore, che lei deve assolutamente smascherare. Le morti e le scomparse sono causate, lo crediamo fermamente, da un singolo individuo: ma qual è il suo percorso? Se lo sapessimo, forse potremmo prendere delle contromisure. Ci aiuti a scoprirlo, professore.»

L'ufficio tornò a essere invaso dal silenzio. Dopo qualche istante, Bundy emise un sospiro scoraggiato. «Immagino che quest'ultima identità, Gilbert Wray, sia completamente fittizia e non ci sia di alcun aiuto. Oppure mi sbaglio?»

Fu l'agente Martin a rispondere, in tono piatto e ufficiale. «Dopo l'infruttuosa irruzione nella villa di Cottonwood, abbiamo controllato all'ufficio

Immigrazione e abbiamo scoperto che molti dei documenti della famiglia Wray erano scomparsi o non erano mai esistiti. Le indagini preliminari suggeriscono che i nominativi siano stati inseriti negli archivi elettronici da un terminale all'interno dello stato, al preciso scopo di farci arrivare a quell'indirizzo, come una sorta di depistaggio organizzato nei giorni, e forse persino nelle ore, appena precedenti la nostra irruzione. Da questa e da altre informazioni che siamo riusciti a ottenere» soggiunse il detective lanciando un'occhiata al professore «sembrerebbe che il nostro uomo abbia libero accesso al sistema elettronico della Sicurezza di Stato e sia a conoscenza dei codici di sicurezza.»

Jeffrey rammentò la sorpresa con cui si era accorto della lavagna cancellata. «Credo si possa dire che il nostro soggetto sia in grado di superare qualsiasi sistema di sicurezza del Territorio» disse senza fare un esempio specifico. Indicò la pila di fogli sulla scrivania del direttore. «Fossi in lei, signor Manson, non sarei così sicuro che non abbia dato un'occhiata anche a quei documenti.»

Manson annuì con espressione grave.

«Maledizione» imprecò Starkweather. «Lo sapevo. L'ho sempre saputo.»

«Ha sempre saputo cosa?» gli chiese Jeffrey.

Il giovane politico scrollò rabbiosamente le spalle e si chinò in avanti. «Che il bastardo è uno di noi.»

La sua affermazione fece calare un grande silenzio.

Jeffrey avrebbe voluto fare qualche domanda, ma decise di trattenersi e si limitò a prenderne mentalmente nota.

Manson si dondolò sulla sedia ed emise un fischio sottile a denti stretti. «Dove avrà trovato quel nome, professore? Gilbert D. Wray. Le dice qualcosa?»

«Provi a ripeterlo» scattò Jeffrey all'improvviso.

Manson non rispose. Si limitò a sporgersi nuovamente sulla scrivania.

«Ripetere cosa?» intervenne Bundy.

«Il nome, maledizione. Lo ripeta velocemente.»

L'uomo dall'aspetto stazzonato si agitò a disagio sul divano. «Gilbert D. Wray. Wray, *ray*, come *ray of sun*, raggio di sole. Non era il nome di una vecchia attrice, quasi un secolo fa? Kay Wray, forse? No, Fay Wray. Era nel primo *King Kong.* Era bionda, e passò alla storia per il suo grido. C'è un altro modo di pronunciare il nome?»

Jeffrey si abbandonò sulla poltrona e scosse il capo. «Le chiedo scusa» disse in tono sommesso rivolgendosi a Manson. «Avrei dovuto riconoscer-

lo a prima vista. Ma stupidamente, non l'ho pronunciato a voce alta.»

«Riconoscerlo?» ripeté Manson. «Per quale ragione?»

Jeffrey sorrise, ma si sentì attraversare da un brivido di ghiaccio. «Gilbert D. Wray. Provi a ripeterlo con un accento francese. Che ne dice di Gilles de Rais?»

«E chi sarebbe?» domandò Bundy.

«Un interessante personaggio storico» rispose Jeffrey.

«Ah sì?» fece Manson.

«Joan D. Archer, i figli Henry e Charles, il fatto che provenissero da New Orleans. È tutto così ovvio. Avrei dovuto capirlo prima, idiota che non sono altro.»

«Capire cosa?»

«Gilles de Rais era una figura di spicco nella Francia del XIII secolo. Divenne un famoso condottiero nella guerra contro gli invasori britannici. Secondo quanto ci ha tramandato la storia, era il primo consigliere militare e uno dei più ferventi sostenitori di Giovanna d'Arco. Santa Giovanna, conosciuta anche come la pulzella d'Orleans. E i nemici in guerra come due bambini litigiosi erano Enrico d'Inghilterra e il Delfino Carlo di Francia.»

Nell'ufficio tornò a calare il silenzio.

«Ma questo cosa c'entra con...» iniziò Starkweather.

Jeffrey lo interruppe. «Oltre che un brillante condottiero e un ricco nobiluomo, Gilles de Rais è stato anche uno dei più orrendi e prolifici assassini di bambini che sia mai esistito. Si crede che abbia violentato, torturato e ucciso più di quattrocento vittime, prima della sua cattura e decapitazione. Una figura intrigante. Un principe del male, che combatté con devozione e immenso coraggio a fianco di una santa.»

«Gesù Cristo» mormorò Bundy. «Che io sia dannato.»

«Gilles de Rais lo è stato di sicuro» riprese Jeffrey in tono sommesso «anche se credo abbia posto un interrogativo affascinante alle autorità dell'Aldilà. Cosa si può fare di un uomo del genere? Forse per ogni secolo di tormento gli è stato concesso un giorno di pace. È una ricompensa sufficiente per aver ripetutamente salvato la vita a una santa?»

Nessuno rispose alla domanda.

«E allora? Perché il nostro uomo ha scelto quel nome?» domandò rabbiosamente Starkweather.

Jeffrey si concesse una pausa: aveva scoperto che il disagio dell'uomo politico gli dava un sottile piacere. «Direi che il nostro soggetto» rispose «in altre parole mio padre, sia... interessato al dibattito morale e filosofico

sul bene e sul male in termini assoluti.»

Starkweather non rispose, ma prese a fissarlo con una rabbia impotente. Fu lo stesso Jeffrey, tuttavia, a riempire il silenzio.

«Proprio come me» soggiunse.

Per qualche istante, Jeffrey credette che la sua affermazione avesse segnato la fine dell'incontro. Manson aveva abbassato il mento sul petto e sembrava assorto nei suoi pensieri, sebbene continuasse a strofinarsi il tagliacarte sul palmo della mano. All'improvviso lo sbatté sulla scrivania con uno schiocco secco, che risuonò nel silenzio come un colpo di pistola.

«Vorrei parlare in privato col professore» disse.

Bundy fece per protestare, ma subito ci ripensò.

«Come vuole» si arrese Starkweather. «Ci riferirà dei suoi progressi fra qualche giorno, al massimo una settimana, vero professore?» Era una domanda e un ordine al contempo.

«Quando volete» rispose Jeffrey.

Starkweather si alzò e rivolse un cenno a Bundy, che lo seguì attraverso la porta laterale dell'ufficio.

Anche l'agente Martin si era alzato. «Vuole che resti?» domandò.

Manson indicò la porta. «Ci vorrà solo qualche minuto.»

Martin annuì. «Aspetterò qui fuori.»

«Benissimo.»

Il direttore attese che l'agente fosse uscito dall'ufficio prima di riprendere in tono controllato e sommesso: «A preoccuparmi, professore, non è tanto ciò che ha detto, ma quello che le sue parole suggeriscono.»

«In che senso, signor Manson?»

Il direttore si alzò dalla sedia e si portò davanti alla finestra. «Questo panorama è magnifico» disse tendendo il braccio destro. «Eppure, invece delle montagne preferirei vedere un mondo in costruzione. Venga, professore.»

Jeffrey si alzò, aggirò la scrivania e si avvicinò al direttore, che da vicino gli parve improvvisamente più minuto.

«È molto bello, non è vero? Una vista da cartolina.»

«Ha ragione.»

«Ma è il passato. È qualcosa di antico, di preistorico. Alberi secolari, terre che risalgono ad altre ere geologiche. In alcune di quelle foreste ci sono luoghi in cui l'uomo non ha mai messo piede. Dalla mia scrivania, osservo una natura simile a quella che videro coloro che per primi attraversarono il

nostro continente.»

«Pare proprio di sì.»

Il direttore tamburellò con un dito sul vetro. «È il passato, ma è anche il futuro.»

Tornò a voltarsi, indicò a Jeffrey di sedersi e riprese posto dietro la scrivania.

«Crede anche lei che l'America si sia smarrita, professore? Che gli ideali che i nostri progenitori hanno scolpito su questa terra siano stati erosi, cancellati?»

Jeffrey annuì. «È un punto di vista sempre più diffuso.»

«La sua America si sta disintegrando. La violenza ha sostituito il rispetto per il prossimo. Non esiste più alcun senso della famiglia, né la consapevolezza della grandezza di cui abbiamo goduto e di quella che potremmo ancora conquistare.»

«È qualcosa che viene insegnato nelle scuole.»

«Già, ma l'insegnamento e l'esperienza sono due cose molto diverse.»

«Naturalmente.»

«Professore, qual è secondo lei lo scopo del cinquantunesimo stato?»

Jeffrey non rispose.

«Un tempo, l'America era una terra avventurosa, piena di entusiasmo e speranza. Un luogo di sognatori, di visionari. Ma ora non più. E così, la preoccupazione di coloro che desiderano che il terzo e il quarto secolo di storia siano grandi come lo sono stati i primi due è in che modo risvegliare l'orgoglio nazionale ormai assopito da tempo.»

«Il destino della nazione.»

«Precisamente. È un'espressione che non sento da quando andavo a scuola, ma è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno. Ciò che dobbiamo ricreare. Non lo si può più importare come abbiamo fatto in passato, prendendo il meglio del mondo e gettandolo in un gigantesco calderone. Come non si può ricreare la grandezza allargando i diritti civili: è un sentiero già battuto, e ha portato soltanto a un maggior grado di disintegrazione. Un tempo fummo in grado di instillare gloria, speranza e senso di unità nazionale combattendo una guerra mondiale, ma oggi ciò non è più possibile, poiché le armi sono diventate troppo avanzate e impersonali. E così, che cosa ci resta?»

«Non ne ho idea.»

«Quello che ci resta è un'unica convinzione, ed è ciò a cui ci siamo dedicati nel cinquantunesimo stato. È la convinzione che in una terra inconta-

minata e piena di promesse com'era un tempo questo paese, gli americani riscopriranno i propri valori, il proprio spirito di sacrificio e la propria voglia di migliorarsi, che torneranno a diventare pionieri.»

Manson si piegò sulla scrivania allargando le mani sul ripiano di mogano. «Gli americani non devono più avere paura, professore. Perché la paura distrugge qualsiasi cosa. Duecento anni or sono, coloro che si trovavano al nostro posto e osservavano lo stesso panorama sapevano come affrontare le difficoltà e gli stenti. E finirono per vincere la paura dell'ignoto.»

«È vero» convenne Jeffrey.

«Ma la sfida di oggi è sconfiggere la paura di ciò che conosciamo.» Manson fece una pausa e si abbandonò sulla sedia. «Ed è questa l'idea alla base del nostro stato: un paese all'interno di un paese, un luogo che offra opportunità e sicurezza, che si riappropri di ciò che un tempo il nostro paese possedeva e che torni a offrirlo ai cittadini. E sa cosa succederà, professore?»

Jeffrey scosse il capo.

«Crescerà. Si allargherà, lentamente ma inesorabilmente.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che ciò che abbiamo qui finirà per estendersi al resto del paese. Ci vorranno decenni, com'è accaduto in passato, ma alla fine il nostro modo di vita sconfiggerà gli orrori e la depravazione che imperversano nel resto dell'America. Già adesso, le comunità confinanti stanno cominciando ad adottare alcune delle nostre leggi e dei nostri principi.»

«E in cosa consistono queste leggi?»

Manson scrollò lievemente le spalle. «Ha già avuto modo di sperimentarne una buona parte. Abbiamo limitato alcuni dei diritti del primo emendamento. La libertà di credo religioso vige ancora, quella di parola... un po' meno. La stampa ci appartiene. Abbiamo ridotto il quarto emendamento ed esercitiamo il diritto alla perquisizione e al sequestro. Il sesto emendamento non consente più di commettere un crimine e comprarsi la libertà con l'aiuto di un abile avvocato. E sa una cosa, professore? La gente ci rinuncia senza battere ciglio. È disposta a barattare il diritto a non subire una perquisizione senza mandato in cambio di un mondo in cui non è costretta a chiudere la porta a chiave quando va a dormire. E siamo convinti che al di là dei confini dello stato ci siano molti altri americani pronti ad accettare questo scambio. E che prima o poi, ciò che abbiamo creato qui si diffonderà nel resto del paese.»

«Come un'infezione?»

«Più come una sorta di risveglio da un lungo letargo. Noi ci siamo semplicemente svegliati prima degli altri.»

«A sentir lei, sembra un quadro accattivante.»

«Lo è, professore. Mi permetta di farle una domanda: si è mai appellato, personalmente, a uno degli emendamenti costituzionali?»

«Non mi sembra, ma non sono affatto sicuro di volerci rinunciare. Non mi piace l'idea di perdere le libertà fondamentali...»

«Ma se sono proprio queste libertà a renderci schiavi, non sarebbe meglio non averle?»

«È una domanda difficile.»

«La gente vi sta già rinunciando, professore. Le persone vivono in comunità protette, assoldano agenti della Sicurezza, girano armate. La società non è altro che una serie di muri e di prigioni. Per tenere lontano il male, ci chiudiamo da soli in galera. E lei la chiama libertà? Quello che abbiamo qui è molto diverso. Lo sapeva che siamo l'unico stato del paese in cui funzionano le leggi per il controllo delle armi? Nessun sedicente "cacciatore" dalle nostre parti, possiede un fucile a pompa. Lo sapeva che la National Rifle Association e i suoi lobbisti di Washington ci odiano a morte?»

«No.»

«Lei crede che il fatto di abrogare alcuni diritti costituzionali mi renda automaticamente un reazionario. Al contrario. Io mi considero al di sopra della politica, poiché sono in grado di muovermi tra gli opposti estremismi, senza sottostare ai giochi di potere delle lobby. Potrei proseguire con gli esempi, professore. Lo sapeva che nel cinquantunesimo stato non esistono leggi che regolano il diritto alla riproduzione? Ma poiché la questione è delicata, è lo stato a controllare gli aborti, a stabilire dei limiti ragionevoli. In tal modo si circoscrive il dibattito e contemporaneamente si protegge il medico che pratica l'intervento.»

«Anche lei è un filosofo, signor Manson.»

«No, professore, sono un pragmatico. E credo fermamente che il futuro cammini con me.»

«Potrebbe avere ragione.»

Manson sorrise. «Ora capisce quale minaccia rappresenti suo padre?»

«Ho imparato la lezione» replicò Jeffrey.

«Il suo obiettivo è molto semplice: sta utilizzando i principi fondanti dello stato per compiere le sue malefatte. Si prende gioco della nostra stessa ragione d'essere, ci fa passare per ipocriti indifesi, e colpisce non soltan-

to le nostre figlie, ma anche e soprattutto i nostri ideali. Ci sta usando contro noi stessi. È come se un bel mattino ci fossimo svegliati e avessimo scoperto un tumore maligno nei polmoni dello stato.»

«Pensa davvero che un solo uomo possa rappresentare una minaccia così temibile?»

«Lo so per certo, professore. Ce lo dice la storia, proprio come l'ha detto a suo padre. Un uomo solo, spinto da una visione e dalla decisione di metterla in pratica, può causare il crollo di un impero. La storia pullula di assassini solitari che hanno alterato il corso degli eventi. Persino la *nostra* storia: pensi ai vari Booth, Oswald, Sirhan Sirhan, i cui colpi hanno ucciso uomini e ideali. Dobbiamo impedire a suo padre di diventare come loro: se non lo fermeremo, ucciderà la nostra visione. Finora abbiamo avuto fortuna, siamo stati in grado di nascondere la verità...»

«Credevo che fosse proprio la verità a rendere l'uomo libero» obiettò Jeffrey.

Manson sorrise e scosse il capo. «È un concetto ingenuo e antiquato, professore. La verità porta soltanto dolori.»

«Per questo la manipolate?»

«Naturalmente. Ma non facciamo della disinformazione orwelliana. Ci limitiamo a essere... *selettivi.* E non possiamo controllare il diffondersi di voci incontrollate, che sono peggiori di qualsiasi verità. Prima o poi, le attività di suo padre non saranno più un segreto. Ma come le ho già detto, io sono un pragmatico, e so che qualsiasi segreto smette di essere minaccioso soltanto nel momento in cui è morto e sepolto. Quando passa ai registri della storia.»

«La sicurezza è qualcosa di molto fragile.»

Manson trasse un profondo sospiro. «Ho gradito questa conversazione, professore. Purtroppo ho anche altri impegni, anche se non così pressanti. Trovi suo padre, la prego. Contiamo molto su di lei.»

Jeffrey annuì. «Farò il possibile» disse.

«No, professore. Ci deve riuscire. Ad ogni costo.»

«Ci proverò» insistette Jeffrey.

«E ci riuscirà.»

«Come può dirlo?»

«Perché stiamo parlando di molte cose, di strati su strati di verità e di inganni, ma c'è qualcosa di cui sono assolutamente sicuro.»

«E sarebbe?»

«Che padri e figli combattono sempre per la medesima ricompensa fina-

le. È questa la sua battaglia, professore. Lo è sempre stata. E al contrario della mia, coinvolge la sua essenza più segreta.»

Jeffrey si sentì mancare il respiro.

«E il momento è finalmente arrivato. Credeva forse di poter vivere senza combattere con suo padre?»

«Credevo che fosse un confronto puramente psicologico» replicò Jeffrey con voce improvvisamente roca. «Una battaglia contro il ricordo. Pensavo fosse morto.»

«Ma non è così.»

«No» rispose Jeffrey, incapace di aggiungere altro.

«E la lotta assume una dimensione diversa.»

«A quanto pare.»

«Padri e figli» recitò Manson in tono sommesso, cantilenante, profondamente divertito. «Sono componenti di uno stesso puzzle, due pezzi simili costretti a incastrarsi in modo leggermente sbilenco. Formati da uno stesso tessuto, ma sempre in tensione. Il figlio lotta per prendere le distanze dal padre, il padre cerca di impedirglielo.»

«Avrò bisogno di aiuto» sbottò Jeffrey.

«E chi potrebbe mai aiutarla, in uno scontro così primordiale?»

«Esistono altri due ingranaggi dello stesso meccanismo, signor Manson. Mia sorella e mia madre.»

Il direttore sorrise. «È vero» concesse. «Anche se temo che abbiano già le loro battaglie da combattere. Ma faccia quello che deve fare, professore. Se ha bisogno di rinforzi, li convochi pure. In questa sfida, lei ha la massima libertà di azione.»

Ma Jeffrey sapeva che quell'ultima dichiarazione era una menzogna.

Martin non s'informò su come fosse andato il colloquio. Il detective e il professore s'incamminarono fianco a fianco verso il loro ufficio, immersi nelle riflessioni su ciò che li aspettava. Quando giunsero vicini all'ingresso, una segretaria sbucò dall'ascensore con una busta marroncina, superando un gruppo di bambini legati insieme da una corda arancione fosforescente e diretti al campo giochi dell'asilo. La giovane donna sorrise, salutò i piccoli e raggiunse Martin con passo deciso.

«Questa è per lei, agente» disse in tono vivace. «È arrivata con una certa urgenza dal laboratorio. Non so se le può essere utile, ma contiene un paio di dettagli interessanti.»

Allungò la busta a Martin.

«Prego, si figuri» rispose ironicamente per sottolineare che il detective non l'aveva ringraziata. Lanciò a Jeffrey una rapida occhiata, quindi si voltò e si allontanò.

«Di che si tratta?» chiese il professore guardando le porte dell'ascensore chiudersi con un risucchio pneumatico.

«Il referto preliminare della Scientifica sul computer che abbiamo trovato nella villa» rispose Martin lacerando la busta. «Maledizione» imprecò quindi sottovoce.

«Cosa dice?»

«Assenza di impronte digitali o di fibre. Se l'avesse afferrato con le mani sudate, avremmo potuto determinare il tracciato del DNA. Ma non abbiamo avuto fortuna.»

«Non è uno stupido.»

«Lo so. Ce l'ha già detto lui, ricorda?»

Jeffrey non se n'era dimenticato. «Nient'altro?»

Martin continuò a scorrere il rapporto. «C'è qualcosa» disse infine. «Forse il suo vecchio non è poi un assassino così perfetto.»

«Di che si tratta?»

«Ha lasciato intatto il numero di serie del modello, e i ragazzi della Scientifica l'hanno rintracciato. Fa parte di una partita distribuita negli stati del sud-est. È pur sempre qualcosa. A quanto sembra, suo padre non si fidava granché della garanzia, perché non ha spedito il certificato.»

«Sapeva che non l'avrebbe conservato a lungo.»

L'agente Martin scosse la testa. «E di sicuro avrà pagato in contanti.»

«Immagino di sì.»

Il detective arrotolò il rapporto e si percosse la coscia. «Quanto vorrei scoprire qualcosa, un solo dettaglio che quel bastardo non abbia già previsto.»

Erano arrivati sulla soglia dell'ufficio. Mentre apriva la porta, Martin rilesse rapidamente il rapporto e alzò gli occhi su Jeffrey.

«Ma perché andare fino in Florida per comprare il computer? Ci sono un sacco di luoghi più vicini e altrettanto difficili da rintracciare. Crede che fosse in vacanza o in viaggio d'affari? È pur sempre qualcosa su cui indagare.»

«Dove l'ha acquistato?» chiese all'improvviso Jeffrey.

«Nella Florida meridionale. A sud di Miami, a Homestead, o forse nelle Upper Keys. Perché me lo chiede? Significa qualcosa?»

Significa molto, si disse Jeffrey. Ci poteva essere soltanto una ragione

per cui suo padre aveva acquistato il computer in quella zona e poi aveva deliberatamente «dimenticato» un dettaglio ovvio come il numero di serie: voleva che suo figlio si rendesse conto di ciò che aveva fatto. Significava che dopo tutti quegli anni, li aveva trovati. Il padre da cui erano fuggiti e che credevano ormai morto aveva attirato il figlio davanti alla propria soglia di casa e aveva scoperto dove si nascondevano la moglie e la figlia.

In preda a un'improvvisa, profonda disperazione, Jeffrey si chiese se tutti i loro segreti fossero stati violati.

Scostò Martin con violenza, ignorando le sue insistenti domande, e si precipitò verso il telefono. Doveva avvertire sua madre. Non sapeva, naturalmente, che in quel momento la madre era seduta nella cucina della minuscola casa nella quale un tempo aveva pregato affinché i suoi figli potessero ricominciare daccapo, nella quale insieme a loro aveva creduto di essere in salvo, e dove ora stava osservando il fabbro intento a riparare il chiavistello della porta. E nemmeno poteva sapere che la madre stava disperatamente cercando di comunicargli la sua stessa scoperta.

15
CIÒ CHE ERA STATO RUBATO

Seduta nel suo minuscolo ufficio, Susan Clayton si chiese quanto tempo avrebbe impiegato lo sconosciuto a decifrare il suo messaggio. Si era illusa di ritagliarsi un minimo di serenità, di guadagnare un po' di tempo per decidere la mossa successiva, ma si era sbagliata: il pensiero di una replica non faceva che aumentare il suo nervosismo, costringendola a un'infinita serie di calcoli, ipotesi e previsioni.

Ma il vero enigma era il modo in cui le sarebbe giunta la risposta.

Rifugiata in un angolo della stanzetta, Susan era ormai costantemente all'erta. Spiegando di avere qualche problema con un vecchio fidanzato, aveva avvertito la Sicurezza dello stabile e le receptionist della rivista di filmare chiunque avesse chiesto di lei.

Aveva cercato di ripetersi che la paura era una prigione, e che cedendo al terrore non avrebbe fatto che avvantaggiare il suo nemico.

Ma cosa voleva?

Se l'avesse saputo, pensò Susan, avrebbe potuto reagire. Ma l'assenza di regole non le permetteva di darsi una strategia di gioco, e di sicuro le impediva di vincere. E come se non bastasse, si disse sentendo una secchezza sulle labbra che avrebbe dovuto associare alla paura, non conosceva nem-

meno la posta in palio.

Ripensò al suo nome di battaglia. Quando aveva deciso di darsi allo spionaggio, Mata Hari sapeva cosa stava rischiando. La sconfitta significava una cosa soltanto: la morte. Ma aveva giocato, e aveva perso.

Susan trasse un lento, profondo respiro e all'improvviso si rammaricò di non aver scelto un altro pseudonimo. Come Penelope, che teneva lontani i Proci tessendo e disiando la tela in attesa del ritorno di Ulisse. Quello, si disse, sarebbe stato un alter ego più sicuro.

Era quasi mezzogiorno, e dalla finestra poteva vedere le strade del centro di Miami riempirsi rapidamente di impiegati. Le rammentarono un documentario su un fiume africano il cui livello, abbassandosi nella stagione secca, costringeva gli animali che vi si abbeveravano a portarsi pericolosamente vicini ai coccodrilli in agguato. Il filmato aveva mostrato l'equilibrio fra bisogni e morte, un mondo di pericoli, un'affascinante connessione fra preda e predatore.

Guardando fuori dalla finestra, Susan si accorse all'improvviso che il mondo era più prossimo che mai a quel terrore naturale: gli impiegati uscivano a gruppi dagli uffici, esponendosi ai pericoli della strada per raggiungere i ristoranti del centro. Il più delle volte ce la facevano. Camminavano al sole, godendosi la brezza e ignorando i mendicanti seduti contro i muri di cemento degli edifici simili a tanti corvi su un filo, cercando di non pensare ai pericoli, all'improvviso accesso di follia di un vagabondo, all'aggressione da parte di una banda lungo una strada laterale. A mezzogiorno il mondo appartiene al sole, all'autorità costituita, ai regolari.

Certo, di tanto in tanto un ignaro impiegato usciva a pranzo e moriva, come un animale della foresta costretto dalla siccità ad abbeverarsi a pochi centimetri dalle fauci del coccodrillo.

È la legge della giungla, pensò Susan. È Madre Natura che ci rende più forti, eliminando i deboli e gli stupidi.

Al centro dell'ufficio si stava formando un capannello di redattori, intenti a discutere le scelte per il pranzo. Cibo cinese o un'insalata? Per quale dei due sei disposta a rischiare la vita? Per un attimo, Susan fu tentata di unirsi al gruppo, ma poi ci ripensò.

Infilò la mano nella borsetta e controllò la pistola automatica. Il colpo era inserito in canna, il cane armato. La sicura era bloccata, ma per sparare sarebbe bastato un rapido colpetto del pollice e una lieve pressione dell'indice sul grilletto. Il giorno prima, Susan aveva regolato tutte le armi da fuoco in suo possesso in modo che per azionarle sarebbe stato sufficiente il

tocco più leggero. Non c'è più tempo, si era detta, per chiedersi se si sta facendo la cosa giusta. Possiamo soltanto puntare e sparare.

Il gruppo di redattori entrò in ascensore; Susan attese che le porte si chiudessero, quindi infilò la borsetta a tracolla in modo che le fosse facile farvi scivolare la mano e impugnare la pistola, si alzò e uscì dal suo ufficio. Si rese conto che si stava esponendo a ogni sorta di pericolo, ma aveva anche la sensazione di aver sviluppato una specie di strana immunità, poiché in quel mondo di violenza costante e casuale la minaccia che la preoccupava era una sola.

Quando mise piede sulla strada, il caldo l'assalì come l'alito insistente di un ubriaco, sollevando ondate di aria bollente dall'asfalto. Dopo una breve esitazione, Susan s'incamminò, tuffandosi nella fiumana di impiegati. I poliziotti sorvegliavano gli angoli delle strade, i volti nascosti dai caschi neri e dagli occhiali a specchio, carezzando annoiati i grilletti delle loro armi automatiche. Proteggono la popolazione produttiva, si disse Susan, impegnata nel rituale della vita quotidiana. Superò una coppia di agenti e udì le loro radio diffondere una voce incorporea e gracchiante.

Si fermò, alzò gli occhi su uno dei grattacieli e vide il sole riflettersi sulla facciata di cristallo, simile a un'esplosione. Viviamo in una zona di guerra, si disse, in un territorio occupato. In lontananza, udì il lamento evanescente di una sirena.

Si stava dirigendo verso un piccolo negozio di alimentari a pochi isolati di distanza. Non riusciva a capire se avesse fame o soltanto bisogno di starsene un po' sola, anche se propendeva per la seconda soluzione. Tuttavia, sapeva di aver bisogno di una ragione apparente per compiere un'azione, persino quando questa nascondeva un desiderio più profondo. Si rendeva conto del difetto, ma era poco interessata a cambiare.

Camminando, Susan superò una fila borbottante di mendicanti allineati lungo le fiancate degli edifici, al riparo dal sole di mezzogiorno. Le loro richieste formavano un sottofondo costante, insistente ma ignorato da tutti.

Gli sforzi, i programmi, i tentativi di un tempo erano stati definitivamente abbandonati, e la polizia aveva cessato di intervenire. Troppo disturbo per un risultato così risibile. Nelle prigioni non vi era più posto, e il rischio di un contagio era sempre più alto. Malattie del sangue, della sporcizia, della disperazione. La conseguenza era che quasi ogni metropoli nascondeva un suo doppio, una città-ombra in cui i senzatetto si creavano un tetto. A New York e a Boston erano le rotaie abbandonate della metropolita-

na, a Miami gli spazi sotto le sopraelevate, a Los Angeles gli acquedotti prosciugati. Alcune di queste città-ombra esistevano ormai da decenni, veri e propri quartieri degni di figurare sulle cartine al pari delle zone residenziali protette da mura e cancelli.

Mentre Susan camminava a passi rapidi sul marciapiede, un uomo scalzo con un lungo cappotto invernale, apparentemente incurante del caldo oppressivo di Miami, le venne incontro tendendole una mano tremante. Susan allungò il passo e si voltò per averlo di fronte.

«Ti prego» disse l'uomo. «Hai qualcosa da darmi?»

Susan lo fissò. Sotto lo strato di sporcizia, i suoi piedi erano cosparsi di piaghe purulente. «Fai un altro passo e sei morto» replicò minacciosa.

«Non voglio farti del male» insistette il mendicante. «Ma ho bisogno di... mangiare» concluse dopo una breve esitazione.

«O di bere» ribatté Susan. «O di bucarti.» Non voltò le spalle al poveraccio, che sembrava trattenersi entro i confini dell'ombra come se fare anche un solo passo nella cruda luce del sole avrebbe significato precipitare in un burrone.

«Ho bisogno di aiuto» disse l'uomo.

«Come tutti» rispose Susan. Indicò la parete dell'edificio con la mano sinistra. «Torna a sedere» ordinò senza lasciare la presa sulla pistola. Vide che la fiumana degli impiegati si divideva per superarla, come se fosse un masso in mezzo a un corso d'acqua.

Il mendicante accostò la mano al naso nero di sporcizia e arrossato da qualche malattia della pelle. Il braccio gli tremava, e la fronte scintillava di un sudore rancido che gli appiattiva i capelli grigi sul cranio.

«Non volevo offenderti» insistette. «Siamo tutti figli di Dio. Se tu mi aiuterai, il Signore ti darà una mano nel momento del bisogno.»

L'uomo sollevò gli occhi al cielo, come se ciò che aveva detto fosse rivolto all'azzurro che li sovrastava. La sua voce sembrava aver perso la raucedine della disperazione e del bisogno per far posto alla gioiosa esuberanza della fede. Se non altro le sue illusioni sono buone, si disse Susan staccando la mano dal calcio della pistola e rovistando in fondo alla borsetta alla ricerca di un paio di monete. Quando le ebbe trovate, le lanciò al mendicante, che nell'udirle rimbalzare sul marciapiede abbassò immediatamente lo sguardo e si chinò a recuperarle.

«Grazie, che Dio ti benedica.»

Susan riprese il cammino e lasciò il mendicante ai suoi cantilenanti mugugni. Ma aveva percorso poco più di tre metri quando l'uomo pronunciò

una frase che la fece arrestare:

«Susan, anche tu conoscerai la pace.»

Susan si voltò. «Cosa?» gridò. «Come fai a sapere...»

Ma il mendicante era tornato nell'ombra dell'edificio, si era accucciato e aveva preso a dondolarsi avanti e indietro, assorto in un suo delirio privato.

Susan gli si avvicinò. «Come fai a sapere il mio nome?» domandò.

Ma l'uomo si limitò a fissare nel vuoto, borbottando fra sé. «Su, su, sempre più su, verso i cancelli del Paradiso» fu tutto ciò che Susan riuscì a capire.

Esitò per un istante, dandogli le spalle.

Aveva detto *Susan* o *su, su*?

Non ne era sicura.

Si allontanò in preda ai dubbi, si voltò per l'ultima volta e vide che il mendicante era scomparso. Tornò nuovamente sui suoi passi e si riavvicinò al punto in cui l'uomo si era accovacciato, guardandosi attorno per cercare di ritrovarlo, ma non vide che la folla frettolosa di impiegati. Era come se avesse avuto un'allucinazione.

Per un istante rimase immobile, travolta da un terrore indefinibile; quindi si riscosse, liberandosi energicamente di quella sensazione e riprendendo il cammino verso il pranzo che non aveva mai desiderato.

Dopo aver acquistato un panino con prosciutto cotto, formaggio e maionese, Susan percorse altri cinque o sei isolati fino a raggiungere un minuscolo parco affacciato su Biscayne Bay, a ridosso di un grande centro commerciale. I cancelli del parco erano sorvegliati da due poliziotti a cavallo, uno dei quali teneva il fucile appoggiato trasversalmente sulla sella e si chinava in avanti come un personaggio di un romanzo western di serie B. L'agente le rivolse un'occhiata severa da dietro le lenti a specchio, facendole pensare che accedere al parco e sedere a qualche metro dai piloni di legno contro cui sciabordavano le acque della baia fosse un privilegio. Durante il giorno, l'ingresso ai derelitti e ai vagabondi non era consentito, ma di notte era un'altra cosa: col buio, avventurarsi nel parco era pura e semplice follia. Gli alberi e le panchine che durante il giorno erano così invitanti assumevano un aspetto completamente diverso, trasformandosi in minacciosi nascondigli. È proprio questo il difficile dell'esistenza, si disse Susan: questa strana, diffusa ambivalenza. Ciò che è sicuro a mezzogiorno, otto ore dopo diventa pericoloso. Come le maree delle Upper Keys, che lei conosceva così bene. E come gli esseri umani.

Si sedette su una panchina e cominciò a mangiare osservando la baia. Soffiava una brezza leggera, che increspava appena la superficie del mare, animando la distesa d'acqua verde-azzurra. In lontananza, due enormi petroliere uscivano dal porto di Miami, avanzando con la decisione di due bulli nel cortile di una scuola.

Susan bevve un sorso d'acqua ormai tiepida e per un istante si illuse di potersene restare lì seduta e ignorare ogni cosa: ciò che era, quello che le stava accadendo. Il suo fantasticare venne violentemente interrotto dal suono sempre più vicino di una sirena e dallo sbattere delle pale di un elicottero. Susan si voltò e lo vide abbassarsi sulla spiaggia, inseguendo una coppia di adolescenti che fuggiva dal centro della città costeggiando il bagnasciuga. Un paio di agenti a cavallo si stavano avvicinando dalla direzione opposta.

Fu un arresto rapido e indolore. Mentre l'elicottero sorvolava la scena, i due agenti a cavallo imprigionarono i giovani come in un rodeo. I ragazzi non sembravano armati: alzarono le braccia al cielo di fronte ai poliziotti sorridendo come se non avessero nulla da temere, come se l'inseguimento e l'arresto fossero per loro familiari come il sole del mattino. Dal punto in cui era seduta, Susan vide che i pantaloni di uno dei due erano chiazzati di sangue. Da qualche parte, si disse, colui che ha versato quel sangue sta morendo o soffrendo le pene dell'inferno.

Diede le spalle alla scena, gettò gli avanzi del pranzo in un cestino e si spazzolò le briciole dai vestiti. I suoi occhi perlustrarono il parco. Gli sguardi dei presenti erano fissi sulla scena dell'arresto, dove erano accorse alcune volanti e un cane poliziotto che ringhiava e tendeva il guinzaglio scoprendo le zanne. All'improvviso l'elicottero si librò nel cielo e con un movimento aggraziato come un passo di danza si allontanò verso il sole. I tonfi sordi e ritmici delle sue pale si fecero sempre più distanti, rimpiazzati dai passi solitari delle scarpe di Susan sull'asfalto rovente.

Per tornare in ufficio, Susan seguì il lungomare e quindi svoltò in una stradina laterale apparentemente trascurata da impresari e pianificatori che avevano coperto il centro di grattacieli e di alberghi in acciaio e calcestruzzo. La brezza leggera trasportava l'odore acre dei solventi mescolandolo all'aria salmastra della baia, e Susan immaginò che una squadra di detenuti fosse al lavoro su qualche muro coperto di graffiti. Era una fatica di Sisifo, poiché non appena pulito, il muro sarebbe diventato un nuovo obiettivo dei vandali, in una continua sfida alle pattuglie notturne.

Susan continuò a camminare, ma giunta a metà dell'isolato si fermò di fronte a un minuscolo, vecchio edificio, una villetta nascosta fra il retro di un grande albergo e un palazzo di uffici. Sembrava uscita da una piega del tempo, e aveva un aspetto signorile, da vecchia Miami, come se appartenesse ancora ai tempi in cui la città era soltanto un piccolo centro paludoso, con una popolazione in espansione come il numero delle zanzare, e non quella metropoli al neon che era ormai diventata. Si ergeva in fondo a un prato verde e ben curato, attraversato da un vialetto costeggiato da aiuole che conduceva alla porta d'ingresso. Un portico spazioso percorreva la facciata della costruzione, al centro della quale si trovava un'imponente doppia porta in pino della contea di Dade, un legno solido e resistente con cui un secolo prima si costruivano le case della zona. L'ampia finestra a vetri orientabili era riparata da imposte antiuragano orizzontali, e il tetto di tegole rosse che copriva i due piani dell'edificio sembrava arrostire al sole di mezzogiorno.

Susan fissò a lungo la villetta. Nel mezzo del cemento e dell'acciaio del centro era una sorta di reliquia, qualcosa di estraneo e stranamente bello, poiché rivendicava l'indipendenza della vecchiaia in un mondo ormai dedicato al culto dell'immanenza. Era ormai raro vedere cose vecchie, come se regnasse una sorta di tacito pregiudizio nei confronti di tutto ciò che era stato costruito il secolo prima.

Susan fece un passo avanti, curiosa di scoprire chi poteva abitare in un luogo del genere, e vide una piccola targa di ottone affissa a una delle colonne del portico. Si avvicinò e lesse: THE LAST PLACE. RIVOLGERSI ALL'INTERNO.

Ebbe un'esitazione, poi aprì lentamente la doppia porta. L'interno dell'edificio era fresco, la luce sommessa. Sul soffitto ruotavano pigramente due ventilatori con le pale di legno. Le pareti bianche erano rifinite di legno scuro, e il lucido parqué aveva il colore delle foglie d'acero in novembre. A destra vi era un'ampia scalinata che conduceva al primo piano, a sinistra una scrivania di mogano con una vecchia lampada da banchiere su un angolo e un solitario computer sull'altro. Una donna di mezz'età, dai capelli ricci e striati di grigio che le zampillavano dalla testa come strani e improvvisi pensieri, alzò gli occhi sulla visitatrice.

«Buongiorno, cara» esordì.

La sua voce parve echeggiare nell'atrio, e Susan ebbe l'impressione di essere entrata in una biblioteca scientifica. Prima di rispondere si guardò intorno, chiedendosi dove fossero le misure di sicurezza. Non vedeva vi-

deocamere agli angoli del soffitto, termosensori, sistemi d'allarme né armi automatiche. Regnava un silenzio solenne, spezzato soltanto dalle lievi note di una sinfonia provenienti da una stanza lontana.

«Buongiorno.»

A un cenno della donna, Susan calpestò un tappeto orientale blu e rosso.

«È lei che ha bisogno dei nostri servizi, o è qui per qualcun altro?»

«Come, scusi?»

«È lei che sta morendo, o è qualche suo caro?»

La domanda la prese alla sprovvista. «No, non sono io» sbottò. La donna sorrise.

«Ne sono lieta» rispose. «Sembra così giovane, e quando l'ho vista entrare mi sono detta che sarebbe stata un'ingiustizia. Ne vengono molti, di giovani, ma per quanto ci si sforzi e per quanto li si aiuti, non si riesce a non pensare che siano stati ingannati. È più facile per tutti, quando ad andarsene è un anziano.»

«Sicché questo è un ospizio?» chiese Susan.

La donna annuì. «Cosa credeva che fosse, cara?»

Susan scrollò le spalle. «Non lo so. Da fuori sembrava qualcosa di diverso. Vecchio, appartenente al passato, non al futuro.»

«Morire significa ripensare al passato» replicò la donna. «Rivedere i luoghi dove si è stati, godere di ciò che si è vissuto.» Fece un sospiro. «Ma diventa sempre più difficile, sa.»

«Che cosa?»

«Morire in pace, soddisfatti, con dignità, amore, rispetto. Oggigiorno si muore per le ragioni sbagliate.» La donna scosse il capo e tornò a sospirare. «La morte è diventata frettolosa e dura» soggiunse. «Non è più gentile, a meno che non la si affronti qui da noi. Cerchiamo di renderla... più dolce.»

Susan si sorprese ad annuire. «Capisco perfettamente.»

La donna riprese a sorridere. «Vuole dare un'occhiata in giro? Al momento abbiamo soltanto due clienti, ci sono diversi letti disponibili. Ed entro stasera ce ne dovrebbe essere uno in più.» Con la testa accennò alle note sommesse della sinfonia. «La *Pastorale*» soggiunse. «Ma vanno benissimo anche i *Concerti brandeburghesi.* La scorsa settimana avevamo un'ospite che ascoltava soltanto Crosby, Stills & Nash. Le mettevano allegria.»

«Non vorrei disturbare» disse Susan.

«Vuole restare per la proiezione? Stasera daremo le commedie dei fratelli Marx.»

Susan scosse il capo.

La donna non sembrava avere alcuna fretta. «Come preferisce» disse. «Ed è sicura che non c'è nessuno...»

«Mia madre sta morendo» sbottò Susan.

La donna annuì lentamente, ma non disse nulla.

«Ha il cancro» soggiunse Susan.

Un altro silenzio.

«Non operabile. La chemioterapia non ha dato risultati. Ha avuto una breve fase di regressione, ma adesso il male è tornato in forze, e la sta uccidendo.»

La donna non rispose.

Susan sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime, ed ebbe l'impressione che un enorme, crudele artiglio le avesse afferrato le interiora e la stesse sventrando.

«Non voglio che se ne vada» ansimò. «Siamo sempre state insieme, e mio fratello è lontano. Resterò sola...»

La donna indicò una sedia, e Susan, dopo una breve esitazione, si allontanò dalla scrivania e vi si lasciò cadere. Trasse un respiro, e in quel momento sentì salirle le lacrime agli occhi. Pianse per diversi minuti, mentre la donna dai capelli elettrici aspettava paziente, reggendo una scatola di fazzolettini di carta.

«Si sfoghi, cara.»

«Mi dispiace» si scusò Susan.

«Non c'è niente di cui dispiacersi.»

«Non lo faccio mai. Non ho mai pianto, prima d'ora. Mi dispiace.»

«Crede di essere forte? E lo trova importante?»

«È solo che, non so...»

«Nessuno mostra più le proprie emozioni. Ci stiamo abituando al dolore e al disagio, e viviamo in un mondo che premia soltanto il risultato, il successo, la forza.»

Susan annuì, e la donna tornò a sorridere; ma agli angoli della bocca le si formava una strana ruga, come se riuscisse a vedere la tristezza nascosta in ogni allegria, la lacrima in ogni risata.

«La forza è sopravvalutata» riprese. «Essere forti non significa essere freddi.»

«Quando arrivano, i suoi ospiti?» chiese Susan indicando le scale.

«Quando sono vicini alla fine. A volte anche tre o quattro mesi prima, ma di solito dalle due alle quattro settimane. Abbiamo giusto il tempo di

dar loro la pace. È meglio che abbiano già risolto le questioni pratiche, eredità e testamenti, poiché qui l'unica cosa che conta è l'eredità dello spirito. Sembra molto più religioso di quanto intendessi, ma non ci posso far nulla. Sua madre... quanto tempo le resta?»

«Sei mesi... No, forse un anno, o qualcosa di più. Non le piace che parli coi dottori, sostiene che non farei che aumentare le sue preoccupazioni. E anche quando ci riesco, è difficile ottenere una risposta precisa.»

«Forse perché sono insicuri anche loro.»

«Forse.»

«Ci aspettiamo che la morte sia precisa soltanto perché è definitiva. Ma non è così.» La donna sorrise. «Può essere bizzarra, capricciosa, crudele. Ma deve controllare il nostro morire, non il nostro vivere. Per questo siamo qui.»

«Non vuole pensare a quello che le sta succedendo» riprese Susan. «Ammette soltanto il dolore. Credo che voglia soffrire in solitudine, per proteggermi.»

«Temo che non sia una buona idea. La morte va affrontata con il conforto della famiglia e degli amici. Prenda in mano la situazione, dica a sua madre che la sua scomparsa è un momento a cui lei ha bisogno di partecipare.»

Susan annuì, e la donna aprì un cassetto e ne estrasse un biglietto da visita e un opuscolo in carta patinata.

«Qui dovrebbe trovare qualche risposta» disse. «C'è un luogo dove sua madre vorrebbe andare, qualcosa di particolare e di importante che vorrebbe fare? Agite subito, prima che diventi troppo debole per muoversi. Un viaggio, un'esperienza, un progetto riescono spesso a rendere tutto più facile.»

«Lo terrò a mente» rispose Susan. Trasse un profondo respiro. «Un viaggio, un'esperienza, un progetto mentre è ancora in forze.»

«Sembra una specie di mantra orientale, vero?» chiese la donna con una breve risata.

«Ma è giusto. Qualcosa su cui concentrarsi...»

«... Che non sia il dolore, la perdita, la paura dell'ignoto.»

Susan si accarezzò il mento con un dito. «Glielo dirò.»

«Brava. E spero che mi chiamerà, quando si avvicinerà il momento. Saprà lei quando. Le persone sensibili lo capiscono sempre.»

«La ringrazio» disse Susan alzandosi. «Sono contenta di essere entrata.» Ebbe un'altra esitazione. «Ho notato che non avete nemmeno un chiavistel-

lo alla porta...»

La donna scosse il capo.

«Qui non abbiamo paura della morte» rispose.

Quando Susan superò il portico ombreggiato dagli alberi, un raggio di sole colpì l'angolo di un grattacielo vicino e il riflesso l'accecò per un istante, costringendola a ripararsi gli occhi con la mano. Fu allora che scorse, sul marciapiede di fronte all'ospizio, il mendicante che aveva incontrato all'uscita dall'ufficio. Sembrava aspettarla impaziente, e non appena la vide spalancò le braccia come se fosse in croce e le rivolse un radioso sorriso.

«Salve! Salve! Eccola di nuovo!» gridò come un bizzarro Cristo che godesse della propria crocifissione.

Susan si fermò senza rispondere. Poteva sentire il peso della pistola nella borsa.

«Gesù ci salverà tutti...»

«Se ne avrà il tempo e la voglia» replicò Susan scendendo gli scalini del portico e avvicinandosi al derelitto, il cui cappotto marrone sfiorava il terreno e i cui logori pantaloni erano stretti in vita con una striscia di tessuto lacera e variopinta.

«Tenderà le mani verso ciascuno di noi...» recitò l'uomo rovesciando la testa all'indietro.

«Se sarà disposto a sporcarsele.»

All'improvviso, il mendicante lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e chinò il capo in avanti. Susan poté scorgere una scintilla nel suo sguardo, che interpretò come una forma di follia benigna e ordinaria.

«La sua parola è il verbo» insistette il senzatetto. «Me l'ha detto lui stesso.»

«Sono contenta per te» disse Susan, e fece per superarlo.

«Ma lui è qui!» gridò il derelitto.

«Ma certo» rispose Susan allontanandosi e voltando la testa. «Ha scelto Miami per il suo secondo avvento.»

«È qui, e mi ha dato un messaggio per te!»

Susan si fermò e si voltò. «Per me?»

«Sì, sì, sì! È quello che stavo cercando di dirti!» L'uomo sorrise, scoprendo una fila di denti marci e ingialliti. «Gesù mi ha detto che non saresti mai stata sola, e che lui sarebbe sempre stato pronto a salvarti. Per anni, ha detto, hai vagato nella terribile oscurità della sua assenza, ma d'ora in avanti cambierà tutto! Alleluia!»

Susan si sentì invadere da un'improvvisa, gelida ombra.

Sei l'uomo che mi ha salvata?

Che cosa vuoi?

Due domande anagrammate, due enigmi a cui un mendicante aveva appena risposto. Susan scosse il capo.

«Gesù ti ha detto questo? E quando?»

«Pochi minuti fa. Mi è apparso in un grande lampo bianco, accecandomi con lo splendore della sua presenza. Ero terrorizzato, e ho abbassato lo sguardo, ma lui mi ha teso la mano e io ho conosciuto la pace, una pace grande e profonda, e lui mi ha dato un incarico speciale, col quale avrei contribuito al suo secondo avvento. Aprimi la strada, mi ha detto. Sgombera la via. Mi ha condotto in questo luogo, e mi ha chiesto di diventare la sua voce. E mi ha dato venti dollari!»

«Che cosa ti ha detto?»

«Di cercare sua figlia e di rispondere alle sue due domande.»

Susan sentì che la voce le si spezzava. Avrebbe voluto gridare, ma le parole che le uscirono di bocca erano poco più di un sussurro rauco, ed evaporarono istantaneamente nella calura del giorno.

«Ha detto qualcos'altro?»

«Sì!» rispose il mendicante stringendosi da solo in un caloroso abbraccio. «Mi ha trasformato nel suo messaggero in terra! Oh, la gioia!» soggiunse strisciando i piedi per terra in una sorta di danza estatica.

Susan si sforzò di mantenere la calma. «E quale sarebbe il messaggio?»

«Ah, Susan» replicò l'uomo pronunciando inequivocabilmente il suo nome. «A volte le sue parole sono misteriose!»

«Ma cosa ti ha detto?»

«Ha detto di riferirti questo: "Voglio ciò che mi è stato rubato".»

Il mendicante smise di parlare, ripetendosi la frase in silenzio. «Sì» sbottò infine. «Ha detto proprio così. Non volevo sbagliarmi e deluderlo. La prossima volta potrebbe non scegliermi più.»

«Nient'altro?» chiese Susan con voce tremante.

«Di cos'altro abbiamo bisogno?» ribatté il poveraccio con una sonora risata di gioia; quindi si voltò e si allontanò con una serie di traballanti balzelli verso le acque azzurre della baia, recitando un inno alla gloria di colui che credeva fosse sceso dai cieli ma che Susan sospettava provenisse da un luogo ben più scabroso. Avrebbe voluto sedersi, ripensare con calma a ciò che era successo, valutare ciò che aveva udito, ma si sorprese a camminare rapidamente nella direzione opposta. Accelerò il passo e si voltò, illuden-

dosi di sorprendere lo sconosciuto che la stava pedinando, ma riuscì soltanto a vedere una strada improvvisamente deserta. Davanti a lei, in lontananza, scorse il traffico, la gente, la polizia. Inspirò una profonda boccata di aria rovente e si lanciò di corsa verso la finta sicurezza della folla.

16
L'UOMO CHE NASCOSE LA MENZOGNA

Nell'udire la voce del figlio all'altro capo del filo, Diana Clayton si sentì invadere da una sensazione di gioia e paura al tempo stesso. La prima era dettata dal normale affetto di una madre per il figlio lontano, ma la seconda era un'emozione più complessa, che conteneva un'angoscia che credeva assopita e che all'improvviso le si stava spalancando nell'animo. Alla radice di quella paura vi era la consapevolezza che le loro esistenze fossero ben diverse da quelle che si erano illusi di aver costruito, e la certezza che da quel momento tutto sarebbe cambiato.

«Mamma?» esordì il professore.

«Jeffrey» rispose Diana. «Grazie a Dio. Sono giorni che ti cerco.»

«Davvero?»

«Sì. Ti ho lasciato decine di messaggi in ufficio e a casa. Non li hai ricevuti?»

«No.»

Dopo un istante di perplessità, Jeffrey si rese conto che questo non faceva che dimostrare l'efficienza delle forze della Sicurezza del cinquantunesimo stato. Inserì il cavetto telefonico nella presa del computer, e il volto di sua madre comparve sullo schermo. Notò subito quant'era magro e scavato dalla preoccupazione, e nello stesso istante capì che lei si era accorta del suo moto di sorpresa.

«Sono dimagrita, è inevitabile» disse Diana. «Ma sto benino.»

Jeffrey scosse il capo. «Scusami. Ti trovo bene.»

Lasciarono entrambi correre la piccola menzogna.

«Soffri molto? Cosa dicono i dottori?»

«Oh, che vadano al diavolo» replicò Diana. «I dottori non sanno nulla. E poi, cosa sarà mai un po' di dolore? È come quando mi ruppi la gamba cadendo dal tetto. Avevi quattordici anni, ricordi?»

«Certo che me ne ricordo. Non dimenticherò mai la faccia del dottore quando, dopo averti ingessata, ti chiese come saresti tornata a casa e vide che mi avevi dato le chiavi dell'auto.»

Madre e figlio risero al ricordo.

«Era convinto di rivederci al pronto soccorso» soggiunse Jeffrey.

Diana sorrise a annuì. «Sei sempre stato un ottimo guidatore» disse.

«Sicuro e prudente» commentò Jeffrey. «Signor Noia. Non come Susan: lei sì che sa come far cantare un motore.»

«Ma va troppo forte.»

«È il suo stile.»

Diana tornò ad annuire. «Hai ragione. È costretta a essere sempre così attenta, paziente, riflessiva. Dev'essere una gran noia, per lei. Per questo affronta il resto della vita al massimo.»

Jeffrey non rispose, limitandosi a fissare il volto di sua madre sullo schermo. Ho fatto male, si disse, a non occuparmi di più di lei. «Credo che ci sia un problema, mamma» mormorò dopo qualche istante di silenzio.

Diana aggrottò la fronte, trasse un profondo respiro e disse ciò che aveva sperato di non dover mai dire: «Non è morto. E ci ha trovate.»

Jeffrey annuì. «È stato...» iniziò, ma sua madre lo interruppe.

«È penetrato in casa mentre dormivo. Sta seguendo Susan, perseguitandola con enigmi e giochi di parole a cui lei risponde a tono. Non so cosa voglia, ma è come se stesse giocando con noi... Diana esitò.»

«Ho paura, Jeffrey» soggiunse quindi. «Tua sorella è più forte di me, ma credo che anche lei sia spaventata. Non sa ancora niente. Speravo tanto che non fosse vero: non potevo credere che fosse lui, dopo tutti questi anni. Ma adesso ne sono sicura.»

Si fermò e fissò il volto del figlio.

«Ma tu come l'hai scoperto?» domandò all'improvviso alzando il tono di voce. «Credevo di essere la sola a... si è messo in contatto anche con te?»

Jeffrey annuì lentamente. «Sì.»

«Ma come?»

«Ha commesso una serie di delitti, e io sono stato chiamato a risolverli. All'inizio ero scettico, mi sentivo in diritto di credere alla menzogna della sua morte.»

«Che genere di delitti?»

«Il genere di cui non hai mai voluto parlare.»

Diana chiuse gli occhi per un istante, quasi cercasse di scacciare l'immagine associata a ciò di cui non avevano mai parlato.

«E adesso lo devo scovare per conto della polizia» riprese Jeffrey. «Ma a quanto pare, per il momento è stato lui a trovare me.»

«Mio Dio, Jeffrey, sei al sicuro? Mi stai chiamando da casa?»

«No, mi trovo all'ovest.»

«Dove?»

«Nel cinquantunesimo stato, a New Washington. È qui che ha commesso i suoi delitti.»

«Ma io credevo...»

«Sì, lo so. Che qui certe cose non succedessero. È proprio per questo che mi hanno chiamato, o almeno così credevo all'inizio. Ma non ne sono più così sicuro.»

«Jeffrey, cosa intendi dire?» domandò Diana.

Prima di rispondere, il figlio ebbe un'esitazione.

«Credo» disse quindi misurando attentamente parole che gli nascevano dal cuore e non dalla mente «che sia stato proprio lui a farmi venire. Che tutto ciò che ha fatto fosse programmato per condurmi fino a lui. Che abbia ucciso per far sì che le autorità dello stato mi convocassero. Mi sento una pedina di un gioco di cui ho appena cominciato a imparare le regole.»

Diana trattenne il fiato per un secondo, quindi espirò lentamente, liberando un sibilo fra le labbra socchiuse.

«Il gioco della morte» disse in tono secco.

Alle sue spalle udì il suono della chiave nella porta d'ingresso, seguito dai passi della figlia in corridoio e dalla sua voce agitata: «Mamma!»

«Tua sorella è rientrata in anticipo» disse.

Non appena fu in cucina, Susan riconobbe l'immagine del fratello sul computer. Come sempre, un miscuglio di emozioni le strinse il cuore.

«Ciao, Jeffrey.»

«Ciao, Susan. Stai bene?»

«Temo di no.»

«Cosa succede?» intervenne Diana.

«È tornato. L'uomo dei messaggi si è rifatto vivo.»

«Non è un uomo» ribatté bruscamente Diana mentre Susan sgranava gli occhi dalla sorpresa. «So chi è.»

«E allora...»

«Non è un uomo» ripeté Diana. «Non è mai stato un *uomo.* È vostro padre.»

Il silenzio calò sulla madre e i due figli. Susan si lasciò cadere su una sedia di fronte al tavolo della cucina, annuendo e inspirando rapidamente come un pompiere che attraversa una casa invasa dal fumo.

«Tu lo sapevi e non hai detto niente?» domandò quindi, mentre una venatura di rabbia si insinuava lentamente tra le sue parole. «Hai pensato che

fosse lui e hai creduto opportuno non avvertirmi?»

Le lacrime presero a solcare le guance di Diana. «Non ne ero sicura. Non volevo gridare al lupo. Ero convinta che fosse morto, che fossimo in salvo.»

«Ma lui non è morto, e noi non siamo in salvo» rispose amaramente Susan. «E immagino che non lo siamo mai stati.»

«La questione è una sola» intervenne Jeffrey. «Che cosa vuole? Perché rintracciarci proprio adesso? Cosa crede di ottenere?»

«Io so cosa vuole» lo interruppe Susan. «Me l'ha detto lui. Non in prima persona, e nemmeno in modo così esplicito, ma me l'ha fatto capire.»

«E sarebbe?»

«Vuole quello che gli è stato rubato.»

«Vuole cosa?»

«Quello che gli è stato rubato. Era il suo ultimo messaggio.»

Madre e figli tornarono in silenzio, riflettendo sul significato di quelle parole. Fu Jeffrey a parlare per primo. «Ma cosa diavolo gli è stato rubato?»

Pallida come un cencio, Diana fece di tutto per nascondere il tremore che rischiava di confondere le sue parole. «È semplice» rispose. «Cosa gli è stato sottratto? Tu e tua sorella. E il ladro sono io. Che cosa gli ho rubato? Una vita. O quanto meno, quella che si era inventato. Costringendolo a crearsene un'altra.»

«Ma cosa significa?» domandò Susan.

«In una parola, significa vendetta» replicò Diana con un filo di voce.

«Hai ragione» mormorò Susan. «Ha un rapporto diverso con ciascuno di noi. La mamma è una cosa, Jeffrey un'altra, io un'altra ancora. E per ognuno di noi ha in mente qualcosa.» Fece una pausa, alzò gli occhi e vide che Jeffrey annuiva. «Prova a immaginarci come singoli pezzi di un puzzle psicologico. Messi insieme, creeremmo un quadro coerente. Il problema, naturalmente, è capire in anticipo di quale immagine si tratta. E come i pezzi andranno a formarla...» Fece un profondo respiro. «... prima che sia lui a collegarli.»

Jeffrey si strofinò la fronte e sorrise. «Susan, ricordami di non sfidarti mai a carte. O a scacchi, o persino a dama. Credo che tu abbia colpito nel segno.»

Diana si era asciugata gli occhi dalle lacrime. «Il suo gioco è la morte» ripeté con un filo di voce. «E noi siamo le sue pedine.»

La verità di quelle parole fu improvvisamente chiara a tutti e tre.

Jeffrey si sorprese ad alzare la voce come se si trovasse di fronte ai suoi studenti. «Credo che nascondersi non abbia più alcun senso» disse lentamente. «Forse potremmo sconfiggerlo separandoci, andando in tre direzioni completamente diverse....»

«Non credo» obiettò Susan in tono brusco.

«Susan ha ragione» intervenne Diana voltandosi verso lo schermo. «Se anche fossimo in grado di farlo, temo che non risolveremmo nulla. Questa volta dobbiamo compiere una mossa diversa. Qualcosa che avrei dovuto fare venticinque anni fa.»

«E sarebbe?» domandò Susan.

«Sconfiggerlo al suo gioco» rispose la madre.

Susan si irrigidì in un sorriso, non dettato da divertimento o piacere, ma da una crudele determinazione. «Mi sembra giusto. D'accordo, ma dove lo affrontiamo? Qui o nel New Jersey?»

Madre e figli rifletterono in silenzio.

«Jeffrey, sei tu l'esperto del ramo» riprese infine Susan.

Jeffrey esitò. «Affrontare il proprio padre non è la stessa cosa che mettersi sulle tracce di un assassino, anche se le due figure combaciano. Dobbiamo decidere quale strada imboccare. Quella che conduce a nostro padre o quella che ci porta all'assassino?»

Le due donne non risposero. «La tana di Grendel» soggiunse il professore. Il suo tono si era fatto all'improvviso sicuro.

Diana sembrava confusa. «Non capisco» mormorò. Ma Susan increspò le labbra in un sorrisetto ironico e prese a battere le mani in un applauso silenzioso.

«Quello che intende dire Jeffrey è che se vuoi sconfiggere il mostro devi aspettare che ti attacchi e solo allora allungare le mani su di lui; ma a quel punto non puoi più lasciare la presa, e lo devi seguire nel suo mondo, perché è lì che la tua battaglia è cominciata ed è lì che deve finire.»

Per qualche istante rimasero tutti in silenzio; quindi Susan alzò timidamente la mano, come una scolaretta non del tutto sicura della sua risposta ma desiderosa di non lasciarsi sfuggire l'occasione di rispondere.

«Un'ultima domanda» disse in tono meno deciso del solito. «Ipotizziamo di riuscire a precederlo. A quel punto lo affrontiamo, padre o assassino che sia. Ma cosa facciamo? Che risultato ci prefiggiamo?»

Era una domanda a cui nessuno dei tre sapeva ancora dare una risposta.

Susan e Diana accettarono di prendere il primo volo del mattino succes-

sivo. Nel frattempo, Jeffrey si fece inviare dalla madre una copia elettronica della lettera dell'avvocato e del necrologio del *St. Thomas More Academy Bulletin.* Promise che qualcuno le avrebbe accolte all'arrivo a New Washington e le avrebbe accompagnate al loro alloggio, e affidò il compito all'agente Martin.

«D'accordo» disse il detective. «Ma mentre io le farò da segretaria, lei cosa combinerà?»

«Starò via un giorno o due. Si sinceri che mia madre e mia sorella siano al sicuro, e che non si sappia nulla della loro presenza nello stato. Viaggeranno sotto falso nome, e lei dovrà far sì che questi nomi passino senza problemi il controllo dell'Immigrazione. L'intero sistema di sicurezza è compromesso, e non voglio che il nostro soggetto venga a conoscenza del loro arrivo. Riconoscerebbe subito le loro età, lo scalo di partenza e chissà cos'altro, e non ci darebbe il tempo di escogitare un piano d'attacco.»

Il detective emise un grugnito di assenso. Il programma non gli piaceva affatto, ma sapeva che era l'unico proponibile, e si rendeva conto che tre esche sarebbero state ancora più appetitose di una. E probabilmente, si disse Jeffrey, l'ipotesi di un "piano d'attacco" gli faceva una certa gola.

«Mia sorella sarà armata fino ai denti. Non voglio che sia un problema.»

«È il mio tipo di donna.»

«Ne dubito.»

«E lei dove andrà?»

«Farò un viaggio sentimentale.»

«Luna piena e musica di sottofondo? E dove, se mi consente la domanda?»

«A casa» rispose Jeffrey. «Non starò via molto, ma ci devo tornare.»

«Non vorrà rimettere piede in quel cesso che lei chiama università» protestò Martin. «Non è negli accordi. Lei deve restare qui fino alla soluzione del caso.»

Jeffrey rispose in tono sommesso ma stizzito. «L'università non è casa mia. È soltanto il luogo in cui lavoro. Ho detto che tornerò a *casa*.»

«Ovunque vada» ribatté Martin stringendosi nelle spalle con finta disinvoltura «è meglio che si porti dietro un'amica.» Aprì un cassetto della scrivania, ne estrasse una nove millimetri semiautomatica e la lanciò al professore con una risatina divertita.

Sul volo notturno verso Newark, Jeffrey dormì un sonno agitato e intermittente, riemergendo di continuo da sogni che insistevano a trasformarsi

in incubi. Stava albeggiando, e le nubi scure dell'inverno ormai prossimo erano in agguato all'orizzonte. Una densa, grigia foschia di smog aleggiava sulla città, trattenendo i raggi del sole mattutino che cercavano di giungere a terra. Dal suo finestrino, Jeffrey scorse un fitto universo di cemento, acciaio e mattoni protetto da recinti di ferro arrugginito e distese di filo spinato.

Sorvolando la zona settentrionale della città, riconobbe le cicatrici lasciate dalle sommosse, interi isolati trasformati in macerie e ormai dimenticati, e riuscì a distinguere i punti in cui la polizia e la guardia nazionale avevano fatto quadrato per difendere una zona dall'inesorabile avanzata dei saccheggi e degli incendi, e quelli invece in cui avevano concesso via libera ai vandali. Quando il carrello del velivolo toccò terra, Jeffrey si sorprese a rimpiangere gli spazi aperti e l'ordine progettuale del cinquantunesimo stato. Scacciò quel pensiero dalla mente strofinandosi gli occhi per riscuotersi dal dormiveglia e curvò le spalle per prepararsi al freddo della costa orientale.

Uscito dall'aeroporto alla guida dell'auto a noleggio, si imbatté subito in un ingorgo che proseguì per una trentina di chilometri di autostrada. Quando giunse a Trenton, la capitale dello stato, era ormai l'ora di punta.

Imboccò l'uscita di Perry Street, superando il cubo di cristallo e calcestruzzo del *Trenton Times.* La parte laterale del vecchio, imperturbabile edificio era percorsa da striature di fuliggine che si facevano più grandi e nette nei pressi delle piattaforme di carico, davanti alle quali una schiera di malconci autocarri attendeva l'edizione del mattino. Una gruppetto di camionisti si riscaldava attorno a un fuoco acceso in un vecchio bidone.

Jeffrey svoltò e proseguì per qualche isolato verso il palazzo del governo, fino a scorgere il bagliore della cupola dorata alla luce del mattino. Superò un posto di blocco ufficiale che separava un'area di degrado urbano da alcune fila di villette a schiera ricostruite. La presenza delle forze dell'ordine era irregolare ma insistente, più che sufficiente a impedire che la rabbia si sfogasse per le strade e raggiungesse la sede governativa. Jeffrey parcheggiò l'auto e proseguì a piedi.

L'ufficio dell'avvocato si trovava a un isolato di distanza dal Campidoglio, in una vecchia casa di arenaria riadattata la cui facciata conservava una patina di antica, orgogliosa eleganza. Jeffrey superò le doppie porte dell'ingresso facendosi aprire da un agente di Sicurezza dall'aria imbronciata.

«Ha un appuntamento?» domandò la guardia controllando un foglio.

«Vorrei vedere l'avvocato Smith» rispose Jeffrey.

«Ha un appuntamento?» ripeté l'agente.

«Sì» mentì il professore. «Jeffrey Clayton, alle nove.»

La guardia controllò un elenco. «Qui non c'è» disse infine. Immediatamente dopo estrasse una pistola di grosso calibro e la puntò sul professore.

Jeffrey si sforzò di ignorarla. «Ci sarà un errore» disse.

«Non lo faccia lei, l'errore» ribatté la guardia. «Se ne vada.»

«Perché non avverte la segretaria dell'avvocato Smith?»

«E per quale ragione dovrei farlo? Lei non è sull'elenco.»

Con un sorriso, Jeffrey infilò lentamente la mano nel taschino della giacca e ne sfilò il lasciapassare del cinquantunesimo stato. Immaginava che l'agente, distratto dal distintivo e dall'aquila dorata, non avrebbe notato la data di scadenza.

«La ragione per cui dovrebbe fare quello che le chiedo» disse lentamente posando il lasciapassare sul banco «è che in caso contrario tornerò con un mandato e una squadra d'assalto e metterò a soqquadro l'ufficio del suo principale finché lui non si accorgerà che la colpa di tutto questo è del coglione all'ingresso. Le sembra sufficiente?»

La guardia di Sicurezza sollevò la cornetta del citofono. «C'è qui un poliziotto che vuole vedere l'avvocato Smith ma non ha un appuntamento» annunciò. «Gli vuole parlare lei?»

Riagganciò e tornò a rivolgersi a Jeffrey. «La segretaria arriva subito. È armato, SS?» Jeffrey scosse il capo, avendo lasciato la pistola nel cassettino del cruscotto dell'auto, e la guardia gli indicò un metal detector. «Adesso vedremo» disse. Quando Jeffrey non fece scattare l'allarme, parve deluso. «Forse ha una di quelle nuove pistole di plastica?» chiese, ma prima che Jeffrey potesse rispondere una donna emerse da un ufficio. Era giovane, ostentava un portamento rigido e deciso, e indossava una camicia bianca da uomo abbottonata fino al collo, dettaglio che Jeffrey, in un accesso di irriverente umorismo, interpretò come la prova che andasse a letto con il principale e usasse quell'abbigliamento per nascondere la sua vera occupazione.

«Lei è il signor...?»

«Clayton, Jeffrey Clayton.»

La guardia di Sicurezza le consegnò il lasciapassare del cinquantunesimo stato.

«E cosa la spinge tanto lontano dal Mondo Nuovo dell'ovest?» domandò la giovane donna con evidente sarcasmo.

«Anni fa, l'avvocato Smith rappresentò un uomo su cui stiamo indagando.»

«I rapporti e le comunicazioni fra l'avvocato Smith e i suoi clienti sono strettamente confidenziali.»

Jeffrey sorrise. «Naturalmente.»

«Pertanto, non credo di poterla aiutare.» La segretaria gli restituì il documento.

«Come preferisce» replicò Jeffrey. «Ma immagino che il suo principale voglia prendere una decisione simile di persona. Certo, se lei crede che preferisca leggere il proprio nome su un atto d'accusa o addirittura sul giornale senza esserne informato in anticipo...»

Con una certa sorpresa, Jeffrey si rese conto che quella finzione lo stava divertendo.

La segretaria lo fissò attentamente, come se volesse smascherare il suo inganno. «Mi segua» disse infine. «Vedrò di farle dedicare un paio di minuti.» Gli diede le spalle e soggiunse senza voltarsi: «Centoventi secondi, non uno di più.»

Lo precedette in un'anticamera stipata di preziosi quanto scomodi mobili vittoriani. Sul pavimento vi era un ampio tappeto orientale fatto a mano, e in un angolo una vecchia pendola arrancava ticchettando. La segretaria gli fece cenno di accomodarsi su un divano dallo schienale rigido e riprese subito le distanze, portandosi dietro la scrivania. Sollevò un telefono, disse qualcosa a bassa voce e riagganciò senza aggiungere nulla. Dopo qualche istante, una pesante porta di legno si aprì e comparve l'avvocato Smith. Era magro come un chiodo, e teneva i capelli grigi raccolti in una lunga coda di cavallo. Indossava camicia e pantaloni di buon taglio, bretelle di pelle e scarpe italiane perfettamente lucidate. Tese una mano grande e ossuta e strinse energicamente quella del professore.

«Quale problema è venuto a crearmi, signor Clayton?» domandò increspando le labbra in un sorriso.

«Dipende» replicò Jeffrey.

«Da cosa?»

«Da ciò che lei ha fatto.»

L'avvocato sorrise. «Dunque non ho niente di cui preoccuparmi. Mi rivolga pure la sua domanda, signor Clayton.»

Jeffrey gli allungò la lettera ricevuta da sua madre. «Le ricorda qualcosa?»

Il legale la lesse lentamente. «A malapena. È molto vecchia. Ho un vago

ricordo del caso... un terribile incidente d'auto. Il corpo reso irriconoscibile dalle fiamme. Una morte tragica.»

«Non è morto.»

L'avvocato ebbe un'esitazione, quindi replicò: «Non è quello che si dice in questa lettera?»

«Non ha avuto un incidente, e non si è suicidato.»

Smith si strinse nelle spalle. «Vorrei potermene ricordare. Quello che mi dice è strano. Crede che quest'uomo non sia morto, anche se ho personalmente assistito al suo funerale? Lei pensa che sia mia abitudine partecipare a finti funerali?»

«Quell'uomo era mio padre.»

L'avvocato inarcò un sopracciglio grigio. «Davvero? Ma morire giovani non è un crimine, checché ne pensino i figli.»

«È vero. Ma il crimine risiede in ciò che ha fatto negli anni successivi alla sua presunta morte.»

«E cioè?»

«Una serie di omicidi.»

Il legale si concesse un'altra pausa. «Un morto coinvolto in una serie di omicidi. Affascinante.» Quindi scosse il capo. «Temo di non poterle dire altro, signor Clayton. Le conversazioni e la corrispondenza che intrattenni con la buonanima di suo padre erano riservate. Tale privilegio, sostengono alcuni, decade con il decesso del cliente. Ma se, come dice lei, suo padre è vivo, i suoi diritti sono ancora validi, anche dopo tutti questi anni. E in ogni caso, il caso è storia vecchia, addirittura antica. Dubito di averlo ancora in archivio. Il mio studio è molto diverso e molto più importante di quello che era quando scrissi quella lettera a sua madre. Personalmente, signor Clayton, credo che lei si sbagli, e in ogni caso non posso esserle d'aiuto. Le auguro una buona giornata, e soprattutto buona fortuna. Joyce, accompagni fuori il signore.»

L'azzimata segretaria svolse l'incarico con malcelato entusiasmo.

Il campus della St. Thomas More Academy era circondato da una recinzione in ferro battuto alta tre metri e mezzo, che sarebbe potuta sembrare decorativa se non fosse stato per i cartelli che mettevano in guardia contro l'alta tensione. Jeffrey immaginava che la recinzione affondasse per un paio di metri nella terra. Una guardia gli venne incontro al cancello e lo scortò all'interno, lungo un vialetto costeggiato d'alberi che s'inoltrava fra gli imponenti edifici di mattoni rossi. In primavera, pensò Jeffrey, i muri si

sarebbero coperti di verde; ma ora, alle porte dell'inverno, i viticci marroncini dell'edera si arrampicavano sui mattoni come tentacoli spettrali. Dai gradini della sede amministrativa scorse un'ampia distesa di campi sportivi di un verde cupo striati di terra battuta. La sua scorta indossava giacca blu e cravatta rossa, e sotto la giacca si distingueva la sagoma di un'arma automatica. Era silenzioso e imbronciato, e non appena la campana della cappella diede un rintocco per segnalare la fine delle lezioni, sospinse energicamente Jeffrey al di là di una grossa porta a vetri. Alle loro spalle, gli studenti cominciarono a riversarsi fuori dalle aule, affollando rapidamente i corridoi.

L'assistente del preside era una donna anziana con un casco di capelli azzurri cotonati e un paio di occhiali dalla montatura di corno appollaiati sulla punta del naso. I suoi modi amichevoli ma efficienti rammentarono al professore che in un mondo squassato dai cambiamenti le scuole erano le istituzioni più lente a mutare. Jeffrey non sapeva se ciò fosse un bene oppure un male.

«Il professor Jeffrey Mitchell, mio Dio, non lo sento nominare da anni, forse persino decenni. Era davvero suo padre? Non sapevo nemmeno che fosse sposato.»

«Lo era. Sto cercando di rintracciare chiunque lo conoscesse e rammenti le circostanze della sua morte. Temo di non aver avuto modo di conoscerlo bene. I miei hanno divorziato quand'ero ancora piccolo.»

«Ah» esclamò la donna. «Succede fin troppo spesso. E adesso sta...»

«Sto solo cercando di colmare le lacune del mio passato» spiegò Jeffrey. «Mi dispiace per la visita improvvisa...»

La donna lo guardò come se fosse uno studente che aveva mancato un esame per colpa dell'influenza. La sua espressione era comprensiva, ma non del tutto solidale.

«I miei ricordi sono molto limitati» disse. «Rammento un giovane attraente, di belle speranze e di grande intelligenza. Insegnava Storia, non è vero?»

«Sì, credo di sì.»

«Siamo rimasti in pochi della vecchia guardia, e suo padre, se ricordo bene, rimase con noi soltanto pochi anni. La nostra conoscenza, se così la si può definire, durò soltanto qualche settimana. Quando venni assunta, lui stava già per andarsene. E poi io ero qui in amministrazione, mentre suo padre era un membro della facoltà. Oltretutto, venticinque anni sono tanti, anche in un istituto come il nostro...»

«Ma...?» la incalzò Jeffrey, notando un'esitazione nella sua voce.

«Forse dovrebbe parlare con il vecchio professor Maynard. È praticamente in pensione, ma insegna ancora Storia Americana. Mi sembra che ai tempi di suo padre, Maynard fosse già il preside della facoltà di Storia. Lo è stato per più di trent'anni, dovrebbe ricordarsene.»

Quando Jeffrey bussò ed entrò nella minuscola aula al secondo piano, il professore di Storia era seduto dietro la cattedra e fissava i campi fuori dalla finestra. Era un uomo anziano con cortissimi capelli grigi, la barba sale e pepe e il naso da pugile, fratturato, schiacciato, deformato dai colpi. Aveva un aspetto da gnomo, e faceva ruotare la sedia con un trasporto da ragazzino. Quando si accorse che il visitatore non era uno studente, fece un leggero, imbarazzato sorriso, un'espressione di timidezza che contrastava con il suo volto da bulldog.

«A volte guardo i campi da gioco e ricordo intere partite. Vedo ancora le squadre schierate, sento il rumore della palla, le voci, i fischi, le grida di esultanza. Invecchiare è terribile: i ricordi prendono il sopravvento sulla realtà. Ma lei...» Studiò Jeffrey con uno sguardo attento. «Lei mi sembra familiare, ma non so perché. Di solito riesco a riconoscere i miei vecchi studenti, ma lei non mi pare...»

«Non ero un suo studente.»

«No? E allora come la posso aiutare?»

«Mi chiamo Jeffrey Clayton. Sto cercando informazioni...»

«Ah» esclamò l'insegnante annuendo. «Bene. Siete rimasti in pochi.»

«Come, scusi?»

«A cercare informazioni. Oggigiorno, la gente si accontenta di ciò che le viene detto, delle notizie utili a superare questo o quell'esame, a ottenere questo o quel risultato. Nessuno vuole imparare. Ma lei forse è diverso?»

Jeffrey sorrise e si strinse nelle spalle. «Non ho mai collegato la conoscenza al successo.»

«Ciononostante, è alla ricerca di informazioni. Straordinario. Che genere di informazioni?»

«Su un uomo che lei conosceva. Jeffrey Mitchell. Ha insegnato nella sua facoltà.»

Maynard dondolò sulla sedia senza distogliere lo sguardo dal suo visitatore. «Davvero curioso» commentò. «Ma non del tutto inaspettato. Sebbene siano passati molti anni.»

«Lo ricorda?»

«Altroché.» Il vecchio professore non smise di fissare Jeffrey. «E immagino» soggiunse infine «che lei sia un suo parente.»

«Sì. Sono suo figlio.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Riconosco una netta somiglianza nei lineamenti e nella conformazione fisica. Anche suo padre era alto e slanciato, in perfetta forma atletica. Un uomo allenato, sia nel corpo che nella mente. Suona il violino anche lei? No? Ah, un vero peccato. Suo padre era molto dotato. Ma quale sono le informazioni che cerca, figlio di quest'uomo che conoscevo appena?»

«È morto...»

«L'ho saputo. Lo lessi sul giornale.»

«Ma in realtà non è morto.»

«Interessante. È ancora in vita?»

«Sì.»

«E lei...?»

«Non lo vedo da quand'ero bambino. Avevo nove anni, e ne sono passati venticinque.»

«E come un orfano, o meglio come un figlio dato in adozione, si è messo alla ricerca del padre che l'ha abbandonato?»

«Abbandonato non è la parola giusta. Ma in un certo senso è così.»

Il professore di Storia alzò gli occhi al cielo, fece ruotare la sedia, lanciò un'altra lunga occhiata ai campi da gioco e tornò a voltarsi verso Jeffrey.

«Ragazzo mio, non è un viaggio che le consiglio di fare.»

In piedi di fronte alla cattedra, Jeffrey ebbe un'esitazione. «Perché no?» domandò infine.

«Si aspetta di ottenere qualcosa? Di riempire un vuoto nella sua esistenza?»

Non è esattamente per questo che lo sto cercando, si disse Jeffrey, ma potrebbe esserci del vero. Ancora una volta esitò, pensando che forse sarebbe stato più saggio cercare di definire con precisione ciò che voleva sapere. Ma invece di dar voce ai suoi pensieri, si sorprese a dire: «Lei se ne ricorda?»

«Naturalmente. Mi fece una singolare impressione.»

«In che senso?»

«Era un uomo pericoloso.»

Jeffrey trasalì. «Si spieghi, professore.»

«Era uno studioso molto particolare. La maggior parte di noi è affascinata dalle bizzarrie della storia. È una sorta di gioco, capisce? Come ricalcare

una cartina attraverso un foglio non abbastanza trasparente.»

«Ma lui era diverso.»

«Sì. O almeno così mi sembrava.» L'anziano professore esitò. «Suo padre amava la storia... è solo un'impressione, badi bene... perché intendeva usarla a suo vantaggio.»

«Non capisco.»

«Spesso la storia non è che una collezione di errori umani. Nel caso di suo padre, al contrario, avevo la sensazione che la sete di conoscenza dipendesse dalla volontà di non ripetere quegli errori.»

«Capisco» disse Jeffrey.

«Non credo» ribatté Maynard. «Suo padre insegnava Storia Europea, ma non era quello il suo vero interesse.»

«Qual era in realtà?»

L'ometto tornò a sorridere. «È soltanto un'opinione, una semplice supposizione. Non ne ho alcuna prova.» S'interruppe e trasse un sospiro. «È proprio questo il problema di noi storici: il mondo moderno non ci piace più di tanto. Abbiamo nostalgia dei vecchi tempi.»

«Mi stava dicendo del suo vero interesse.»

«Che cosa sa di suo padre, signor Clayton?»

«Quel poco che so, non mi piace.»

«Molto prudente. Potrò sembrarle sgradevole, signor Clayton, ma devo confessare che quando Jeffrey Mitchell mi disse che se ne sarebbe andato provai una gran gioia. E non perché fosse un cattivo insegnante, anzi era uno dei migliori che abbiamo mai avuto, e anche piuttosto stimato. Ma avevamo già perduto una studentessa, rapita dal campus e brutalizzata, e non volevo che succedesse di nuovo.»

«Pensa che mio padre avesse a che fare con la sua morte?»

«Lei che cosa sa, signor Clayton?»

«So che polizia lo interrogò a lungo.»

L'anziano professore scosse la testa. «La polizia!» sbuffò. «Non avevano idea di cosa cercare. Lo storico, al contrario, sa che ogni evento è la combinazione di molti fattori. Psicologici, sentimentali, politici, economici, casuali. Mi segue, signor Clayton?»

«È vero anche per il mio campo d'indagine.»

«E quale sarebbe, se non sono indiscreto?» domandò il vecchio strofinandosi la punta del naso.

«Insegno Scienze del Comportamento Criminale alla University of Massachusetts.»

«Affascinante. Sicché il suo campo sarebbe...»

«La morte violenta.»

Maynard sorrise. «Era anche quello di suo padre.»

Jeffrey si avvicinò alla cattedra, lasciando che il suo corpo parlasse per lui, e lo storico riprese a dondolarsi sulla sedia.

«Nel corso degli anni» riprese «mi sono spesso chiesto come mai nessuno fosse venuto a chiedermi di Jeffrey Mitchell. E col passare del tempo ho finito per credere che quell'incidente stradale fosse accaduto davvero, e che il mondo fosse in qualche modo riuscito a schivare un piccolo ma letale proiettile.»

«Voleva sapere qualcosa della morte? Era incuriosito dall'assassinio, dalla tortura, dalle mille occasioni in cui il lato più oscuro dell'umanità affiora in superficie? Suo padre era la persona a cui rivolgersi. Era un'enciclopedia ambulante del male. L'autodafé, l'Inquisizione, Vlad l'Impalatore, i cristiani nelle catacombe, Tamerlano il Conquistatore, i roghi degli eretici durante la Guerra dei Cent'Anni: era questa la materia in cui suo padre eccelleva. Quale parte del fegato di una certa vittima Jack lo Squartatore aveva fatto pervenire alla polizia in segno di sfida? Suo padre lo sapeva. L'arma preferita di Billy the Kid? Una rivoltella Colt calibro quarantaquattro, simile a quella che utilizzava David Berkowitz, il Figlio di Sam. La formula esatta dello Zyklon B, la temperatura dei forni ad Auschwitz? Suo padre le conosceva. Il numero delle vittime della prima offensiva nella battaglia della Somme? Il bilancio della pulizia etnica nei campi di concentramento serbi, o della guerra civile in Ruanda? Conosceva a memoria ogni singolo dettaglio di quelle depravazioni. Sapeva quanti colpi di staffile erano sufficienti a uccidere un uomo nella Russia zarista e quanto impiegava la ghigliottina a cadere, e le avrebbe spiegato, con uno dei suoi tipici sorrisi, come monsieur Guillotin avesse disonestamente assicurato ai suoi committenti che le vittime non avrebbero percepito che 'un leggero pizzicore all'incavo della nuca'. Suo padre sapeva questo e altro, e se lei vuole conoscerlo, signor Clayton, deve conoscere la morte.»

Jeffrey mosse lievemente la mano, come per liberarsi dell'olezzo dei ricordi. «Le faceva paura?»

«Naturalmente. Sosteneva che la storia provasse quant'è facile uccidere.»

«Ne informò la polizia?»

Lo storico scosse il capo. «Che cosa avrei dovuto dire? Che il loro sospetto conosceva intimamente i dettagli delle vite e delle morti di tutti gli

assassini del mondo moderno? Che cosa avrei provato?»

«Forse avrebbero potuto sfruttare l'informazione.»

«Dopo l'assassinio della ragazza, diversi membri di questo istituto vennero interrogati. Suo padre non fu l'unico: furono chiamati a rispondere anche un paio di altri insegnanti, un custode, un impiegato del servizio di approvvigionamento e l'allenatore della squadra femminile di lacrosse. E come tutti gli altri, anche suo padre venne scagionato per mancanza di prove. Poco dopo, all'improvviso, diede le dimissioni, e qualche settimana più tardi ricevemmo la sorprendente notizia della sua morte. O morte presunta, a sentir lei. Lo strano tempismo di quel decesso suscitò un fuggevole interesse e una punta di curiosità. Ma le domande furono poche, e le risposte ancora più scarse. Come sempre accade nelle scuole, la vita riprese il suo corso regolare, come se ciò che succede all'esterno appartenesse a un altro mondo.»

Vi erano profonde similitudini, pensò Jeffrey, fra l'istituzione scolastica e il cinquantunesimo stato: entrambi, a loro modo, credevano di poter tenere a distanza il resto del mondo, ed entrambi avevano gli stessi problemi a mantenere viva quell'illusione.

«Ricorda le sue parole?»

Maynard annuì, quindi si sporse sulla cattedra. «Abbiamo avuto due incontri, e non li ho mai dimenticati, sebbene siano trascorsi alcuni decenni. È il dovere di noi storici, signor Clayton. La memoria e un'attenzione giornalistica per il dettaglio.»

«E cosa ricorda?»

«La prima volta che parlammo fu poco dopo l'interrogatorio della polizia. Ci incontrammo per caso al supermercato in fondo alla strada. Lui fece qualche battuta, sulla lotteria nazionale e sulla polizia, con quella sua aria impudente e bonaria dietro cui celava la sua vera personalità, la sua straordinaria precisione, l'attenzione per il particolare di uno scienziato. Faceva lo spiritoso, ma sotto sotto era un tipo freddo, calcolatore. E lei gli assomiglia, signor Clayton?»

Jeffrey non rispose.

«Mi faceva paura, suo padre. Aveva un'aria indolente, lasciva. Era come uno squalo. Ricordo perfettamente che la conversazione di quella sera mi fece venire i brividi. Ebbi l'impressione di aver parlato con la volpe affamata sulla soglia del pollaio, e di essermi sentito dire che non vi fosse nulla da temere. Una settimana dopo, si presentò di sorpresa nel mio ufficio, e senza tante cerimonie annunciò la sua intenzione di andarsene di lì a una

settimana. Non diede alcuna spiegazione, disse soltanto che aveva ereditato una certa somma. Quando gli chiesi della polizia, si fece una risata e rispose che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Gli domandai che cosa intendesse fare e lui... questo me lo ricordo distintamente... rispose che doveva trovare qualcuno. Furono le sue precise parole: *devo trovare qualcuno.* Feci per chiedergli che cosa intendesse, ma lui si girò e uscì dall'ufficio. Quando provai a rintracciarlo, se n'era già andato. Aveva svuotato i suoi armadietti e gli scaffali, aveva annullato il contratto telefonico di casa. Il giorno dopo, credo, andai a casa sua e feci il giro dell'isolato. Era vuota, e sul vialetto vi era già il cartello dell'agenzia immobiliare. Per farla breve, suo padre si era volatilizzato. Avevo avuto a malapena il tempo di riflettere sul significato della sua scomparsa quando venni a sapere dell'incidente.»

«Quando accadde tutto questo?»

«Ricordo che fummo fortunati, poiché mancava soltanto una settimana alle vacanze di Natale, e fummo costretti a sostituirlo soltanto per poche lezioni. Quando ricevemmo la notizia della sua morte, stavamo ancora esaminando i candidati alla sua cattedra. Successe a Capodanno. Alcol e velocità, una combinazione niente affatto rara. Quella sera, fra l'altro, cadeva una brutta, pericolosa pioggia ghiacciata.»

«Ricorda come venne a sapere dell'incidente?»

«Ah, ottima domanda. Un avvocato, forse? La mia memoria è meno precisa di quanto vorrei, su questo punto.»

Jeffrey annuì. Credeva di sapere quale avvocato avesse telefonato.

«E il suo funerale?»

«Quella fu una strana vicenda. Nessuno ne seppe nulla, sicché nessuno vi partecipò. Potrebbe controllare all'archivio del *Trenton Times.*»

«Lo farò. Non ricorda nient'altro di utile?»

L'anziano storico fece un sorriso ironico. «Mio povero signor Clayton, dubito seriamente di averle fornito una sola notizia che si possa definire *utile.* Ciò che le ho detto potrebbe turbarla, provocarle incubi e certamente tormentarla. Ma aiutarla? No, non credo che conoscenze come queste aiutino nessuno, in special modo un figlio. Sarebbe stato più saggio, da parte sua, non chiedermi nulla. Succede di rado, ma a volte persino la tortura dell'ignoranza è preferibile alla verità.»

«Forse ha ragione» rispose Jeffrey in tono glaciale. «Ma non avevo scelta.»

Jeffrey percepiva un odore acre di fumo, ma non sapeva da dove prove-

nisse. Il cielo di mezzogiorno era una cappa opaca di smog e foschia, e l'incendio invisibile non faceva che aumentare la tetraggine del mondo che lo circondava.

Si fermò a pochi isolati dalla casa in cui aveva trascorso i primi nove anni della sua vita, sulla strada principale della cittadina che molti decenni prima era passata alla storia per essere stata teatro di un famoso rapimento. Da studente, Jeffrey aveva trascorso ore nella biblioteca dell'università, sfogliando le decine di volumi scritti su quel caso, cercando le immagini della sua città natale in quegli anni lontani. A quei tempi era ancora un luogo orgogliosamente tranquillo, una zona rurale dominata dalle fattorie e dalla riservatezza, un microcosmo dell'universo benevolo e tradizionalista della provincia americana. Era stato proprio quello, probabilmente, ad attirare il famoso aviatore a Hopewell: l'illusione di aver trovato un rifugio senza per questo dover prendere le distanze dal mondo politico del quale faceva ormai parte. L'aviatore era un uomo insolito, e sembrava infastidito e al tempo stesso attratto dalle luci della ribalta sotto le quali l'aveva proiettato la sua traversata atlantica. Ma la notorietà provocata dal rapimento del figlio aveva naturalmente mutato questo equilibrio. L'aveva sostituito con la violenza, grazie all'aggressività della stampa che si era occupata del caso e del folle circo del processo, svoltosi a Flemington, a pochi chilometri di distanza. E in seguito aveva continuato a mutare questo equilibrio in modo più sottile, rendendo la cittadina di Hopewell tristemente famosa a causa di un singolo atto di malvagità. Era stato come se qualcuno avesse versato nell'acqua un colorante insolubile, di cui la cittadina non era più riuscita a sbarazzarsi. E con l'andare degli anni, l'atmosfera del luogo era cambiata: gli agricoltori avevano venduto i loro terreni, e le fattorie si erano lentamente trasformate in alloggi di lusso per gli uomini d'affari di Philadelphia e New York che s'illudevano di sfuggire alla metropoli trasferendosi a pochi chilometri di distanza. Hopewell aveva sofferto della vicinanza alle due grandi città: per qualsiasi luogo al mondo, si disse Jeffrey, poche cose erano più potenzialmente devastanti della comodità.

La sua abitazione era una reliquia ristrutturata degli anni del rapimento, situata in una strada laterale vicina al centro; la ricordava spaziosa, piena di angoli bui e attraversata da sorprendenti raggi di luce. Jeffrey occupava la prima stanza al piano superiore, le cui pareti formavano un delicato semicerchio in stile vittoriano. Cercò di immaginarla e rammentò il letto, gli scaffali della libreria e il fossile di un crostaceo preistorico che aveva trovato sul letto di un fiume vicino, dimenticato nella fretta di fare le valigie e

rimpianto nel corso degli anni successivi. Il fossile aveva una freschezza al tatto che lo affascinava: gli piaceva farvi scorrere le dita, quasi si aspettasse di vederlo tornare in vita da un momento all'altro.

Riaccese il motore e inserì la marcia, ripetendosi di essere giunto fin lì soltanto per ottenere informazioni. Quel ritorno alla casa che aveva abbandonato non era che un tentativo alla cieca, un salto nel buio.

Imboccò la strada di casa lottando contro l'affollarsi dei ricordi.

Quando si fermò, e ancor prima di alzare gli occhi dal volante, si ammonì: *non bai fatto niente di male.* Subito dopo, rendendosi conto della stranezza di quel messaggio, si voltò verso la villetta.

Venticinque anni, pensò, sono un filtro strano, come la differenza fra il punto di vista di un ragazzino di nove anni e quello di un uomo di trentaquattro. La casa gli parve più piccola e luminosa, nonostante la luce del sole stesse cedendo all'avanzata del grigiore invernale. Era stata ridipinta: le assicelle grigie e le imposte nere erano diventate rispettivamente bianche e verdi. La grande quercia che un tempo dominava il giardino e proiettava la sua ombra sulla facciata era scomparsa.

Jeffrey scese dall'auto e vide un uomo intento a rastrellare il terreno attorno ai cespugli che costeggiavano gli scalini del portico. A pochi passi da lui, un cartello annunciava che la casa era in vendita. L'uomo voltò la testa al rumore della portiera che sbatteva e tese la mano verso qualcosa. Jeffrey immaginò si trattasse di un'arma, ma non ne vide alcuna traccia. Si avvicinò lentamente allo sconosciuto.

Era un uomo sui quarantacinque anni, tarchiato e grassoccio, e indossava un paio di jeans stirati con la piega e un giubbotto di pelle da aviatore con il colletto di pelo.

«Posso aiutarla?» chiese.

«Temo di no» rispose Jeffrey. «Quand'ero bambino ho abitato qui per qualche anno. Passavo da Hopewell e ho pensato di dare un'occhiata.»

L'uomo annuì, visibilmente sollevato per lo scampato pericolo. «La vuole comprare? Le faccio un ottimo prezzo.»

Jeffrey scosse il capo.

«Ci ha vissuto? E quando?»

«Venticinque anni fa. E lei?»

«Non sono qui da tanto. L'abbiamo comprata tre anni fa da una coppia che ci aveva vissuto per non più di un paio d'anni, e che a sua volta l'aveva acquistata da un'altra famiglia di passaggio. Ha avuto un bel po' di proprietari, questa baracca.»

«Davvero? E per quale ragione?»

L'uomo scrollò le spalle. «Non lo so. Forse porta iella.»

Jeffrey gli rivolse un'occhiata interrogativa, e l'uomo tornò a stringersi nelle spalle. «La verità è che in questo posto nessuno ha mai avuto fortuna. Per quanto mi riguarda, sono appena stato trasferito a Omaha. Devo prendere moglie, figli, cane e gatto e portarli chissà dove.»

«Mi dispiace.»

«Quello che me l'ha venduta si è beccato il cancro, e il figlio dei proprietari precedenti è stato investito da un'auto a pochi passi da qui. Ho persino sentito dire che vi era stato commesso un omicidio, ma nessuno sapeva nulla di preciso, e sui giornali non ho trovato niente. Porterà sfortuna, ma se non altro non mi hanno licenziato. Quella sì che sarebbe stata una iella.»

Jeffrey studiò l'uomo in volto. «Un omicidio?»

«O qualcosa del genere. Chi lo sa? Gliel'ho detto, nessuno lo sa di preciso. Vuole dare un'occhiata in giro?»

«La ringrazio.»

«Dai suoi tempi, sarà stata ridecorata almeno tre o quattro volte.»

«Lo immagino.»

L'uomo varcò la porta d'ingresso e fece compiere a Jeffrey un rapido giro del pianterreno: il minuscolo atrio, la cucina, un tinello aggiunto di recente, il salotto e infine una piccola stanza che Jeffrey rammentava come lo studio del padre e che ora ospitava un impianto stereo e un enorme televisore. La mente del professore lavorava freneticamente, cercando di risolvere un'equazione che per anni era rimasta sepolta nel suo intimo. Tutto ciò che lo circondava sembrava più lindo, più chiaro di come lo ricordasse.

«L'appassionata di arte moderna è mia moglie» spiegò il proprietario. «Dov'era la sua stanza?»

«Al primo piano, sulla destra. Pareti a semicerchio.»

«È diventata il mio studio. L'ho tappezzata di librerie e ci ho messo il computer. Vuole vederla?»

Jeffrey venne assalito da un ricordo: la corsa in camera, la testa infilata sotto il cuscino. Scosse il capo.

«No» rispose. «Non è così importante.»

«Come preferisce» disse l'uomo. «Diavolo, a forza di farla vedere sono diventato una guida perfetta.» Sorrise e fece per condurre Jeffrey verso l'uscita. «Dev'essere strano per lei, dopo tutti questi anni. Le sembrerà completamente diversa.»

«Ho l'impressione che sia più piccola di quanto ricordassi.»

«È logico. A quei tempi era lei a essere più piccolo.»

Jeffrey annuì.

«Per quanto ne so, penso che l'unico locale che sia rimasto com'era ai vecchi tempi è la stanza nel seminterrato. Nessuno ha mai capito a cosa servisse.»

«Come, scusi?»

«Quella strana stanzetta subito dopo la caldaia, nello scantinato. Scommetto che almeno metà delle famiglie che hanno vissuto in questa casa non si è mai nemmeno accorta che esistesse. Noi l'abbiamo scoperta soltanto grazie a un disinfestatore, che l'ha notata picchiando sui muri. La porta è quasi nascosta. A dire il vero, era stata stuccata e sigillata. Abbiamo sentito che dietro era vuoto, ci siamo incuriositi e l'abbiamo sfondata.»

Jeffrey tornò sui suoi passi. «Una stanza nascosta?» domandò.

L'uomo allargò le braccia. «Non lo so. Forse lo è stata, un tempo. Vuole vederla?»

Jeffrey annuì.

«D'accordo. C'è un bel po' di sporco, giù da basso. Spero che non sia un problema.»

«Me la faccia vedere, la prego.»

Dietro la scalinata vi era una porticina che Jeffrey ricordava bene, anche se ai tempi non trascorreva molto tempo in cantina. Era un luogo buio, polveroso, inaccessibile a un bambino di nove anni. Mentre il proprietario della casa scendeva rumorosamente, Jeffrey si fermò in cima alle scale. Si era rammentato di un'altra ragione per cui non scendeva mai nel seminterrato: il chiavistello alla porta. All'improvviso rammentò le note sommesse di un violino. Distanti, confuse. Nascoste, come la stanza da cui provenivano.

«Le scale sono l'unica via d'accesso?» domandò.

«No, c'è anche un'entrata laterale con una porta e uno scivolo, da cui una volta si accedeva al deposito del carbone.»

L'uomo accese la luce e Jeffrey vide alcune pile di scatole di cartone e un vecchio cavallo a dondolo. «La uso soltanto come deposito» spiegò il proprietario.

«Dov'è la porta?»

«Laggiù. Dietro la caldaia.»

Jeffrey dovette appiattirsi per superare il macchinario, che al suo passaggio si avviò con un rumore sordo. La porta era una lastra di compensato e copriva un piccolo passaggio quadrato che gli arrivava all'altezza degli

occhi.

«Il compensato l'ho messo io» spiegò l'uomo. «Il passaggio era stuccato, come il resto della parete. Non si distingueva nemmeno. Probabile che fosse un vecchio deposito per il carbone. Molte case li avevano, una volta: ora sono chiusi, proprio come le miniere.»

Jeffrey scostò la tavola di compensato e si chinò. Impugnò la torcia elettrica che il proprietario aveva lasciato sulla scatola del contatore elettrico, liberò l'entrata dalle ragnatele ed entrò nello stanzino.

Misurava circa un paio di metri per tre, con un soffitto di due metri e mezzo coperto da un doppio strato di materiale isolante. Al centro esatto del soffitto vi era una presa di corrente, e i muri non avevano finestre. Odorava di muffa, come l'interno di una cripta. Le pareti erano tinteggiate di un bianco spesso e lucido che rifletteva il raggio della torcia, mentre il pavimento era di cemento grigio.

La stanza era vuota.

«Ha visto?» disse il proprietario della casa. «A cosa le può servire, un posto del genere? Non certo come deposito, è troppo difficile accedervi. Forse una cantina per i vini? Fa abbastanza freddo. Ma sono sicuro che qualcuno l'ha usato per uno scopo preciso. Se ne ricorda? A me sembra una cella di Alcatraz, tranne che in prigione avevano qualche finestra.»

Jeffrey percorse lentamente le pareti con il fascio di luce della torcia. Tre erano spoglie, ma ai bordi della quarta erano fissati due anelli di metallo di sette, otto centimetri di diametro.

«Ha idea di cosa siano quegli anelli?» domandò all'uomo. «Sa chi li ha installati?»

«Non ne ho la minima idea. E lei?»

Jeffrey aveva un'idea ben precisa, ma decise di non darle voce. Sapeva benissimo a cosa servissero gli anelli: se una ragazza vi fosse stata agganciata per i polsi, l'effetto che avrebbe creato contro la parete bianca sarebbe stato quello di un angelo di neve. Si avvicinò al muro e fece scorrere le dita sulla lucida pittura accanto agli anelli, chiedendosi se avrebbe trovato tracce delle unghiate disperate delle vittime che suo padre aveva successivamente coperto con stucco e vernice. La vernice, si disse, non sarebbe riuscita a celare le particelle organiche da esaminare al microscopio; ma venticinque anni prima, l'agente Martin non era stato in grado di raccogliere prove sufficienti a farsi firmare un mandato, e dopo vent'anni il locale era stato scoperto da un disinfestatore alla ricerca di termiti. Jeffrey dubitava che la polizia del New Jersey ci sarebbe mai arrivata, poiché non ave-

va la minima idea di ciò che stava cercando.

Si chinò e passò il dito sul freddo pavimento di cemento. La torcia non rivelò alcuna macchia, niente che ricordasse il sangue rappreso. Come l'ha evitato? si chiese. Il nascondiglio dovrebbe pullulare di resti e tracce di morte. Teloni di plastica, si rispose. Acquistabili in qualsiasi negozio di ferramenta, facilmente eliminabili in una discarica. Si guardò attorno fiutando l'aria, ma l'odore dei solventi era scomparso con gli anni. Non è rimasto molto, si disse. E subito si rese conto che tutto ciò era perfettamente normale.

Rammentò la voce di suo padre intimargli, alla fine di una cena silenziosa e gravida di tensione, di sciacquare i piatti nel lavello e caricarli nella lavastoviglie. *Pulisci e metti sempre in ordine.* Il tipico ammonimento che i genitori rivolgono ai figli.

Ma per suo padre, il messaggio aveva ben altri significati.

Jeffrey si alzò lentamente. Da quanto aveva visto, non riusciva a capire se quella piccola stanza avesse visto un solo orrore o centinaia. Immaginava che la prima ipotesi fosse la più probabile, ma non era ancora pronto a scartare la seconda.

Ebbe un'idea improvvisa, e pronunciò mentalmente il nome di un uomo che, oltre suo padre, sarebbe forse riuscito a risolvere quel dubbio.

Stava per uscire da quella stanza di morte quando si sentì percorrere da un brivido improvviso e quasi febbrile, e provò una fitta allo stomaco che parve anticipare un'ondata di nausea. Si rese conto di avere imparato molto da un luogo così piccolo, e nello stesso istante sentì di provare un profondo, indefinibile odio per se stesso, per essere stato in grado di capire ciò che era accaduto in quella stanza.

L'archivio del *Trenton Times* assomigliava molto poco agli uffici moderni e automatizzati del *New Washington Post.* Era situato in un angusto locale nei pressi della redazione, uno spazio cavernoso e dai soffitti bassi stipato di vecchie scrivanie di metallo e sedie traballanti. Le finestre, che occupavano un'intera parete, erano coperte da uno spesso strato di lerciume e diffondevano nel locale una luce perennemente crepuscolare. L'archivio era costituito da file di classificatori metallici, da un paio di antiquati computer e da una macchina per la lettura dei microfilm. Un giovane impiegato dalle guance butterate dall'acne inserì il microfilm richiesto da Jeffrey senza rivolgergli la parola.

Il professore lesse gli articoli dedicati dal quotidiano locale all'assassinio

della studentessa della St. Thomas More Academy, e trovò esattamente ciò che si aspettava: una sfilza di scabrosi dettagli sul ritrovamento del corpo nei boschi ma pochi accenni alle scoperte degli investigatori e della Scientifica. Erano state riportate le solite dichiarazioni con cui gli inquirenti, compreso un giovane detective Martin, cercavano di nascondere la propria impotenza. Il nome di suo padre non veniva mai fatto, mentre la vittima veniva ritratta con la solita superficialità, ricorrendo alle prevedibili osservazioni dei compagni di studi sul fatto che fosse una ragazza tranquilla, riservata e che non avesse un nemico al mondo. Come se l'uomo che l'aveva uccisa, pensò Jeffrey, fosse spinto da un odio specifico e non da un qualcosa di molto più generale.

Convinto che il *Trenton Times* fosse il genere di quotidiano che non avrebbe ignorato un drammatico incidente stradale con un morto divorato dalle fiamme, Jeffrey si mise alla ricerca di un servizio sulla scomparsa di suo padre. Ispezionò diligentemente le pagine senza trovare nulla, finché non rintracciò una notiziola fra i necrologi tre giorni dopo Capodanno:

> Jeffrey Mitchell, 33 anni, ex docente di Storia presso la St. Thomas More Academy di Lawrenceville, è deceduto in un tragico incidente la notte del 31 gennaio. Secondo le autorità, signor Mitchell era alla guida di un'auto che si è schiantata contro un altro veicolo a Havre de Grace, nel Maryland. La cerimonia funebre è riservata, e si terrà presso l'impresa di pompe funebri O'Malloy di Aberdeen, nel Maryland.

Jeffrey rilesse diverse volte il trafiletto. Non aveva la minima idea di cosa ci facesse suo padre la notte di Capodanno in una piccola città del Maryland rurale. *Havre de Grace*, si ripeté. Il porto, il rifugio, la salvezza. Cercò di ragionare come un caporedattore oberato di lavoro, con metà dello staff pronto a raggiungere i familiari per le feste. In circostanze normali, leggendo il necrologio vi avrebbe intravisto una notizia interessante. Ma avrebbe rischiato di inviare un giornalista a centocinquanta chilometri di distanza soltanto per indagare su una vaga possibilità? Forse no, si disse Jeffrey.

Riprese a scorrere i numeri del giornale alla ricerca di una ripresa della notizia, ma non ne trovò. Si abbandonò sulla sedia, ritraendosi dalla macchina che emetteva un costante ronzio. Scoraggiato, temette di essere costretto a raggiungere il Maryland alla ricerca di un'impresa di pompe fune-

bri probabilmente scomparsa, di un rapporto di polizia il cui ricordo si perdeva ormai nel tempo. *Il rifugio, la salvezza.* Dubitava che Havre de Grace avesse un suo quotidiano. Aberdeen era un centro più importante, ma cosa gli avrebbe rivelato? Si umettò le labbra e pensò all'uomo che avrebbe potuto rispondere alle sue domande. Si trovava a pochi isolati di distanza, nel suo lussuoso studio legale.

Jeffrey stava per spegnere la macchina per i microfilm quando lo sguardo gli cadde sulla pagina che campeggiava sullo schermo. Un breve articolo in basso a destra attirò la sua attenzione. AVVOCATO RITIRA PREMIO DELLA LOTTERIA, annunciava il titolo.

Jeffrey ruotò la manopola per aumentare il contrasto e lesse i pochi, preziosi paragrafi:

> Il vincitore del terzo premio più ricco della storia della lotteria del New Jersey ha finalmente dato notizia di sé, incaricando l'avvocato H. Kenneth Smith di Trenton di ritirare gli oltre 32 milioni di dollari della vincita.
>
> Smith ha presentato il biglietto vincente firmato e autenticato da un notaio, e ha riferito ai giornalisti presenti che il suo cliente vorrebbe mantenere l'anonimato, appellandosi alla legge che impedisce ai responsabili della lotteria di diffondere informazioni sui vincitori senza la loro esplicita autorizzazione.
>
> Il premio consisterà in un assegno annuale di 1 milione e 300 mila dollari per i prossimi vent'anní, al netto delle tasse federali e statali. L'unica indiscrezione ottenuta dall'avvocato Smith è che "il suo cliente" è in realtà una giovane donna molto riservata e timorosa di diventare bersaglio di truffatori e pretendenti interessati.
>
> Secondo le autorità, la prossima vincita della lotteria ammonterà a più di due milioni di dollari.

Jeffrey si sporse sulla scrivania e chinò il capo sullo schermo. Eccolo, si disse. Sorrise al pensiero della facile menzogna con cui l'avvocato aveva fatto credere che "il suo cliente" fosse una giovane donna: un piccolo, innocuo inganno che aveva conferito al resto una falsa credibilità. Quali altre menzogne erano state diffuse? L'incidente d'auto, un'impresa di pompe funebri con ogni probabilità inesistente. Jeffrey era sicuro che sarebbe riuscito a trovare qualche verità in quell'intrico di finzioni, ma sapeva che il ri-

sultato finale era molto semplice: creare una possibilità di fuga dall'esistenza di Jeffrey Mitchell e garantire l'ingresso nella vita di una persona simile, ma dotata di una nuova identità e di una ricchezza più che sufficiente a concedere ai suoi antichi, malvagi desideri tutto lo spazio che avessero reclamato. "Disse di aver ereditato una certa somma" gli aveva rivelato il vecchio professore di Storia. Ma quella che Jeffrey aveva scoperto era un'eredità di tipo diverso.

Non sapeva quante fossero le vittime di suo padre, ma trovava profondamente ironica l'idea che le loro morti fossero state finanziate dallo stato del New Jersey.

Il figlio dell'assassino scoppiò in una sonora risata, attirando su di sé lo sguardo torvo del giovane butterato; quindi balzò in piedi e uscì dall'archivio senza spegnere la macchina per i microfilm, non badando al grido di protesta dell'impiegato. Voleva fare altre due chiacchiere con l'avvocato Smith, ma sospettava che questa volta avrebbe dovuto giocare più pesante.

Quando giunse nei pressi dello studio legale, l'oscurità stava cominciando a diffondersi fra i rami secchi dei radi, trascurati olmi che costeggiavano la strada. Un lampione al sodio si accese con un breve ronzio e proiettò un cerchio indistinto di luce gialla in mezzo all'isolato. Le facciate delle vecchie ville di arenaria trasformate in uffici cominciarono a oscurarsi mentre gli impiegati emergevano dalle porte. Alcuni gruppetti erano scortati da agenti di Sicurezza armati, che seguivano il percorso degli impiegati come cani da pastore.

Seduto al volante dell'auto a noleggio, Jeffrey accarezzava il ponticello della sua nove millimetri. Sapeva di non dover attendere a lungo; sperava che l'avvocato, nella sua arroganza, sarebbe uscito da solo, ma non ci contava. Se non fosse stato un uomo prudente, si disse, l'egregio signor H. Kenneth Smith non avrebbe mai ottenuto i privilegi di cui sembrava godere.

Il pensiero che il passo che stava per compiere l'avrebbe avvicinato a suo padre gli provocò un misto di soddisfazione e paura.

Non gli ci era voluto molto per individuare il percorso serale dell'avvocato. Un rapido giro a piedi dell'isolato gli aveva fatto notare un solo, grande parcheggio pieno di auto di lusso, sprovvisto di sorveglianza ma protetto da un recinto di filo spinato. L'accesso delle auto era regolato da un cancello automatico, quello pedonale da una porticina comandata da un dispositivo a infrarossi attivato da un telecomando.

Jeffrey era quasi certo che l'avvocato tenesse la sua auto all'interno del parcheggio. Il trucco sarebbe stato intercettarlo in una situazione di massima vulnerabilità, e ciò non era facile. L'agente di Sicurezza dell'edificio avrebbe molto probabilmente scortato il suo cliente fino al veicolo, e non avrebbe di certo esitato ad aprire il fuoco al minimo accenno di minaccia. Mettendo il colpo in canna, Jeffrey decise che avrebbe dovuto agire in strada, prima che Smith giungesse alla zona protetta del parcheggio, sorprendendolo alle spalle. Non era un piano perfetto, se ne rendeva conto, ma in pochi minuti non poteva fare di meglio.

Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe seguito l'esempio dell'agente Martin, trattando la guardia di Sicurezza come un puro e semplice ostacolo fra lui e le informazioni di cui aveva bisogno. Non era affatto sicuro di essere in grado di sparargli, ma aveva bisogno dell'avvocato ed era convinto che la sua collaborazione avrebbe avuto un prezzo.

Preoccupato dalla consapevolezza di avere un piano basato solo sulla pura e semplice sorpresa e sulla possibilità, del tutto teorica, di usare la pistola, Jeffrey scosse il capo e prese a canticchiare nervosamente fissando la porta dello studio legale.

L'oscurità era scesa sull'automobile e la prima delle sirene notturne della polizia si era fatta sentire a non più di un isolato di distanza quando la guardia di Sicurezza fece capolino dalla doppia porta e controllò attentamente la strada. Jeffrey attese che si voltasse, quindi scese dall'auto e scivolò nel buio, fino al limitare del sentiero, al riparo delle auto e di un albero. Vide l'avvocato, la guardia del corpo e la segretaria uscire dall'edificio, rabbrividire, stringersi i cappotti sul petto e avanzare rapidamente nel vento della sera che sollevava brandelli di carta lungo il marciapiede. Jeffrey ringraziò il freddo in silenzio: avrebbe distratto le sue prede, facendole concentrare sul tragitto verso il parcheggio.

Le sue previsioni si rivelarono esatte: il terzetto prese a camminare a passo deciso, senza badare a lui.

Cercando di capire quale distanza avrebbe dovuto tenere per non farsi distanziare e tenersi nel contempo a ridosso delle ombre, Jeffrey pensò che probabilmente Martin l'avrebbe saputo con precisione.

Una conoscenza condivisa anche da mio padre, soggiunse fra sé.

Quando l'avvocato e i suoi accompagnatori furono vicini al parcheggio, Jeffrey individuò la loro destinazione. Erano le ultime tre automobili, a un'estremità del piazzale: un grosso fuoristrada la cui sbarra rinforzata rifletteva il bagliore dei riflettori, una berlina di proporzioni più modeste e una

lussuosa auto nera di marca europea.

Jeffrey attraversò la strada tenendosi a un passo dal fascio di luce del lampione. Aveva armato il cane e tolto la sicura alla pistola, e poteva udire il suo respiro rauco e affannoso e scorgere il vapore del suo fiato nell'aria fredda. Strinse le dita attorno all'impugnatura e sentì che i muscoli del corpo gli si contraevano in un misto di eccitazione e paura. Aumentò il passo per ridurre le distanze.

La voce proveniente dal buio lo fece trasalire. «Ehi, amico, che fretta c'è?»

Jeffrey si girò e per poco non inciampò. «Chi è?» sbottò fissando una figura indistinta e sollevando la pistola.

La risposta giunse dopo un attimo di esitazione. «Non sono nessuno, amico. Nessuno.»

«Che cosa vuoi?»

«Niente, amico.»

«Vieni fuori e fatti vedere.»

Un uomo di colore vestito con un paio di pantaloni scuri e una giacca di pelle nera che sembrava avvolgerlo come una seconda pelle sbucò da un nascondiglio dietro i lampioni allargando le braccia. «Non volevo farti niente» disse.

«Ma certo» replicò Jeffrey puntandogli la nove millimetri al petto. «Dove hai nascosto la pistola? Oppure è un coltello?»

L'uomo si scostò di un passo. «Non so di cosa parli, amico» disse sorridendo come compiaciuto per quella menzogna. Proseguì con passo dinoccolato, dondolando il capo e tenendo le mani alzate. «È la tua serata fortunata, capo» soggiunse. «Stasera ti lascerò andare.» Scoppiò a ridere, infilò la mano in tasca e ne estrasse un lungo coltello a serramanico la cui lama, scattando, scintillò alla luce dei lampioni. Con un altro sorriso, l'uomo menò un gran fendente nel vuoto, quindi si girò rapidamente e si allontanò con l'aria di chi si rendeva conto di aver perso un'occasione certo che il mondo gliene avrebbe concessa un'altra.

Jeffrey non abbassò l'arma, ma sentì un tremore percorrergli il braccio. Aveva esitato ma era stato fortunato, poiché spesso un'esitazione significava la morte. Espirò lentamente, e quando vide che l'uomo era stato inghiottito dal buio tornò a voltarsi verso l'avvocato, la segretaria e la guardia di Sicurezza. Li aveva persi di vista. Si mise a correre, maledicendo la perdita di tempo. Era giunto a una trentina di metri dal parcheggio quando vide i fari dei tre veicoli accendersi quasi contemporaneamente.

Rallentò e si scostò dal fascio di luce, ma non si fermò. Abbassò l'arma ed espirò lentamente, cercando di far rallentare il battito del cuore. Sollevò le spalle e abbassò il mento sul petto per non farsi riconoscere, ma capì che nascondendosi avrebbe attirato l'attenzione. Decise di oltrepassare il parcheggio, consolandosi al pensiero che il mattino dopo avrebbe avuto un'altra occasione.

In quel momento, il fuoristrada della guardia si mosse con un rombo leggero, rallentò superando la spia elettronica, oltrepassò il cancello automatico, si fermò sul bordo del marciapiede e finalmente accelerò con uno stridore di gomme sull'asfalto. Jeffrey si aspettava che le altre due auto lo seguissero a ruota, ma vide con sorpresa che non si muovevano.

All'improvviso, la luce interna dell'auto della segretaria si spense. Un istante dopo, la giovane donna uscì dall'abitacolo, si guardò intorno e infine raggiunse la fiancata destra della berlina del principale. La portiera si aprì e la ragazza salì a bordo.

Nel medesimo istante Jeffrey, spinto da un impulso a cui prima di allora non aveva mai dato ascolto, superò con un balzo il cancello del parcheggio e si appiattì contro il muro di mattoni rossi di una piccola costruzione.

Espirò con un sibilo sommesso e scorse le due sagome scure unirsi in un abbraccio.

Comprese che era l'occasione propizia e scattò di corsa verso l'auto, raggiungendola prima che l'avvocato e la segretaria si separassero. All'improvviso i due si accorsero dell'intrusione e si ritrassero spaventati, ma Jeffrey colpì senza esitare il finestrino con il calcio della pistola, sommergendo i due amanti con una pioggia di schegge.

La donna lanciò un grido e l'avvocato esclamò qualcosa di incomprensibile, tendendo la mano verso la leva del cambio.

«Non la tocchi» intimò Jeffrey.

La mano dell'uomo si fermò a pochi centimetri dalla leva. «Che cosa vuole?» chiese con voce tremante. La segretaria si era schiacciata contro la portiera di destra, come se ogni centimetro che fosse riuscita a frapporre fra sé e la pistola fosse fondamentale per la sua sopravvivenza. «Che cosa vuole?» ripeté l'avvocato. La sua era più una preghiera che una domanda.

«Che cosa voglio?» gli fece eco lentamente Jeffrey. Poteva sentire l'adrenalina pulsargli nelle orecchie. La paura dipinta sul volto arrogante dell'avvocato, il panico dell'azzimata segretaria erano inebrianti. In quell'istante, si rese conto che la sua esistenza non era mai stata così solidamente nelle sue mani. «Voglio quello che avrebbe potuto darmi qualche ora fa,

con meno disturbo per tutti e con più gentilezza» rispose in tono glaciale.

Come aveva sospettato, l'ingresso dell'ufficio di Smith nascondeva un altro sistema d'allarme. Ne percepì al tatto il sensore, appena sotto uno strato di vernice: con ogni probabilità era un allarme silenzioso collegato con la polizia di Trenton o con qualche agenzia privata.

Si voltò verso la segretaria e l'avvocato. «Disattivatelo» ordinò.

«Non so come fare» rispose la giovane donna.

Jeffrey scosse il capo e abbassò gli occhi sulla pistola, quasi a controllare che non fosse un miraggio. «Siete pazzi?» domandò. «Credete che non sia pronto a usarla?»

«No» replicò l'avvocato. «Perché lei sembra un uomo ragionevole, e lavora per un'agenzia governativa, che non apprezzerebbe l'uso della forza nel corso di una perquisizione.»

Smith e la ragazza stavano di fronte a lui con le mani dietro la nuca. Jeffrey li vide scambiarsi una rapida occhiata, e comprese che la sorpresa provocata dalla sua aggressione si era ormai esaurita. Entrambi stavano recuperando la calma, e con essa un senso di sicurezza. Il professore rifletté per un istante.

«Spogliatevi» intimò infine.

«Come?»

«Mi avete sentito. Toglietevi i vestiti.»

Per rendersi più credibile, puntò la pistola contro la ragazza.

«Non abbiamo alcuna intenzione...» iniziò Smith, ma Jeffrey lo interruppe sollevando una mano. «È quello che stavate per fare quando vi ho interrotti. Cambiano soltanto il luogo e le circostanze, e forse parte del piacere.»

«Non lo farò.»

«E invece sì, e lo farà anche la sua segretaria, se non vuole che dia inizio alle danze sparandole a un piede. Rimarrà zoppa e soffrirà le pene dell'inferno, ma non morirà.»

«Lei non lo farà.»

«Ah, uno scettico.» Jeffrey fece un passo avanti. «Detesto che si metta in dubbio la mia sincerità.» Fece per puntare l'arma, ma all'improvviso si bloccò e alzò lo sguardo sugli occhi terrorizzati della giovane donna. «O forse preferisce che colpisca lui? Per me non cambia nulla...»

«Gli spari» sbottò lei.

«Potrei azzopparvi entrambi.»

«No, soltanto lui.»

«Fermo!» gridò l'avvocato fissando la canna della pistola con gli occhi sgranati dal terrore. «E va bene» soggiunse in tono di resa. Si allentò il nodo della cravatta, e dopo un attimo di esitazione la segretaria cominciò a sbottonarsi la camicetta. Quando furono in mutande, entrambi si fermarono.

«Si deve accontentare» disse l'avvocato. «Se vuole davvero delle semplici informazioni, non dovrebbe costringerci a perdere la dignità.»

«La dignità?» ribatté Jeffrey «Si preoccupa della sua dignità? Sta scherzando, spero. Toglietevi anche il resto. La nudità rende vulnerabili. Quando ci si ritrova senza vestiti, si è meno portati a creare ostacoli, o a correre rischi inutili. Sono nozioni di psicologia alquanto elementari, avvocato, e sapendo chi è mio padre, immagino si renda conto che anche soltanto la metà delle sue conoscenze in fatto di psicologia del dominio rappresenta un bagaglio più che considerevole.»

L'avvocato e la segretaria si sfilarono gli indumenti intimi e li abbandonarono a terra.

«Bene» decretò Jeffrey. «Ora, come si disattiva l'allarme?»

La segretaria teneva ancora una mano dietro la nuca, ma aveva inconsciamente abbassato l'altra a coprirsi il pube. «C'è un interruttore dietro il quadro» rivelò in tono cupo, lanciando un'occhiata furiosa prima a Jeffrey e quindi al suo amante.

«Facciamo progressi» commentò il professore con un sorriso.

Quando furono all'interno dello studio, la segretaria impiegò soltanto pochi minuti per estrarre il dossier da un armadietto di quercia intarsiata situato in un angolo dello studio. Attraversò a piedi nudi la soffice moquette del locale, gettò la cartella sulla scrivania di fronte al suo principale, si rifugiò su una poltrona accanto al muro e fece del suo meglio per raggomitolarsi e nascondere la sua nudità. L'avvocato tese la mano verso la cartella, e la pelle del suo braccio scricchiolò contro quella della poltrona. Sembrava meno a disagio della sua impiegata, quasi rassegnato. Aprì la cartella, e Jeffrey notò con disappunto che il dossier era molto sottile.

«Non lo conoscevo bene» disse Smith. «Ci incontrammo di persona soltanto un paio di volte, dopodiché ricevetti una o due telefonate nel corso degli anni. Tutto qui. Da cinque anni non ho più sue notizie. Ma questo è comprensibile.»

«Perché?»

«Perché cinque anni fa lo stato del New Jersey ha terminato i pagamenti

della vincita. Non so come suo padre abbia investito il denaro, ma suppongo che l'abbia fatto con intelligenza. Mi diede subito l'impressione di essere un uomo molto preciso, molto lucido. Aveva un piano, e l'ha portato avanti con grande attenzione per ogni dettaglio.»

«Quale piano?»

«Io incassavo gli assegni, detraevo il mio compenso, li versavo sul suo conto corrente, il cui numero è protetto dal segreto professionale, e quindi li inviavo tramite bonifico a una serie di banche nei Caraibi. Cosa succedesse a quel punto, non l'ho mai saputo. Probabilmente, come in molte altre operazioni di riciclaggio di denaro sporco, le somme venivano ridepositate sul conto di una persona o di una società di comodo, e rientravano negli Stati Uniti soltanto quando ogni collegamento con la fonte originaria sarebbe stato impossibile da rintracciare. Io non facevo che lanciare la palla: non le so dire poi dove rotolasse.»

«E per farlo era ben pagato.»

«Quando si è giovani e privi di risorse, e un uomo ti offre centomila dollari l'anno in cambio di un'ora scarsa di operazioni bancarie...» Il legale scrollò le spalle nude. «Era un'ottima offerta.»

«Ma c'è stato qualcos'altro. La sua morte.»

«Accadde soltanto sulla carta.»

«In che senso?»

«Non vi fu alcun incidente, ma vennero ugualmente redatti i rapporti di polizia e la denuncia dell'assicurazione, venne organizzata la cremazione, vennero inviati i necrologi ai giornali e alla scuola. Facemmo tutto il possibile per dare veridicità a qualcosa che non era successo. Le copie dei documenti ufficiali sono nella cartella.»

«E lei fece tutto questo per lui?»

L'avvocato si strinse nelle spalle. «Mi disse che voleva ricominciare daccapo.»

«Si spieghi.»

«Non ammise mai apertamente che intendeva cambiare identità, e io feci attenzione a non chiederglielo esplicitamente, ma anche un idiota si sarebbe reso conto della verità. Feci qualche controllo e scoprii che non aveva alcun precedente penale, e che non figurava negli archivi elettronici federali. Che cosa avrei dovuto fare, signor Clayton? Rifiutare il denaro? Un uomo rispettabile decide di abbandonare un'esistenza per cominciarne un'altra, senza alcuna ragione penale o sociale, ed è disposto a pagare profumatamente il mio aiuto. Chi sono io per impedirglielo?»

«Non gli chiese nulla?»

«Nel mio breve incontro con suo padre, ebbi la netta impressione che non fosse compito mio interrogarlo sulle sue motivazioni. Quando lasciò la lettera per la sua ex moglie cercai di accennare all'argomento, ma lui s'inalberò e mi intimò di fare quello per cui ero pagato, ruolo in cui mi sentivo perfettamente a mio agio.»

«Posso risalire alla sua nuova identità?»

«Impossibile» rispose l'avvocato scuotendo il capo.

«Perché?»

«Perché il denaro non era sporco. Suo padre organizzò il riciclaggio di denaro *pulito*, poiché cercava di proteggere se stesso, non i soldi. Capisce la distinzione?»

«Ma di sicuro il Fisco...»

«Ho sempre versato le tasse statali e federali. Dal loro punto di vista non c'è mai stato nulla da perseguire, quanto meno non all'origine. Dove sia finito il denaro e per quali scopi sia stato usato è qualcosa che non posso sapere. L'ultima volta che ho avuto a che fare con suo padre è stato vent'anni fa. Al di là di ciò che le ho raccontato, mi ha chiesto di fare un'unica cosa.»

«Che cosa voleva?»

«Che mi presentassi alla prigione di stato del West Virginia e rappresentassi una persona all'udienza per la concessione della libertà provvisoria. Compito che svolsi con esito positivo.»

«Come si chiamava questa persona?»

«Elizabeth Wilson. Ma non la potrà aiutare.»

«Perché no?»

«Perché è morta. Sei mesi dopo il suo rilascio, nella cittadina rurale in cui viveva, si ubriacò in un bar e si fece rimorchiare da alcuni degenerati. Ritrovarono dei capi di vestiario insanguinati in mezzo al bosco. Un paio di mutandine, credo. Non so per quale ragione suo padre avesse voluto aiutarla, ma non servì a nulla.»

Apparentemente dimentico della sua nudità, l'avvocato balzò in piedi e aggirò la scrivania, agitando un dito nel vuoto con enfasi.

«A volte provo invidia per lui» soggiunse. «È l'unico uomo veramente libero che abbia mai conosciuto. Poteva fare qualsiasi cosa, essere chiunque. Era come se il mondo fosse a sua disposizione.»

«Ma lei sa in cosa consisteva quel mondo?»

L'avvocato si fermò al centro dello studio. «No» ammise.

«In un incubo» disse Jeffrey.

Smith esitò, abbassando gli occhi sulla pistola nelle mani del professore.
«E tale padre, tale figlio?» chiese infine lentamente.

17
LA PRIMA PORTA APERTA

Diana e Susan Clayton scesero dall'aereo portando con sé i bagagli a mano, un nutrito numero di medicinali, alcune armi che avevano sorprendentemente superato i controlli di dogana e un indefinito assortimento di preoccupazioni. Diana osservò la fiumana di eleganti uomini d'affari che le scorreva attorno e l'illuminazione moderna e abbagliante dell'aeroporto, e all'improvviso si rese conto di essersi avventurata fuori dai confini della Florida per la prima volta in venticinque anni. Non era mai andata a trovare suo figlio nel Massachusetts, poiché lui non l'aveva mai esplicitamente invitata; e l'esilio che si era autoimposta dal resto della sua famiglia aveva eliminato la possibilità di ogni altra visita.

Anche Susan, da parte sua, era una viaggiatrice inesperta. Il suo pretesto per non muoversi di casa era la malattia della madre; ma la realtà era che i suoi viaggi si svolgevano a livello intellettuale, grazie agli enigmi che inventava, e nella solitudine delle uscite in barca. Ogni partita di pesca era per lei una nuova, irripetibile avventura: persino quando si svolgeva in acque conosciute, riservava sempre una sorpresa, un imprevisto. Gli stessi che le davano le invenzioni di Mata Hari.

Si erano imbarcate sul volo in partenza da Miami con la sensazione di essere prossime alla fine di una vicenda che le aveva coinvolte e aveva dominato le loro esistenze segretamente, tacitamente, misteriosamente. Dal momento in cui aveva saputo che l'uomo che la pedinava era suo padre, Susan si era sentita afferrare da una strana eccitazione, e le sue paure erano state sostituite da un pensiero fisso: *finalmente saprò perché sono quella che sono.*

Ma più l'aereo si era avvicinato al mondo sconosciuto del cinquantunesimo stato, più l'entusiasmo suscitato da quel pensiero era svanito, cedendo il posto a un silenzio gravido di dubbi che aveva preso definitivamente il sopravvento su entrambe quando il velivolo aveva cominciato la discesa verso New Washington.

Sapere è rischioso, si disse Susan. E la conoscenza di se stessi può essere utile e al tempo stesso pericolosa.

Pur non ammettendo esplicitamente i loro timori, le due donne si rende-

vano conto della tensione che era scesa fra loro. Diana in special modo, con la confusa ansia che ogni madre prova nei confronti dell'ignoto, sentiva che le loro esistenze erano in balia di una forza misteriosa, come se si trovassero in panne in mezzo al mare e i venti attorno a loro infuriassero beffardi e sempre più violenti. Aveva chiuso gli occhi mentre il carrello toccava terra, sforzandosi di rammentare l'immagine di Jeffrey e Susan da piccoli, di loro tre in salvo, poveri ma al sicuro nella villetta sulle Keys, lontani dall'incubo da cui erano fuggiti. Avrebbe voluto rievocare una giornata normale, in cui non era successo nulla di particolare, ma il ricordo sembrava sfuggente, all'improvviso impossibile da afferrare.

Mentre le due donne esitavano sulla passerella, l'agente Martin si staccò dalla parete del corridoio. BENVENUTI NEL MIGLIOR POSTO AL MONDO, recitava un cartello. Appena sotto al cartello, alcune frecce indicavano l'ufficio Immigrazione, il Controllo Passaporti e la Sicurezza. Martin attraversò il corridoio con tre lunghi passi, nascose l'irritazione che provava per essere stato costretto a fare l'autista sotto un sorriso radioso ma probabilmente trasparente e salutò le due viaggiatrici.

«Buongiorno» esordì. «Mi manda il professore.»

Susan gli rivolse un'occhiata sospettosa e si soffermò sulle sue credenziali per quelli che il detective giudicò un paio di secondi di troppo.

«Dov'è Jeffrey?» domandò Diana.

Martin le rivolse un sorriso di cui Susan non fece fatica a percepire la falsità. «A dire il vero, speravo che me lo diceste voi. Mi ha soltanto accennato che tornava a casa.»

«Nel New Jersey» osservò Diana. «Mi chiedo cosa vi stia cercando.»

«Siete sicure di non saperlo?» incalzò Martin.

«È il luogo in cui siamo nati» spiegò Susan. «Il luogo in cui è cominciato tutto. Jeffrey è andato a cercare una traccia che ci indichi il sentiero da percorrere. Credevo che fosse ovvio, specialmente per un poliziotto.»

L'agente Martin si accigliò. «Lei è quella che inventa giochetti, non è vero?»

«Vedo che ha fatto i compiti.»

«Ma questo non è un gioco.»

Susan gli rivolse un sorriso privo di allegria. «Certo che lo è» rispose. «Non è un *bel* gioco, tutto qui» soggiunse in tono ironico. «E ora ci accompagnerà da qualche parte?» domandò infine dopo un istante di silenzio.

«Già.» Martin indicò gli uomini d'affari in coda davanti agli sportelli

dell'Immigrazione. «Mi sono accordato per evitare i normali controlli. Vi porterò in un luogo sicuro.»

Susan fece una risata cinica. «Magnifico. È un posto che ho sempre voluto visitare. Sempre che esista.»

Il detective scrollò le spalle e afferrò la borsa che Diana aveva posato a terra. Fece per prendere anche quella di Susan, ma lei lo dissuase con un cenno della mano. «Ci penso io» disse. «Sono abituata.»

L'agente Martin sospirò. «Come preferisce» disse con un sorriso di finta allegria, e decise che Susan Clayton gli piaceva poco. Sapeva già di non apprezzare suo fratello, e immaginava di non essere in grado di farsi un'opinione, positiva o negativa che fosse, sulla madre, sebbene fosse curioso di sapere come avesse potuto sposare un assassino. La moglie di un mostro, i figli di un mostro. In condizioni normali, di loro non avrebbe saputo che farsene; ma Martin sapeva che tutti e tre erano fondamentali per raggiungere l'unico obiettivo che contava. Tese il braccio a indicare l'uscita dell'aeroporto, pensando che alla resa dei conti non avrebbe versato una lacrima se i Clayton fossero morti per risolvere il problema che affliggeva il cinquantunesimo stato.

Martin offrì alle due viaggiatrici una versione concentrata del giro turistico di New Washington, mostrando loro la sede dell'amministrazione statale ma evitando di portarle all'interno, specialmente nell'ufficio che divideva con il professore. Attraversò la città, percorse i viali fiancheggiati dagli uffici, si addentrò in alcuni dei quartieri vicini costeggiando le zone verdi, e finalmente svoltò in una strada isolata al limitare di una zona residenziale e a una certa distanza dal centro, su cui si affacciava una schiera di villette unifamiliari.

Lo stile delle case imitava quello di certi quartieri di San Francisco, con decorazioni barocche e facciate coperte da rampicanti in fiore, e la strada terminava ai piedi di alcune colline brulle, a pochi chilometri dalle montagne che torreggiavano a ovest. Di fronte alla schiera di villette vi erano una piscina pubblica, una mezza dozzina di campi da tennis e un campo da giochi per i più piccoli. Alle spalle delle abitazioni si scorgevano i minuscoli giardini, appena sufficienti a ospitare un tavolo, qualche sedia, un barbecue e un'amaca. Ogni appezzamento era delimitato da un recinto di legno di quasi tre metri, oltre il quale il terreno precipitava in un ripido burrone che conduceva a un tratto desertico punteggiato di cespugli, erbacce e contorti arbusti di artemisia.

La villetta all'estremità della strada era di proprietà dello stato.

L'agente Martin svoltò in un minuscolo parcheggio. «Eccoci arrivati» annunciò. «Qui starete benissimo.» Girò intorno all'auto, prese le borse di Diana e lasciò il bagagliaio aperto. Si era appena incamminato verso la casa quando udì la domanda di Susan: «Non chiude l'automobile?»

Il detective si voltò scuotendo il capo. «Ho detto la stessa cosa a suo fratello: non ce n'è bisogno. Come non c'è bisogno di chiudere a chiave la porta di casa, di usare congegni elettronici per non perdere di vista i bambini, di inserire l'allarme ogni volta che si esce. È proprio questo il bello del luogo.»

Susan rimase in silenzio, perlustrando la strada con lo sguardo.

«Ma noi le chiuderemo» replicò infine. Le sue parole sembrarono stonare con lo schiocco sordo e regolare delle palline da tennis e le grida lontane ma inconfondibili dei bambini.

Il detective impiegò pochi minuti a mostrare la casa alle due ospiti. La cucina aperta all'americana era collegata alla zona pranzo e a un piccolo salotto. Il locale adiacente ospitava l'impianto stereo, la televisione e il computer centrale. Un secondo terminale era sistemato in cucina e un terzo in una delle stanze al primo piano. L'arredamento era neutro, appena più ricercato di quello di un albergo ma meno bello di quello che avrebbe scelto una vera famiglia. L'agente Martin spiegò che l'abitazione era usata dall'amministrazione statale per ospitare gli uomini d'affari che preferivano non soggiornare in albergo.

«Con il computer potete fare qualsiasi cosa» disse quindi a Susan. «Ordinare la spesa, un film in cassetta, una pizza. Non vi preoccupate dei costi, metteremo tutto sul conto della Sicurezza di Stato.»

Accese uno dei computer. «Questo è il vostro codice di accesso» soggiunse componendo la scritta 2BETA. «Può farsi consegnare qualsiasi cosa sulla soglia di casa.» L'allegria del suo tono di voce mascherava una menzogna.

Fece un passo indietro per studiare la reazione di Susan, ma vide che il volto della giovane donna restava impassibile.

«Bene» esclamò dopo un istante. «Vi lascio libere di sistemarvi. Potete contattarmi direttamente via computer. Lo stesso vale per suo fratello, anche se immagino che si farà sentire prima. A quel punto ci riuniremo e decideremo il dar farsi.»

Non fidarti di lei, si disse vedendo che Susan continuava a studiarlo in volto con espressione circospetta mentre la madre richiamava sullo scher-

mo del computer il menu di un supermercato.

«Ce la caveremo» disse Susan.

Non appena ebbe varcato la soglia, Martin udì alle sue spalle lo scatto inconsueto del chiavistello.

Mentre Diana usava il computer per fare la spesa, Susan perlustrò l'abitazione come un generale davanti a un futuro campo di battaglia. Era importante, per lei, rendersi conto di dove avrebbe combattuto, individuare il punto in cui avrebbe potuto tendere un'imboscata.

Rendendosene conto, anche Diana decise di fare la sua parte. Richiese l'identificazione del commesso che avrebbe effettuato la consegna e del veicolo che avrebbe usato, ma non appena riagganciò la cornetta venne sommersa da una profonda stanchezza, risultato del viaggio e della tensione che permeava le ragioni della loro visita. Si sedette pesantemente e osservò sua figlia aggirarsi lentamente per la casa.

Susan si rese presto conto che le uniche serrature delle finestre al pianterreno erano vecchie e probabilmente inefficaci. Vide che la porta d'ingresso aveva un chiavistello ma era priva di catenella, e che in tutta la casa non vi era traccia di un sistema di allarme. In uno sgabuzzino trovò una scopa; ne spezzò il manico e lo usò per bloccare la porta. Chiunque avesse voluto aprirla sarebbe stato costretto a infrangere il vetro.

Il primo piano le parve sicuro: sembrava impossibile arrivare alle finestre senza l'ausilio di una scala. Sul lato posteriore, un graticcio di rose rampicanti giungeva fino al balcone della camera da letto principale, ma Susan dubitava che reggesse il peso di un adulto e confidava nella difesa offerta dalle spine appuntite delle rose. Le villette adiacenti la mettevano leggermente a disagio: era possibile, si disse, che qualcuno si avvicinasse passando dai tetti, ma si rispose che non c'era nulla da fare. Notò con sollievo che i tetti erano ripidi, e concluse che chiunque avesse voluto penetrare in casa avrebbe di sicuro privilegiato l'ingresso al pianterreno.

Aprì la cerniera della sua sacca e ne estrasse tre armi da fuoco: una Colt .357 Magnum a canna corta, ottima per sparare a bruciapelo, una leggera Ruger .380 semiautomatica con nove colpi nel caricatore e un decimo già nella camera di scoppio e una pistola mitragliatrice Uzi, che aveva ottenuto illegalmente nelle Keys da uno spacciatore di droga in pensione che amava parlare di pesca e non si perdeva d'animo quando Susan declinava i suoi insistenti inviti galanti. L'uomo le aveva regalato l'Uzi con lo stesso atteggiamento con il quale un corteggiatore di un'altra epoca avrebbe potuto

omaggiarla di un mazzo di fiori o una scatola di cioccolatini. Susan appese l'arma automatica a una gruccia nell'armadio a muro della camera da letto e la coprì con un maglione; quindi nascose l'automatica carica e pronta a sparare fra due asciugamani nell'armadio della biancheria in corridoio e la Magnum in cucina, dietro ad alcuni libri di ricette.

«Hai notato» disse Diana in tono interrogativo dopo che Susan le ebbe illustrato i nascondigli delle armi «che non ci sono guardie armate? A casa sembra che siano ovunque, ma qui non ce n'è neanche l'ombra.»

Non ottenne risposta.

Madre e figlia raggiunsero il salotto e si sedettero pesantemente l'una di fronte all'altra. La stanchezza e la tensione del viaggio avevano preso il sopravvento anche su Susan, e Diana sentiva la morsa del male farsi sempre più implacabile. Per qualche tempo si era ritirato, come se volesse valutare che cosa potessero significare quegli strani sviluppi della situazione; ma ora, rincuorato dallo scampato pericolo, sembrava deciso a rammentarle la sua presenza. Un lampo di dolore le attraversò lo stomaco, facendola trasalire.

Susan alzò gli occhi sulla madre. «Tutto bene?»

«Sì, non c'è problema» mentì Diana.

«Dovresti riposare, prendere un antidolorifico. Sei sicura di star bene?»

«Sì, ma prenderò comunque un paio di pillole.»

Susan scivolò dalla poltrona, si portò ai piedi della madre e le accarezzò la mano. «Stai soffrendo, vero? Cosa posso fare?»

«Stiamo già facendo il possibile.»

«Forse non saremmo dovute venire.»

Diana scoppiò a ridere. «E cosa avremmo dovuto fare? Aspettarlo a casa? Sono contenta di essere qui, dolore o non dolore. E Jeffrey ha detto di aver bisogno di noi. Dobbiamo stare uniti, e risolvere questa faccenda. Qualunque essa sia.» Scosse il capo. «Sai, in un certo senso sono venticinque anni che aspetto questo momento. E ora che è arrivato, non voglio più fingere.»

Susan ebbe un attimo di esitazione. «Non ci hai mai parlato di nostro padre» disse infine. «Non abbiamo mai accennato all'argomento.»

«Al contrario» rispose Diana con un sorriso. «L'abbiamo fatto migliaia di volte. Ogni volta che parlavamo di noi stessi. Ogni volta che voi accennavate a un dolore, a un problema o anche a una semplice domanda, in realtà, senza saperlo, parlavate di vostro padre.»

Susan esitò ancora. «Perché l'hai lasciato?» domandò infine.

Diana scrollò le spalle. «Vorrei poterti rispondere. Vorrei poterti descrivere un momento specifico. Ma non c'è stato nulla del genere. Era tutto nel modo in cui si comportava, in quello che diceva, nell'occhiata che mi dava al mattino. A volte scompariva, e quando riemergeva lo sorprendevo chino sul lavabo, intento a lavarsi ossessivamente le mani. O in cucina, mentre faceva bollire un coltello da caccia. Era l'espressione dei suoi occhi, la durezza del suo tono di voce. Un giorno trovai delle immagini orribili di pornografia e violenza, e lui mi gridò di non curiosare mai più fra le sue cose. Era il suo odore. Si può fiutare il male? Sapevi che l'uomo che identificò Eichmann era cieco, ma che ricordava il profumo della sua acqua di colonia? In un certo senso, per me fu lo stesso. Non fu nulla in particolare a farmi fuggire, eppure fu tutto. Scappare da lui è stata la cosa più difficile e nello stesso tempo la più facile che abbia mai fatto in vita mia.»

«Ma perché non ti ha fermata?»

«Credo che fosse convinto che non ce l'avrei fatta. Non immaginava che avrei avuto il coraggio di portarvi con me. Forse si aspettava che tornassimo sui nostri passi prima ancora di giungere alla fine dell'isolato, ai confini della città, o alla banca. Era troppo arrogante per credere che ce l'avrei fatta.»

«Ma ci sei riuscita.»

«Già. La posta in palio era altissima.»

«La posta in palio?»

«Tu e tuo fratello.»

Diana sorrise amaramente, come se avesse detto qualcosa di profondamente ovvio, quindi infilò la mano in tasca e prese un flacone di pillole. Se ne versò due sul palmo della mano e le ingoiò senz'acqua.

«Mi coricherò per qualche minuto» disse. Sforzandosi di camminare senza tradire le esitazioni e le vertigini che il male le procurava, attraversò il salotto e salì le scale.

Susan rimase seduta in poltrona. Udì aprirsi e chiudersi la porta del bagno e quella della camera, appoggiò la testa allo schienale, chiuse gli occhi e cercò di dipingersi l'uomo che si stava facendo sempre più vicino.

Capelli grigi e non più castani? Rammentava un sorriso, quasi una smorfia dissoluta e ironica che un tempo la spaventava. Che cosa ci ha fatto? si chiese. Qualcosa, si rispose maledicendo la vaghezza della propria memoria: il fatto era nascosto da una rimozione lunga più di due decenni. Si rivide bambina, un maschiaccio con la coda di cavallo, le unghie sempre sporche e i perenni jeans, intenta a correre per la grande casa. C'era uno

studio, rammentò. E lui era all'interno. Si immaginò in piedi davanti alla porta dello studio, ancora molto piccola, mentre cercava inutilmente di entrare e guardare suo padre. All'improvviso riaprì gli occhi boccheggiando, come se avesse trattenuto il respiro sott'acqua. Inspirò con forza e sentì che il cuore le martellava nel petto. Rimase immobile finché non si fu calmato.

Restò seduta per qualche altro minuto, e all'improvviso udì il telefono. Balzò in piedi, attraversò il salotto d'un balzo e afferrò la cornetta.

«Susan?» chiese la voce di suo fratello.

«Jeffrey! Dove sei?»

«Sono stato nel New Jersey, ma sto per tornare. Devo vedere soltanto un'altra persona, nel Texas. Sempre che accetti di ricevermi, cosa di cui dubito. State bene? Com'è andato il viaggio?»

Susan accese il computer e il volto di Jeffrey comparve sullo schermo. Irradiava una sorprendente aria di entusiasmo.

«Il volo è andato benino» disse Susan. «Ma dimmi cos'hai scoperto.»

«Quello che ho scoperto è che ci sarà impossibile rintracciare nostro padre usando i sistemi tradizionali. Vi spiegherò meglio quando sarò lì, ma dovremo adottare metodi nuovi. Cosa, peraltro, che le autorità già sapevano quando hanno chiesto il mio aiuto. Forse lo intuivano soltanto, ma il risultato finale è stato lo stesso.» Jeffrey fece una pausa. «E tu, cosa ne dici?» chiese infine.

Susan si strinse nelle spalle. «Ci dovremo abituare. Questo posto è così pulito e ordinato che a volte viene da chiedersi cosa accadrebbe se ruttassi in un luogo pubblico. Una multa, oppure la galera? Mi mette un po' i brividi. Ma sembra che alla gente piaccia.»

«L'hai detto. Sono disposti a rinunciare a un numero sorprendente di cose in cambio della sicurezza. E vedrai con quanta rapidità ti ci abituerai anche tu. Martin vi è stato utile?»

«L'incredibile Hulk? Dove l'hai scovato?»

«È stato lui a scovare me.»

«Ci ha fatto fare una gita turistica e poi ci ha cacciate qui dentro ad aspettarti. Come si è fatto quelle cicatrici sul collo?»

«Non ne ho idea.»

«Probabile ci sia sotto una storia interessante.»

«Non sono sicuro di volerla ascoltare.»

Susan scoppiò a ridere, e Jeffrey pensò che erano anni che non glielo sentiva fare.

«In effetti, ha l'aria del duro.»

«È pericoloso, Susan. Non ti fidare di lui. Forse è la seconda persona più pericolosa con cui avremo a che fare in questa storia. No, mi correggo: la terza. La seconda andrò a trovarla prima di rientrare alla base.»

«Di chi si tratta?»

«Di qualcuno che potrebbe aiutarmi, o forse no. Non lo so ancora.»

«Jeffrey...» Susan esitò. «Devo sapere una cosa. Che cosa hai scoperto su...» S'interruppe per un istante. «... Su nostro padre? Dio, quanto suona male. Come dobbiamo considerarlo?»

«Non pensare a lui come a un consanguineo, ma soltanto come a un'entità che siamo particolarmente qualificati per affrontare.»

Susan diede un colpo di tosse. «Ottima scappatoia. Ma dimmi che cosa hai saputo.»

«Che è un uomo istruito, abile, estremamente ricco e totalmente privo di cuore. La maggior parte degli assassini rientra soltanto nell'ultima categoria. Quelli che rientrano in due categorie, e sono pochi, sono praticamente imprendibili. Ma non ho mai sentito di un serial killer che rientri in tre di queste categorie e ancora meno in quattro.»

Susan si sentì raggelare dalle parole del fratello. La gola le si seccò all'improvviso e la mente le si svuotò, impedendole di rispondere. Fu con sollievo che udì la domanda di Jeffrey:

«La mamma come sta?»

Si voltò verso le scale.

«Se la cava. Soffre, ma sembra stranamente più attiva, come se tutto questo l'abbia resa più forte. Jeffrey, lo sai quant'è malata?»

Fu Jeffrey, ora, ad ammutolire. Pensò a diverse risposte, ma riuscì a formularne una sola: «Molto.»

«Già. Terminale.»

Restarono entrambi in silenzio, cercando di assorbire il significato di quell'ultima parola.

Jeffrey si figurò il passato di suo padre come una superficie di cemento fresco steso da mani esperte nel corso degli anni e fatto seccare, e quello di sua madre come una tela coperta da macchie di colori vivaci. È proprio questa, si disse, la differenza fra loro.

Susan stava scuotendo la testa. «Ma vuole esserci. Anzi, come dicevo, sembra stimolata dall'impresa. Durante il viaggio era molto arzilla.»

Jeffrey rifletté per un istante, quindi ebbe un'idea. «Credi che sia in grado di stare da sola per un po'?» domandò. «Una giornata, non di più.»

Susan non rispose subito. «A cosa stai pensando?»

«Che forse ti piacerebbe assistere a un colloquio. Ti faresti un'idea più precisa di ciò che stiamo affrontando, e capiresti quello che faccio per vivere.»

Incuriosita, Susan inarcò un sopracciglio. «Sembra interessante, ma non so se sia il caso di lasciarla sola...» Udì un rumore alle sue spalle, si voltò e vide sua madre ai piedi delle scale. Fu Diana a rispondere per entrambe.

«Ciao, Jeffrey» disse con un sorriso. «Mi era sembrato di sentire la tua voce. All'inizio credevo fosse un sogno, ma quando mi sono accorta che eri al telefono sono scesa subito.»

Diana guardò sua figlia, ripensò ai momenti difficili che Susan e Jeffrey avevano avuto negli anni passati e trovò quasi ironico che il loro rapporto venisse riconsolidato proprio da colui che anni prima avevano fuggito. «Va' pure» soggiunse. «Per un giorno starò bene. Mi riposerò, farò una passeggiata, magari convincerò qualcuno a farmi visitare lo stato. Mi piace, quest'atmosfera. È tutto così pulito e tranquillo. Mi ricorda un po' la mia infanzia.»

«Davvero?» chiese Susan, sorpresa. «D'accordo» soggiunse quindi annuendo. «Ne sei sicura...?»

Vedendo che Diana agitava la mano con gesto sdrammatizzante, tornò a rivolgersi al fratello: «Cosa devo fare?»

«Prendi il primo volo di domani per Dallas e la coincidenza per Huntsville. Ce n'è una ogni ora. Verrò a prenderti all'aeroporto. Il codice che vi ha dato Martin dovrebbe essere valido per le prenotazioni, i biglietti e tutto il resto. Non portare molta roba, specialmente armi.»

«D'accordo. Ma cosa c'è a Huntsville?»

«Un uomo che ho contribuito ad arrestare.»

«È in prigione?»

«Nel braccio della morte.»

«Be'» commentò Susan dopo un breve silenzio, «se non altro il suo futuro è certo.»

Nel suo ufficio al quartier generale della Sicurezza, Robert Martin riprodusse la conversazione telefonica appena conclusa. Fissò attentamente il volto di Jeffrey sullo schermo del computer, alla ricerca di un segno che rivelasse ciò che il professore aveva scoperto. Riascoltando le sue parole, capì che doveva aver saputo qualcosa di importante, ma decise di non usare la forza per scoprirlo. Se avesse continuato a osservare e ascoltare con attenzione, sarebbe venuto a conoscenza di ogni cosa.

Terminò la riproduzione della telefonata e collegò il computer a quello della villetta. Qualche minuto dopo, come aveva immaginato, vide comparire sullo schermo le prenotazioni per i voli e per un taxi per le prime ore del mattino successivo. Avrebbe potuto ascoltare ciò che si dicevano le due donne, ma decise che non ne aveva bisogno.

Prese a dondolarsi sulla sedia. L'incredibile Hulk, ripensò con una punta di irritazione. Si sorprese a toccarsi le cicatrici sul collo.

Gli dolevano ancora. Non avevano mai smesso.

Uno psicologo gli aveva spiegato il fenomeno del "dolore fantasma", descrivendo come un uomo a cui era stata amputata una gamba potesse sentire l'arto mancante, e un dottore aveva avanzato l'ipotesi che il bruciore di cui Martin soffriva fosse un fenomeno simile. La ferita era psicologica e non fisica, ma il dolore era lo stesso. Martin si era illuso che sarebbe scomparso alla morte del fratello, che gli aveva provocato le ustioni gettandogli addosso una padella di grasso bollente durante un litigio; ma ciò non era avvenuto. Erano trascorsi più di dieci anni da quando suo fratello era stato accoltellato in prigione, ma le cicatrici non avevano smesso di bruciare. Nel corso del tempo Martin si era ormai rassegnato al dolore e al pensiero di portare un ricordo, sulla sua pelle, che lo riempiva di odio e di dolore in parti uguali.

Fissò il computer immaginandosi il volto di Jeffrey Clayton.

Ci hai quasi azzeccato, pensò. Sono io l'uomo più pericoloso che tu abbia mai incontrato. Non sono il secondo né il terzo, e di sicuro non vengo dopo tuo padre. Sono in cima alla lista, e il giorno in cui lo proverò, a te come al tuo vecchio, si sta rapidamente avvicinando.

Robert Martin sorrise. L'unica differenza fra me e mio fratello, pensò, è il fatto che io porto un distintivo. E che la mia propensione alla violenza abbia una patina di ufficialità.

Si scostò dal computer e prese nota dell'orario della prenotazione del taxi; domattina, si disse, dovrò essere lì.

Lo schermo ondeggiò di fronte a lui come l'aria su un'autostrada in una giornata calda. Martin aveva inserito nel computer l'ordine di autorizzare qualsiasi spesa di 2BETA, e in un memorandum interno aveva identificato 2BETA come Susan e Diana Clayton di Tavernier, Florida. Copie elettroniche del memorandum erano state inviate ai responsabili della Sicurezza, dell'Immigrazione e del Controllo Passaporti. Ciò avrebbe consentito alle due donne di entrare e uscire a piacimento dal cinquantunesimo stato.

Martin sorrise. Aveva fatto esattamente ciò che il professore gli aveva

espressamente chiesto di non fare.

Non sapeva quanto l'uomo che stava cacciando avrebbe impiegato a rintracciare la moglie e la figlia. Forse l'ha già fatto, pensò, sebbene dubitasse che anche un assassino abile come Jeffrey Mitchell fosse così rapido. Gli concedo da ventiquattro a quarantotto ore di tempo, si disse. Dopo aver scoperto la notizia e intercettato le comunicazioni via computer, agirà con calma. Ma la curiosità finirà per prendere il sopravvento, poiché sentirà il bisogno di vederle. Si avvicinerà alla villetta e comincerà a spiarle, ma a quel punto proverà il desiderio di parlare con loro. E alla fine, forse, quello di toccarle.

E quando ci arriverà, io sarò lì ad aspettarlo.

L'agente Martin si alzò dalla sedia. 2BETA, si ripeté con un sorriso.

2 bait-a, due esche.

Non era un gran gioco di parole, ma era pur sempre qualcosa.

Uscì dall'ufficio provando, per la prima volta da diverse settimane, la sensazione di essere in vantaggio.

Quando il detective uscì di casa e si diresse verso la villetta in cui alloggiavano Diana e Susan Clayton, il buio era ancora fitto e il traffico era scarso. Mancava ancora un'ora e mezzo alle prime luci dell'alba, e la strada senza uscita era silenziosa e deserta.

Martin aveva scelto la villetta con cura. Lo stato possedeva diverse abitazioni in varie zone, ma non tutte offrivano il livello di sorveglianza elettronica e i vantaggi geografici di quella particolare abitazione. Il crepaccio sul retro e la palizzata all'estremità dei giardinetti impedivano praticamente l'accesso dal retro, e richiedevano una forma atletica che l'ormai anziano assassino non poteva più possedere, nonché un modo di agire che non gli era mai appartenuto. Jeffrey Mitchell non era il tipo di assassino che amava aggredire le sue vittime con la forza: sembrava più interessato a dominarle con l'intelligenza, a ingannarle, a sedurle.

Martin oltrepassò la strada senza uscita e prese a risalire una collina. Per poco non superò la strada sterrata nella quale intendeva svoltare, e fu costretto a frenare violentemente e a sterzare con forza, facendo sobbalzare l'auto sul terreno accidentato e sollevando una nuvola di polvere che venne subito inghiottita dal buio.

La strada era dissestata e piena di buche, e lo costrinse a rallentare. Un coniglio dalla coda bianca saettò nel fascio dei fari e scomparve nella macchia, e una coppia di cervi s'immobilizzò fissando la luce improvvisa con

occhi scintillanti di rosso.

Martin dubitava che molti conoscessero quella strada e che l'avessero percorsa di recente. Forse qualche escursionista, o qualche amante delle gite nel fine settimana. Non c'erano altre ragioni per imboccarla. Era stata tracciata nel corso di un rilievo topografico della zona, che però si era rivelata poco adatta all'edificazione. Sarebbe stato troppo difficile portare l'acqua e i materiali da costruzione in cima alla collina, e la vista non era abbastanza spettacolare da giustificare lo sforzo.

Quando il detective fermò l'auto, le gomme scricchiolarono sulla ghiaia. Martin spense il motore e rimase immobile per un paio di minuti, cercando di abituarsi al buio. Sul sedile di destra aveva posato due binocoli, uno per il giorno di dimensioni e lenti normali, l'altro grosso e pesante, dotato di uno speciale dispositivo a raggi infrarossi per la visione notturna. Se li appese entrambi al collo, prese una piccola torcia dal fascio rossastro e una borsa a tracolla in cui aveva infilato una pasta alla frutta e un termos di caffè e scese dall'auto.

Si fece strada illuminando il sentiero con il raggio della torcia. La sua destinazione si trovava a un centinaio di metri dal punto in cui aveva parcheggiato l'automobile, ma il terreno era accidentato, coperto di rocce e scivoloso come una lastra di ghiaccio. Martin avanzò per una quindicina di minuti, lottando per mantenere l'equilibrio, fino a giungere sull'orlo di un promontorio che dominava le piscine e i campi da tennis, da cui si scorgeva chiaramente la villetta e una parte del giardinetto sul retro.

Martin si appoggiò a un grosso masso piatto, portò il binocolo agli occhi e perlustrò l'area sottostante. Non vide nessuno. Riabbassò il binocolo, aprì il termos e si versò una tazza di caffè. Il liquido scuro pareva mescolarsi alla notte, e per un attimo, prima di sentire il bruciore percorrergli la gola, il detective ebbe la sensazione di sorseggiare il buio. Per combattere il freddo notturno strinse il termos fra le mani e prese a canticchiare, e presto i motivi di Broadway si trasformarono in un vago flusso di frasi musicali che scomparivano nell'oscurità attorno a lui, incapaci di sconfiggere la solitudine dell'attesa.

Il freddo e la stanchezza cospiravano per fargli perdere la concentrazione, e il buio sembrava produrre suoni sconosciuti, costringendolo a perlustrare la macchia con il binocolo, sorprendendo gli animali notturni intenti a sfruttare gli ultimi istanti di oscurità.

Respirando lentamente, Martin carezzò con la mano destra la sagoma rassicurante della semiautomatica nella fondina ascellare. In un paio di oc-

casioni si lasciò sfuggire una sonora imprecazione, facendo esplodere le volgarità come fiammiferi accesi nel buio. Maledisse il tempo, la solitudine, la disagevole sensazione di essere appollaiato su un promontorio come un uccello rapace. L'aperta campagna lo metteva a disagio. In città, non vi era oscurità di cui avesse paura; ma gli era bastato fare poche centinaia di metri in quel luogo primevo, allontanandosi dalle zone edificate, per sentirsi in balia di ogni suono sconosciuto.

Si volse verso oriente. «Andiamo, maledizione» imprecò al mattino ancora invisibile.

Non era così ottimista da pensare che la sua preda sarebbe apparsa subito, ma immaginava di non dover attendere molto. Aveva guardato gli altri casi, ma era rimasto deluso: i rapimenti si erano verificati sia di giorno che di notte, presto e tardi, nelle più diverse condizioni atmosferiche. L'elemento comune era il modo in cui le vittime erano morte, non quello in cui erano state sottratte al mondo. Costretto a fidarsi del proprio intuito, Martin aveva deciso di trascorrere sul promontorio anche la notte successiva.

Naturalmente, non intendeva farlo sapere al professore.

S'ingobbì per proteggersi dal freddo e si disse che l'indomani avrebbe dovuto portare una giacca più pesante, un sacco a pelo e uno spuntino più indicato della pasta che gli aveva cosparso le dita di marmellata. Si leccò i polpastrelli come un animale selvatico, se li asciugò con un tovagliolo di carta e cercò di sistemarsi meglio contro la roccia.

Controllò l'ora e vide che erano quasi le cinque e mezzo. Il taxi si sarebbe presentato davanti alla villetta alle sei meno dieci. In quel momento, come si aspettava, la luce si accese nel corridoio della casa.

Quasi nello stesso istante, il primo, debole bagliore dell'alba fece capolino da dietro la collina. Martin sollevò la mano e vide che era finalmente in grado di distinguere le cicatrici sul dorso. Ripose il binocolo a raggi infrarossi e sollevò quello normale, mettendolo a fuoco su un mondo grigio e ancora indistinto, dominato da un'ambiguità che gli piaceva poco.

Il mattino e il taxi parvero giungere nel medesimo istante. Aguzzando gli occhi, Martin vide Susan Clayton uscire di casa con una piccola borsa, lisciandosi con una mano i capelli ancora umidi. Controllò l'ora e notò che il taxi era in anticipo di cinque minuti. Susan si fermò sul marciapiede, attendendo che l'auto si avvicinasse lentamente.

Robert Martin balzò a sedere di scatto.

In antìcipo di cinque minuti.

Si portò il binocolo agli occhi.

«No!» esclamò quasi in un grido. «È lui» bisbigliò quindi con una subitanea, terrificante sicurezza.

Era troppo lontano per avvertire la donna, e anche se avesse potuto non era affatto sicuro che l'avrebbe fatto. Cercò di calmarsi, di riflettere con freddezza. Non si era aspettato che l'occasione si presentasse così in fretta, ma a quanto pare era successo, e più ci pensava più la cosa gli pareva ovvia. Una prenotazione effettuata via computer, la più semplice delle sostituzioni. Susan sarebbe salita sull'auto senza riflettere su ciò che stava facendo.

E senza prestare attenzione all'uomo al volante.

In strada, il taxi rallentò e si fermò. Susan Clayton tese la mano verso la portiera mentre il conducente abbandonava il posto di guida. Martin lo seguì con il binocolo, imprecando contro il grigiore del primo mattino che gli impediva di vederlo chiaramente: aveva un berretto da baseball calato sulla fronte che gli nascondeva gran parte del volto, sembrava forte e robusto di spalle e soprattutto canuto. Esitò accanto all'auto, come se stesse valutando se aiutare la sua cliente a caricare la borsa o aprire la portiera; quando vide che non ce n'era bisogno si rimise al volante, concedendo al detective una sola, rapida occhiata. Ma più che sufficiente, si disse Martin. Ha l'età giusta, la stazza giusta, e si è presentato al momento giusto.

È la persona giusta.

Martin prese mentalmente nota del modello e colore dell'auto e del numero di targa, che poté leggere mentre il conducente invertiva la direzione di marcia; quindi, mentre il taxi si allontanava lentamente, si lanciò di corsa verso il suo veicolo, spianando i cespugli del sottobosco còme un giocatore di football, volteggiando oltre i massi, scivolando sulla superficie di scisto, superando qualsiasi ostacolo senza badare al rumore dei suoi passi e agli animali che fuggivano terrorizzati dalla sua avanzata.

A una ventina di metri dall'auto, il sentiero diventava pianeggiante; Martin accelerò l'andatura, paonazzo in volto per lo sforzo, muovendo ritmicamente le braccia nella corsa. Si stava già figurando il percorso del taxi verso l'aeroporto, anticipando il momento in cui il conducente avrebbe cambiato all'improvviso direzione. *Le dirà che è una scorcatoia, e lei non potrà accorgersi della verità.* Martin sapeva che doveva raggiungerli prima che l'assassino facesse la sua mossa, prima che svoltasse verso la morte.

I suoi polmoni sibilavano nell'aria sottile dell'alba, il cuore gli percuoteva il petto. Quando scorse la sagoma confusa dell'auto fece un ultimo scat-

to, ma inciampò in un sasso e cadde a terra. Riempì l'aria con un'esplosione di oscenità e si rimise in piedi; la sua bocca era piena di polvere, la caviglia gli doleva per la storta e da un ginocchio ferito aveva preso a colare un rivolo di sangue, ma non se ne curò e riprese l'avanzata, coprendo gli ultimi metri che lo separavano dall'auto, aprendo la portiera e lanciandosi al volante. Gettò il binocolo sul sedile di destra e prese ad armeggiare con le chiavi dell'accensione.

«Maledizione!» imprecò inserendole nel cruscotto.

«Che fretta c'è, detective?» sussurrò una voce dietro il suo orecchio destro.

Robert Martin lanciò un grido, quasi un urlo di improvviso, assoluto spavento. Il suo corpo d'irrigidì come una cima di ormeggio durante una tempesta. Non riusciva a distinguere lo sconosciuto che era comparso alle sue spalle, ma in quell'istante di panico si rese conto di chi fosse. Lasciò cadere le chiavi e fece per impugnare la pistola.

La sua mano era giunta a metà strada quando lo sconosciuto soggiunse: «Se tocca quell'arma è un uomo morto.»

Nell'udire il tono freddo, deciso della voce, il detective bloccò il braccio a mezz'aria. E all'improvviso si accorse della lama che gli sfiorava la gola.

L'uomo riprese a parlare, quasi a rispondere a una domanda che non gli era stata rivolta. «È un vecchio rasoio da barbiere con un manico d'avorio intarsiato. L'ho acquistato non molto tempo fa in un negozio di antichità, ma dubito che il proprietario ne abbia intuito lo scopo. È un'arma notevole: piccola, facile da impugnare, affilatissima. Sarei in grado di tranciarle la giugulare con un semplice scatto del polso. Dicono che sia una morte sgradevole. È il tipo di arma che crea possibilità interessanti, e possiede una raffinatezza propria che ha resistito ai secoli. Non ha niente di moderno, tranne lo squarcio che le farebbe in gola. Per questo, detective, si deve fare una domanda: è così che voglio morire, dopo aver percorso tanta strada? Senza che le mie domande trovino risposta?»

L'uomo si concesse una pausa.

«Cosa mi dice, detective?» domandò infine.

«No» rispose Martin. Aveva le labbra secche e increspate, la voce spezzata.

«Bravo. Ora non si muova.»

Martin sentì la mano dell'uomo strisciargli sul petto verso la fondina, armeggiare con la chiusura e sfilargli la pistola, mentre il rasoio non si scostava dalla sua gola. Cercò di guardare il volto dello sconosciuto nel re-

trovisore, ma lo specchietto era stato mosso. Tentò di percepire la stazza del suo aggressore, ma tutto ciò che questi gli rivelava era la sua voce tranquilla, attenta, penetrante.

«Chi sei?» gli domandò.

L'uomo fece una breve risata. «È come il giochetto delle venti domande. Sei animale, vegetale o minerale? Sei più grande di una cesta per il pane, più piccolo di un'auto familiare? Dovrebbe fare domande delle quali non conosce la risposta. In ogni caso, sono l'uomo che lei sta cercando da mesi. Finalmente mi ha trovato, ma non nel modo che credeva.»

Martin cercò di calmarsi. Desiderava disperatamente vedere il volto del suo aggressore, ma il più piccolo movimento non faceva che aumentare la pressione del rasoio sulla sua gola. Abbassò le mani sul grembo, ma la distanza fra le sue dita e la pistola di riserva che teneva allacciata alla caviglia sembrava una maratona impossibile da farsi.

«Come ha fatto a sapere che ero qui?» bofonchiò.

«Crede che se fossi stato stupido sarei arrivato fino a questo punto?» domandò l'uomo di rimando.

«No» rispose Martin.

«Bene. La sua domanda esige due risposte. La prima è semplice: non ero lontano quando ha incontrato mia figlia e mia moglie all'aeroporto, l'ho seguita nel suo giro turistico della nostra ridente città e immaginavo che non le avrebbe lasciate sole. Sapendo tutto questo, non mi conveniva forse anticipare le sue mosse, invece delle loro? Certo, non avrei mai creduto di essere tanto fortunato, e cioè che *lei stesso* avrebbe scelto un luogo di mio gradimento. Una località deserta, abbandonata, tranquilla. Una gran fortuna, davvero. Ma a pensarci bene, la fortuna non è figlia di un'attenta pianificazione? Io ne sono convinto. Ma questa è soltanto la risposta più semplice, detective. L'altra va più in profondità: ho trascorso la mia intera esistenza a predisporre trappole per gli esseri umani. Credeva che non sarei stato in grado di riconoscerne una così allettante?»

Il rasoio vibrò contro la gola di Martin, costringendolo a bofonchiare una risposta: «Sì.»

«Bene, ha avuto torto.»

Martin emise un grugnito e si mosse sul sedile.

«Vorrebbe vedermi in faccia, non è vero?»

Il detective irrigidì le spalle.

«Ha ripensato spesso al nostro primo e unico incontro, molti anni fa? Ha cercato di immaginare come possa essere cambiato, da quel nostro collo-

quio?»

«Sì.»

«Non si volti, detective. Pensi a se stesso. Allora era più magro, atletico, giovanile. Non crede che dovrei mostrare gli stessi segni dell'età? Meno capelli, forse, guance più cadenti, fianchi più rotondi. Sono cambiamenti prevedibili, non trova?»

«Sì.»

«E non si è procurato qualche vecchia fotografia da elaborare al computer?»

«Non ne ho trovate.»

«Un vero peccato. Ma la sua curiosità è ancora più forte, vero? Perché è convinto che sia entrata in gioco la chirurgia plastica.»

«Sì.»

«E fa bene. Ma il momento della verità è prossimo. Perché ci sono tre persone che dovrebbero riconoscermi nell'istante in cui mi vedono, in cui mi fiutano, in cui mi sentono. Ma ci riusciranno? Saranno capaci di penetrare la crosta degli anni e delle più delicate operazioni chirurgiche? Di scoprire le alterazioni del mento, degli zigomi, del naso? Di riconoscere ciò che è rimasto uguale da quello che è diverso? Di individuare ciò che non è mai cambiato? Questa sì che è una domanda interessante. Ed è una partita che deve ancora essere giocata.»

Martin faceva fatica a respirare. Aveva la gola secca, i muscoli contratti, e le mani gli tremavano. La lama del rasoio alla gola era come una corda invisibile e impossibile da spezzare. La voce dell'uomo aveva una sua delicatezza ritmica; il detective poteva percepire la cultura nelle sue parole, ma purtroppo anche la presenza dell'assassino nei toni, oppressivi come l'implacabile calura di una giornata estiva. Sapeva che quella cadenza suadente, quella fluidità erano già state usate per rassicurare le vittime sull'orlo del precipizio del terrore. La tranquilla sicurezza di quei toni non aveva nulla a che fare con la violenza che sarebbe seguita: sembrava evocare qualcosa di molto diverso, di molto meno terribile di ciò che di lì a poco sarebbe successo. Come le lacrime del coccodrillo, la calma dell'assassino era una maschera, calata a nascondere ciò che egli aveva già deciso di fare. Martin cercò di sconfiggere la paura che gli cresceva nel profondo: si ripeté di essere un uomo d'azione, un violento, un avversario adeguato per lo sconosciuto col rasoio. Sapeva di essere pericoloso, era qualcosa che aveva sempre accettato. *Sei anche tu un assassino*, si disse. *E non morirai senza combattere.*

Ti darà un'occasione. Non lasciartela sfuggire.

Martin si fece forza e attese, ma il momento propizio sembrava ancora lontano e impossibile da determinare.

«Ha paura di morire, detective?» domandò l'assassino.

«No» replicò Martin.

«Davvero? Nemmeno io. Ma sono curioso. Non trova strano che un uomo in rapporti così intimi con la morte abbia ancora tanti interrogativi? Ognuno combatte la vecchiaia a modo suo. Alcuni chiedono l'aiuto dei chirurghi, altri investono in fanghi e massaggi; alcuni si danno allo sport, altri alla dieta, altri ancora si lasciano crescere i capelli e si comprano una motocicletta. Ma tutti detestiamo ciò che ci sta succedendo, la sua inevitabilità.»

«Già» concesse Martin.

«Sa come faccio a mantenermi giovane, detective?»

«No.»

«Uccido» disse l'assassino con voce fredda ma al tempo stesso animata, secca ma seducente. Si concesse una pausa, come se stesse ripensando alle sue parole. «Forse con gli anni l'impulso si è fatto meno pressante» soggiunse quindi «ma la tecnica è migliorata.» Esitò nuovamente, e infine concluse: «Il mondo è uno strano posto, detective, pieno di contraddizioni.»

Martin scostò la mano dal grembo e la fece scivolare verso la coscia, avvicinandola alla pistola di riserva. Cercò di immaginarsi la forma della fondina e la posizione della sicura, ma non riuscì a ricordare se fosse aperta o chiusa. Chiuse gli occhi per un istante, concentrandosi, ma non riuscì a mettere a fuoco il dettaglio. Si maledisse in silenzio, sentì che il rasoio non si era mosso di un millimetro e si rese conto che nel momento in cui fosse scattato in avanti per raggiungere la rivoltella, molto probabilmente si sarebbe tagliato la gola da solo.

«Le piacerebbe uccidermi, vero?» domandò all'improvviso l'assassino.

Prima di rispondere, Martin diede una leggera scrollata di spalle. «Con tutto il cuore.»

L'assassino scoppiò a ridere. «Era proprio questo il suo piano. Jeffrey mi avrebbe trovato, ma al momento decisivo avrebbe esitato. Dopo tutto, sono pur sempre suo padre. Non avrebbe agito subito, ma lei sarebbe stato presente, pronto ad approfittare di quell'istante di vuoto. E mi avrebbe ammazzato senza la minima esitazione e senza alcun rimorso...»

L'uomo esitò per un istante. «Non ha mai avuto intenzione di arrestarmi»

riprese quindi. «Niente capi d'accusa, avvocati e processi, ma soprattutto nessuna pubblicità. Si sarebbe limitato a eliminare il problema in modo rapido ed efficace, vero?»

Robert Martin non voleva rispondere. Cercò di umettarsi le labbra, ma era come se le glaciali parole dell'assassino gli avessero risucchiato ogni goccia di liquido dal corpo.

Il rasoio gli vibrò sotto il mento, provocandogli un sottile bruciore.

«È giusto?» incalzò l'assassino.

«Sì» ammise Martin.

Vi fu un altro istante di silenzio.

«Risposta prevedibile» riprese l'assassino. «Ma mi dica: lei gli ha parlato, e ormai lo conoscerà. Crede che Jeffrey sarebbe pronto a uccidermi?»

«Non lo so. Non contavo di lasciare a lui la decisione. L'uomo col rasoio rifletté sulla risposta.»

«È stato sincero, detective, e io l'apprezzo» disse infine. «Il ruolo dell'assassino è sempre stato suo. Quello di Jeffrey era importante, ma molto limitato. Oppure mi sbaglio?»

Martin comprese che mentire sarebbe stato un errore. «Niente affatto.»

«Lei non è più un poliziotto. È ormai un assassino pagato dallo stato, una sorta di addetto alle pulizie. Mi sbaglio, detective?»

L'agente Martin non rispose.

«Ho letto il suo dossier.»

«In tal caso, la sua è una domanda inutile.»

L'assassino sbottò in una risata secca. «*Touché*» disse. «Ma mia moglie e mia figlia cosa c'entrano?» soggiunse dopo una breve pausa. «La loro partenza dalla Florida mi ha colto di sorpresa. Era laggiù che intendevo reincontrarle.»

«È stata un'idea di suo figlio. Non so cos'abbia in mente di preciso.»

«Ha idea di quanto mi siano mancati, ultimamente? Di quanto abbia desiderato essere con loro? Persino un essere malvagio come me ha bisogno dei suoi cari, quando diventa vecchio.»

Martin scosse lievemente il capo. «Non faccia il sentimentale. Non ci casco.»

L'assassino scoppiò di nuovo a ridere. «Bene, detective, se non altro non è uno stupido. Ma è stato stupido a venire quassù senza guardarsi alle spalle, e a non chiudere la sicura dell'auto. Perché non l'ha fatto?»

«Non lo faccio mai. Questo è un luogo sicuro.»

«Non più.»

Martin non rispose, e all'improvviso sentì che il rasoio aumentava la pressione. Un sottile rivolo di sangue cominciò a colargli lungo il collo, macchiando il colletto della camicia.

«Lei non capisce, vero detective? Non ha mai capito.»

«Capito cosa?»

«Una cosa è uccidere. Lo fanno in molti, ormai è diventata una costante dell'esistenza. Persino cavarsela impuniti è diventato facile. Non è più un'impresa così ammirevole.»

«Già. Suo figlio ha detto la stessa cosa.»

«Davvero? Ragazzo intelligente. Ma provi a mettersi nei miei panni, detective. Non le dovrebbe riuscire difficile: dopo tutto, è ciò che fanno i bravi poliziotti, giusto? Regola numero uno: impara a ragionare come un assassino, a duplicarne i pensieri, ad anticiparne i bisogni. Cerca di capire che cosa lo spinge a uccidere, e sarai in grado di smascherarlo. Ma non le è venuto mai in mente che è vero anche il contrario? Che tutto ciò che un abile assassino deve fare è imparare a ragionare come uno sbirro?»

«No, non ci avevo pensato.»

«Non si preoccupi, non è certo l'unico. Ma io l'ho capito molti anni fa.» L'assassino fece una pausa. «E lei aveva ragione, detective. Dopo avere usato le manette con quella ragazza, le feci bollire.»

Le mani di Robert Martin tradirono uno spasmo. La luce del mattino stava penetrando nell'abitacolo dell'auto, ma il volto dell'aggressore restava un mistero, la sua presenza tradita soltanto dal fiato caldo sul collo del detective.

«Si è pentito di non avermi torchiato un po' più a fondo, venticinque anni fa?»

«Sì. Sapevo che era stato lei, ma non avevo alcuna prova.»

«E io sapevo che lei sapeva. Naturalmente, la differenza fra me e altri nella mia stessa posizione è che io non avevo paura. Nemmeno per un istante. Avevo troppe caratteristiche che non corrispondevano al profilo tipico dell'assassino. Ero un uomo bianco, istruito, colto, intelligente. Un docente universitario con una famiglia adorabile. Era proprio quello l'elemento più importante del mio travestimento, la mia patina di rispettabilità. Di fronte a un uomo solo la gente può convincersi di qualsiasi cosa: persino della verità. Ma un uomo con una famiglia apparentemente felice e devota può uccidere e farla franca. Può farlo una dozzina di volte...» L'assassino diede un colpo di tosse. «... come ho fatto io.»

Nel silenzio che seguì, Martin si rese conto che il suo aggressore si stava

divertendo. L'ironia della situazione lo fece quasi sorridere. Jeffrey Mitchell era uguale a qualsiasi altro accademico: innamorato della propria materia, non avrebbe parlato d'altro. Il problema, naturalmente, era che la sua materia era la morte.

All'improvviso, la voce dell'assassino si fece tagliente di amarezza, e Martin credette di percepirne la rabbia condensarsi nell'aria viziata dell'auto:

«Maledizione a lei! Portandomeli via, mi ha sottratto la copertura che mi ero creato. Ha rubato la perfezione della mia vita. È stata l'unica volta in cui ho avuto paura: doverle spiegare perché mia moglie mi aveva lasciato. Per qualche minuto ho temuto che lei si accorgesse della verità. Ma non ci arrivò. Non era abbastanza intelligente.»

Il detective si sentì percorrere da un brivido freddo. «Avrei dovuto fare qualcosa» disse. «Lo sapevo, ma non ho potuto farci niente.»

«Imprigionato dal sistema, vero detective? Dalle regole, dalle leggi, dalle convenzioni del vivere sociale.»

«Sì.»

«Ma qui le cose sono diverse, giusto?»

«Sì.»

«È proprio questo lo scopo del cinquantunesimo stato.»

«Precisamente.»

«Ed è anche il mio scopo.»

«Non la seguo.»

«Non è così difficile. Il mondo è pieno di assassini. Ce n'è di tutti i tipi. La morte è al lavoro ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo che passa. La violenza è diventata ordinaria, e non ci sconvolge più. È puro intrattenimento: ha invaso il nostro cinema, la nostra letteratura, l'arte, la storia...» L'assassino fece un respiro profondo. «È il nostro vero, grande contributo al mondo.»

Martin si mosse leggermente sul sedile. Per un istante si chiese se il tono ammonitore del suo aggressore gli avrebbe dato la possibilità di fare la sua mossa; ma quasi a volergli rispondere, l'assassino aumentò la pressione del rasoio e gli si fece sotto, facendogli sentire il proprio alito caldo.

«Quando arriverò all'inferno, agente Martin, voglio essere accolto a suon di applausi. Voglio una guardia d'onore di assassini, di maniaci, di squartatori, di macellai. Voglio passare alla storia.»

«E come crede di riuscirci?» domandò Martin.

L'assassino sbuffò. «Questo stato» rispose lentamente. «Il futuro cin-

quantunesimo stato dell'Unione più gloriosa della storia. Che cos'è? È un luogo geografico, ma i suoi veri confini sono filosofici. E la prova di ciò siamo proprio noi. Io, lei e la portiera non chiusa a chiave che mi ha consentito di tenderle un agguato. Bene, detective, ora mi dica una cosa. Chi crede che passerà alla storia: il branco di politici e uomini d'affari che hanno concepito questo mondo di nostalgie, oppure...»

Nel breve silenzio che seguì, Martin poté percepire il sorriso del suo aggressore.

«... oppure colui che lo distrugge?»

«Non ci riuscirà» tossì Martin. Ma le sue stesse parole gli suonarono patetiche.

«Sì che ce la farò, detective. Perché il concetto di sicurezza personale è così fragile. Ce l'avrei già fatta, se i vostri sforzi di nascondere le mie imprese non avessero dato risultati così straordinari... sebbene a volte siate caduti nel ridicolo. Cani selvatici? Andiamo, detective. Ma fu proprio il vostro comportamento che mi fece capire che vi era un altro modo per chiudere la partita. Un modo che richiedeva la presenza di mio figlio, il rispettato, conosciuto professore. E crede davvero che con il destino politico del Territorio ancora in forse, i mezzi d'informazione degli altri cinquanta stati si lascerebbero sfuggire una storia come questa? Una lotta primordiale, antica come il mondo e comune a tutti: la sfida fra padre e figlio. Per questo ho fatto sì che lei lo rintracciasse e lo convocasse quaggiù.»

L'assassino fece un respiro profondo.

«E lei ha fatto esattamente ciò che avevo previsto. La devo ringraziare, detective.»

Martin si sentì mancare il respiro. Guardò fuori dal finestrino e vide che il mattino si era impossessato del mondo attorno a loro. Alla luce del sole, le rocce, i cespugli, le asperità del terreno che nel buio erano sembrati così minacciosi erano diventati netti, evidenti, benevoli.

«Che cosa vuole da me?» domandò facendo scivolare la mano lungo la coscia e sollevando leggermente il ginocchio. Quando fosse giunto il momento di agire, avrebbe sollevato il braccio di scatto, afferrando il rasoio; si sarebbe tagliato, ma se si fosse mosso con sufficiente rapidità forse avrebbe potuto evitare una ferita fatale. Mosse le dita e tese i muscoli, preparandosi allo scatto.

«Voglio che porti un messaggio» rispose l'assassino.

Martin si bloccò. «Cosa?»

«Voglio che riferisca un messaggio a mio figlio, a mia figlia e alla mia

ex moglie. Crede di essere in grado di farlo, detective?»

Martin era sbalordito. Si sentì invadere da un'ondata di sollievo. *Non mi vuole uccidere*!

«Vuole che porti un messaggio...»

«È l'unico di cui mi possa fidare, detective. Ne sarà capace?»

«Naturalmente.»

«Eccellente. Alzi la mano sinistra.»

Martin obbedì, e l'assassino gli consegnò una busta bianca.

«La prenda e la stringa bene» gli disse.

Martin afferrò la busta e attese. Nel silenzio che seguì, udì alle sue spalle l'inconfondibile scatto metallico di un proiettile che viene inserito nella camera di scoppio di una pistola.

«Il messaggio è in questa busta?» domandò.

«Una parte» replicò l'assassino. «Ma ce n'è anche una seconda.»

18
LA PASSEGGIATA DEL MATTINO

Diana era stata svegliata prima dell'alba dai rumori sommessi dei riti mattutini della figlia: l'acqua della doccia, un armadietto della cucina che veniva riaccostato, la porta d'ingresso chiusa con decisione. Per qualche istante aveva cullato l'idea di alzarsi e salutare Susan, ma il sonno era tornato a sedurla, e Diana gli si era arresa con un sospiro. Aveva richiuso gli occhi e in sogno era tornata bambina.

Al risveglio, dopo aver appoggiato i piedi sul pavimento ed essersi stirata, si mise una coperta sulle spalle, uscì sul balcone a piedi nudi e prese una profonda boccata d'aria. Era fredda e tagliente come il filo di una lama, e nonostante l'assenza di vento penetrava la sottile protezione della camicia da notte, dandole la pelle d'oca. Il sole del primo inverno diffondeva sul mondo un chiarore, una nettezza di contorni che l'umidità della Florida meridionale gli aveva sempre negato. Diana sentiva il profumo delle montagne in lontananza, e scorgeva i bianchi cumuli viaggiare lenti nel cielo azzurro come alla ricerca di un picco su cui riposare.

Potrei trovarmi bene in questo posto, pensò rabbrividendo.

Deglutì l'aria come se fosse una medicina e lasciò vagare lo sguardo sul deserto alle spalle del giardinetto. Il terreno non era abbastanza in alto da offrire una vista della città, ma consentiva di osservare la distesa di terra marrone striata qua e là da macchie di cespugli verdi. Udendo le voci che

si rincorrevano e il tonfo sommesso delle palline da tennis colpite più con delicatezza che con entusiasmo, Diana comprese che le signore del quartiere si stavano dedicando ai loro esercizi mattutini.

Era strano, si disse, che non vi fosse più chiasso. Persino le Keys erano più rumorose: i camion che sfrecciavano sulla Highway 1, le fronde delle palme che si agitavano inutilmente al vento. Anche il resto del paese era invaso dal fracasso: traffico, sirene, spari, suoni di rabbia e frustrazione. Nel mondo moderno, pensò, rumore significa violenza.

Ma quel mattino significava soltanto normalità, l'affascinante idea che stava alla base del cinquantunesimo stato. Diana aveva previsto di trovarla trita e irritante, e invece se ne sentiva confortata.

Rientrò in camera e, contrariamente alle sue abitudini, lasciò aperta la porta scorrevole, lieta che l'aria fresca la seguisse all'interno. Si vestì rapidamente e scese in cucina.

Versò in una tazza il caffè che Susan le aveva lasciato e vi aggiunse latte e zucchero. Sapeva che avrebbe dovuto mangiare qualcosa, ma non aveva appetito e decise di aspettare.

Entrando in salotto, vide una lettera spuntare dalla feritoia della posta sulla porta d'ingresso. Strano, si disse ritirando la busta. Era bianca, priva di indirizzo.

Diana esitò. Per la prima volta dal risveglio si rammentò le ragioni della sua presenza in quel luogo, e per la prima volta ricordò che sarebbe stata sola per l'intera giornata; ma l'istante successivo, convinta che la cautela fosse segno di debolezza, si decise ad aprire la busta.

All'interno vi era un singolo foglio di carta bianca. Diana lo spiegò e lo lesse:

> Buongiorno, signora Clayton.
>
> Mi dispiace di non poterle offrire una visita guidata di New Washington, ma la nostra comune missione richiede la mia presenza altrove.
>
> Naturalmente può impiegare il suo tempo come meglio crede, ma io le consiglio una breve, ritemprante passeggiata. Il percorso migliore è il seguente: esca di casa e si diriga subito a sinistra, superando la piscina e i campi da tennis alla sua destra. Raggiunta l'estremità della strada, svolti a destra in Donner Boulevard. Prosegua in quella direzione per poco meno di un chilometro. Il viale asfaltato termina dopo circa quattrocento metri, ma cinquanta me-

tri più in là troverà una strada sterrata che prosegue verso destra. La imbocchi e prosegua per altri ottocento metri. La strada diventerà ripida, ma la sua tenacia verrà premiata. Il panorama dal promontorio è davvero unico. E godrà di una vista che suo figlio Jeffrey troverà particolarmente intrigante. I miei ossequi,

Robert Martin
Agente Speciale Sicurezza di Stato

Tanto la lettera quanto la firma erano dattiloscritte.

Diana rilesse le indicazioni, dicendosi che una passeggiata mattutina le avrebbe fatto bene e che il tono della lettera, più che un consiglio, sembrava essere un ordine.

Ma cosa significava? Cosa avrebbe potuto vedere di così interessante dal promontorio? Era una domanda alla quale Diana non sapeva rispondere.

Rilesse per la terza volta la lettera, quindi gettò un'occhiata al telefono: forse avrebbe dovuto chiamare Martin e chiedergli spiegazioni. Ancora una volta si rammentò la ragione della sua presenza nel cinquantunesimo stato, e si ripeté che non era l'unica a trovarsi in quel luogo.

Rientrò in cucina e posò la tazza nel lavello; quindi, senza alcuna esitazione, raggiunse l'armadietto nel quale Susan aveva nascosto la rivoltella. La tolse da dietro i ricettari, la girò tra le mani, controllò che il tamburo fosse carico e infine andò a infilarsi le scarpe da passeggio.

Erano trascorsi quasi due anni dall'ultima volta che Susan aveva abbracciato suo fratello. La sua voce e il suo volto sul videotelefono le avevano fatto credere che la cosa non fosse importante, ma l'illusione si era spezzata nell'istante in cui il piccolo aeroplano aveva virato abbassando il carrello.

Rendendosi conto che Jeffrey l'aspettava a terra, Susan si era sentita travolta da mille apprensioni.

Avrebbe voluto ricordare cos'era stato di preciso a separarli, ma non era in grado di rievocare un singolo istante, un evento specifico. Non era stato un litigio o una discussione ad allontanarli, ma un insidioso processo, una sorta di muro eretto lentamente con la malta del dubbio e i mattoni della solitudine. Quando Susan cercava di analizzare i propri sentimenti, non riusciva a cavarne alcunché di definito, al di là della sensazione che Jeffrey l'avesse abbandonata, scaricandole la responsabilità della sua vita e di quella della madre.

Mentre il minuscolo velivolo saltellava sulla pista, Susan si disse che nulla di ciò che sarebbe accaduto nei giorni successivi avrebbe avuto a che fare con il rapporto fra lei e suo fratello, e costrinse i suoi sentimenti in un luogo separato nel profondo dell'animo, dicendosi che laggiù sarebbero stati al sicuro, che sarebbero riemersi soltanto a giochi fatti. Per una donna in grado di risolvere gli enigmi più sottili e complessi, l'illusione era sintomo di una curiosa cecità.

Jeffrey la stava aspettando accanto alla scala. Di fianco a lui vi era un ranger alto e dinoccolato, il cui aspetto corrispondeva perfettamente alla classica caricatura dello sbirro texano: occhiali da sole a specchio, cappello a tesa larga e stivali da cowboy con la punta decorata, pistola automatica in spalla e sigaretta spenta pendente dall'angolo della bocca.

Dopo un abbraccio titubante, fratello e sorella arretrarono e si studiarono in volto.

«Sei cambiato» disse Susan. «Hai qualche capello grigio o sbaglio?»

«Neanche uno» sorrise Jeffrey. «E tu, sei dimagrita?»

Toccò a Susan sorridere. «Neanche un grammo, maledizione.»

«Allora sei ingrassata.»

«Neanche un grammo, se Dio vuole.»

Fu Jeffrey il primo a staccarsi. «Dobbiamo andare» disse. «Non abbiamo molto tempo, se vogliamo essere di ritorno nel pomeriggio.»

Il ranger indicò l'uscita.

«Le autorità dello stato mi devono qualche favore» spiegò Jeffrey rispondendo alla muta domanda della sorella. «Abbiamo una scorta di sicurezza e un autista veloce.»

Susan osservò l'automatica dell'agente. «È una Ingram, vero? Il caricatore contiene ventidue proiettili calibro quarantacinque. È in grado di spararli tutti nel giro di due secondi.»

«Sissignora» rispose il ranger in tono sorpreso.

«Io preferisco l'Uzi» osservò Susan.

«A volte si inceppano» disse l'agente.

«A me non succede» replicò Susan. «Ma perché tiene la sigaretta spenta?»

«Il fumo fa male, non lo sapeva?»

Susan scoppiò a ridere e colpì Jeffrey con un pugno scherzoso sulla spalla. «Abbiamo un ranger spiritoso» commentò. «Forza, muoviamoci.»

Salirono a bordo dell'auto, e nel giro di qualche minuto si ritrovarono lanciati a gran velocità attraverso la piatta, polverosa distesa del Texas me-

ridionale.

Dopo aver fissato per alcuni istanti il paesaggio che saettava oltre i finestrini, Susan si voltò verso il fratello. «Chi andiamo a trovare?»

«Si chiama Hart. Sono riuscito ad attribuirgli diciotto omicidi, ma è probabile che ne abbia commessi molti altri di cui non so nulla, che lui non si è disturbato a confessare o di cui si è semplicemente dimenticato. Ho contribuito al suo arresto. L'abbiamo sorpreso mentre stava per sventrare una vittima, e lui non ha gradito molto l'intrusione. Prima di perdere i sensi per le ferite provocategli da due proiettili nove millimetri, è riuscito a squarciarmi la gamba con un coltello da caccia. Al pronto soccorso gli hanno salvato la vita, e ora è ospite del braccio della morte.»

«Non per molto, professore» lo interruppe il ranger. «Dopodomani il governatore firmerà alcuni mandati di esecuzione, e le voci di corridoio dicono che il vecchio Hart è al primo posto in classifica. Non ha più tempo per altre stronzate legali.»

«Come molti altri stati, anche il Texas ha accelerato i tempi degli appelli» spiegò Jeffrey.

«Le cose procedono più in fretta» riprese il ranger con un accento di strascicato sarcasmo. «Non è più come ai vecchi tempi, quando si poteva campare una decina d'anni anche dopo aver ammazzato un poliziotto.»

«Ma quando in galera finisce la persona sbagliata, la rapidità non è una gran cosa» obiettò Susan.

«Non accade quasi mai.»

«E quando succede?»

Il ranger scrollò le spalle con un gran sorriso. «Nessuno è perfetto» rispose.

Susan si voltò verso il fratello e vide che si stava godendo il botta e risposta. «Per quale ragione credi che Hart accetti di aiutarci?» domandò.

«Non ne sono sicuro. Circa un anno fa ha concesso un'intervista al *Dallas Morning News* in cui sosteneva di volermi uccidere. Il giornalista mi ha inviato una copia della videocassetta dell'intervista. Mi ha dato una gran gioia, come puoi immaginare.»

«E visto che ti vuole uccidere, tu credi che accetterà di aiutarti?»

«Sì.»

«Una logica interessante.»

«Per lui sarà assolutamente ragionevole.»

«Vedremo. E cosa credi di poter scoprire?»

«Hart ha qualcosa in comune con...» Jeffrey esitò, cercando ancora una

volta la parola giusta. «... il nostro soggetto.»

«E sarebbe?»

«Si era creato un rifugio speciale, un luogo in cui uccidere. E io credo che l'uomo a cui stiamo dando la caccia abbia fatto lo stesso. Sebbene non sia un fenomeno straordinario, è poco comune, e la letteratura specialistica ne offre pochi esempi. Voglio scoprire cosa cercare e come cercarlo, e Hart forse me lo può dire.»

«Sempre che voglia.»

«Già. Sempre che voglia.»

Diana aveva indossato una giacca a vento leggera, ma quasi subito si era resa conto che il sole stava rapidamente cancellando il fresco residuo della notte. Non aveva percorso che mezzo isolato quando decise di togliersi il giubbotto e legarselo in vita. In uno zainetto aveva infilato i documenti, una confezione di antidolorifici, una bottiglietta d'acqua di sorgente e la Magnum .357. In mano reggeva la lettera con le indicazioni del detective.

Alla sua destra vide alcuni bambini giocare; si fermò a osservarli per qualche istante, quindi riprese la marcia. A ogni passo, le sue scarpe sollevavano una nuvoletta di polvere marroncina dalla strada. Alla sua sinistra, una giovane donna dell'età di Susan uscì da una delle villette reggendo una racchetta da tennis. Vedendo Diana, le rivolse un cenno di saluto. Una gentilezza fra sconosciuti, si disse Diana. Rispose al saluto e continuò a passeggiare.

Giunta al termine della strada svoltò a destra, seguendo le istruzioni. Un cartello marrone le confermò che si trovava in Donner Boulevard. Le bastarono pochi passi per rendersi conto che la schiera di villette sul viale era l'estremo avamposto del quartiere. La strada proseguiva nel deserto e tradiva una cura meno assidua delle altre: era cosparsa di buche, mentre il marciapiede era attraversato da crepe e disseminato di erbacce che sbucavano dalle lastre di calcestruzzo accostate con una certa approssimazione.

Diana raggiunse la strada sterrata che proseguiva verso destra. Come le aveva anticipato la lettera, si poteva scorgere la fine del viale, che s'interrompeva bruscamente con un cumulo di detriti addossato ai piedi di un rilievo. Una barriera con luci gialle lampeggianti e un grosso cartello rosso segnalavano ciò che risultava evidente a occhio nudo.

Diana si fermò, stappò la bottiglietta d'acqua e ne bevve un piccolo sorso, quindi riprese la marcia lungo la strada sterrata. Fece un rapido inventario delle proprie sensazioni. Ansimava, ma non in modo drammatico;

non era affatto stanca, e si sentiva bene; la fronte era coperta da una sottile patina di sudore, ma non avvertiva nulla che anticipasse un crollo improvviso. Il dolore allo stomaco sembrava averle concesso una tregua, come se intendesse farle godere la passeggiata mattutina. Gli piace aspettare il momento propizio, si disse Diana con un sorriso.

Per qualche istante si guardò attorno, crogiolandosi nella solitudine e nella quiete del luogo; quindi riprese il cammino sul terriccio morbido e polveroso e cominciò lentamente a risalire la strada abbandonata.

In Texas, come nella maggior parte degli Stati Uniti, il braccio della morte non era più un braccio. Il nome era sopravvissuto, ma il luogo era molto diverso da un tempo. Lo stato aveva costruito un penitenziario ad hoc per l'esecuzione dei criminali violenti. Sorgeva in piena campagna, nel mezzo di una pianura attraversata da un'unica strada a due carreggiate, a distanza di sicurezza da qualsiasi centro urbano. Era un edificio ultramoderno protetto da tre recinti di filo spinato; sarebbe potuto sembrare un enorme dormitorio o un albergo se non fosse stato per le finestre, feritoie larghe poco più di dieci centimetri che si aprivano sui muri di cemento. Conteneva una palestra e una biblioteca, numerose salette per i colloqui ad alta sicurezza e dodici piani con venti celle ciascuno. Ogni singola cella era occupata, e tutte erano adiacenti a un locale centrale che a prima vista poteva sembrare una camera d'ospedale, ma che in realtà era qualcosa di ben diverso. Il locale ospitava un lettino dotato di ceppi e una macchina di morte. Dopo averlo legato mani e piedi al lettino, al condannato si infilava una siringa nel braccio sinistro. La siringa era collegata a una scatola appesa alla parete, all'interno della quale vi erano tre fiale di una sostanza letale. All'ordine del direttore, tre impiegati statali premevano simultaneamente altrettanti pulsanti, azionando il meccanismo. Era il medesimo principio del plotone di esecuzione: nessuno poteva sapere con sicurezza di essere stato l'esecutore materiale della sentenza.

Anche il veleno era stato migliorato. Il condannato chiudeva gli occhi e cominciava il conto alla rovescia partendo da cento. Giunto a novantasei, generalmente era già morto. I più corpulenti arrivavano a novantaquattro, ma nessuno aveva mai superato il novantadue.

L'interno del carcere era moderno come la facciata, e ogni angolo era sorvegliato da telecamere a circuito chiuso. L'ambiente era lindo, asettico, quasi all'interno si volesse a tutti i costi imitare l'efficienza, la pulizia, la lucentezza mortale del filo spinato che circondava il penitenziario.

Jeffrey e Susan Clayton vennero scortati da un secondino in una delle salette per i colloqui. Il locale ospitava soltanto un tavolo di metallo e quattro sedie fissati a terra. Accanto a un lato del tavolo, dal pavimento spuntava un anello di acciaio.

«È molto intelligente» disse Jeffrey mentre prendevano posto sulle sedie. «In terza media ha abbandonato la scuola perché i compagni lo tormentavano a causa di una deformazione ai genitali. Per dieci anni non ha fatto altro che leggere, e per il successivo decennio non ha fatto altro che uccidere. Non sottovalutarlo, in nessuna circostanza.»

Una porta laterale si aprì con uno scatto elettronico e un altro secondino fece ingresso nel locale scortando un ometto magro e scattante come un furetto, con due braccia coperte di tatuaggi, una testa di capelli bianchi e due occhietti rossi da albino. Senza dire una parola, la guardia allacciò la manetta del prigioniero all'anello. «È tutto suo, professore» annunciò quindi raddrizzandosi. Rivolse un cenno del capo a Susan e uscì dalla saletta.

Il prigioniero indossava una tuta bianca. Era sottile, con il petto incavato e due grandi mani simili a chele; si chinò sul tavolo e si accese tremando una sigaretta, inarcando un sopracciglio e studiando attentamente Susan con un occhio scintillante di vita e l'altro spento e socchiuso.

La fissò a lungo, quindi si voltò verso Jeffrey.

«Salve, professore. Non credevo che l'avrei mai rivista. Come va la gamba?» La sua voce era stranamente acuta, quasi infantile, e riusciva a nascondere la rabbia con grande efficacia.

«È guarita in fretta. Hai mancato l'arteria e i legamenti.»

«Me l'hanno detto. Un vero peccato. Ma ero di fretta, capisce.»

Hart fece uno strano sorriso, sollevando l'angolo della bocca come per una contrazione improvvisa, e tornò a voltarsi verso Susan.

«E tu chi sei?»

«La mia assistente» si affrettò a rispondere Jeffrey.

L'assassino fece una pausa, smascherando la menzogna nella rapidità della risposta. «Non credo proprio, Jeffrey. Ha i suoi occhi. Occhi di ghiaccio: un po' come i miei, oserei dire. Occhi che mi fanno venir voglia di raggomitolarmi e rabbrividire di paura. Anche il mento è simile, ma il mento tradisce soltanto la testardaggine e la perseveranza, mentre gli occhi sono una finestra sull'anima. Ma certo, c'è una netta somiglianza, evidente a chiunque abbia un minimo di spirito di osservazione. Cosa di cui io sono molto dotato, professore, come lei sa benissimo.»

«È mia sorella Susan.»

L'assassino sorrise. «Piacere, Susan. Sono David Hart. Non possiamo stringerci la mano, sarebbe una violazione delle regole, ma mi puoi dare del tu. Tuo fratello, al contrario, porco bugiardo che non è altro, mi deve dare del lei.»

«Salve, David» disse Susan con calma.

«Lieto di conoscerti, Susan» replicò l'assassino, pronunciando il nome con una cadenza cantilenante che parve invadere la stanza. «Susan, Susie, Susie Q. Un nome delizioso. E dimmi, Susan, fai la puttana?»

«Chiedo scusa?»

«Sai cosa intendo» rispose l'assassino alzando progressivamente la voce. «Una prostituta, una passeggiatrice, una signora della notte, una donna di facili costumi. Una battona, una bagascia, una troia. Una donna pagata per succhiare la purezza dagli uomini, per rubare la loro essenza. Un rifiuto umano portatore di malattie, infetto, disgustoso. Un parassita, uno scarafaggio. Dimmi, Susan, è questo che sei?»

«No.»

«E allora cosa fai?»

«Invento giochi.»

«Che genere di giochi?»

«Giochi di parole, enigmi, anagrammi, cruciverba.»

L'assassino rifletté per un istante. «Interessante» decretò quindi. «Dunque non sei una puttana.»

«No.»

«Mi piaceva uccidere le puttane, sai. Sventrarle...» Si interruppe e sorrise. «Ma Jeffrey te ne avrà già parlato.»

«Sì.»

David Hart tornò a inarcare il sopracciglio e increspò le labbra nel suo sinistro sorriso. «Anche lui è una puttana, e mi piacerebbe sventrarlo. Mi soddisferebbe molto.» Fece una pausa e diede un colpo di tosse. «Che diavolo, Susie, è inutile mentire» soggiunse quindi. «Mi piacerebbe squarciare anche te, dalla passera al mento. Tagliuzzarti sarebbe una gran gioia, un piacere, mentre uccidere tuo fratello è più un dovere, come saldare un debito.» Si volse verso Jeffrey. «Bene, professore, a cosa devo la sua visita?»

«Siamo qui per chiederti aiuto.»

L'assassino scosse il capo. «Vaffanculo, professore. Fine del colloquio.»

Fece per alzarsi, gesticolando con il braccio ammanettato in direzione di uno specchio dietro al quale, evidentemente, le autorità assistevano al colloquio.

Jeffrey non si mosse. «Pochi mesi fa hai detto a un giornalista che volevi uccidermi per averti scovato e averti impedito di completare il tuo lavoro. Hai detto che per essermi intromesso fra te e il tuo desiderio, meritavo di morire.» Jeffrey s'interruppe, osservando l'effetto che le sue parole avevano sull'assassino. «Bene, questa è la tua unica possibilità.»

Hart si fermò per un istante. «La possibilità di ucciderla?» Tese le mani imprigionate e agitò le catene. «Un'idea deliziosa. Ma come potrei farlo, professore?»

«Sfruttando un'occasione unica.»

L'assassino sorrise e tornò a sedersi. «L'ascolterò per qualche secondo» disse infine. «Per riguardo alla sua adorabile sorella. Sicura di non essere una puttana, Susan?»

Vedendo che Susan non rispondeva, Hart scrollò le spalle con un sorriso.

«D'accordo, professore. Mi dica come posso ucciderla aiutandola.»

«È molto semplice, Hart. Se grazie a te riuscirò a scovare l'uomo che sto cercando, lui vorrà uccidermi. È intelligente come te, e altrettanto pericoloso. La sfida è colpirlo prima che lui colpisca me, ma la partita è aperta. È la tua occasione, l'unica che avrai nel breve tempo che ti resta da vivere. Prendere o lasciare.»

Hart prese a dondolarsi sulla sedia, riflettendo. «Una proposta molto particolare, professore. Intrigante.» Fissò la brace della sua sigaretta. «Molto brillante. Aiutandola, io la farò avvicinare alla fiamma. La sfida, per me, è fornirle informazioni sufficienti a farla vincere e al tempo stesso perdere.» Fece un profondo, sibilante respiro e sorrise. «E sia. Il colloquio prosegue, forse. Che cosa vuole sapere?»

«I tuoi delitti sono stati commessi in un unico luogo. Credo che l'uomo che sto cercando agisca allo stesso modo. Voglio sapere tutto dell'antro in cui uccidevi. Come l'hai scelto, cos'aveva di importante, quali erano le sue caratteristiche fondamentali. E soprattutto, per quale ragione ne avevi bisogno.»

L'assassino rifletté su ciò che aveva udito. «Scoprendo i segreti del mio rifugio, crede di essere in grado di capire dove trovare il nascondiglio del suo uomo.»

«Esatto.»

Hart annuì. «Sicché il suo uomo è il mio tipo d'uomo» soggiunse ridacchiando. «Questo è un gioco di parole, vero Susan?»

Percorsi cinquanta metri di strada, Diana Clayton inciampò e per poco non cadde faccia a terra. Si fermò ansimando e sferrò un calcio alla terra sotto i suoi piedi, sporcando la punta bianca della scarpa. Fece un paio di respiri e alzò gli occhi al cielo azzurro, quasi vi cercasse la risposta a una domanda che non aveva ancora formulato. Li socchiuse, accecata dal bagliore del sole, si asciugò la fronte ormai madida e vide il sudore scintillare sul dorso della mano.

Si rammentò di essere vecchia e malata, e all'improvviso si chiese per quale ragione non si fosse già fermata. Se lo scopo della passeggiata era fare un po' di esercizio, l'aveva già raggiunto; ma mentre una parte di lei giudicava saggio voltare le spalle alla strada e dimenticarsi del panorama promesso dall'agente Martin, un'altra rifiutava di arrendersi.

Diana fece per prendere la lettera dalla tasca, quasi rileggerla le avrebbe fatto dimenticare la fatica, ma fermò la mano a pochi centimetri dal foglio. Sentì il peso della pistola nello zaino, e all'improvviso si chiese per quale ragione l'avesse portata. Per un istante pensò di abbandonarla su una roccia per riprenderla sulla via del ritorno, ma subito ci ripensò.

Non sapeva di preciso per quale ragione si sentisse costretta a raggiungere il punto suggerito dall'agente Martin, né perché fosse tanto importante godere di quella famosa vista; ma riconosceva la tenacia e la testardaggine come tratti positivi del suo carattere, e pertanto aveva deciso di lasciarsene guidare. Bevve un sorso d'acqua ormai tiepida e riprese la marcia.

Il mondo del cinquantunesimo stato le era nuovo, e non aveva alcuna intenzione di farsi fermare subito dalla debolezza, dalla stanchezza o dalla malattia.

Avanzare sul fondo sabbioso della strada era faticoso, e per farsi forza Diana pronunciò una sfilza di sonore imprecazioni, tempestando l'aria sottile del mattino con una pioggia di stimolanti oscenità.

«Stupidissima sabbia» sibilò. «Stramaledetti sassi, succhiacazzi di una strada.»

Sorrise fra sé: erano espressioni che usava raramente, e lasciarsele sfuggire dalle labbra gli dava una sensazione stravagante e proibita. «Vaffanculo!» gridò inciampando, e subito fece una risatina. Riprese a imprecare, allungando le parole e scandendo ogni passo con una nuova sillaba.

Davanti a lei, la strada sterzava improvvisamente a sinistra come un bambino capriccioso.

«Non può essere lontano» disse Diana. «Ha detto ottocento metri, non può mancare molto.»

Proseguì lungo la strada, conscia di trovarsi ormai ben più in alto del tranquillo quartiere di periferia da cui era partita. Ripensò alle Keys e le trovò curiosamente simili a quel luogo: anche laggiù, si disse, è possibile passare nel giro di pochi secondi da una strada affollata di gente, di insegne, di costruzioni all'oceano e alla natura più selvaggia. E anche qui, come laggiù, si può godere di un confortante senso di solitudine. Diana amava stare da sola, e sapeva che quella era una delle poche qualità che aveva regalato a sua figlia.

Fece un respiro profondo e cominciò a canticchiare una vecchia canzone militaresca. Il suono della sua voce affaticata ma ancora intonata riecheggiò fra le rocce e si perse nel cielo azzurro.

Diana accelerò il passo e prese a marciare, raddrizzando le spalle e sollevando il mento.

«Avanti, marsh!» recitò. «Uno due tre quattro, uno due tre quattro...»

Aveva appena superato la curva quando si bloccò.

«Uno due...» disse in un filo di voce.

L'automobile era parcheggiata sul ciglio della strada, a una cinquantina di metri di distanza. Era una berlina governativa a quattro porte, la stessa con cui l'agente Martin si era presentato all'aeroporto. Sul parabrezza campeggiava il lasciapassare rosso.

Perché arrivare in auto fin quassù? si chiese Diana senza muovere un passo. Quindi, rendendosi conto che non avrebbe mai trovato alcuna risposta se non si fosse avvicinata, si sentì travolgere dalla paura.

Infilò lentamente la mano nello zaino, ne estrasse la pistola, tolse la sicura e perlustrò la zona circostante con lo sguardo, tendendo le orecchie ma non udendo che il raschio affannato del suo stesso respiro; infine fece un lento, circospetto passo avanti, come se stesse avanzando sul ciglio sottile di un ripidissimo precipizio.

«E va bene» disse Hart. «Cominci col dirmi qualcosa dell'uomo che sta cercando. Che cosa ne sa?»

«È più anziano di te» rispose Jeffrey. «Ha superato i sessanta, e uccide ormai da anni.»

L'assassino annuì. «Si fa già interessante.»

Susan alzò gli occhi dal taccuino. Stava prendendo appunti, cercando di trascrivere non soltanto le parole di Hart, ma le inflessioni e le enfasi che credeva avrebbero potuto rivelarle molto di più. Una videocamera montata a una parete stava registrando l'intero colloquio, ma Susan era convinta che

la tecnologia non fosse in grado di catturare ciò che lei poteva percepire stando di fronte all'assassino.

«Perché è interessante?» domandò.

Hart le fece un sorriso sbilenco. «Tuo fratello lo sa. Sa che secondo il profilo su cui studiosi come lui sono al lavoro da decenni, il serial killer è un uomo giovane, della mia età. Siamo forti, decisi: uomini d'azione. Gli uomini più anziani tendono a essere più contemplativi; preferiscono *pensare* di uccidere, *fantasticare.* Hanno meno energia per passare all'azione. Il vostro uomo dev'essere motivato da forze potenti, da immensi desideri, perché in caso contrario si sarebbe ritirato da dieci, quindici anni. Sarebbe stato catturato e ucciso dal serial killer più implacabile di tutti...» Hart lanciò un'occhiata fuggevole al finto specchio «... oppure ci avrebbe pensato da solo, suicidandosi o semplicemente ritirandosi a miglior vita. Ma continuare la propria attività mentre i tuoi coetanei pensano soltanto a incassare la pensione dimostra una profonda dedizione.»

L'assassino tese le braccia ammanettate e prese un'altra sigaretta dal pacchetto. «Ma questo già lo sa, professore.» Si chinò sul tavolo, si infilò la sigaretta fra le labbra e accese un fiammifero. «Brutto vizio» commentò. «Amo i brutti vizi.»

Jeffrey mantenne un tono di voce freddo e sereno. Aveva l'impressione di trovarsi in un uno zoo, e di fissare gli occhi di un serpente mamba attraverso una vetrata. La vicinanza a un essere così letale gli dava uno strano senso di calma interiore. «Le sue vittime sono giovani.»

«Inesperte» osservò l'assassino.

«Rapite senza farsi sorprendere da testimoni...»

«Un uomo attento e prudente.»

«I corpi sono stati ritrovati in luoghi isolati, ma non nascosti. In pose particolari.»

«Ah, un uomo che vuol dare un messaggio. Vuole mostrare la sua opera.»

«Ma senza alcun collegamento con la scena del delitto.»

«Naturalmente» sbuffò l'assassino. «È un gioco, vero Susan? La morte è sempre un gioco. Se siamo malati, non prendiamo medicinali per ingannarla? Non usiamo cinture di sicurezza e air bag nelle nostre auto, cercando di anticipare il momento in cui cercherà di coglierci impreparati?»

Susan annuì in silenzio.

«Io sono la morte» soggiunse Hart. «Il vostro uomo è la morte. E voi dovete giocare. Per questo tuo fratello ti ha portata fin qui. Per farti capire

le regole.» Tornò a rivolgersi a Jeffrey. «È stato bravo, con me. Tanto di cappello, professore. Avevo previsto i soliti trucchi della polizia, le sorveglianze, le trappole, ma non avevo immaginato che avreste utilizzato tutte quelle donne. È stato un colpo di genio, e una mossa crudele, quasi degna di me. Sapeva benissimo che le prime non sarebbero riuscite ad attivare il segnalatore elettronico. È un dubbio che mi ha sempre tormentato, professore: quante di loro era disposto a sacrificare?»

Jeffrey esitò. «Tutte quelle che sarebbero state necessarie» rispose quindi.

L'assassino sorrise. «Cento?»

«Se necessario.»

«Non le avevo lasciato altra scelta.»

«Così mi sembrava.»

David Hart riprese a ridacchiare. «Ma le è piaciuto mandarle a morte, tanto quanto piaceva al sottoscritto.»

«No.»

L'assassino scosse il capo. «Come vuole, professore.»

Nella saletta calò un breve silenzio. Susan avrebbe voluto voltarsi verso il fratello, ma aveva paura di distogliere lo sguardo dall'assassino, temendo forse che le sue parole si crepassero, si spezzassero come una roccia esposta a un eccessivo calore. Ci dirà ciò che vogliamo sapere, si fece forza.

Hart sollevò la testa. «La prima cosa che dovete capire è che deve avere un veicolo.»

«Di che genere?» domandò Susan.

«Un mezzo di trasporto abbastanza ampio da potervi caricare la vittima, ma sufficientemente ordinario da non attirare l'attenzione. Solido, attendibile. Luoghi isolati, avete detto? Un fuoristrada.»

«È molto probabile» convenne Jeffrey.

«Sarà adattato ai suoi scopi. Finestrini scuri, ad esempio.»

Jeffrey annuì. Non un camioncino, si disse, poiché in un'area urbana avrebbe attirato l'attenzione. Non un fuoristrada di lusso, poiché l'avrebbe costretto a caricare il corpo sul sedile posteriore o sollevarlo per farlo entrare nel bagagliaio. Quale poteva essere il modello più adatto? La risposta fu immediata: un minivan a quattro ruote motrici. L'automobile perfetta della periferia benestante, ideale per accompagnare i bambini alle partite di baseball del campionato giovanile.

«Prosegui» disse all'assassino.

«Non sono mai state individuate tracce di pneumatici?»

«Erano diverse da caso a caso.»

«Questo ci dice qualcosa.»

«Che cosa?»

«Non le è mai venuto in mente, professore, che forse il suo uomo cambi pneumatici a ogni nuova avventura?»

«Sì.»

Hart fece un gran sorriso. «Il problema del trasporto è risolto. Quello successivo è l'isolamento. È ricco, il suo assassino?»

«Sì.»

«Il denaro aiuta. Immensamente.» L'assassino tornò a rivolgersi a Susan. «Io non avevo quel lusso, e così ho dovuto trovare un edificio abbandonato.»

«Dimmi come l'hai scelto» intervenne Jeffrey.

«Bisogna fare molta attenzione, avere la certezza di non essere visti, uditi, notati. I criteri di giudizio sono innumerevoli. L'ho cercato per settimane, il mio rifugio.»

«E una volta che l'hai trovato?»

«Un uomo attento conosce il proprio terreno d'azione. Ho misurato e memorizzato il magazzino, ne ho studiato ogni centimetro, e alla fine vi ho portato i miei... materiali.»

«Nessuna misura di sicurezza?»

«Le deve offrire il luogo in se stesso. Ma certo, ho approntato anche alcune trappole: qualche filo invisibile, lattine piene di chiodi, quel genere di trucchi. Naturalmente, io sapevo perfettamente come evitarli; ma il maldestro professore e i due detective hanno fatto un gran baccano. E quel baccano, Susan, gli è costato caro.»

«Così mi hanno detto.»

Hart fece un'altra risata. «Mi piaci, Susan. Ma il fatto che sogni di sventrarti non significa che voglia concedere ad altri lo stesso piacere. Ti darò un consiglio: quando avrai trovato il tuo uomo, non fare rumore. Devi essere silenziosa. E dare sempre per scontato che l'assassino ti stia aspettando nell'ombra.» Abbassò leggermente la voce, e il suo tono lamentoso e infantile lasciò il posto a una sorprendente freddezza. «L'esperienza di tuo fratello te lo potrà confermare: non esitare, nemmeno per un istante. Cogli al volo l'occasione, Susie Q, perché quelli come noi sono molto veloci quando si tratta di amministrare la morte. Te ne ricorderai, non è vero?»

«Sì» rispose Susan con voce spezzata.

Hart annuì soddisfatto. «Brava. Ti ho appena concesso una piccola pos-

sibilità. Tornò a voltarsi verso Jeffrey.»

«Ma lei, professore, sebbene sappia già tutto questo, sono sicuro che esiterà, e ciò le costerà la vita. È troppo interessato a ciò che vede. È questo che la motiva, non è vero? Vuole osservare la morte al lavoro, vuole assistere al suo farsi in tutta la sua unicità, in tutta la sua gloria. Lei è un osservatore, non un uomo d'azione: quando arriverà il momento, verrà tradito dalla sua stessa esitazione, e morirà. Le terrò un posto all'inferno, professore.»

«Ti ho catturato, Hart.»

«Niente affatto, professore. Mi ha *trovato.* Ma se non fosse stato per i due colpi di pistola sparati da quel povero detective in fin di vita, quel suo squarcio si sarebbe aperto altrove.»

L'assassino indicò il petto del professore, tracciando nel vuoto una lenta, lunga linea con l'indice.

Jeffrey sentì che la mano destra gli si posava inavvertitamente sulla coscia, a coprire la ferita lasciatagli dal coltello di Hart.

Rammentò la sua immobilità mentre l'assassino perdeva i sensi ai suoi piedi, dopo avergli affondato il coltello nella carne.

Avrebbe voluto alzarsi e uscire dalla saletta, e si sorprese a immaginare la scusa che avrebbe detto a sua sorella; ma nel medesimo istante si rese conto di non sapere ancora ciò per cui aveva intrapreso quel viaggio. Riteneva che ormai non mancasse molto, e si costrinse a restare seduto. Gli ci volle tutta la forza di volontà di cui era capace.

Al contrario dell'assassino, Susan aveva notato che il respiro di Jeffrey si era fatto affannoso. Si sforzò di non voltarsi verso il fratello per non attirare l'attenzione di Hart e si affrettò a intervenire: «C'è dell'altro?»

Hart la guardò e sorrise. «La riservatezza, Susan. La più assoluta riservatezza. Devi essere in grado di concentrarti senza distrazioni. Le tue attenzioni, le tue forze, il tuo intero essere deve essere dedicato a quell'unico scopo. Non è così, professore?»

«Sì.»

«Capisci, Susan, il momento a cui vuoi arrivare è unico, potente, travolgente. Tutto il tuo essere si fonde in quel glorioso istante, che appartiene a te e a nessun altro. Ma allo stesso tempo ti rendi conto che come tutte le altre grandi imprese, anche la tua è costellata di pericoli: fluidi corporei, impronte digitali, tracciati del DNA, tutti i dettagli che le autorità sono così brave a raccogliere. Sicché il tuo rifugio deve garantirti il controllo di tutti questi elementi, ma allo stesso tempo non essere, come dire, asettico. In tal

caso, dove andrebbe a finire il brivido?»

Hart si concesse una pausa, inarcando un sopracciglio. «Mi segui, Susan? Capisci quello che ti dico?»

«Sto cominciando.»

«La musica che ascolti è la tua.»

Susan si limitò ad annuire, ma Jeffrey si raddrizzò di scatto sulla sedia.

«Ripeti quello che hai detto» disse.

Hart si volse verso di lui con aria sorpresa. «Come?»

«No, no, va bene così» rispose Jeffrey agitando una mano. Si alzò e rivolse un cenno al finto specchio. «Abbiamo finito. Grazie, Hart.»

«Non è affatto vero» replicò lentamente l'assassino. «Finiremo quando lo dico io.»

«No» insistette Jeffrey. «Ho saputo ciò che avevo bisogno di sapere. Il colloquio è terminato.»

Hart strabuzzò gli occhi e Susan si sorprese a trasalire, inorridita dall'intensità della sua rabbia. Le manette tremarono contro l'anello di metallo, e in quell'istante due corpulenti secondini entrarono nella saletta. Dopo aver dato un'occhiata alla smorfia crudele dell'assassino, uno dei due si avvicinò al citofono montato sulla parete e convocò una squadra speciale di scorta. «Sembra agitato» disse rivolto ai due visitatori. «Forse è meglio che usciate per primi.»

Hart teneva il capo chino sul tavolo, ma Susan vide che una vena gli pulsava sulla fronte e che i muscoli del collo erano tesi allo spasimo.

«Che cosa ho detto, professore?» domandò Hart. «Credevo di essere stato prudente.»

«Mi hai dato un'idea.»

«Un'idea?» ripeté Hart sollevando impercettibilmente la testa. «Ci rivedremo all'inferno, professore.»

Jeffrey posò una mano sulla schiena della sorella e la sospinse delicatamente attraverso la porta. Una squadra di una mezza dozzina di guardie armate di manganelli, caschi protettivi e giubbotti antiproiettile si stava avvicinando da un corridoio adiacente. Le punte rinforzate di acciaio dei loro scarponcini riecheggiavano sul pavimento di linoleum.

Jeffrey si fermò sulla soglia della saletta. «Forse hai ragione» disse rivolto all'assassino. «Ma tu ci arriverai prima di me.»

Hart ridacchiò senza allegria, e Susan immaginò che quello fosse il suono che le sue giovani vittime avevano udito nei loro ultimi istanti di vita.

«Non ci conterei. Lei è già sulla strada, professore. Si sbrighi, faccia

presto.»

Le guardie entrarono nella saletta.

«Andiamo» disse Jeffrey afferrando la sorella per il gomito e guidandola lungo il corridoio. Alle loro spalle si alzò un improvviso urlo di rabbia, seguito da alcune grida agitate, da una salve di oscenità e dal sordo cozzare di membra umane.

Un altro ruggito, a metà strada fra l'indignazione e il dolore, attraversò il corridoio.

«Hanno usato i manganelli» osservò Jeffrey.

Oltrepassata la doppia porta automatica, il fracasso s'interruppe all'improvviso. Il ranger alto e dinoccolato che li aveva accompagnati li stava aspettando, scuotendo la testa.

«Ragazzi, quello sì che è un mostro» commentò. «Ho seguito il colloquio dalla finestra» soggiunse rivolto a Susan. «Ci sono stati un paio di brutti momenti, ma lei ha retto bene. Se un giorno vorrà venire in Texas e diventare un ranger, il mio voto se l'è guadagnato.»

«La ringrazio» rispose Susan. Fece un respiro profondo, e all'improvviso si fermò e si voltò verso il fratello.

«L'hai sempre saputo» disse.

«Saputo cosa?»

«Che non avrebbe mai accettato di parlarti, ma che non avrebbe resistito alla tentazione di gloriarsi ai miei occhi. Per questo hai voluto che ti raggiungessi. Per farlo parlare.» La sua voce tradì un lieve tremore.

Jeffrey annuì. «Mi è sembrata un'ipotesi plausibile.»

Susan fece un lungo, lento sospiro. «E va bene» sussurrò infine. «Che cosa diavolo ha detto di così importante?»

«"La musica che ascolti è la tua".»

Susan annuì. «L'ho sentito anch'io. Ma tu che cosa ne hai dedotto?»

Stavano attraversando il penitenziario a passo di marcia, come se ogni secondo fosse diventato pericoloso e importante. «Ti ricordi la regola di quando eravamo bambini?»

«Non disturbarlo mai mentre suonava in cantina.»

«Esatto. Ma perché proprio laggiù? Perché non nel suo studio, o in salotto? Perché scendeva in cantina col violino?»

Il tono di voce di Susan rivelò che aveva capito. «Quella che stiamo cercando...»

«È la sua sala da musica» concluse per lei il Professor Morte. «Ma quello che vi fa non è suonare» soggiunse quindi a denti stretti.

Diana Clayton aveva fatto pochi passi verso l'auto quando scorse la figura accasciata sul volante. Si fermò e tese l'orecchio, quindi fece un altro, indeciso passo avanti. I raggi del sole le sembravano improvvisamente più caldi, e il loro riflesso sulle finiture cromate dell'auto la costrinse a ripararsi gli occhi.

L'adrenalina le ronzava nelle orecchie e il cuore le percuoteva il petto. Si passò una mano sugli occhi velati dal sudore e provò l'impulso di trattenere il respiro. Doveva sforzarsi di fare attenzione a qualsiasi presenza estranea, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dalla figura nell'auto. Cercò di rammentarsi dove avesse visto altri morti, ma si rese conto che le vittime della violenza in cui si era imbattuta fino a quel giorno le avevano concesso soltanto fugaci visioni della loro fine: una sagoma coperta da un lenzuolo, un pezzetto di pelle flaccida che occhieggiava da una sacca di plastica. Prima di allora non si era mai avvicinata a un cadavere, non vi si era mai trovata sola di fronte, non era mai stata la prima, dopo la vittima, ad affrontare la realtà di una morte violenta.

Provò a immaginare come avrebbe agito suo figlio.

Sarebbe prudente, si disse. Farebbe attenzione a non cancellare le eventuali prove. Si sforzerebbe di decifrare i particolari della scena, i dettagli rivelatori. Leggerebbe la zona circostante come un monaco ingobbito un manoscritto.

Avanzò lentamente, sentendosi assolutamente inadeguata all'impresa.

A tre metri dall'auto vide che il finestrino sinistro era sfondato, e che le schegge di vetro erano sparpagliate a terra. Quelle poche che erano rimaste sulla portiera erano chiazzate di sangue, frammenti ossei e materia cerebrale.

Diana non riusciva a scorgere il volto dell'uomo, chino sul volante. Si rammaricò di non poterlo riconoscere dalla forma delle spalle, dal taglio o dal colore degli abiti. Si rese conto di doversi avvicinare.

Serrò le dita attorno all'impugnatura della rivoltella e si voltò lentamente, perlustrando la zona.

Con la delicatezza di una madre che entra nella camera del figlio addormentato, si accostò alla fiancata dell'auto. Gettò una rapida occhiata al sedile posteriore e vide che era vuoto, e finalmente si sforzò di guardare il morto.

Dalla mano destra dell'uomo penzolava una pistola semiautomatica di grosso calibro; la sinistra stringeva una busta chiazzata di sangue.

Diana fece un passo avanti. Quando scorse gli occhi spalancati del morto, si ritrasse con un rantolo.

L'aveva riconosciuto.

Indietreggiò barcollando dall'auto e si abbandonò contro un masso vicino senza smettere di fissare il morto. Non ebbe bisogno di rileggere il messaggio che teneva in tasca per rammentarsene le indicazioni, e all'improvviso si rese conto che non era stato il morto a suggerirle quella passeggiata mattutina.

Sapeva chi era l'autore della lettera, allo stesso modo in cui conosceva l'identità di colui che le aveva offerto quello spettacolo. Sentì che un sapore acido le saliva alle labbra e bevve un sorso d'acqua tiepida, sciacquandosi la bocca. Ha detto che avrei visto qualcosa di *unico*, si rammentò. E in un certo senso, soggiunse fra sé, soltanto la morte può essere banale e al tempo stesso eccezionale.

19
COMPRENDERE L'ARCHITETTURA DELLA MORTE

L'aria del pomeriggio era secca e tagliente e con il calore della notte si sarebbe trasformata in freddo. Quando Jeffrey e Susan Clayton erano atterrati all'aeroporto di New Washington, un agente della Sicurezza di Stato li aveva avvicinati e senza fornir loro alcun dettaglio, aveva accennato a un misterioso "incidente".

Susan riconobbe la via su cui si affacciava la loro villetta e la segnalò al fratello. Due auto di pattuglia erano parcheggiate all'estremità di Donner Boulevard, e due agenti in uniforme sorvegliavano l'imbocco della strada sterrata, davanti al quale, comunque, non si era raccolto il solito gruppetto di curiosi. L'agente che scortava Jeffrey e Susan venne fatto passare con un rapido cenno, e proseguì con espressione cupa senza fare alcun commento. L'auto procedette sobbalzando lungo la strada dissestata per poche centinaia di metri e infine si fermò slittando sul terriccio.

Una mezza dozzina di veicoli bloccava il passaggio. Jeffrey rivide i furgoncini che aveva notato sul luogo in cui era stata ritrovata l'ultima vittima del padre e riconobbe molti degli stessi agenti e tecnici. Sembravano vagare senza alcuna direzione precisa, stranamente indecisi sul da farsi.

«Io mi fermo qui» annunciò l'agente. «Ma voi dovrete proseguire fin lassù» soggiunse indicando un gruppo a qualche decina di metri di distanza.

«Dov'è mia madre?» domandò Susan in un tono quasi aggressivo.

«La troverete lì» rispose l'agente. «Deve rilasciare la sua deposizione, ma ha detto che parlerà soltanto in vostra presenza. Merda» imprecò. «Bob Martin era un amico.»

Appena sceso dall'auto, Jeffrey s'inginocchiò e afferrò una manciata di terra fine e polverosa, facendosela scivolare fra le dita come un agricoltore negli anni della Depressione intento a esaminare la causa della sua rovina.

«È un brutto posto» osservò. «Secco, ventoso. Pessimo per le prove.»

«Esistono luoghi migliori?»

«Gli anfratti umidi, in cui la terra conserva tracce di tutto ciò che vi succede e ce ne racconta la storia. La si può leggere come un libro. Ma qui è diverso. In un luogo come questo, ciò che viene scritto viene immediatamente cancellato. Vieni, raggiungiamo la mamma.»

Diana era appoggiata alla fiancata di un furgoncino, e sorseggiava caffè caldo dal coperchio di un termos. Si voltò, scorse i figli e li salutò con un cenno che sembrava tradire tanto l'eccitazione di rivederli quanto la tristezza dell'occasione. Il suo aspetto colse Jeffrey di sorpresa. Gli parve che una sorta di pallore diffuso avesse invaso ogni fibra del suo corpo. Vedendone il volto sullo schermo del videotelefono, non si era reso conto di quanto il cancro l'avesse divorata. Gli parve magra, fragile, quasi a tenerla insieme fosse rimasto soltanto un intrico di muscoli e tendini. Cercò di nascondere la propria sorpresa, ma Diana lo smascherò all'istante.

«Andiamo, Jeffrey,» esclamò in tono di finto rimprovero «non ho un aspetto così terribile.»

Il figlio sorrise, scosse il capo e si avvicinò alle braccia tese della madre. «No, mamma. Stai benissimo.»

Si abbracciarono, e Diana gli sussurrò la verità all'orecchio: «È come se avessi dentro di me la morte.»

Continuando a stringergli le braccia, si ritrasse e lo studiò in volto; quindi sollevò una mano e gli carezzò una guancia. «Il mio splendido ragazzo» disse in tono affettuoso. «Sei sempre stato il mio splendido ragazzo. Sarà meglio ricordarcene, nel prossimo futuro.»

Si volse verso Susan, che si era tenuta in disparte, e le fece cenno di unirsi all'abbraccio. «E la mia ragazza perfetta» soggiunse. Una lacrima le si era formata all'angolo dell'occhio destro.

«Mamma» replicò Susan con un tono di voce quasi adolescenziale, come se l'effusione la imbarazzasse e al tempo stesso la riempisse di gioia.

Diana si scostò, costringendosi a sorridere e scacciando ogni altra emozione. «Detesto ciò che ci ha riuniti, ma sono felice che siamo di nuovo in-

sieme.»

Madre e figli rimasero l'una di fronte agli altri per un altro istante, quindi Jeffrey spostò lo sguardo verso la scena del delitto.

«Ora ho da fare» disse. «Come hai...»

Diana gli consegnò la lettera che aveva ricevuto quel mattino, e Jeffrey la spiegò. Susan gli si portò alle spalle e prese a leggerla.

«Ho seguito le indicazioni. Mi sembrava una cosa innocente, finché non ho trovato quel poveretto. Si è sparato, a quanto ho potuto vedere. Non mi sono avvicinata troppo...»

«Non hai visto nessun altro?»

«Se intendi dire *lui*, no...» Diana esitò. «Ma potevo sentirne la presenza» soggiunse infine. «O forse fiutarla. Mi sentivo osservata, ma non ho visto nessuno. Non c'era niente che potessi fare, e così ho avvertito le autorità e ho aspettato il vostro ritorno. Sono stati tutti molto gentili, a dire il vero; specialmente il responsabile.»

Jeffrey si voltò reggendo in mano la lettera ancora aperta e vide l'uomo che aveva ribattezzato Manson in piedi accanto all'auto di Martin, intento a fissarne il cadavere.

Susan terminò di leggere il messaggio. «Non è stato Martin a scriverlo» decretò quindi in tono sommesso. «Non avrebbe usato questo stile, né queste parole. Troppo arcano, troppo articolato.» Fece una pausa. «Sappiamo tutti chi l'ha scritto.»

Jeffrey annuì.

«Ma perché farmi venire fin quassù?» domandò Diana.

«Forse per mostrarti ciò di cui è capace» replicò Susan.

Jeffrey annuì. «Susie, mamma, non allontanatevi» disse. «Potrei avere bisogno di voi.» Diede loro le spalle e s'incamminò verso l'auto dell'agente Martin.

Quando Jeffrey gli si portò accanto, Manson stava studiando attentamente le schegge di vetro disseminate sul terreno accanto alla portiera sinistra. Si voltò per salutarlo e gli rivolse un sorriso vago da politicante, quindi infilò la mano nella tasca della giacca, ne estrasse un paio di guanti di lattice e glieli agitò davanti al volto. «Mi mostri come lavora il Professor Morte.»

Senza rispondere, Jeffrey si infilò i guanti.

«Il fatto non farà notizia» spiegò Manson. «Depresso per le recenti difficoltà sul lavoro, privo del sostegno della famiglia, un fidato e devoto agente decide sventuratamente di togliersi la vita. Anche qui, dove tutto va per il verso giusto, non siamo in grado di evitare la depressione occasionale.

Serve a rammentare a tutti gli altri quanto siano fortunati...»

«Non si è ucciso, e lei lo sa benissimo.»

Manson scosse il capo. «A volte, professore, il nostro mondo richiede due interpretazioni separate. C'è quella più ovvia, che ho appena formulato, ma ce n'è anche una seconda. Che dovrà restare fra noi.» Rivolse un'occhiata ai tecnici della Scientifica. «La squadra è qui per analizzare tutto ciò che lei reputerà utile alle indagini; ma ufficialmente si tratta di un suicidio, e la Sicurezza di Stato lo tratterà come tale. Un tragico evento.» Si scostò dall'auto e con un lieve inchino e un cenno del braccio invitò Jeffrey ad avvicinarsi. «Mi spieghi com'è andata, professore. Mi riferisca esattamente ciò che vede. Ma lo dica solo a me.»

Jeffrey si portò sul lato destro dell'auto e aprì la portiera. Perlustrò l'abitacolo, individuando la presenza dei due binocoli, quindi posò lo sguardo sul corpo del detective. Si sentì invadere da una profonda freddezza, quasi si trovasse in una galleria d'arte e stesse esaminando il dipinto di un artista scadente. Più il suo sguardo penetrava i dettagli della tela, più i suoi difetti gli si facevano evidenti. Il corpo dell'agente era accasciato contro la portiera sinistra, spinto dalla forza d'impatto della pallottola. Gli occhi e la bocca erano spalancati in un'espressione macabra, quasi sbalorditi al cospetto della morte. La ferita alla tempia era ampia, e trasformava il volto insanguinato nella maschera agghiacciante di un doccione.

Sporgendosi sul sedile, Jeffrey vide che la mano sinistra del morto stringeva una busta striata di sangue e chiazzata di vischiosa materia grigia. La mano destra, le cui dita erano semichiuse attorno all'impugnatura di una pistola nove millimetri, giaceva sul sedile di guida. I pantaloni mostravano una lacerazione sul ginocchio destro, e la gamba del detective era graffiata e insanguinata. Jeffrey si chinò e controllò la caviglia. Il coltello che Martin portava il giorno del loro incontro all'università era stato rimpiazzato da una calibro .38 a canna corta.

È strano, si disse il professore, che un aspirante suicida si porti dietro due pistole.

Tornò a osservare gli occhi del detective.

Qual è stato il tuo ultimo pensiero? si chiese. Come estrarre la pistola? Come reagire?

Scosse il capo. Non avevi alcuna possibilità, soggiunse fra sé.

Attraverso il finestrino guardò Manson, che si era allontanato dalla scena. *L'assassino che avrebbe dovuto risolvere il tuo problema è caduto in un'imboscata ed è morto,* pensò. *Non era abbastanza acuto, intelligente,*

pericoloso.

Vide che Manson tradiva una smorfia, quasi fosse stato colpito dallo stesso pensiero.

E adesso sei costretto a fidarti di qualcuno che non puoi controllare, e la cosa ti dà un certo fastidio. Minore di quello che ti provoca il pensiero che mio padre mi possa sfuggire, ma pur sempre sgradevole.

Con un sorrisetto ironico, il professore si dedicò a una rapida ispezione del sedile posteriore. Non trovò nulla, benché sapesse che suo padre, l'assassino, si era seduto in quel punto. Si concesse la vaga speranza che si fosse lasciato dietro una miscoscopica fibra di tessuto o un capello, o persino un'impronta. Ne dubitava, ma soprattutto dubitava che Manson, nonostante le promesse, gli avrebbe permesso di ordinare un'analisi completa dell'abitacolo.

Si raddrizzò, estrasse un piccolo astuccio di pelle dalla tasca della giacca e tornò a chinarsi sul cadavere. Prese dall'astuccio un paio di pinzette di acciaio e sfilò la busta dalle dita del detective. Facendo attenzione a non toccarla, notò le iniziali *J.C.* scritte a matita.

Fece per aprirla, ma all'improvviso si fermò.

Si voltò e rivolse un cenno alla sorella, che attendeva a una ventina di metri di distanza. Susan lo vide, annuì e si allontanò dalla madre, ancora intenta a sorseggiare il suo caffè.

«Che succede?» chiese avvicinandosi e distogliendo lo sguardo dall'auto il più a lungo possibile. Quando giunse accanto alla portiera sinistra, si chinò di scatto e fissò la scena.

Dopo un istante si rimise in piedi. «Gran brutto spettacolo.»

«Era un brutto uomo.»

«E ha fatto una brutta fine. Eppure...»

«Teneva questa in mano. Sei tu l'esperta delle parole. Volevo che la leggessi con me.»

Susan ispezionò attentamente la busta e le iniziali. «Be',» disse infine «non credo che ci possano essere dubbi sul destinatario, a meno che Gesù Cristo non figuri nell'agenda di papà. Aprila.»

Usando le pinzette con la delicatezza di uno studente di medicina ancora poco sicuro dell'abilità delle proprie mani, Jeffrey lacerò la busta. Con un moto di delusione, notò che non era stata chiusa con la saliva, ma con una striscia di nastro adesivo. Afferrò per un angolo il foglio di carta da lettere, lo spiegò e lo stese sul cofano dell'auto. Per un istante, fratello e sorella restarono in silenzio.

«Che io sia dannata» sibilò Susan a denti stretti.

Il foglio era completamente bianco.

Jeffrey aggrottò la fronte. «Non capisco.»

Voltò la lettera e vide che anche il retro era bianco. La studiò controsole, cercando di individuare i segni di un pennino intinto nel succo di limone o in qualche inchiostro speciale.

«Dovrò farla esaminare in laboratorio» disse. «Ci sono molte tecniche per evidenziare i messaggi nascosti. Ma mi chiedo perché...»

Susan scosse il capo. «Non hai capito?»

«Capito cosa?»

«La pagina bianca. È *questo* il suo messaggio.»

Jeffrey strappò un rapido respiro all'aria fredda della sera. «Spiegati.»

«Una pagina bianca è più eloquente di molte parole. Ti fa capire che non sai tutto, che lui è ancora un vuoto, qualcosa di sconosciuto. Ti ammonisce di fare attenzione a ciò che vedi, e non a quello che senti dire. Che cos'è un figlio per un padre? Un'iniziale superficie vuota che lentamente assume una personalità. Ma la pagina bianca significa anche altre cose. La tela che aspetta la prima pennellata dell'artista. Le prime parole dello scrittore. È tutto simbolico. La forza di ciò che non dice è maggiore di quello che avrebbe potuto dire.»

Jeffrey annuì lentamente. «Il detective si occupa di fatti concreti...»

«E l'assassino di immagini.»

Il professore prese un'altra boccata d'aria fredda. «E l'insegnante...»

«Dovrebbe essere in grado di unire le due cose.»

Jeffrey diede le spalle all'auto e si allontanò di qualche passo sulla strada. Dopo una breve esitazione, Susan si affrettò a raggiungerlo.

Presero a camminare fianco a fianco, immersi nei loro pensieri. Osservando il fratello combattere con i propri turbamenti, Susan si sentì attraversare da un brivido di paura.

«Dobbiamo andarcene subito» disse Jeffrey fermandosi di scatto.

«No» replicò Susan. «Non possiamo più nasconderci.»

«E cosa dovremmo fare? Arrestarlo? Ucciderlo? Chiedergli di lasciarci in pace?»

«Non lo so.»

«È un uomo malvagio.»

«Questo lo so.»

«Ed è parte di noi. O meglio, noi siamo parte di lui.»

«E allora?»

«Se lo sapessi.»

Per qualche secondo restarono in silenzio.

Jeffrey si voltò verso l'auto. «Ma cosa diavolo ci facevano quassù?» domandò all'improvviso.

Fu allora che vide un piccolo oggetto nero nella polvere. Sembrava un sasso, ma era di forma troppo regolare per essere opera di Madre Natura. Lo afferrò e lo ripulì dalla sabbia. Era la copertura della lente di uno dei binocoli. Jeffrey tornò a voltarsi verso l'auto, quindi riprese il cammino accompagnato dalla sorella. Superarono la curva e continuarono a salire. «Che cosa stava osservando?» chiese Jeffrey.

Susan si fermò, indicando il complesso di villette più a valle. «Noi» rispose. «Il buon agente ci stava spiando. Ma perché?»

Jeffrey rifletté per un istante. «Perché s'illudeva di attirare in trappola la sua preda.»

Si guardò attentamente intorno, e accanto a una pietra vide la confezione di cellofan della pasta gettata a terra dal detective. «Si è appostato qui; ma all'improvviso, per chissà quale ragione, è tornato sui suoi passi. Stava probabilmente correndo, e forse è caduto sbucciandosi il ginocchio e perdendo la copertura della lente.»

«Un uomo che corre verso il proprio suicidio?»

«No. Un uomo che crede di aver visto una cosa ma ne scopre un'altra.»

«Una trappola?»

«Chi appronta una trappola si sente talmente sicuro di sé da non accorgersi di quella in cui è in procinto di cadere. È un'ipotesi ragionevole: è salito fin quassù per spiarvi, ma non era solo. Forse ha cercato di scappare. È salito in auto, ma a quel punto era ormai troppo tardi. O forse l'assassino lo stava aspettando proprio all'interno. Lo uccide con un colpo alla tempia con la sua stessa pistola e gliela mette in mano. È tutto già abbastanza complicato perché lo stato possa sostenere l'ipotesi del suicidio...»

Jeffrey si sorprese a ripensare alle giovani donne scomparse e ufficialmente rapite da branchi di cani selvatici. Non disse nulla, ma si ripeté che per un assassino uccidere in un luogo così adatto a nascondere la verità doveva essere un gran privilegio. Spostò lo sguardo in lontananza, verso le catene montuose illuminate dagli ultimi raggi del sole, splendenti di verde e di rosso, spettacolari, incontaminate. Un mondo in attesa che vi si scrivesse una nuova storia. Il luogo più sicuro in cui vivere era anche il luogo più sicuro in cui uccidere.

Dubitava che Manson avrebbe apprezzato una simile ironia.

«Non dobbiamo sapere tutto con precisione...» disse Susan lentamente. Jeffrey la guardò. «A volte, un messaggio risiede nella giustapposizione degli eventi, o delle idee. Ci vuole far sapere che controlla i dettagli della morte.»

Jeffrey annuì.

«Studia trappole elaborate. Ti porta a pensare una cosa fino al momento in cui ti rendi improvvisamente conto che ne sta mettendo in opera un'altra.»

«Esatto. Gli enigmi migliori sono sempre i labirinti, dove gli indizi ti portano nella direzione sbagliata.» Susan esitò; gli angoli della bocca le si piegarono in una smorfia, e gli occhi tradirono una durezza che Jeffrey prima di allora non le aveva mai visto. «E c'è un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Non hai notato il modo in cui comunica con noi?»

Jeffrey scosse il capo. «Non credo di seguirti.»

La voce di Susan parve assottigliarsi nell'aria della sera, quasi ogni parola le venisse strappata e maltrattata dalla brezza. «Con me, ha parlato per enigmi: ha usato la lingua di Mata Hari, la regina degli indovinelli. I messaggi per te, invece, parlano la lingua della violenza, del Professor Morte. Sono enigmi diversi, ma il significato è lo stesso. Non è tipico di un padre, adattarsi alle specifiche abilità dei suoi figli?»

Jeffrey si sentì sommergere da un'ondata di nausea. «Maledizione» sussurrò.

«Che succede?»

«Sette anni fa, poco dopo che ottenni la cattedra all'università, una delle mie studentesse scomparve. Non la conoscevo di persona, era soltanto un volto fra tanti. Venne trovata in una posizione simile a quella della ragazza che era stata uccisa nel New Jersey, quando eravamo bambini, e della prima vittima del cinquantunesimo stato. È stato proprio questo collegamento ciò su cui ha fatto leva Martin per attirarmi quaggiù...»

«Tranne che ad attirarti non era veramente Martin» intervenne lentamente Susan. «Era lui.»

«E sapeva che avrei chiamato anche voi?»

Susan rifletté per qualche istante. «Penso di sì» rispose infine. «Forse era proprio questo il senso dei suoi messaggi in codice.»

Entrambi sprofondarono nel silenzio.

«La questione è un'altra» soggiunse quindi Susan. «Qual è il suo scopo?»

«Non lo so ancora» rispose Jeffrey lentamente. «Ma una cosa la so.»

«E sarebbe?»

«Ci conviene trovare la risposta prima che sia lui a darcela.»

Diana si ritirò nella piccola stanza adiacente all'ufficio e si stese sulla brandina, ben sapendo che non le sarebbe stato facile riposare. Il dolore allo stomaco che aveva scelto quel momento per rammentarle la sua presenza, l'inquietante morte dell'agente Martin e i suoi stessi timori su ciò che le prossime ore avrebbero loro riservato cospiravano per impedirle di prendere sonno. Diana sapeva che nell'ufficio accanto Jeffrey e Susan stavano cercando di trovare il modo di smascherare l'uomo che li minacciava, e il pensiero di essere esclusa dall'impresa le dava una punta di frustrazione.

Nell'ufficio, fratello e sorella erano seduti davanti ai computer, intenti a scegliere le voci sulle quali avrebbero articolato la ricerca.

«Nei progetti sarà identificata come la sala da musica» osservò Jeffrey.

«O il tinello, o la saletta proiezioni» precisò Susan. «Ma la posizione all'interno della casa è molto importante. Se fosse un pianista, per esempio, o un violoncellista, userebbe un locale centrale, al pianterreno, accanto al salotto. Perché non sarebbe costretto a nascondere la sua attività, e avrebbe bisogno soltanto di un minimo di riservatezza. Ma noi stiamo cercando un isolamento ben diverso.»

Jeffrey annuì. «Assoluto. Un luogo distante dal centro della casa. Facile da raggiungere, ma ben nascosto. E forse dotato di un'uscita segreta.»

«E se si fosse costruito una foresteria?» ipotizzò Susan.

«Ne dubito. Sarebbe troppo vulnerabile. Ricordati ciò che ci ha detto Hart sulla necessità di esercitare il controllo sul proprio ambiente. A Hopewell usava lo scantinato, un luogo isolato ma non separato dal corpo della casa. E c'è un altro elemento che ci viene in aiuto: la psicologia dell'omicidio. I suoi delitti sono una parte di lui, della sua essenza. Sono prossimi al suo nucleo vitale. Vorrà tenerseli vicini.»

«Ma i corpi sono stati ritrovati in luoghi diversi...»

«I corpi sono puri e semplici detriti. Sono rifiuti, non hanno più nulla a che fare con ciò che lui è, o con quello che fa. Ciò che succede in quella stanza...»

«È l'esperienza fondamentale» concluse Susan. «Capisco. È più o meno quello che sosteneva Hart.» Sospirò fissando il fratello. «Dev'essere una sofferenza» soggiunse infine.

«Che cosa?»

«Essere in grado di pensare a queste cose.»

Jeffrey non rispose subito, e Susan capì che era in difficoltà. Finalmente lo vide annuire.

«Ho paura, Susie.»

«Di lui?»

Jeffrey scosse il capo. «No. Di essere come lui.»

Susan fece per negare energicamente, ma si fermò appena in tempo, emettendo soltanto un lieve rantolo.

Jeffrey aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una grossa pistola semiautomatica. Ne tolse il caricatore, lasciandolo cadere a terra, quindi fece scattare il carrello di armamento ed espulse la pallottola dalla camera di scoppio. Il proiettile rimbalzò sulla scrivania e rotolò silenziosamente sulla moquette. «Ho molte armi» confessò il professore.

«Come tutti» rispose sua sorella.

«No. Per me è diverso. Mi proibisco di sparare. Non ho mai premuto un grilletto in vita mia.»

«Ma tutti gli arresti a cui hai partecipato...»

«Non ho mai sparato. Ho puntato, minacciato, ma non ho mai premuto il grilletto. Neanche per esercitarmi.»

«Perché no?»

«Ho troppa paura che mi piaccia.»

Il Professor Morte rimase in silenzio per alcuni istanti, quindi posò la pistola sul bordo della scrivania. «Non tocco mai un coltello» soggiunse. «Sono una tentazione fin troppo ovvia. L'idea non ti ha mai turbato?»

«No, mai.»

«E non avresti dubbi? Esitazioni?»

«No...» replicò Susan con meno convinzione. «Ma non ci avevo mai pensato in questi termini.»

Jeffrey annuì. «Ti fa riflettere, non è vero?»

«Già.»

«Se giungessimo al dunque, Susie, non esitare. Spara. Non aspettare che lo faccia io. Sei sempre stata l'impetuosa...»

«Ma certo» replicò Susan con amarezza. «Quella che è rimasta a casa con la mamma mentre tu diventavi qualcuno...»

«Ma è così. Sei sempre stata quella che correva i rischi. Io ero il signor Studio, sempre chino sui miei libri. Quando passeremo all'azione, non dovrai contare su di me. Hai capito?»

Susan annuì. «Certo.»

Ma nel profondo, aveva i suoi dubbi.

Fratello e sorella rimasero in silenzio finché Jeffrey non fece ruotare la sedia e si mise di fronte allo schermo del computer. «E va bene» disse in tono brusco. «Vediamo se le regole e le restrizioni di questo nuovo mondo ci possono aiutare a scovarlo.»

Compose un comando sulla tastiera e qualche secondo dopo sullo schermo comparve una scritta: PROGETTI ARCHITETTONICI APPROVATI/51° STATO.

Controllare i progetti fu un lavoro ingrato. Limitarono le ricerche alle costruzioni delle zone azzurre, convinti che le case dei quartieri più modesti non potessero offrire lo stesso livello di riservatezza. Fu una decisione difficile, tuttavia, poiché Jeffrey riconosceva nell'assassino una spiccata propensione ad agire in zone popolate. La storia dell'omicidio, spiegò a sua sorella, pullulava di casi in cui i vicini avevano udito grida terribili provenire dalla casa accanto ma avevano deciso di ignorarle o di attribuirle a cause tanto improbabili quanto innocue. L'isolamento, fece notare, poteva essere una categoria psicologica, non necessariamente fisica. Ciononostante, la ricchezza del padre, appurata dal viaggio nel New Jersey, li convinse a concentrarsi sulle ville più lussuose.

L'archivio elettronico riportava i progetti di tutte le ville, i condomini, gli stabili, le chiese, le scuole, le palestre, le stazioni di polizia, i centri commerciali costruiti nello stato o ristrutturati in base alle direttive ufficiali. Jeffrey non perse tempo con le abitazioni preesistenti: sapeva che suo padre era giunto nel cinquantunesimo stato con un progetto ben preciso, e che per attuarlo doveva aver scelto una costruzione recente.

Il problema era che in tutto lo stato vi erano poco meno di quattromila ville di quel genere. Eliminando quelle costruite dopo la scomparsa della prima ragazza, Jeffrey e Susan riuscirono a selezionarne poco più di settecento.

Il professore sorrise all'ironia del caso. È un pianificatore, si disse, ma segue anche il suo istinto. È adattabile, eppure molto rigido.

Ha ucciso soltanto quando si è sentito pronto. Ha atteso che tutto fosse a posto. Ha studiato fino in fondo lo stato e il suo funzionamento. La preparazione di un omicidio gli dava una soddisfazione quasi pari all'atto stesso. E quando uccideva, con grazia e precisione, per lui doveva essere un momento indimenticabile.

Ripensò al violino percorso dai polpastrelli del padre: esercizi, scale,

movimenti, posizioni, note. Soltanto quando tutto era predisposto e studiato, soltanto allora le sue mani suonavano il brano nella sua interezza.

Jeffrey richiamò un altro progetto sullo schermo. Cercò di ricordare un discendente di qualche grande musicista la cui opera avesse eguagliato quella del padre, ma non vi riuscì. Passò in rassegna artisti, scrittori, poeti, registi, ma in nessun caso il figlio aveva superato il genitore.

Vale anche per me? si chiese.

Tornò a osservare la pianta sullo schermo. È una magnifica villa, si disse. Ariosa e aggraziata, rivelava lo spirito di molte delle costruzioni del cinquantunesimo stato: era ottimisticamente proiettata verso il futuro, non aggrappata al passato.

Premendo un tasto, inviò la pianta nell'oblio elettronico. Non è questa, si disse. Con la coda dell'occhio guardò la sorella: anche lei scuoteva la testa, accantonando l'ennesimo documento.

Proseguirono per ore sulla stessa falsariga. Ogniqualvolta un progetto rivelava la presenza di un locale che sembrava rispondere ai loro requisiti, si concentravano su quella particolare costruzione, consultando la pianta dell'intero lotto e controllando la posizione della villa in relazione a quelle vicine. Quindi richiamavano sullo schermo l'immagine tridimensionale della costruzione, e se il locale si confermava promettente controllavano le istruzioni date all'impresa per un eventuale impiego di materiale isolante.

Seguendo questo iter, riuscirono a eliminare la maggior parte delle ville, tenendo le poche dotate di una sala che potesse venire utilizzata per la musica del delitto.

A notte fonda, erano riusciti a identificare 146 abitazioni.

«Bene» decretò Susan stirandosi. «Ci resta da capire come trovare quella di nostro padre. Ci mettiamo a bussare alle porte o adottiamo altri criteri di selezione?»

Prima che Jeffrey potesse rispondere, udì un rumore alle sue spalle. Ruotò sulla sedia e vide la madre in piedi sulla soglia dell'ufficio. «Dovresti riposare» la rimproverò.

«Mi è venuta in mente una cosa» rispose Diana. «Anzi, due.» Attraversò la stanza a grandi passi, fermandosi accanto alla figlia e abbassando gli occhi sulla pianta che campeggiava sullo schermo del computer.

«Di che si tratta?» chiese Susan.

«Prima di tutto, ci ha attirati qui perché vuole che lo troviamo. Ma ha tre scopi diversi.»

«In che senso?» domandò Jeffrey.

«Ha già cercato di uccidermi una volta. Nei miei confronti deve provare una rabbia glaciale, implacabile. Io vi ho portati via, e adesso voi due mi avete riportato da lui. Mi ucciderà, e godrà della mia morte.»

Diana esitò, colpita da un'immagine improvvisa. Pensa al mio assassinio, si disse, come un assetato a un bicchiere colmo d'acqua in una giornata di caldo.

«Allora te ne devi andare» intervenne Susan. «È stata una stupidaggine portarti qui...»

Diana scosse il capo. «Questo è il mio posto» rispose. «Ma per voi due ha in mente qualcosa di diverso. Susan, credo che tu corra meno rischi.»

«Io? E perché?»

«È stato lui a salvarti in quel bar, e forse in altre occasioni di cui non ci rendiamo nemmeno conto. Per qualsiasi padre, una figlia rappresenta sempre qualcosa di speciale. Diventa protettivo, e in un certo senso se ne innamora. Pur nella sua depravazione, lui sta chiedendo il tuo amore. Non penso che voglia ucciderti, ma arruolarti. È questo il senso del suo gioco.»

Susan sbuffò di disapprovazione, ma non protestò. Sapeva che sarebbe stata un'obiezione poco convinta.

«Resto io» disse Jeffrey. «Che cosa credi abbia in mente?»

«Non ne sono sicura. I padri e i figli combattono. Molti padri sostengono di desiderare che il figlio faccia meglio di loro, ma nella maggior parte dei casi mentono. Preferirebbero dimostrarsi superiori, allo stesso modo in cui il figlio vorrebbe soppiantare il padre.»

«Le solite fandonie freudiane» commentò Susan.

«Ma te la senti di ignorarle?» replicò Diana.

Ancora una volta, la figlia non rispose.

Diana fece un sospiro. «Credo che tu sia stato convocato per lo scontro più primordiale di tutti» riprese quindi. «Per provare chi è il migliore fra padre e figlio, fra assassino e detective. È questo il gioco nel quale siamo stati trascinati nostro malgrado.» Tese la mano e la posò sulla spalla del figlio. «Ed è un gioco che non saprei come vincere.»

A ogni parola di sua madre, Jeffrey si sentiva regredire a uno stato infantile, sempre più immaturo, insignificante, indifeso. Temette che la propria voce fosse sul punto di spezzarsi, ma nello stesso tempo riconobbe in se stesso una rabbia che fino ad allora aveva accantonato, nascosto, ignorato. La furia prese a ribollirgli nel profondo, contraendogli i muscoli delle braccia e dello stomaco.

Mia madre ha ragione, si disse. La mia vita consiste in un'unica lotta, ed

è questa, e io la devo vincere. «Qual era l'altra idea?» chiese alla madre.

Diana si accigliò. Tornando a voltarsi verso il computer, indicò lo schermo con un dito ossuto. «Una casa grande, giusto?»

«Sì» rispose Susan.

«E in questo stato ci sono delle regole.»

«Sì» confermò Jeffrey.

«Una villa sarebbe eccessiva per un uomo solo, e lo stato tollera gli scapoli soltanto in circostanze speciali. Dopo tutto, cos'eravamo nel New Jersey? Un travestimento, un elemento stabilizzatore, l'illusione della normalità. La finzione della famigliola felice. Non capite cosa si è creato?»

Jeffrey e Susan rimasero in silenzio.

«Si è creato una famiglia, come aveva già fatto con noi» riprese Diana con voce bassa, quasi da cospiratrice. «Ma questa nuova famiglia avrà una grossa differenza, rispetto alla nostra.» La madre si voltò verso il figlio e lo fissò con un'occhiata cupa e decisa. «Sarà una famiglia di *complici*.»

Si bloccò con un'espressione sbalordita sul volto, quasi le sue stesse parole l'avessero colta di sorpresa. «È possibile, Jeffrey?»

Il Professor Morte fece un rapido inventario nel suo archivio mentale di assassini. Diversi nomi balzarono all'improvviso in prima fila: Kallinger, il calzolaio di Philadelphia che violentava e uccideva facendosi accompagnare dal figlio tredicenne; Ian Brady e Myra Hindley in Inghilterra; Douglas Clark e la sua amante, Carol Bundy, in California; Raymond Fernandez e Martha Beck alle Hawaii. Ricerche e statistiche gli invasero la mente.

«Sì» rispose infine lentamente. «Non è solo possibile. È persino probabile.»

20
IL DICIANNOVESIMO NOME

Era mattino inoltrato quando Jeffrey venne convocato nell'ufficio di Manson. Con la madre e la sorella aveva trascorso il resto della notte davanti ai computer, concedendosi pochi minuti di agitato riposo e cercando in tutti i modi di risalire all'abitazione del padre. La conclusione di Diana, che cioè il marito si fosse procurato una seconda famiglia, aveva proiettato tutti e tre in uno stato di disperata confusione. Jeffrey, in particolare, conosceva i pericoli legati all'idea che l'assassino avesse dei complici, ma si rendeva anche conto che la scoperta apriva nuove strade. Si sorprese a ripassare mentalmente i casi celebri, a chiedersi se i luogotenenti del padre

sarebbero stati altrettanto intelligenti e capaci. Dubitava che l'assassino avesse commesso errori, ma l'infallibilità della moglie e dei figli non gli sembrava altrettanto scontata.

Le sue scarpe riecheggiavano sul lucido pavimento dell'atrio. Che cosa gli garantisce la famiglia? si chiese. La sicurezza, si rispose. Il rispetto delle leggi del cinquantunesimo stato. L'illusione della normalità, esattamente come noi. Cos'altro? Sicuro che suo padre volesse evitare a tutti i costi di essere tradito una seconda volta, prese a valutare l'ipotesi che la donna prescelta svolgesse un ruolo attivo nella creazione e nell'esecuzione dei delitti.

Una donna malata, ma dotata.

Una sadica, come lui. Un'assassina, come lui.

Ma non indipendente, non creativa, e di certo non in grado di mettere in discussione i desideri del marito.

Una donna fedele e devota.

È questa la moglie che si è portato qui per ricominciare la sua vita. Come una coppia di diabolici pellegrini giunti sulle spiagge della sua patria quattrocento anni prima.

Ma dove l'ha trovata?

Quell'ultimo interrogativo gli si abbarbicò nella mente. Era sicuro che suo padre, come la maggior parte dei serial killer, avesse un sesto senso nei confronti delle vittime: con criminale precisione, sceglieva le più deboli, le più indecise, le più vulnerabili. Ma selezionare una complice era un'impresa molto diversa. Un risvolto che valeva la pena di esaminare con attenzione.

All'improvviso, Jeffrey si fermò. *E quale progenie potrebbero aver dato alla luce?* si chiese.

Aprì la porta del quartier generale della Sicurezza di Stato e venne investito dal regolare ronzio dell'attività degli uffici. Attraversando lo stanzone e salutando con un cenno del capo le segretarie e gli impiegati che alzavano gli occhi al suo passaggio, si aprì in un sorriso. Gli era venuta un'idea.

Quando giunse di fronte all'ufficio del direttore, venne accolto dalla segretaria. «La sta aspettando da un'ora» esordì la donna. «Entri pure.»

Jeffrey annuì, fece un passo e si fermò, come se fosse stato colpito da un pensiero improvviso. «Mi chiedevo se potesse farmi un piccolo favore» disse con finta noncuranza. «Avrei bisogno di un documento per la riunione col direttore, ma non ho avuto il tempo di stamparlo. Potrebbe farlo lei?»

La segretaria sorrise. «Ma certo, professor Clayton. Di che si tratta?»

«Vorrei un elenco dei nomi e degli indirizzi di tutti coloro che lavorano per la Sicurezza di Stato.»

La giovane donna parve scoraggiata. «Professore, si tratta di quasi diecimila persone. Sta parlando di ogni sottostazione e ufficio dello stato? E le interessano anche gli impiegati dell'ufficio Immigrazione? Perché in quel caso il numero aumenta immediatamente...»

«No, mi perdoni» disse Jeffrey continuando a sorridere. «Intendevo soltanto le donne con accesso ai codici di sicurezza. Dovrebbe essere una selezione più circoscritta.»

«Più del quaranta per cento del personale è di sesso femminile» obiettò la segretaria. «E in molti casi ha accesso ai codici di sicurezza.»

«Ne avrei bisogno comunque.»

«Anche con la stampante ad alta velocità, ci vorrà del tempo...»

Jeffrey rifletté per qualche istante. «Quanti livelli di sicurezza esistono?»

«Dodici, dai codici di livello inferiore a quelli più ristretti, che garantiscono l'accesso a qualsiasi terminale, compreso quello del mio capo. Ma le categorie più alte prevedono anche codici individuali per proteggere la riservatezza di certi programmi.»

«Benissimo. Si limiti a stamparmi i nomi delle impiegate con accesso ai primi tre livelli. Anzi, facciamo ai primi quattro. Chiunque sia giunto così in alto dovrebbe essere in grado di usare un computer, non è vero?»

«Direi di sì.»

«Bene. Ho bisogno dei loro nomi.»

«Ci vorrà del tempo, professore. E una richiesta del genere finirà per attirare l'attenzione delle impiegate presenti sulla lista. È un'operazione segreta? Ha qualcosa a che fare con la ragione della sua presenza qui?»

«La risposta è forse. Cerchi di farla apparire una richiesta di routine.»

La segretaria annuì sgranando gli occhi, rendendosi improvvisamente conto delle implicazioni della richiesta. «Crede che qualcuno della Sicurezza di Stato...» cominciò.

«Non so nulla di preciso» la interruppe Jeffrey. «Ho soltanto dei sospetti. E questo è uno dei tanti.»

«Dovrò avvertire il mio capo.»

«Dopo che gli avrò parlato. Non vorrei che si facesse delle illusioni.»

«Supponiamo che richieda anche i nomi e gli indirizzi degli impiegati di sesso maschile» propose la segretaria. «Forse attirerei meno l'attenzione. E potrei aggiungere in nota che l'ufficio del direttore sta pensando a incrementare le misure di sicurezza di un livello. Di tanto in tanto lo fac-

ciamo...»

«Ottima idea. Dev'essere una richiesta normale, di ordinaria amministrazione. In caso contrario... ma non ci pensi. Se mi stamperà l'elenco, gliene sarò grato. E non ne parli con nessuno.»

La segretaria lo fissò con aria di rimprovero per aver osato immaginare che avrebbe parlato del suo lavoro con il marito, l'amante o il cane di famiglia. Scosse il capo e indicò la porta del suo principale. «La sta aspettando» ripeté in tono brusco.

Quando Jeffrey fece ingresso nel suo ufficio, il direttore era ancora una volta alla finestra.

«È strano, professor Clayton» esordì senza voltarsi. «I poeti amano l'alba e il tramonto, gli artisti il pomeriggio, gli amanti la notte. Io, al contrario, preferisco la luce del sole a mezzogiorno. Quando il mondo è al lavoro, e lo si può osservare crescere, mattone su mattone...» Diede le spalle al panorama. «... o idea su idea.»

Tese la mano sulla scrivania, prese un bicchiere da un vassoio e lo riempì d'acqua, versandola da una caraffa d'acciaio senza offrirne al suo ospite. «E lei, professore? Quale momento preferisce?»

«La notte più profonda, appena prima dell'alba» rispose Jeffrey dopo una breve riflessione.

Il direttore sorrise. «Strana scelta. Come mai?»

«È il momento più silenzioso, più segreto. L'istante che anticipa il ricominciare delle cose.»

«Ah.» Il direttore annuì. «Avrei dovuto immaginarlo. La risposta di chi cerca la verità.» Abbassò gli occhi su un foglio posato al centro della scrivania, ne mosse un angolo ma non rivelò il contenuto al professore. «E mi dica, qual è la verità sulla morte dell'agente Martin?»

«La verità è che è caduto in trappola. Stava sorvegliando la villetta nella quale aveva accompagnato mia madre e mia sorella come un pescatore con lo sguardo fisso sul galleggiante. Immagino che avesse volontariamente disatteso il mio ordine di mantenere segreto il loro arrivo...»

«Deduzione corretta. Ne aveva informato sia l'Immigrazione che la Sicurezza di Stato.»

«Via computer?»

«È così che vengono fatte queste cose.»

«Con il suo permesso, immagino...»

Il direttore esitò tradendosi. «Mi sarebbe facile mentirle» rispose quindi. «Potrei dirle che Martin ha agito di testa sua, e non racconterei una men-

zogna. Potrei sostenere che ha studiato da solo le sue mosse, e anche questa sarebbe la verità.»

«Ma non si aspetta che io le creda fino in fondo.»

«So essere persuasivo, con l'aiuto della giusta dose di dubbio.»

«Martin non doveva aiutarmi nelle indagini. La sua abilità di detective era molto limitata. Avrebbe dovuto essere colui che premeva il grilletto al momento opportuno. Questo lo so da tempo.»

«Come temevo, il suo comportamento era fin troppo esplicito. Ma la sua abilità di, come definirlo, "estirpatore" di problemi era eccezionale. Era il migliore di tutti, anche se si potrebbe discutere sull'uso dell'aggettivo *migliore*.»

«Ma adesso il suo assassino è stato assassinato.»

«Già.» Il direttore esitò, sorridendo. «Ora dovrà veramente guadagnarsi il suo denaro, professore, visto che non ho in dotazione un numero inesauribile di agenti Martin...»

«Non ha più assassini a disposizione?»

«Non ho detto questo.»

Jeffrey fissò il direttore. «Capisco» disse infine. «Mi sta dicendo che il sostituto dell'agente Martin non si esporrà tanto ai pericoli. Che dovrò proseguire la caccia mentre qualcuno che non conosco mi sorveglierà nell'ombra.»

«È ragionevole quello che dice» rispose Manson. «Ma sono sicuro» soggiunse con freddezza «che lei mi aiuterà, perché il mio problema continua a essere anche il suo.» Bevve un sorso d'acqua senza distogliere gli occhi dal professore. «Ricorda un po' il Medioevo, non trova? Mi porti la testa dell'assassino o faccia in modo che lo possa decapitare io stesso. Lo trovi, professore, e lo uccida. Oppure, se non è in grado di farlo, lo trovi e lasci che ci pensiamo noi.»

Il direttore tornò ad abbassare gli occhi sulla scrivania; quindi sospirò e fissò Jeffrey con uno sguardo intenso. «Non ci resta molto tempo.»

«Ho qualche idea, nuove piste...»

«Non c'è più tempo.»

«Ma credo...»

Manson calò una violenta manata sulla scrivania. «Basta! Lo trovi e lo uccida!»

Jeffrey fece una lunga pausa. «Vi avevo avvertiti» disse quindi con calma studiata. «Questo tipo di indagine va spesso per le lunghe...»

Manson sembrò arricciare il labbro superiore come un animale feroce;

ma il tono lento e sorvegliato con cui rispose riuscì a contenere la sua rabbia. «Fra circa due settimane il Congresso voterà sulla nostra sovranità. Ci aspettiamo un risultato largamente positivo, poiché abbiamo l'appoggio delle grandi aziende e grosse cifre di denaro hanno cambiato tasche. Ma pur con tutte le manovre, le corruzioni e le pressioni che siamo riusciti a esercitare, è un equilibrio fragile. Dopo tutto, il Congresso deve concedere la sovranità a uno stato che di fatto nega alcuni importanti diritti. Diritti *inalienabili*, li definirono i nostri padri fondatori. Li neghiamo perché sono proprio questi diritti ad aver provocato lo stato di anarchia che affligge il resto del paese. Per queste ragioni, la situazione del Congresso è abbastanza difficile. Lo capisce, professore?»

«Sì. Mi rendo conto che il momento è delicato.»

«Noi non siamo una nuova terra. Siamo una nuova idea dentro una parte del vecchio mondo. E con la nostra sovranità, l'intero paese farà un importante passo avanti, nella nostra direzione. Saranno loro a diventare come noi, professore, non il contrario.»

«Certo, posso capire...»

«E allora capirà anche l'effetto che *questo* potrebbe avere sul Congresso.»

Manson gettò il foglio verso Jeffrey, che lo afferrò al volo nell'istante in cui il bordo si sollevava nell'aria come se fosse stato catturato da una forza invisibile.

Era una lettera indirizzata al direttore.

> Mio caro direttore,
>
> nell'ottobre del 1888 Jack lo Squartatore recapitò a George Lusk, responsabile della Commissione di Vigilanza di Whitechapel, un piccolo omaggio: un brandello di rene umano. Fu un gesto di grande efficacia. Con la medesima dimostrazione di profondo divertimento, lo Squartatore inviò una lettera a uno dei più brillanti giornali di Fleet Street, promettendo l'orecchio della vittima successiva. Non mantenne la promessa, ma nessuno può mettere in dubbio che l'avrebbe fatto, se solo ne avesse avuto voglia.
>
> La lettera al giornale e l'omaggio al signor Lusk ebbero entrambi l'effetto sperato. La città di Londra venne presa dal panico, e sulle labbra di tutti, in quei giorni, non vi fu che lo Squartatore e le sue malefatte.
>
> Interessante, non trova?

Provi dunque a immaginare l'effetto che il seguente elenco di nomi e date potrebbe avere se dovessi decidere di inviarlo al vero *Washington Post* (non alla parodia che ne abbiamo a New Washington), al *New York Times* e a un paio di televisioni nazionali.

È quello che intendo fare nel prossimo futuro.

La cosa più intrigante è che questa lettera non è affatto una minaccia, né un volgare tentativo di estorsione. Voi non possedete nulla che io desideri, nulla con cui mi possiate corrompere. È soltanto il mio modo di dimostrarvi quanto siate impotenti.

Ricorderà, fra l'altro, che Jack lo Squartatore non venne mai catturato. Ma tutti ricordano ancora il suo nome.

Di seguito all'ultima frase vi era un elenco di diciannove giovani donne, a ognuna delle quali corrispondeva la data e il luogo in cui erano scomparse. Ma prima che Jeffrey potesse esaminare ogni singolo nome, i suoi occhi vennero catturati dall'ultimo, il ventesimo, scritto in neretto maiuscolo: PROFESSOR JEFFREY CLAYTON, UNIVERSITY OF MASSACHUSETTS. Il nome era seguito da un asterisco e da una notazione sarcastica: DATA E LUOGO DA STABILIRE.

Manson stava fissando attentamente il volto del professore. «Immagino che l'ultima riga le sia di incentivo» disse in tono brusco.

Jeffrey non rispose.

«A quanto pare» soggiunse il direttore «ci troviamo entrambi di fronte a una minaccia. Sebbene la sua abbia una componente personale che la rende ancora più stimolante.»

Jeffrey fece per rispondere, ma Manson lo interruppe.

«So cosa sta per dire. Intende minacciarmi di mollare tutto, di scappare con sua madre e sua sorella. Ma bisogna ammetterlo, suo padre è di un'intelligenza ammirevole. Aggiungendo il suo nome a quella lista, le insinua un dubbio tormentoso e soprattutto eterno. Ovunque proverà a nascondersi, sobbalzerà di spavento alla consegna della posta, allo squillare del telefono, al suonare del campanello.»

Il direttore scosse il capo. «È un trucco rozzo, lo ammetto» soggiunse quindi «ma molto efficace. Nel momento in cui suo padre spedirà quella lettera, la sua carriera finirà alle ortiche.»

«Già» rispose finalmente Jeffrey. «Immagino di sì.»

«E ho notato un'altra cosa» riprese il direttore. «Aggiungendo il suo nome a quella lista, suo padre ha suonato un accordo di grande pregnanza

psicologica. Ha praticamente condizionato il resto della sua esistenza. Crede che la gente continuerà a guardarla come l'accademico, l'esperto, il professore, e non piuttosto come il figlio dell'assassino? E non pensa che s'interrogherà, come sto facendo io in questo istante, sull'influenza che i geni paterni hanno avuto su di lei?»

Dondolandosi sulla sedia, Manson studiò l'espressione angosciata di Jeffrey.

«Sa, professore» soggiunse infine «se la posta in palio non fosse così alta lo troverei un interrogativo affascinante. Può il figlio, uccidendo il padre, cancellare una parte di se stesso?» Si strinse nelle spalle. «Ci dovrebbe essere qualche sanguinosa tragedia greca a suggerirci la risposta, o un passo della Bibbia. Ma i miei studi classici negli ultimi mesi hanno subito una netta flessione. E lei cosa farà, professore?»

«Farò ciò che devo fare.»

«Ne sono sicuro. E velocemente. Non trova interessante il fatto che suo padre non abbia ancora spedito la lettera? Posso pensare a una sola ragione: le sta offrendo una possibilità. E a noi apre uno spiraglio e al tempo stesso paventa una minaccia. Perché se lei avrà successo, saremo riusciti a salvare ciò per cui molta gente ha lavorato sodo. Ma in caso contrario, se la data e il luogo della sua sconfitta verranno aggiunti a quella lettera, sarà una notizia da prima pagina, e suo padre si ritroverà accanto a Jack lo Squartatore. Non è d'accordo?»

Jeffrey rifletté a fondo, esaminando particolari e fattori come un cervello elettronico al lavoro su una complessa formula matematica.

«Sì» rispose infine. «È proprio questo il suo gioco. Rovinandoci, passerà alla storia.»

Manson annuì. «È un gioco ambizioso. Le sue mire sono altrettanto ambiziose, professore?»

Jeffrey piegò il foglio e se l'infilò in tasca. «È quello che vedremo» replicò.

La segretaria del direttore lo stava aspettando con l'elenco stampato dal computer, che gli consegnò non appena emerse dall'ufficio. «Ci saranno un migliaio di nomi» osservò Jeffrey guardando il voluminoso documento.

«Millecentoventidue, per essere precisi» rispose la giovane donna. «I primi quattro livelli di sicurezza. E questi sono gli uomini» soggiunse allungandogli un'altra pila di fogli. «Milletrecentoquarantasette.»

«Una domanda veloce» disse Jeffrey. «La posta elettronica del direttore.

Chi potrebbe inviargli una lettera?»

«Ha due caselle elettroniche. Una è per i commenti e i suggerimenti, l'altra è più riservata.»

«La lettera che ha ricevuto...»

«Dal vostro uomo?» lo interruppe la segretaria. «L'ho vista io stessa e gliel'ho inoltrata immediatamente per evitare che incuriosisse qualcuno.»

«In quale casella figurava?»

La segretaria sorrise. «Sfortunatamente, in quella aperta a tutti. In caso contrario le avrebbe reso tutto più facile, perché soltanto i primi due livelli di sicurezza possiedono l'indirizzo riservato. È arrivata stamattina, alle 6 e 59. A pensarci bene, è interessante...»

«Per quale ragione?»

«Di solito mi siedo alla scrivania alle sette, e una delle prime cose che faccio è svuotare le caselle elettroniche. È una stupidaggine di pochi minuti: invio i commenti e i suggerimenti ai vicedirettori o al responsabile dei rapporti coi cittadini. Ma stamattina il primo messaggio era proprio quella lettera.»

«Sicché» disse lentamente Jeffrey «chiunque l'abbia inviata sa quali sono i suoi compiti e i suoi orari.»

«Sono un tipo mattiniero» ammise la segretaria.

«Anche lui» replicò Jeffrey.

Quando il professore ritornò dal suo appuntamento con il direttore della Sicurezza, Susan stava sfogliando i dossier delle ragazze rapite. Aveva sparso a terra le fotografie dei corpi, circondando la scrivania con una sorta di macabro recinto. Diana stava all'esterno di quel cerchio di morte, le braccia incrociate sul petto come se cercasse di trattenere qualcosa. Quando Jeffrey entrò, entrambe alzarono gli occhi dalle immagini.

«Novità?» chiese immediatamente Susan.

«Forse» rispose il fratello. «Ma anche un problema.»

Volse una rapida occhiata alla madre, che non ebbe difficoltà a decifrare la sua espressione, il tono di voce e la postura del corpo. «Non ci pensare neanche, Jeffrey. C'è qualcosa che ti preoccupa, e il tuo primo pensiero è proteggermi. Te lo puoi scordare.»

«Mi trovo in una situazione difficile» ammise Jeffrey.

«Lo siamo tutti» obiettò la sorella.

«Forse. Ma leggete qua.»

Consegnò la lista alle due donne. «È il mio nome, mamma, non il tuo»

soggiunse. «La buona notizia è che non sei nell'elenco.»

Susan non riusciva a distogliere lo sguardo dalla lettera. «C'è qualcosa che non va» osservò. «Posso tenerla?»

Jeffrey annuì. «Quanto alle buone notizie, ho avuto un'idea. Stavo riflettendo sulla nuova moglie del nostro caro babbo, e mi sono chiesto: che cosa cercava in una donna?»

«Gesù» esclamò Susan. «Qualcuno come lui?»

Diana non disse nulla, ma Jeffrey annuì.

«Ci sono esempi famosi di serial killer che lavoravano in coppia. Di solito si trattava di due uomini che per ragioni imperscrutabili si erano trovati a vicenda. La confluenza delle due personalità appoggia e incoraggia le perversioni comuni...»

«Smettila di fare il professore» lo interruppe Susan. «Vieni al punto.»

«Vi sono state anche molte coppie miste. In quasi tutti i casi, sono le perversioni dell'uomo a guidare il rapporto. La donna comincia come un semplice alleato, ma man mano che la relazione diventa più profonda aumenta anche il suo coinvolgimento nella tortura e nell'assassinio. Finché i due non diventano complici nel senso più profondo e definitivo.»

«Ho capito dove vuoi arrivare» intervenne Diana in tono sommesso. «La donna lo sta aiutando...»

«Esatto. E come lo aiuta?» Jeffrey indicò le pareti dell'ufficio. «Lo aiuta a penetrare qui dentro, sia fisicamente che elettronicamente. È da qui che lui mi sta sorvegliando, fin dal primo istante. Credo che sua moglie lavori per la Sicurezza di Stato.» Gettò l'elenco di nomi sulla scrivania, e il dossier atterrò con un tonfo sommesso. «È un'ipotesi come un'altra, e abbiamo poco tempo per verificarla.»

Susan annuì. «Triangolazione» sussurrò.

«Scusami?»

«È il sistema con cui un tempo i marinai determinavano la propria posizione nell'oceano con il radiofaro. Bastava conoscere le direzione di tre segnali. In un certo senso, è quello che stiamo facendo.»

«Sappiamo già quale tipo di casa cercare...» annuì Diana.

«Ci aggiungiamo un nome da questa lista...» disse Jeffrey.

Susan rifletté per un istante, quindi trasalì. «Ricordi quello che ci disse Hart? L'automobile giusta per trasportare la vittima. Un minivan a quattro ruote motrici con i finestrini scuri. Credi che potremmo procurarcene un elenco?»

Jeffrey si chinò sul computer. «Non dovrebbe essere un problema.»

Susan afferrò il documento della Sicurezza di Stato e cominciò a scorrerlo, ma dopo qualche istante si bloccò. Lo posò sulla scrivania, riprese in mano la lettera dell'assassino e prese a osservare le fotografie delle giovani vittime. «C'è qualcosa che non va» disse. «Me lo sento.» Guardò la madre e il fratello. «E su queste cose non mi sbaglio mai» soggiunse.

Jeffrey compose il comando sulla tastiera e cominciò a stampare l'elenco delle auto. «Che cosa vedi?» chiese alla sorella.

«È tutto un enigma, non è vero?»

«Lo sono tutti i delitti, e in particolare quelli seriali.»

«Che cosa significa la posizione dei corpi?»

«Non lo so. Angeli di neve. Quando gli assassini prestano una tale attenzione al modo in cui vengono interpretati i loro delitti, significa che hanno un messaggio...»

«Angeli di neve. È stata proprio la posizione dei corpi ad attirarti qui, non è vero?»

«Sì.»

«E ti ha fatto pensare. Ti ha costretto a riflettere sul significato.»

«Sì, durante la prima settimana. Ha contribuito al mio iniziale rifiuto di credere...»

«Ma l'ultimo corpo...»

«Era esattamente il contrario. Come se mi si volesse mettere alla prova.»

Susan prese a dondolarsi sulla sedia, fissando le giovani vittime. «Non significa niente, e significa tutto.» All'improvviso ruotò su se stessa e si mise di fronte a sua madre. «Tu lo conoscevi meglio di chiunque altro» soggiunse in tono amaro. «Angeli di neve? Giovani donne stese come se fossero in croce? Aveva mai...»

Non riuscì a formulare la domanda, ma Diana comprese ugualmente. «No. Non mi sembra. E quando stavamo insieme, era un atto freddo, privo di passione, veloce. Come un dovere, o un lavoro.»

Jeffrey fece per intervenire, ma si trattenne. Si affiancò alla sorella e tornò a osservare le fotografie. «Forse hai ragione. Potrebbe essere soltanto un inganno.» Trasse un profondo respiro e scosse il capo, come se cercasse di negare ciò che stava pensando ma non ne fosse capace. «Sarebbe stata una mossa estremamente intelligente. Non esiste detective o psicologo al mondo disposto a ignorare un simile messaggio. È il genere di indizio su cui siamo addestrati a concentrarci. Dominerebbe i nostri pensieri proprio perché è un enigma, sfidandoci a risolverlo...»

Susan annuì. «Ma supponiamo che la soluzione sia proprio che ciò che

sembra tanto importante in realtà non lo è.»

Jeffrey fece un secco respiro. «Odio tutto questo» disse lentamente, e chiuse gli occhi. «Gli indici» soggiunse. «Gli bastavano gli indici, poiché erano sufficienti a ricordargli ciò che aveva fatto. Perché è l'*atto* che è importante. Il resto è solo una componente del travestimento generale.» Fece un lungo sibilo e posò la mano sul braccio della sorella. «Ce la possiamo fare, vedi?»

«Possiamo fare cosa?» domandò Susan. La sua voce ebbe un tremito, poiché sapeva benissimo ciò che intendeva il fratello.

«Pensare come lui» rispose Jeffrey.

Diana rantolò e scosse la testa decisa. «Voi siete miei, non suoi» protestò. «Non dimenticatelo.»

Fratello e sorella si voltarono sorridendo verso la madre; avrebbero voluto rassicurarla, ma i loro sguardi tradivano soltanto la paura di ciò che stavano scoprendo di loro stessi.

Quando Diana se ne accorse, si sentì all'improvviso colta dal panico. «Susan!» scattò. «Metti subito via quelle foto! E non dite più una parola su...» S'interruppe, accorgendosi che l'unica cosa di cui potevano parlare era proprio quella che la terrorizzava.

Susan prese lentamente a raccogliere le fotografie e i dossier delle giovani vittime. Non disse nulla, concentrata su una preoccupazione di cui non conosceva l'origine.

Afferrò l'ultima immagine e la infilò nella cartelletta. «Ecco, mamma, niente più foto.» Ma all'improvviso si voltò verso Jeffrey, fissandolo con gli occhi sgranati dal terrore.

Il fratello la vide, e senza capire il perché venne assalito dalla stessa, subitanea paura.

Per qualche istante Susan rimase immobile, e Jeffrey fu quasi in grado di scorgere i pensieri infuriarle nella mente. Quindi ruotò sulla sedia e cominciò a contare. «C'è qualcosa che non va, c'è qualcosa che non va, Gesù, Jeffrey...»

«Cosa?»

«Ventidue ragazze scomparse.»

«Esatto.»

«E diciannove nomi sulla lettera.»

«Sì. Statisticamente, ho concluso che un venti per cento delle sparizioni e delle morti potesse essere attribuito a cause...»

«Jeffrey!»

«Scusami. Stavo di nuovo facendo il professore. Ma cosa stai cercando di dirmi?»

Susan afferrò la lettera dalla scrivania, la rilesse ed emise un gemito. «Il diciannovesimo nome» sussurrò, piegandosi su se stessa come se qualcuno le avesse sferrato un pugno allo stomaco. «Quello appena prima del tuo.»

Jeffrey controllò in nome e la data subito accanto. «Oh, no» esclamò afferrando le cartellette e scorrendole rapidamente.

«Che succede?» domandò Diana, con un tono di voce che tradiva la stessa paura in cui i suoi due figli erano già precipitati.

Jeffrey si voltò verso la madre.

«Il diciannovesimo nome non ha una cartelletta propria» disse con glaciale, dolorosa amarezza. «La data è tredici barra undici, senza l'anno. È oggi, mamma. L'indirizzo è *Adobe Street.* Non me n'ero accorto» soggiunse con un leggero tremore del labbro. «Tutto quello che riuscivo a vedere era il mio nome appena sotto.»

21
SCOMPARSA

Jeffrey e Susan si trovavano all'angolo di Adobe Street, nella modesta cittadina di Sierra, un'ora e mezzo circa a nord di New Washington. A mezzo isolato di distanza, un autista della Sicurezza di Stato li teneva d'occhio appoggiato di schiena alla sua auto. Per un istante o due, Jeffrey si era chiesto se fosse il nuovo assassino con l'incarico di sorvegliarlo e attendere che avesse scovato suo padre; ma ora ne dubitava. Il giustiziere di stato è nascosto nell'ombra, si disse: ci sta seguendo protetto dall'anonimato, in attesa del momento in cui colpire. Le sue erano capacità probabilmente rare nel cinquantunesimo stato, ma molto diffuse negli altri cinquanta. In quel nuovo mondo i poliziotti erano più che altro imbrattacarte e burocrati, più impiegati che uomini d'ordine. Per questo, pensò Jeffrey, la perdita dell'agente Martin doveva aver posto un grosso problema.

All'improvviso si guardò alle spalle, come se si aspettasse di scorgere il sostituto di Martin nascosto nell'ombra. Non vide nessuno, e non ne fu sorpreso: Manson non era il genere di politico che commetteva due volte il medesimo errore.

A pochi passi da Jeffrey e Susan vi erano un uomo e una donna di mezz'età. Strisciavano nervosamente i piedi a terra e guardavano i Clayton senza dire una parola. Erano il preside e la vicepreside della Sierra High

School. Il preside era una sorta di caricatura della sua specie: minuto, semicalvo, aveva spalle cadenti e il tic nervoso di strofinarsi continuamente le mani come se avesse freddo. Continuava a schiarirsi la gola, cercando di attirare l'attenzione dei Clayton, ma non diceva nulla; si limitava a guardare l'agente della Sicurezza di Stato, quasi aspettandosi che qualcuno gli spiegasse la ragione per cui era stato strappato all'abitudinarietà del suo lavoro e trasportato in quel luogo.

La strada era poco più che una polverosa striscia d'asfalto lunga due isolati: il fatto stesso che possedesse un nome sembrava un'esagerazione. A metà del secondo isolato vi era una rimessa di lamiera ondulata dipinta di bianco e verde, che Susan supponeva fossero i colori ufficiali della Sierra High School. Parte del tetto era occupata dall'enorme disegno di un albero dotato di braccia, gambe, faccia e zanne, sotto al quale campeggiava la scritta FIGHTING FIRS OF SIERRA HIGH.

Jeffrey e Susan avanzavano lentamente lungo la stradina, guardandosi intorno con la massima attenzione, alla ricerca di un indizio di ciò che era successo quel mattino. Il nastro d'asfalto s'interrompeva di fronte a un cancello giallo di metallo che regolava l'accesso a una stradina sterrata con il semplice ausilio di alcuni cumuli di terra smossa sui due lati. Accanto a uno dei pilastri di cemento che reggevano il cancello, Jeffrey scorse una chiazza di colore; si avvicinò e vide che si trattava di un raccoglitore rosso di cartone rigido. L'afferrò per un angolo e vide che conteneva una mezza dozzina di fogli dattiloscritti. Si voltò verso Susan e senza dire nulla le mostrò il raccoglitore.

Insieme tornarono verso la rimessa. Era ampia più o meno quanto un campo da basket, e alta un piano e mezzo. Non vi erano finestre, e la doppia porta era chiusa con un lucchetto. Jeffrey girò intorno alla costruzione con lo sguardo fisso a terra nell'illusione di individuare le tracce di un'auto; ma il terreno era polveroso, spazzato dal vento.

Quando i Clayton riemersero da dietro la rimessa, il preside si decise a fare un passo avanti.

«È il deposito in cui teniamo l'attrezzatura pesante» spiegò. «Un paio di trattori e falciatrici, uno spazzaneve che non usiamo mai, gli impianti d'irrigazione e le macchine per la manutenzione dei campi da calcio e da football. Alcuni allenatori ci tengono anche le porte da calcio e la gabbia per il campo di baseball.»

«Il lucchetto?»

«Sono in molti a conoscere la combinazione, specialmente fra gli addetti

alla manutenzione. Serve più che altro a impedire che qualche studente particolarmente esuberante decida di prendere un trattore in prestito per il sabato sera.»

Jeffrey tornò a voltarsi verso la fine della strada. Il sentiero sterrato protetto dal cancello s'inoltrava in una fitta macchia d'alberi. «E laggiù?» chiese indicandolo.

«Si arriva ai campi sportivi dietro l'istituto» rispose il preside strofinandosi vigorosamente le mani. «Il cancello serve a impedire l'accesso alle auto degli studenti, tutto qui. In realtà non abbiamo mai avuto problemi, ma sa, con gli adolescenti è meglio prevenire che curare.»

La vicepreside, una donna in giacca blu e pantaloni di tela color kaki con un paio di occhiali da vista appesi a una catenella, si accostò al suo principale. Lo superava di una quindicina di centimetri, e tradiva una sfumatura autoritaria nel tono di voce.

«Non dovrebbero arrivare a scuola da questa parte» disse. «Non è proibito, ma...»

«È una scorciatoia, vero?»

«Alcuni dei ragazzi residenti nella zona marrone qui vicina la usano per arrivare a scuola in orario. Preferiamo che siano puntuali...»

Susan consultò un taccuino. «Kimberly Lewis» disse. «A che ora avrebbe dovuto essere a scuola, stamattina?»

La vicepreside aprì una dozzinale valigetta di pelle e ne estrasse un contenitore giallo. Lo aprì, lo consultò rapidamente e infine rispose: «La campanella dell'inizio suona alle sette e venti. La prima ora, dalle sette e venti alle otto e quindici, era di studio. Alle otto e venti aveva la lezione di storia americana, ma non si è presentata.»

Susan annuì. «Avrebbe dovuto consegnare una ricerca, vero?»

La vicepreside parve sorpresa. «Sì, ma come...»

Prima che potesse continuare, Susan aprì la cartella che Jeffrey aveva recuperato accanto al cancello. «Un compito sul "Compromesso del 1850". Ma torniamo al gruppo di studio. Kimberly è all'ultimo anno: era obbligato a presentarsi?»

«No. Faceva parte della Lista del Preside. Aveva la possibilità di non frequentarlo.»

«Sicché sarebbe arrivata a scuola più tardi dei suoi compagni.»

«Oggi sì. Quasi tutti gli altri sarebbero stati già in classe.»

«E gli addetti alla manutenzione?»

«Stanno tinteggiando gli spogliatoi dei ragazzi. Era in programma da

tempo: abbiamo dovuto inviare un comunicato alle famiglie. L'attrezzatura è nello sgabuzzino della scuola.»

Voltandosi verso il fratello, Susan vide che ciascuno di quei dettagli sembrava pugnalarlo come uno stiletto, provocando una fitta di dolore sempre più acuto e profondo. Andavano a formare una confluenza di particolari che lentamente ma inesorabilmente si trasformava nell'occasione per un assassino. Da parte sua, Susan si sentì invadere da una freddezza assoluta, come se ogni nuova consapevolezza alimentasse soltanto una rabbia sorda. Era una sensazione simile a quella che aveva provato fissando le fotografie delle ragazze assassinate.

«E quando avete visto che non si era presentata, cos'avete fatto?» intervenne Jeffrey. La sua voce tradiva un tono duro, tagliente.

«Ho potuto esaminare la lista degli assenti soltanto a metà mattinata» rispose la vicepreside. «La procedura regolare è chiamare le famiglie. Mancavano pochi minuti alle dodici quando ho telefonato a casa Lewis...»

«E non le ha risposto nessuno.»

«Entrambi i suoi genitori lavorano, e non ho voluto disturbarli in ufficio. Ero convinta che Kim fosse malata. Abbiamo avuto un'epidemia d'influenza...»

«Nessuna risposta, non è vero?» insistette Jeffrey alzando la voce.

La vicepreside gli rivolse un'occhiata risentita. «Esatto.»

«A quel punto cos'ha fatto?»

«Ho deciso che avrei riprovato più tardi. Ho immaginato che Kimberly stesse riposando.»

«Non ha avvertito la Sicurezza di Stato?»

Il preside si affrettò a intervenire. «Per quale ragione avremmo dovuto farlo, signor Clayton? Le assenze degli studenti non sono un problema di sicurezza, ma di disciplina scolastica. Vengono affrontate internamente.»

Jeffrey esitò, ma fu Susan a rispondere per lui. «Dipende dal tipo di assenza» osservò in tono amaro.

«Kimberly Lewis non è il genere di ragazza che si mette nei guai» sbuffò la vicepreside. «È una delle migliori del suo corso, ed è molto popolare...»

«Ha qualche amica?» la interruppe Susan. «Un ragazzo?»

La vicepreside tradì una breve esitazione. «No» rispose infine. «Nessun ragazzo, quest'anno. Kimberly è una studentessa modello, destinata a un brillante futuro accademico.»

«Non più» commentò Susan sottovoce, facendosi udire soltanto dal fra-

tello.

«E l'anno scorso aveva qualcuno?» domandò Jeffrey, incuriosito.

La vicepreside ebbe un'altra esitazione. «Sì... Aveva una relazione intensa, il genere che noi cerchiamo di scoraggiare. Fortunatamente, il ragazzo in questione frequentava già l'ultimo anno. Alla fine dell'anno, dopo la maturità, credo che il rapporto si sia esaurito da solo.»

«Non le piaceva?» chiese Jeffrey.

Susan lo guardò. «Che differenza fa?» domandò sottovoce. «Sappiamo già come sono andate le cose.»

Jeffrey alzò una mano per zittire la vicepreside, quindi prese la sorella per un gomito e si allontanò con lei di qualche passo. «Sì, lo sappiamo» replicò con un filo di voce. «Ma quando ha scelto questa vittima? Come gli sono arrivate le informazioni di cui aveva bisogno? Forse il ragazzo sa qualcosa, forse il rapporto che la vicepreside credeva fosse finito non lo era affatto. Dobbiamo comunque controllare.»

Susan annuì. «Sono impaziente» si scusò.

«No» rispose il fratello. «Sei concentrata.»

Insieme tornarono ad affrontare i due responsabili del liceo.

«Quel ragazzo non le piaceva?» ripeté Jeffrey rivolto alla donna.

«Era uno studente difficile ma molto intelligente. Frequenta un college dell'East Coast.»

«In che senso, "difficile"?»

«Crudele» rispose la vicepreside. «Era un manipolatore nato. Ho sempre avuto l'impressione che ci stesse prendendo in giro. Sono stata lieta di liberarmene. Si diplomò a pieni voti, ma anche con il sospetto che fosse il responsabile dell'incendio di un laboratorio avvenuto la scorsa primavera. Non è stato mai provato, naturalmente, ma è stato un brutto episodio. Gli animali da laboratorio, più di una dozzina di porcellini d'india e topi bianchi, sono bruciati vivi. Ma se Dio vuole, se n'è andato. Forse là fuori avrà un gran successo, ma non credo fosse adatto al nostro stato.»

«Avete ancora il suo dossier?»

La vicepreside annuì.

«Avrò bisogno di consultarlo. Può darsi che lo voglia interpellare.»

«Ho bisogno dell'autorizzazione della Sicurezza di Stato» interloquì il preside in tono pomposo.

Jeffrey gli rivolse un sorriso crudele. «Che ne dice se mandassi una squadra speciale a ritirarlo? Potrebbero marciare nel suo ufficio e dare agli studenti un ottimo argomento su cui chiacchierare per i giorni a venire.»

Il preside lo fulminò con un'occhiata; si voltò rapidamente verso l'autista della Sicurezza di Stato, che gli rivolse un cenno di assenso.

«Glielo invierò con la posta elettronica» si arrese.

«L'intero dossier» raccomandò Jeffrey.

Il preside annuì serrando le labbra, come se fosse sul punto di esplodere in un profluvio di oscenità. «Bene, abbiamo risposto alle vostre domande» sibilò infine. «È giunto il momento che ci diciate cosa sta succedendo.»

Susan fece un passo avanti e rispose con una durezza a cui non era abituata, ma che immaginava le sarebbe stata utile nel prossimo futuro. «È molto semplice» disse indicando il paesaggio che ii circondava. «Si dia una bella occhiata attorno.»

«Come vuole» ribatté il preside nel tono esasperato che aveva perfezionato sugli studenti ribelli, ma che su Susan non sortì alcun effetto. «E cosa dovrei vedere, di preciso?»

«Il peggiore degli incubi.»

Per i primi minuti del viaggio di ritorno verso New Washington, restarono entrambi in silenzio, seduti sul sedile posteriore della berlina statale. Susan sfogliò la ricerca della ragazza scomparsa e ne lesse qualche paragrafo: cercava di farsi un'immagine della giovane attraverso ciò che aveva scritto, ma presto dovette rinunciare. Le parole del compito descrivevano freddamente il compromesso fra gli stati schiavisti e quelli liberi e l'ingresso dei primi nell'Unione, e Susan si sorprese a pensare all'ironia dell'argomento.

Fu lei a parlare per prima: «D'accordo, Jeffrey, sei tu l'esperto. Kimberly Lewis è ancora viva?»

«Non credo» replicò cupamente il fratello.

«Nemmeno io» convenne Susan. Emise un sospiro di frustrazione. «E adesso cosa facciamo? Aspettiamo che il corpo spunti chissà dove?»

«Proprio così, per quanto possa sembrare difficile. Ci rimettiamo a fare ciò che stavano facendo. Ma c'è una vaga possibilità che Kimberly se la possa cavare.»

«E sarebbe?»

«Se lei è una pedina del gioco, è probabile che sia il premio finale.»

Susan liberò un lento respiro. «Il vincitore prende tutto.»

«È terribile, a pensarci» osservò Jeffrey in tono scoraggiato. «Nel primo caso, una ragazza di diciassette anni è morta soltanto perché nostro padre ha voluto prendersi gioco di me, dimostrare che persino con il famoso Pro-

fessor Morte sulle sue tracce è stato in grado di rapirla, arrivando persino ad anticiparci che l'avrebbe fatto e giocando col mio egocentrismo.» Scosse il capo. «Nel secondo caso» soggiunse «la poveretta è incatenata in una stanza segreta, con l'unica speranza che qualcuno accorra a salvarla. Quel qualcuno siamo noi, ma io che cosa sto facendo? Me ne sto qui a ripetere che dobbiamo agire con calma, prendere tempo. Molto coraggioso.»

«Gesù» esclamò Susan lentamente, riflettendo sul dilemma. «Ma cosa possiamo fare?»

«Niente, se non quello che stavamo già facendo» rispose Jeffrey a denti stretti. «Facciamo un elenco delle ville, le confrontiamo con i nomi delle impiegate della Sicurezza e con la lista dei veicoli in grado di trasportare le vittime. E stiamo a vedere cosa salta fuori.»

«E se nel frattempo la piccola Kimberly Lewis è ancora viva?»

«È morta» replicò Jeffrey con uno scatto. «Era già morta quando è uscita di casa stamattina, da sola, in ritardo, e ha cercato di guadagnare tempo tagliando attraverso i campi. Non lo sapeva, ma era già morta.»

In un primo tempo Susan non rispose, nella vaga speranza che suo fratello si sbagliasse. «No» disse quindi in tono sommesso. «Dobbiamo passare al contrattacco, al più presto possibile. Non appena avremo trovato una villa che ci sembra quella giusta. Perché se aspettassimo un solo minuto, giungeremmo un minuto troppo tardi, e non ce lo perdoneremmo mai.»

Jeffrey si strinse nelle spalle. «Hai ragione. Agiremo appena possibile. È probabile che lui non voglia altro, e forse è la ragione per cui la povera Kimberly Lewis è stata rapita. Non per soddisfare la sua perversione, ma come un incentivo per spingerci a fare una mossa avventata.» Il tono di voce del professore sembrava rassegnato. «E suppongo che ci sia riuscito.»

Susan ebbe un'idea improvvisa che la fece quasi trasalire. «Jeffrey» sussurrò. «Se l'ha rapita per stimolare una tua reazione, non dovrebbe aver lasciato una traccia, un'indicazione?»

Jeffrey aprì la bocca per rispondere, quindi esitò. «Susie, la regina degli enigmi» disse con un sorriso. «Se sopravviverò, Mata Hari, dovrai venire a insegnare con me. Il ranger aveva visto giusto: saresti una magnifica detective. E credo che tu abbia proprio ragione.» Tese la mano e le diede un affettuoso colpetto sul ginocchio. «Il brutto di questa storia è che più ci avviciniamo a lui, peggio diventa.» Il suo sorriso si fece triste.

Nel silenzio successivo, mentre si avvicinavano a New Washington, Susan prese una decisione: sarebbe passata da casa, avrebbe preso le armi dai loro nascondigli e avrebbe trascorso il resto della sua permanenza nel cin-

quantunesimo stato in possesso di una potenza di fuoco sufficiente a risolvere una volta per tutte gli enigmi psicologici e morali che tormentavano la sua famiglia.

Diana Clayton osservava il figlio passare attentamente in rassegna l'elenco di impiegate della Sicurezza di Stato. Nome dopo nome, poteva scorgere la sua irritazione farsi sempre più pressante. Le impiegate provviste di lasciapassare per i codici di sicurezza erano per la maggior parte segretarie e funzionane di medio livello, con l'eccezione di qualche centralinista e alcune agenti.

Parte del problema di Jeffrey era che i confini fra i livelli di accesso non erano precisi: per come funziona la burocrazia, era ovvio che un'impiegata in grado di consultare l'ottavo livello potesse giungere fino al nono. Se la seconda moglie di suo padre era davvero una donna intelligente, avrebbe scelto di restare a un livello inferiore per non attirare l'attenzione e da lì avrebbe tentato la scalata verso quelli più alti.

Mentre il figlio lavorava, Diana parlava poco. A fatica aveva convinto Jeffrey e Susan a metterla al corrente di ciò che era successo alla scuola, e quando loro non si erano dilungati, aveva evitato di insistere. Capiva che temevano per la sua sicurezza, che forse la consideravano l'anello debole della catena, e si rendeva conto che la sua stessa presenza e la convinzione che fosse l'obiettivo principale dell'uomo che un tempo era stato suo marito li rendeva tutti vulnerabili. Ciononostante, nel profondo continuava a nutrire l'illusione di potersi dimostrare necessaria. Si rammentò che venticinque anni prima, quando i suoi figli non erano che bambini, avevano contato su di lei, e si disse che forse si stava avvicinando il momento in cui sarebbero tornati a chiederle aiuto.

E così si teneva sulle sue, non interveniva e se ne stava il più possibile in disparte. Era persino riuscita a non dir nulla quando Susan aveva annunciato che si sarebbe fatta accompagnare alla villetta per ritirare alcuni capi di vestiario, dei medicinali e "qualcos'altro" su cui non aveva avuto alcun bisogno di dilungarsi.

Jeffrey era giunto alla lettera F, segnando ogni nome a cui corrispondeva un indirizzo nelle zone verdi e confrontandolo con le quarantasei ville che aveva selezionato in precedenza. Fino a quel momento, aveva individuato tredici corrispondenze, che aveva accantonato per proseguire nella faticosa analisi della lista. Per sicurezza, non fidandosi fino in fondo dell'elenco di quarantasei ville, di tanto in tanto selezionava un nome e tornava al com-

puter, richiamando i progetti architettonici per sincerarsi di non aver tralasciato qualche possibilità. Ciò rendeva il processo ancora più lento, richiedendo minuti che Jeffrey sperava di non sottrarre a una povera, terrorizzata diciassettenne.

All'improvviso, il computer accanto emise tre segnali acustici.

«È la posta elettronica» disse Jeffrey alla madre. «Ti dispiace controllarla?» le chiese senza nemmeno sollevare la testa.

Diana si avvicinò alla tastiera e compose il codice di accesso. Lesse il messaggio sullo schermo e si voltò verso il figlio. «Avevi richiesto un documento alla Sierra High School?»

«Il dossier del ragazzo di Kimberly Lewis. È arrivato?»

«Sì. Ci sono due righe poco amichevoli di un certo signor Williams. Immagino sia il preside.»

«Cosa dice?»

«Ti rammenta che l'utilizzazione e la diffusione non autorizzate di un dossier scolastico riservato rappresentano una trasgressione di livello giallo...»

«Che stronzo» commentò Jeffrey con un sorriso. «Nient'altro?»

«No...»

«Stampalo, lo leggerò appena posso.»

Diana obbedì. Mentre la stampante ronzava, lesse sullo schermo le prime righe del dossier. «Il giovane Curtin sembra un ragazzo notevole...»

«In che senso?» domandò Jeffrey in tono distratto, senza smettere di scorrere la sua lista.

«Intelligente ma problematico. Gran bei voti, ma molti problemi disciplinari. Aggressivo in classe, manesco, accusato di aver disegnato graffiti razzisti, sospettato di molestie sessuali ai danni di un compagno omosessuale e di aver dato fuoco a un laboratorio. Ma sono solo sospetti, non è mai stata presa alcuna misura disciplinare. Sospeso per aver portato un coltello a scuola... credevo che certe cose non succedessero, in questo stato. Ha detto a un compagno di avere una pistola nell'armadietto, ma una perquisizione ha dato risultati negativi. E l'elenco continua...»

«Come hai detto che si chiama?»

«Curtin.»

«Di nome?»

«Strano» osservò Diana. «Come il tuo, ma scritto in modo diverso: Geoffrey.»

«Geoffrey Curtin» ripeté lentamente Jeffrey. «Mi chiedo...»

«Una relazione psichiatrica suggerisce una terapia e una serie di esami. C'è anche una nota secondo la quale i genitori hanno rifiutato di sottoporlo...»

Jeffrey ruotò sulla sedia e si sporse verso la madre. «Com'è scritto il cognome?»

«C-U-R-T-I-N.»

«E i nomi dei genitori, sono riportati?»

Diana annuì. «Sì. Il padre... aspetta, l'ho visto da qualche parte. Eccolo: Peter. La madre si chiama Caril Ann, con la "i". Strano, non trovi?»

Jeffrey balzò in piedi, si portò accanto alla madre e prese a fissare il dossier che baluginava sullo schermo del computer. Annuì lentamente. «Hai ragione» disse in tono circospetto. «Se non vado errato, prima di oggi l'avevo visto soltanto un'altra volta: Caril Ann Fugate, la giovane donna che nel 1958 accompagnò Charles Starkweather attraverso il Nebraska. Seminando undici morti.»

Diana guardò il figlio sgranando gli occhi per l'orrore.

«E Curtin» riprese Jeffrey lentamente, come un animale teso a fiutare un odore pericoloso trasportato dal vento «è la versione americanizzata del tedesco Kurten.»

«Significa qualcosa?»

Jeffrey tornò ad annuire. «In Germania, nei primi anni del secolo. Peter Kurten, il Macellaio di Dusseldorf. Spietato assassino di bambini, pervertito, stupratore. Ne fecero un celebre film: *M, il mostro di Dusseldorf*.» Fece un lento respiro. «Ciao, papà» soggiunse quindi. «Salve, matrigna e fratellastro.»

22
AVVENTATEZZA

Jeffrey si chinò sugli elenchi e passò subito all'azione.

La famiglia Curtin risiedeva al 135 di Buena Vista Drive, nel settore azzurro di Sierra. Nonostante il nome, Buena Vista Drive non sembrava offrire alcun panorama: era una strada isolata in una zona boscosa, un piccolo promontorio edificato in un'area dominata dal verde. Quella dei Curtin era la trentanovesima villa della lista, mentre Caril Ann figurava nell'elenco delle impiegate della Sicurezza di Stato come assistente del vicedirettore del Controllo Passaporti. Era il suo terzo impiego nelle fila dell'apparato governativo, all'interno del quale aveva svolto una brillante carriera; era

stata ammessa, con entusiastiche raccomandazioni da parte dei suoi superiori, all'undicesimo livello di sicurezza. Nella sua scheda, il marito figurava come immobiliarista in pensione, nonché come uno dei massimi contribuenti al Fondo del Cinquantunesimo Stato, il braccio finanziario dell'organizzazione lobbystica del Territorio.

Consultando l'elenco telefonico dell'amministrazione governativa, Jeffrey trovò il numero dell'interno della donna. Lo compose e attese per alcuni istanti. Una voce femminile rispose soltanto al terzo squillo.

«Caril Ann Curtin, per cortesia» disse Jeffrey.

«Oggi non è in ufficio. Sono la sua assistente, posso ri ferirle un messaggio?»

«No, grazie, la richiamerò.»

Jeffrey riagganciò. Troppo da fare per andare in ufficio, si disse con una smorfia amara. Si sarà presa un giorno di ferie.

Richiese il dossier riservato di Caril Ann all'archivio elettronico della Sicurezza di Stato, consultò le registrazioni dell'ufficio della Motorizzazione e scoprì che i Curtin possedevano tre automobili: due berline di lusso di marca europea e di recente produzione e un minivan a quattro ruote motrici più vecchio. La scoperta gli provocò un istante di perplessità. Si era aspettato quattro vetture: una a testa per ogni membro della famiglia, più una quarta dedicata specificamente ai delitti. Prese mentalmente nota del particolare e procedette con i controlli.

A un'altra divisione della Sicurezza di Stato richiese la lista completa delle armi da fuoco in possesso dei Curtin. In base alle leggi locali sulla restrizione del porto d'armi, la famiglia era registrata tanto nella categoria dei *collezionisti* quanto in quella dei *cacciatori*, denominazione che Jeffrey trovò ironica nella sua sorprendente esattezza. Il loro arsenale di armi da fuoco antiche e moderne era impressionante.

La domanda di trasmissione delle fotografie dei Curtin, che aveva conservato per ultima, doveva passare al vaglio del Controllo Passaporti; mettendosi in attesa, Jeffrey si chiese quale delle operazioni appena svolte nascondesse la trappola. Sospettava si trattasse proprio di quell'ultima: sapeva che Caril Ann Curtin aveva le conoscenze professionali necessarie per approntare un semplice programma che segnalasse una richiesta esterna di informazioni sulla sua famiglia. Sarebbe stata una precauzione perfettamente comprensibile, specialmente da parte di chi aveva molto da nascondere in una società in cui nulla avrebbe dovuto essere nascosto. Si rese conto di aver probabilmente attivato l'allarme, ma di non aver avuto alter-

native. Aveva tentato di confondere le acque nascondendo l'origine della richiesta, ma dubitava che i suoi sforzi riuscissero ad avere un effetto poco più che temporaneo.

Sapeva che non restava molto tempo, e che era giunto il giorno dell'incontro per cui suo padre si era a lungo preparato, e che aveva addirittura provocato. La scelta di Kimberly Lewis era una provocazione, un gesto con cui l'assassino intendeva stimolare una sua risposta. Più Jeffrey ci rifletteva, più si sentiva a disagio: una parte di lui riconosceva nel rapimento il genere di impresa finale e disperata per la quale il criminale non si aspettava più di farla franca. Non rivelava l'anonimità, il mistero degli atti precedenti. Se in passato i delitti di suo padre erano stati unici, rapidi, istantanei come lampi in una sera d'estate, quell'ultimo denunciava uno scopo completamente diverso.

Jeffrey dubitava che nella storia del crimine un investigatore avesse conosciuto l'assassino a cui stava dando la caccia più a fondo di lui. Persino il celebre profilo psicologico dell'Unabomber tracciato dall'Fbi alla metà degli anni Novanta, che sembrava aver individuato praticamente ogni dettaglio della personalità del terrorista, non rivelava la profondità di conoscenza che lui aveva guadagnato rovistando nel profondo di se stesso, fra i propri istinti e i ricordi. Purtroppo, pensò Jeffrey, erano informazioni inutili, poiché suo padre era riuscito a tenere nascosto l'elemento più importante: il suo scopo.

Alcune della prove che aveva disseminato sembravano puntare a un proposito politico: la rovina del cinquantunesimo stato. Altre tradivano le motivazioni personali, erano messaggi per comunicare con lui, il Professor Morte. Padre e figlio potevano essere avversari in una sfida, pedine di un piano, entrambe le cose o nessuna delle due. Certe prove spostavano l'ago della bilancia verso la perversione dell'assassino, altre verso il lato ritualistico dei delitti, che a loro volta sembravano causati tanto dalla malvagità quanto dal desiderio. Erano atti solitari, per compiere i quali suo padre si era procurato dei complici. Erano originali, eppure antichi come la storia della criminalità.

Erano come una sinfonia di un compositore moderno, si disse Jeffrey: i loro suoni evocavano il passato mentre sfioravano il futuro.

Che cosa farà ora? si chiese.

Dovresti saperlo, si rispose con rabbia. Lo conosci, eppure non sai nulla di lui.

La mente del professore venne invasa dalle possibilità. Sta preparando la

sua stessa imboscata. Giustizierà la ragazza. Scomparirà nel nulla.

Era quell'ultima possibilità a terrorizzarlo più di tutte.

Non lo disse a voce alta, ma in quel momento Jeffrey prese una fondamentale decisione. Qualunque fosse stato l'orrore che sarebbe risultato dall'incontro fra la vecchia e la nuova famiglia dell'assassino, avrebbe avuto fine quello stesso giorno. Tese la mano sulla scrivania e afferrò l'automatica. Carezzò lentamente il ponticello e cercò di figurarsi la sensazione che l'arma gli avrebbe dato sparando. Falla finita, si disse. Scrivi il capitolo finale, l'ultima strofa, la nota conclusiva.

Il problema, realizzò, era che forse suo padre aveva la medesima intenzione.

Ripose la pistola sulla scrivania e tornò a dedicarsi al computer. Non appena sullo schermo comparve il progetto tridimensionale di casa Curtin, prese a studiarlo con la concentrazione di uno studente in procinto di dare un esame.

Individuò la "sala da musica" nello scantinato: era un locale privo di finestre, situato accanto a una sorta di salottino. Sembrava avere soltanto una porta che dava sull'interno della casa. Sorpreso, Jeffrey controllò meglio. Non aveva senso. Non per quello che suo padre faceva in quella stanza. Una volta che avesse terminato, non avrebbe di certo riportato un corpo, pur con tutte le precauzioni del caso, all'interno della propria abitazione. Avrebbe significato perdere il controllo della situazione, e Jeffrey sapeva che suo padre era troppo intelligente per permetterselo.

Il nome dell'azienda di costruzioni era riportato sui disegni. Jeffrey sollevò la cornetta e ne compose il numero. Gli ci volle qualche minuto per convincere la centralinista a trasferire la sua chiamata al titolare dell'azienda, in visita al cantiere di una nuova scuola elementare.

«Che cosa vuole?» domandò il costruttore. Aveva il tono di voce di chi aveva trascorso la giornata ad affrontare errori e complicazioni e avesse poca voglia di ascoltare i problemi di uno sconosciuto.

Jeffrey si presentò come un agente speciale della Sicurezza di Stato, ma non riuscì a raddolcire più di tanto il suo interlocutore. «Sono interessato a una villa che ha costruito più di sei anni fa, in Buena Vista Drive, alle porte di Sierra...»

«E si aspetta che me ne ricordi? Amico mio, noi costruiamo di tutto: non solo ville, ma scuole, palazzi...»

Jeffrey lo interruppe. «Se ne dovrebbe ricordare. Era un progetto speciale, molto costoso. La famiglia si chiama Curtin.»

«Non mi pare. Senta, mi dispiace di non poterla aiutare, ma ho molto da fare...»

«Faccia uno sforzo» tagliò corto Jeffrey.

In quel momento, Susan entrò in ufficio reggendo una sacca sulla spalla. Quando la posò a terra, il suo contenuto produsse un suono metallico.

Diana si voltò verso la figlia. «Li abbiamo trovati» annunciò sottovoce.

Susan trasalì, ed era sul punto di rispondere quando Jeffrey prese a indicare a grandi gesti i documenti che stavano uscendo dal rullo della stampante.

«Che cosa diavolo vuole sapere?» domandò il costruttore in tono brusco.

«Quali modifiche le sono state chieste.»

«Cosa?»

«Voglio sapere in che cosa la villa è diversa dai progetti ufficiali.»

«Non so di cosa stia parlando. Quello che ha detto non si può fare. Potrei perdere la mia licenza...»

Jeffrey intervenne in tono freddo e deciso. «Se non mi dice quello che voglio sapere, la perderà comunque. Quali modifiche non sono riportate sui progetti ufficiali? E non mi venga a dire che non ricorda, perché non ci credo. So che il padrone di casa si è rivolto a lei con la richiesta di fare certi cambiamenti segreti, e probabilmente l'ha pagata profumatamente. Deve fare una scelta, amico. Se mi dice tutto, lo considererò un favore e non informerò la commissione licenze. Ma se cerca di ostacolarmi, la licenza per costruire e arricchirsi nel cinquantunesimo stato le verrà ritirata entro domani a mezzogiorno. Ci pensi per una trentina di secondi e poi risponda.»

Il costruttore rifletté per qualche istante. «Non ho bisogno di trenta secondi» disse infine. «Che vadano tutti affanculo. Vuole sapere cosa c'è di diverso? E va bene. C'è una porta segreta che da un locale nello scantinato conduce all'esterno. I miei ragazzi hanno fatto un ottimo lavoro: è quasi invisibile. Abbiamo anche installato un sistema di sicurezza non autorizzato, camuffato dall'impianto d'aria condizionata. Il computer centrale è sotto il tetto, e nello studio al primo piano sono stati sistemati alcuni monitor dietro una finta libreria. Il terreno attorno alla villa è pieno di termonsensori a raggi infrarossi. Sono dovuto andare fino a Los Angeles, per ritirare l'impianto. Quaggiù è illegale, e fra l'altro non ce n'è bisogno. Gliel'ho detto, al padrone di casa, ma immagino fosse convinto che questo posto si sarebbe trasformato in Dodge City. Non mi ha voluto ascoltare, e poi pagava bene, e all'inizio nessuno sapeva veramente se le cose in questo stato avrebbero davvero funzionato; e così ho accettato la sua offerta. E sono

pronto a scommettere di non essere stato l'unico, ai bei tempi. Cos'altro ho fatto? Ah sì, non è nei progetti, ma c'è una piccola dipendenza, una sorta di foresteria non più grande di un garage, a duecento metri dalla villa. È su una collinetta, e si affaccia su un enorme parco naturale. Non so a che cosa serva. L'abbiamo pavimentata, abbiamo eretto la struttura portante, l'isolamento termico e le pareti, ma il padrone di casa ha voluto continuare da solo: mi ha chiesto soltanto di fornirgli i materiali per la finitura.»

«Nient'altro?»

«No. E quella è stata la prima e ultima volta che ho fatto una cosa del genere. Ora lo stato fa seguire i lavori da un ispettore, ma a quei tempi le maglie erano un po' più larghe. Forse il suo amico ha pagato anche un ispettore. In teoria sembrerebbe impossibile, ma girano voci strane. Bene, le ho detto tutto. Sono stato ai patti.»

Riagganciando, Jeffrey si chiese distrattamente se per caso il suo interlocutore non stesse usando cemento di qualità scadente nella scuola che stava costruendo. Ma mi ha detto ciò che avevo bisogno di sapere, si rispose.

«Jeffrey, Susan» mormorò Diana alle sue spalle. «Stanno arrivando le fotografie.»

Si portarono tutti e tre di fronte alla stampante, che diede un ronzio e produsse il ritratto di Geoffrey Curtin. Era un adolescente di taglia normale, con due occhi incavati di un marrone profondo e una gran chioma scura pettinata a malapena. Il suo volto sembrava piatto, con zigomi pronunciati e una bocca incurvata in un sorriso affettato. Il mento sporgente ostentava uno spelacchiato pizzetto. Secondo il documento, Geoffrey Curtin studiava e risiedeva presso la Cornell University di Ithaca, New York.

Susan afferrò la fotografia e la fissò attentamente; ma prima che potesse dire qualcosa, dalla stampante emerse il ritratto di Caril Ann Curtin.

Era una donna esile, di una magrezza cadaverica, con una faccia smunta dagli zigomi alti come quelli del figlio. Portava i capelli raccolti in un'infantile coda di cavallo e un paio di occhialetti all'antica con la montatura di metallo. Non era certo graziosa, ma nemmeno il contrario: tradiva una strana, inquietante intensità, accresciuta dall'espressione seria tipica della segretaria.

«Chi sei veramente?» domandò Diana osservando la foto.

Jeffrey gliela tolse di mano e scosse il capo. «Io lo so» disse. «Me l'ha detto l'avvocato di Trenton, ma non mi è venuto in mente di controllare. Ufficialmente è morta vent'anni fa in Virginia, poco dopo essere uscita di prigione. E io sono uno stupido.»

Venne interrotto dalla stampante, che in quell'istante cominciò a riprodurre il ritratto di Peter Curtin.

Fu Diana la prima a parlare. «Ciao, Jeff» disse con un filo di voce. «Mio Dio, quanto sei cambiato.»

Nei primi secondi, tutti e tre videro qualcosa di diverso e allo stesso tempo di identico. Che fossero gli occhi penetranti, la fronte che s'inarcava verso il cranio calvo, il mento, le guance, le orecchie ai lati del volto ovale o le labbra distese in un sorriso canzonatorio, in madre e figli emerse un ricordo, una forma che avevano un tempo condiviso, un'immagine che avevano rimosso nelle profondità del loro inconscio.

Peter Curtin sembrava più giovane e vigoroso dei suoi sessant'anni passati, e nel vederlo Diana si sentì attraversare il cuore da una fitta al pensiero di quanto lei dovesse sembrare vecchia e prossima alla morte.

Jeffrey abbassò gli occhi sulla foto temendo di riconoscere se stesso, e Susan fissò il volto sul foglio bianco e si sentì invadere da una rabbia che sfidava qualsiasi descrizione, formata non soltanto dall'odio per ciò che quell'uomo aveva fatto, ma anche dal risentimento per la solitudine e la tristezza della sua stessa esistenza. Le sarebbe stato difficile capire quale delle due emozioni fosse più profonda.

Jeffrey si voltò verso la madre. «È davvero cambiato?»

Diana annuì. «Sì» rispose lentamente. «Quasi ogni lineamento è stato leggermente alterato, quel tanto che basta per creare qualcosa di diverso. Ma gli occhi, naturalmente, sono i suoi.»

«Saresti stata in grado di riconoscerlo?»

«Sì» rispose impulsivamente Diana. Fece un profondo respiro. «No» soggiunse quindi. «Non lo so. Lo spero tanto, ma temo di no.»

«Non sembra così minaccioso» osservò Susan in tono brusco.

«Non lo sembrano mai» replicò Jeffrey. «Sarebbe bello se gli uomini peggiori tradissero in volto la loro malvagità, ma purtroppo non succede. Sono normali, ordinari, miti, comuni fino al momento in cui assumono il controllo della tua esistenza e decidono di ucciderti. È a quel punto che si trasformano in qualcosa di speciale, di diverso. A volte si possono scorgere dei piccoli lampi, come ci è successo con Hart, ma molto più spesso si mescolano alla massa. E forse è proprio questo il peggio: che sembrino uguali a tutti noi.»

«Grazie per la lezione, fratello» commentò Susan con una risata priva di allegria. «Ma adesso andiamo a prenderlo.»

«Nessuno ci costringe» replicò Jeffrey in tono secco. «Possiamo fare

una telefonata al direttore della Sicurezza di Stato, convocare una squadra speciale e far saltare in aria la villa con tutti i suoi occupanti senza muoverci dal nostro nascondiglio sicuro.»

Diana guardò il figlio e scosse la testa. «Non siamo mai stati al sicuro» obiettò.

Susan annuì. «Cosa ti fa credere che lo stato risolva tutti i nostri problemi?» domandò. «Quale governo ha mai ottenuto un risultato simile?»

«È un problema nostro, e noi dobbiamo trovare la soluzione» intervenne Diana. «Mi sorprende che tu abbia preso in considerazione un'altra via d'uscita.»

Jeffrey guardò la sorella con espressione sconcertata. «Stai sottovalutando il pericolo» protestò. «O meglio, lo stai ignorando del tutto. Credi che esiterebbe a ucciderci?»

«Non lo so» rispose Susan. «Siamo pur sempre i suoi figli.» Fece una pausa, e sui tre cadde un momentaneo silenzio. «Ha condotto il suo gioco con ognuno di noi» soggiunse infine. «Un gioco studiato per condurci fino a lui. Noi abbiamo scoperto gli indizi, interpretato le azioni, abboccato a ogni esca e adesso siamo finalmente in grado di unire tutti i pezzi. Sappiamo chi è, dove vive, quali sono i suoi complici. E dopo aver fatto tutta questa strada, pensi davvero che dovremmo far intervenire la polizia? Non essere ridicolo, Jeffrey. La partita l'abbiamo giocata noi tre, e siamo noi tre che dobbiamo concluderla.»

Diana annuì. «Chissà se ha previsto anche questa conversazione» disse.

«È probabile» rispose Jeffrey in tono cupo. «Vi capisco, e ammiro la vostra determinazione. Ma cosa guadagnamo agendo da soli?»

«La libertà» rispose Diana in tono secco.

Jeffrey considerava la madre una romantica e la sorella un'impetuosa. Da un certo punto di vista, erano qualità che ammirava; ma la loro comprensione delle capacità dell'uomo che un tempo era stato Jeffrey Mitchell e che ora si faceva chiamare Peter Curtin era astratta, idealizzata. La sua consapevolezza, al contrario, era molto più precisa, e pertanto più terribile. Sua sorella e sua madre avevano visto alcune fotografie e avevano rabbrividito per l'orrore, ma fissare il cadavere violato di una vittima e comprendere implicitamente la furia e il desiderio dietro ogni colpo dell'assassino era qualcosa di profondamente diverso. E il fatto che suo padre avesse arruolato una complice non faceva che complicare la situazione. E l'idea che insieme avessero messo al mondo un figlio aggiungeva all'equazione un ulteriore elemento di potenziale malvagità. Jeffrey non riusciva a scorgere

che pericoli in ciò che si stavano precipitando ad affrontare; ma capiva anche che forse non vi era altra scelta.

Seppellì il volto nelle mani, in preda a un'improvvisa stanchezza. Questa conclusione, si disse, era scritta fin dall'inizio.

«Non dimentichiamoci dell'altro fattore» disse Susan all'improvviso. «Kimberly Lewis, studentessa modello, orgoglio e felicità di due poveri genitori che in questo preciso momento si stanno chiedendo cosa diavolo è successo alla loro bambina.»

«È morta. E anche se non lo fosse, dobbiamo presupporre che lo sia.»

«Jeffrey!» esclamò Diana in tono di rimprovero.

«Mi dispiace, mamma, ma la credi una ragazza fortunata? Perché se lo è, allora forse sarà in grado di sopravvivere con ferite sufficienti a rovinarle il resto dei suoi giorni. Ma per i nostri scopi, dobbiamo presupporre che sia morta, anche se udiamo le sue invocazioni d'aiuto e sentiamo il nostro cuore spezzarsi per la pietà. In caso contrario, gli concederemmo un vantaggio che non ci possiamo permettere.»

«Non credo di riuscire ad essere tanto cinica» protestò la madre.

«Se non ce la farai, non avremo scampo.»

«Lo capisco, ma...»

Jeffrey la interruppe alzando una mano. Le rivolse un'occhiata severa, quindi guardò la sorella. «D'accordo» sibilò. «Se volete affrontare la realtà e non le vostre astrazioni, dovete capire una cosa. Ci dobbiamo lasciare alle spalle ogni traccia di umanità, tutto ciò che ci rende quello che siamo. Tutto quello che ci portiamo dietro sono alcune armi e uno scopo. Stiamo andando a uccidere quell'uomo. E cercate di capire: sua moglie e suo figlio non sono altro che suoi prodotti, e sono altrettanto pericolosi. Ce la puoi fare, mamma? Puoi dimenticarti chi sei e usare soltanto le tue emozioni più nascoste, la rabbia e l'odio? È tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Ce la puoi fare senza provare rimorso, senza esitare, senza farti prendere dal dubbio? Perché avremo soltanto una possibilità. Per questo, se penetreremo nel suo mondo, dovremo essere pronti a seguire le sue regole. Lo puoi fare?»

Diana non rispose, e Jeffrey si voltò di scatto verso la sorella. «Puoi diventare come lui?»

Susan non avrebbe voluto rispondere, ma sapeva che il fratello aveva ragione. Sa quanto siamo avventate, si disse. Ma a volte l'avventatezza è tutto ciò che la vita ti offre.

Gli rivolse un sorriso di falso coraggio e si umettò le labbra. Si sentiva la

gola secca, come se avesse bisogno di bere. Si accostò allo schermo del computer, sperando che la madre e il fratello non notassero la sua tensione, e prese a osservare il progetto della villa in Buena Vista Drive ostentando una risolutezza che non le apparteneva. «Lo vedremo» rispose. «E lo vedremo stanotte.»

23
LA SECONDA PORTA APERTA

Il buio era già sceso da tempo quando Jeffrey condusse la madre e la sorella fuori dall'enorme, imperturbabile palazzo degli uffici statali verso quella che immaginava sarebbe stata la loro ultima notte nel cinquantunesimo stato. In spalla reggeva una borsa blu di medie dimensioni, uguale a quella della sorella, mentre la madre portava una valigetta di tela. Appena prima di uscire nel buio della sera, Diana aveva segretamente ingoiato una manciata di antidolorifici, sperando che il suo gesto passasse inosservato. Appena giunta sul marciapiede inspirò profondamente, assaporando la brina della notte, e fece correre lo sguardo in lontananza, verso sud. Un mondo desertico, si disse. Sabbia, polvere, vento, amaranti, cespugli. E un caldo secco e penetrante. Ma quella sera era diversa: faceva freddo, un freddo che sembrava voler contraddire ogni aspettativa.

I parcheggi" erano quasi deserti, punteggiati qua e là dalle auto dei pochi ritardatari. Nell'edificio alle loro spalle vi erano ancora una quarantina di finestre accese, ma la maggior parte degli impiegati se n'era tornata a casa. Una cenetta in famiglia, quattro chiacchiere, un film o una situation comedy in televisione, i compiti dei bambini, e poi a letto. Una bella notte di sonno, e per l'indomani la promessa di un'altra giornata uguale. Il palazzo governativo era circondato da un silenzio seducente, rotto soltanto dal ticchettio delle scarpe sull'asfalto.

Jeffrey impiegò pochi secondi a individuare l'auto e l'agente incaricato di scortarli. Era lo stesso che li aveva accompagnati sul luogo in cui Kimberly Lewis era scomparsa: un uomo perennemente imbronciato, corpulento, con capelli cortissimi e un'espressione annoiata che Jeffrey interpretò come la prova che in quel momento desiderasse essere in tutt'altro luogo. Immaginava che sapesse ben poco della sua identità e dello scopo della sua permanenza nel cinquantunesimo stato, e come sempre diede per scontato che alle loro spalle, nascosto chissà dove, vi fosse il sostituto dell'agente Martin ad attendere che loro, con un cenno della mano, gli indicassero il

nascondiglio dell'assassino. Per un istante, Jeffrey alzò gli occhi al cielo all'istintiva ricerca di un elicottero, quindi cercò di riflettere meglio sui sistemi di sorveglianza della Sicurezza di Stato. L'auto era sicuramente dotata di un dispositivo elettronico, forse addirittura uno strato di vernice a infrarossi che garantiva una lettura chiara da una discreta distanza. Dubitava che le autorità locali avessero accesso alle tecniche e attrezzature militari: sarebbe forse successo nel giro di un paio di settimane, quando la bandiera americana si fosse arricchita di un'altra stella, ma non certo prima del voto del Congresso.

Jeffrey guardò l'autista. Gli parve il tipico nessuno, e immaginò che il suo compito fosse scortarli e informare il direttore dei loro spostamenti. Se non altro, era quello che sperava.

L'autista gli andò incontro. «Mi avevano detto che vi sareste fermati per la notte. Nessuno ha autorizzato un'altra trasferta.»

«E allora perché è ancora qui?» domandò rapida Susan. «Ci apra il bagagliaio.»

L'autista obbedì. «È la procedura» spiegò. «Prima di andarmene, devo aspettare l'autorizzazione definitiva. Dove volete andare?»

«Torniamo a Sierra» rispose Jeffrey gettando la sacca sopra quella della sorella.

«Devo avvertire la centrale» obiettò l'agente. «Comunicare la destinazione e l'orario. Sono gli ordini.»

«Non credo proprio» replicò Jeffrey. Con un movimento plastico estrasse la nove millimetri dalla fondina ascellare e la puntò contro l'agente, che alzò le mani e arretrò di un passo. «Stasera si improvvisa.»

Susan fece una risata forzata e sospinse l'agente verso l'auto. «Al volante» ordinò. «Mamma, sali davanti. È giunto il momento della riunione di famiglia.»

Jeffrey posò la pistola sul sedile posteriore, fra sé e sua sorella. Prese la valigetta e se la posò in grembo. Da una tasca interna estrasse una minuscola torcia elettrica che emetteva un raggio rosso per la visione notturna, l'accese e sfilò dalla valigetta due documenti di una mezza dozzina di pagine.

Il primo era il dossier riservato della Sicurezza di Stato relativo a Caril Ann Curtin. Jeffrey lo scorse rapidamente, alla ricerca di qualcosa che potesse anticipargli la reazione della donna davanti alla verità. Ma il suo era un interrogativo sfuggente, e ciò che il dossier rivelava era un'impiegata

tanto seria quanto riservata. Aveva un rendimento brillante, lavorava bene con i colleghi ed era molto stimata dai superiori. La sua vita sociale rivelava ben poco, se si eccettuava una notizia preoccupante: Caril Ann Curtin faceva parte di un club femminile di tiro a segno, col quale aveva vinto diversi premi e riconoscimenti. Partecipava attivamente all'attività ecclesiastica è delle associazioni civili, era iscritta a diverse palestre e centri sportivi e l'anno prima aveva percorso la maratona di New Washington in meno di quattro ore.

Sulla sua esistenza prima di giungere nel cinquantunesimo stato, il dossier era ancora più parco di notizie. A quanto pareva, si era laureata in organizzazione aziendale presso un college pubblico della Georgia. I suoi precedenti lavorativi erano limitati, ma sufficienti a garantirle una buona preparazione professionale. Due lettere di raccomandazione ne tessevano le lodi. Una proveniva dallo studio legale di Trenton, dettaglio che l'avvocato aveva tralasciato nella sua conversazione con Jeffrey. L'altra era sicuramente un falso, ma rappresentava una prova più che sufficiente per un'organizzazione statale ancora alle prime armi. Caril Ann Curtin sembrava qualificata e perfetta, e il marito era benestante e munifico. Una volta inserita nel fiume della burocrazia, l'avrebbe risalito come un salmone.

Jeffrey accantonò la cartelletta e prese la seconda.

Conteneva un dossier ancora più breve. Era un foglio stampato proveniente dal National Crime Information Center. In cima al foglio campeggiava una scritta: *Elizabeth Wilson. Deceduta.*

Jeffrey scosse il capo.

Non deceduta, pensò. Semplicemente rinata.

Il documento dell'archivio elettronico nazionale descriveva una giovane donna cresciuta nelle campagne della Virginia occidentale. Dalla sua fedina penale risultava una serie di condanne giovanili per effrazioni, incendi dolosi, aggressioni e prostituzione. Un breve rapporto del dipartimento per la libertà vigilata della contea di Lincoln suggeriva l'ipotesi, non confermata, che la piccola Elizabeth avesse subito molestie sessuali da parte del patrigno.

Elizabeth Wilson era finita in prigione per omicidio colposo all'età di diciannove anni. Aveva minacciato con un rasoio da barbiere un cliente ubriaco che non voleva pagarla dopo una prestazione; l'uomo aveva cominciato a tempestarla di pugni, ma all'improvviso si era reso conto che il rasoio gli aveva aperto uno squarcio nel ventre. Dopo tre anni nel penitenziario di Morgantown, Elizabeth aveva ottenuto la libertà vigilata. Me-

no di sei mesi dopo, sosteneva il rapporto, si era fatta assumere in un bar frequentato da *biker* in una zona rurale dello stato, a un centinaio di chilometri dalla città più vicina. Durante la prima sera di lavoro era uscita dal bar in compagnia di uno sconosciuto ed era scomparsa. I suoi indumenti, laceri e insanguinati, erano stati recuperati dalla polizia fra i fitti cespugli di un avvallamento, ma il corpo non era mai stato ritrovato. Era pieno inverno, e la macchia era impenetrabile; persino una squadra di cani aveva dovuto rinunciare alla ricerca. La polizia aveva interrogato diversi uomini che erano stati visti conversare con la ragazza, e aveva finito con l'arrestare il proprietario di un camioncino sul quale erano state trovate delle chiazze di sangue. Il sangue era quello di Elizabeth Wilson, e una perquisizione del camioncino aveva condotto alla scoperta di un grosso coltello da caccia nascosto sotto un'asse. La lama del coltello era macchiata di sangue. Nonostante insistesse a sostenere di essere stato troppo ubriaco per rammentarsi di alcunché, l'uomo era stato processato e condannato all'ergastolo.

Mio padre si è divertito, pensò Jeffrey, a macchiare di sangue i sedili dell'auto di uno sconosciuto. E anche il coltello è un dettaglio brillante. Ha istruito Elizabeth Wilson mentre le prelevava il sangue: attira l'attenzione degli avventori, fa' la civetta, discuti con qualcuno ed esci dal locale con l'uomo più ubriaco del branco, quello che sta in piedi a malapena, e che non sarà in grado di ricordarsi nulla.

Poi ha preso la donna di cui ha inventato la morte e le ha ridato vita, come aveva fatto con se stesso. Lei deve essersi sentita come una neonata, quella notte, seminuda, gli abiti macchiati di sangue, scossa dai brividi di freddo e di paura.

Sentirà di dovergli tutto, pensò Jeffrey richiudendo la cartelletta.

Gettò una rapida occhiata alla sorella e alla madre.

Loro non sanno quanto sia pericolosa, si disse. Non c'è nulla, nella sua esistenza, che non sia stato inventato da mio padre. Gli sarà devota come un feroce cane da guardia, forse di più.

Con il documento era stata trasmessa anche una vecchia fotografia. Mostrava un volto giovane e rabbioso con un'espressione imbronciata, sbilenca e sdentata, un naso rotto raddrizzato alla bell'e meglio e una massa di capelli biondi filacciosi e spettinati.

Jeffrey accostò mentalmente quell'immagine al ritratto sul passaporto di Caril Ann Curtin. Sarebbe stato difficile credere che si trattava della stessa persona: i denti erano stati sistemati, il naso ritoccato, il mento raddolcito. Erano intervenute mani esperte, sia dal punto di vista fisico che da quello

psicologico. Eliza Doolittle e il suo Henry Higgins di morte.

Jeffrey ripose entrambi i dossier nella valigetta di tela, sistemandoli accanto al rapporto scolastico di Geoffrey Curtin e alla fotografia di Peter Curtin. Il computer non aveva fornito alcuna informazione sul capofamiglia, al di là delle notizie secondarie comprese nei dossier della moglie e del figlio.

Jeffrey prese il telefono dell'auto e compose un numero. Soltanto al terzo tentativo fu in grado di raggiungere la Sicurezza della Cornell University. Chiese di parlare con il responsabile e si mise in attesa; qualche secondo dopo, quando l'uomo sollevò la cornetta del suo apparecchio, la sua voce gli parve molto più vicina delle migliaia di chilometri che li separavano.

«Capitano della Sicurezza, qual è il problema?»

«Capitano, ho bisogno di sapere se uno studente della Cornell risiede attualmente nel campus.»

«Per quale ragione?»

«C'è stato un incidente d'auto» mentì Jeffrey, «e stiamo ancora rovistando fra i resti carbonizzati. Potrebbe trattarsi di un membro della famiglia, ma ci sono alcuni corpi non identificati. Ci sarebbe utile eliminare almeno una possibilità...»

«Come si chiama lo studente?»

«Geoffrey Curtin.»

«Mi faccia controllare, signor...»

«Clayton, agente speciale Clayton.»

«Sa, riceviamo sempre più domande di iscrizione dalle famiglie del cinquantunesimo stato. Bravi ragazzi, ottimi studenti. Ma quando arrivano, passano un paio settimane difficili. Le cose quassù vanno in modo molto diverso...» Il capitano fece una pausa. «È sicuro di avermi dato il nome giusto?» domandò infine.

«Sì. Geoffrey Curtin. Viene da Sierra, nel cinquantunesimo stato.»

«Non c'è nessuno che risponda a quel nome.»

«Provi a fare un secondo controllo.»

«Già fatto. Ho l'elenco generale di tutti coloro che hanno a che fare con l'università: studenti, professori, addetti alla manutenzione. Qui non c'è. Provi all'Ithaca College. A volte la gente si confonde, è a pochi passi da qui.»

Quand'ebbe riagganciato, Jeffrey consultò il rapporto scolastico di Geoffrey Curtin. Insieme al documento vi era una copia della lettera con cui la Cornell aveva accettato l'iscrizione del ragazzo. In cima al foglio campeg-

giava un appunto: *Deposito spedito.*

Jeffrey si rese conto che sia la madre che la sorella lo stavano fissando. «Non è dove dovrebbe essere» disse. «Potrebbe voler dire che è qui...»

«Provi al Controllo Passaporti» borbottò l'imbronciato agente. «Loro lo sapranno.»

Jeffrey annuì, seguì il consiglio e ottenne una rapida risposta: Geoffrey Curtin aveva lasciato lo stato il quattro settembre, indicando Ithaca come destinazione finale, e non era ancora rientrato.

«Che ne pensi?» chiese Susan.

«Credo che non sia qui. Ma staremo attenti.»

«Sono *sempre* attenta» scherzò Susan.

«Non è vero» intervenne Diana in tono cupo. «Non lo sei mai stata.»

Entrambe le corsie della strada principale di Sierra erano invase dalle auto. I clacson suonavano, i fari lampeggiavano, e i ragazzi stipavano gli abitacoli delle auto, facevano dondolare le gambe dai pickup, salutavano dai finestrini. Al centro del parco comunale, una fiamma arancione s'innalzava da un enorme falò per una decina di metri nel cielo notturno. Un'autopompa dei vigili dei fuoco era parcheggiata a una cinquantina di metri di distanza, e una mezza dozzina di pompieri, in piedi accanto alle spire della manichetta, osservava sorridendo il serpente umano di giovani che si muoveva sinuoso sullo sfondo delle fiamme. A qualche decina di metri dalla folla sostavano due auto di pattuglia della Sicurezza di Stato, con le luci lampeggianti che battevano il tempo alla danza, a cui partecipavano tanto i ragazzi quanto gli adulti della cittadina. Dalle portiere spalancate di una mezza dozzina di auto vibravano i bassi degli impianti stereo regolati al massimo volume, sommersi all'improvviso dalle note squillanti di una banda i cui ottoni catturarono i bagliori del fuoco e dei fari.

«Le semifinali del campionato liceale di football» spiegò l'agente destreggiandosi cautamente fra la folla. «Sierra deve aver vinto la partita ed essersi qualificata per la finalissima. Vedete? Certe cose non cambiano mai. Jeffrey guardò la folla e se ne sentì rassicurato. Seguirli in mezzo a quella confusione non sarebbe stato facile.»

L'agente svoltò in una strada laterale, passando sotto uno striscione che annunciava un comizio in favore della sovranità per il 24 novembre nel parco comunale.

Jeffrey si voltò e osservò la strada per sincerarsi che nessuno li pedinasse. Le luci e il fracasso dei festeggiamenti cominciavano già a perdersi in

lontananza. L'auto superò alcuni gruppi di cittadini diretti verso il centro e presto uscì dai confini di Sierra, scivolando rapida nell'oscurità di una stretta strada di campagna. Gli alberi sembravano stringersi ai lati della striscia d'asfalto, e il raggio dei fari non riusciva a oltrepassarne i tronchi scuri. Nel giro di pochi minuti, il mondo attorno a loro si trasformò in un foltissimo intrico di rami e foglie. I fari superarono alcuni vialetti d'accesso, le cui luci s'intravedevano appena nel muro di verde.

«Accosti» ordinò Jeffrey dopo qualche istante.

L'agente obbedì, e le ruote dell'auto scrocchiarono sulla ghiaia al margine della strada.

Jeffrey aveva ripreso in mano la pistola. «Fuori» intimò.

L'agente esitò, quindi abbassò gli occhi sull'arma, slacciò la cintura di sicurezza e scese dall'auto.

Jeffrey lo seguì. Fece un profondo respiro, scrutò la strada come se cercasse di scorgere qualcosa oltre il fascio dei fari e infine si voltò verso l'agente.

«Bene» disse. «Grazie dell'aiuto. Le chiedo scusa per il trattamento, ma mi deve dire una cosa: chi ci sta seguendo?»

L'agente scrollò le spalle. «Faccio riferimento a una squadra speciale, ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Che genere di squadra?»

«Ripulitori, come Bob Martin.»

Jeffrey annuì. «E se non ricevessero sue notizie?»

«Non deve succedere.»

«Bene. È giunto il momento che lei si rimetta in contatto.»

«Qui in mezzo alla foresta?» chiese l'agente. «Non capisco.»

«No.» Jeffrey scosse il capo. «Non da qui. È in grado di correre?»

«Certo.»

«Bene. Sierra dista poco meno di dieci chilometri. Con quelle scarpe, non ci dovrebbe impiegare più di mezz'ora, tre quarti d'ora. Forse un'ora, perché dovrà riportare questa...»

Jeffrey mostrò la valigetta di tela, e l'agente gli rivolse un'occhiata più di frustrazione che di rabbia. «Non devo lasciarvi soli» protestò. «Erano i miei ordini. Finirò nei guai.»

«Dica che l'ho costretta» replicò Jeffrey. «Fra l'altro, è la verità» soggiunse agitando la pistola. «Ma non si preoccupi. Saranno troppo occupati per prendersela con lei.»

«E cosa dovrei farne, di questa?» domandò l'agente scuotendo la valiget-

ta.

«Non la deve perdere» rispose Jeffrey. Si concesse un breve sorriso, quindi proseguì: «Quando sarà arrivato in città, correrà direttamente alla sottostazione della Sicurezza di Stato. Ignori il falò e i festeggiamenti, si dimentichi del fiatone e delle vesciche ai piedi: prosegua fino alla stazione e telefoni alla squadra speciale. Poi chieda di parlare col direttore. Non chiami il suo comandante, non chiami sua moglie, non chiami nessun altro. Telefoni al direttore della Sicurezza di Stato. Mi può credere sulla parola: ovunque sia, qualsiasi cosa stia facendo, le risponderà. E facendo questa telefonata, lei salverà la sua carriera. Perché fra poco, agente, lei diventerà l'*unica* persona al mondo con cui il direttore vorrà parlare. Mi ha capito? Bene, una volta che sarà al telefono con il direttore *in persona*, gli riferirà quello che è successo stasera. E gli dirà che i documenti contenuti in questa valigetta identificano l'uomo che mi ha chiesto di trovare e la sua famiglia. Il direttore vorrà sapere dove siamo, e lei gli risponderà che l'indirizzo è contenuto nella valigetta, ma che noi l'abbiamo preceduto perché è a questo punto che le nostre strade si separano. Si ricorderà di riferirgli queste esatte parole?»

Persino nella penombra che circondava l'auto, Jeffrey si accorse che l'agente lo fissava con occhi sgranati. «Le vostre strade si *separano*» ripeté l'uomo. «Ha a che fare con la ragione per cui è stato convocato quaggiù, vero?»

«La risposta è sì» replicò Jeffrey. «E forse, prima del mattino, tutti avremo trovato le risposte che stiamo cercando.» Lanciò un'occhiata al buio che li circondava. «Ma è anche possibile che siano le risposte a trovare noi.»

Puntò la pistola in direzione della cittadina. L'agente esitò, ma a un secondo cenno di Jeffrey si allontanò con una corsa leggera, stringendosi la valigetta al petto.

Susan era scesa dall'auto e osservava la scena in piedi accanto alla portiera aperta. «Bene» mormorò. «Bene, bene, bene.» Quindi tornò al proprio posto sul sedile posteriore.

L'imbocco di Buena Vista Drive si trovava a meno di un chilometro di distanza. Il rilievo della zona aveva mostrato soltanto tre ville situate a notevole distanza l'una dall'altra. L'abitazione dei Curtin era l'ultima, e la più isolata. Jeffrey avrebbe preferito giungervi in elicottero o con un piccolo velivolo, ma la cosa si era dimostrata impossibile. Si era quindi basato sul-

le mappe topografiche in possesso della Sicurezza di Stato, la cui accuratezza, lo sapeva, era direttamente proporzionale alla buona volontà dei proprietari e dei costruttori. A preoccuparlo era la fase di avvicinamento, i termosensori nascosti e in special modo la piccola foresteria che non figurava sui rilievi ufficiali. Si era scervellato nel tentativo di comprendere lo scopo della costruzione, ma non aveva ottenuto alcun risultato, se si eccettuava la consapevolezza che fosse di fondamentale importanza per il padre.

E ciò lo preoccupava profondamente.

Accostò l'auto al ciglio della strada e spense i fari a pochi passi dall'imbocco del vialetto del numero 135. L'unico segno della presenza di una villa nascosta nella foresta era un cartello di legno su cui era riportato il numero dell'abitazione. Non vi era un cancello né uno steccato: soltanto un vialetto scuro che scompariva nella macchia.

Per qualche istante, i tre occupanti dell'auto rimasero in silenzio nel buio. Il loro piano era semplice, forse troppo, poiché sottaceva troppe cose.

Armato di tutto punto, Jeffrey avrebbe percorso il vialetto d'accesso e sarebbe penetrato nella villa, anche se per farlo avesse dovuto bussare alla porta d'ingresso. Dava per scontato che la sua avanzata avrebbe fatto scattare i sensori, mettendo in allarme gli occupanti della casa. Era proprio quello lo scopo della sua azione: attirare l'attenzione su di sé. Se fosse riuscito nell'impresa senza farsi disarmare, tanto di guadagnato. Una volta che Jeffrey fosse penetrato nella villa, Susan e Diana avrebbero dovuto seguirlo, facendo attenzione a non farsi scoprire e approfittando della distrazione provocata dal suo arrivo, e proseguire fino al retro della costruzione. Sapendo che i monitor dell'impianto di sicurezza erano al primo piano, Jeffrey avrebbe dovuto tenere gli occupanti della casa al pianterreno. Era un piano molto semplice, ma si fondava sul più fragile dei fattori psicologici: il fatto che vedendolo intervenire da solo, il padre si convincesse che Jeffrey stesse cercando di proteggere la sorella e la madre, che le avesse nascoste in un luogo sicuro e avesse deciso di fare l'eroe.

Era una menzogna che Jeffrey credeva di potergli spacciare.

La verità, naturalmente, era molto diversa: Jeffrey era soltanto la molla di una trappola di cui proprio sua sorella e sua madre rappresentavano la morsa.

Jeffrey, Susan e Diana scesero silenziosamente dall'auto e si portarono davanti al bagagliaio. Tutti e tre indossavano jeans, felpe e scarpe da ginnastica scure. Jeffrey aprì il baule ed estrasse tre giubbotti antiproiettile dalla prima borsa. Susan dovette aiutare la madre ad allacciarselo al busto.

«Sicuri che funzioni?» domandò Diana. «Perché di sicuro è molto scomodo.»

«Protegge contro le armi e le munizioni convenzionali, ma...»

«C'è sempre un "ma"» replicò Diana in tono secco. «E cosa vi fa pensare che vostro padre adotti soluzioni convenzionali?»

Jeffrey fece un sorriso nervoso. «Credo che ci convenga comunque indossarli. Prendetelo come il regalo d'addio del compianto agente Martin. Li ho presi dall'armadietto nel suo ufficio.» La battuta macabra li fece sorridere. Jeffrey tese la mano verso la seconda borsa, aprì la cerniera ed estrasse le armi da fuoco.

Aiutò Susan a sistemare la pistola nella fondina ascellare e le allungò la pistola mitragliatrice, quindi controllò la sua. Fratello e sorella si calarono un berretto di lana nera in testa, si misero al collo un binocolo a infrarossi e infilarono un piede di porco sotto la cintura dei jeans.

Per un istante, Diana li rivide bambini, intenti a giocare insieme, quasi quella che li aspettava fosse una versione particolarmente crudele di guardie e ladri. Ma nel mezzo di questa benigna fantasia, il figlio si voltò all'improvviso verso di lei, le allungò un berretto nero e l'aiutò a sistemarsi una fondina sotto l'ascella, in cui fece scivolare la rivoltella di Susan.

Jeffrey esitò per un istante con le braccia attorno ai fianchi della madre. Gli parve improvvisamente piccola e fragile, più vecchia di quanto avrebbe mai creduto di vederla, indebolita dal male e da tutto ciò che era successo. Nella penombra della notte poteva distinguere le rughe di preoccupazione che le segnavano la fronte.

Diana, dal canto suo, non si accorse di nulla.

Inspirò con forza inghiottendo l'aria fresca, e pensò che non vi era alcun luogo al mondo in cui avrebbe preferito trovarsi in quel momento. Per la prima volta da settimane, forse addirittura da mesi, si sentiva in grado di raccogliere le proprie forze e cacciare il male in qualche anfratto nascosto del suo corpo, quasi sbattendogli la porta in faccia. Aveva trascorso la sua intera vita adulta nel terrore che l'uomo che un tempo aveva chiamato suo marito si sarebbe vendicato, e il pensiero che quella sera era lei la cacciatrice e lui la preda la riempiva di un'immensa, tranquilla, soddisfatta speranza.

Susan controllò il funzionamento della pistola mitragliatrice, quindi si voltò verso il fratello. «Che ne facciamo della moglie e del figlio?»

«Caril Ann Curtin è una vipera. Non esitate a sparare.»

Diana scosse il capo. «È una vittima come noi, se non peggio. Perché

dovremmo...»

Jeffrey la interruppe. «Forse lo è stata, molto tempo fa. Lo sarebbe stata se fosse fuggita, come hai fatto tu, nell'istante in cui ha capito le sue ragioni, i suoi progetti per lei. A quel punto, forse, avrebbe potuto salvarsi. La donna della quale ha assunto il nome, Caril Ann Fugate, gridò per avvertire l'ignaro agente della polizia di stato del Nebraska che aveva fermato Charles Starkweather. Salvando quel poliziotto dalla furia del suo amante, con ogni probabilità si risparmiò un viaggio sul patibolo. Forse, quando entreremo in quella villa, Caril Ann Curtin deciderà di salvarsi...» Fissò la madre con un'occhiata severa. «... ma se fossi in te non ci conterei» concluse in un tono freddo come la notte.

«E Geoffrey?» insistette Diana. «Il ragazzo col tuo stesso nome? È soltanto un adolescente. Che cosa sappiamo di lui?»

«Niente di sicuro. A dire il vero, spero tanto che stanotte non sia in casa: tre contro tre è uno schieramento che mi spaventa. Ma non credo che ci sia, il Controllo Passaporti di questo stato è molto efficiente.»

«E se invece...» intervenne Susan, ma subito s'interruppe. «Mettiamo che ci sia» soggiunse quindi. «È pericoloso? È come *lui* o come *noi*?»

«È una differenza che scopriremo stanotte» rispose Jeffrey. «È un processo, Susan» proseguì senza attendere la replica della sorella. «Una crescita. Non accade così, di punto in bianco. È qualcosa che ha bisogno di essere coltivato, come un lungo, elaborato esperimento scientifico. Bisogna somministrare gli elementi giusti nei momenti giusti: crudeltà, torture, perversioni, abusi. Col tempo, il bambino si trasforma in un essere psicologicamente deforme e malvagio. La mamma ci ha salvati all'inizio di questo processo, ma questo ragazzo è stato con lui fin dall'inizio. Speriamo soltanto che sia all'università.»

«Ma sappiamo che non è dove dovrebbe essere» osservò Susan con una punta di rabbia.

«Niente è come dovrebbe essere» rispose Jeffrey. «Non lo sono io, non lo sei tu, non lo è nemmeno questo stato.» Controllò l'ora. «Dovremmo avere fra i sessanta e i novanta minuti di tempo prima dell'intervento della Sicurezza. Arriveranno con elicotteri e squadre d'assalto, armi automatiche e gas lacrimogeni. Avranno l'ordine di eliminare il problema a tutti i costi: non ci conviene farci trovare in mezzo. Qualsiasi cosa faremo, dovremo agire entro la prossima ora. Siamo intesi?»

Madre e figlia annuirono.

«E Kimberly Lewis?» chiese Diana. «Se fosse ancora viva?»

«La salveremo, se sarà possibile. Ma prima di tutto dovremo risolvere il nostro problema.»

Diana parve turbata dalla risposta del figlio, ma Susan sembrò averla capita. Rispose all'ordine con una scrollata di spalle.

«Faremo il possibile» disse.

Jeffrey le rivolse un pallido sorriso, le cinse le spalle con un braccio e la strinse a sé. Quindi abbracciò brevemente la madre, con una manifestazione di affetto che non tradiva nulla di straordinario, quasi ciò che stava per fare fosse prevedibile e normale come fingeva di essere il mondo che li circondava.

«Ci rivediamo fra poco» disse cercando di dare alla propria voce una calma e una fermezza che non possedeva. «Datemi il tempo di attirare la sua attenzione.»

Detto questo, si voltò e si lanciò di corsa sul vialetto, reggendo la pistola mitragliatrice trasversalmente sul petto e scomparendo nella notte.

I suoi occhi impiegarono qualche secondo ad abituarsi al buio, ma non appena lo fecero Jeffrey fu in grado di scorgere il vialetto che serpeggiava attraverso una tettoia d'alberi così fitta da nascondere quasi del tutto la luna e le stelle. Si mise ad ascoltare i suoni della notte attorno a lui, l'occasionale frusciare dei rami mossi dal vento che si univa al suo respiro ansimante. L'aria fredda dell'inverno gli seccava la gola, ma la tensione lo faceva sudare. Avanzando, si sentiva come un uomo a cui fosse stato chiesto di ispezionare la propria cripta.

Sospettava di aver già fatto scattare l'allarme all'interno della villa, azionato dai termosensori. Pur sapendo che le videocamere nascoste fra i rami lo stavano seguendo, Jeffrey proseguì a passi cauti, studiati, quasi pensasse di poter passare inosservato. Era importante mantenere l'illusione, far credere a suo padre di essere solo e ignaro di aver fatto scattare la trappola.

Il vialetto proseguiva verso destra con una curva a novanta gradi, e Jeffrey si sorprese a esitare al riparo degli ultimi alberi, ai margini di un prato perfettamente rasato che s'inerpicava dolcemente su una collinetta. La villa si ergeva in cima al dosso, a una cinquantina di metri di distanza. L'ultimo tratto del percorso era privo di cespugli, ostacoli, forme che potessero celare l'avanzare di Jeffrey, e la luna proiettava sull'erba il suo riflesso argentato, trasformando il prato in uno stagno d'acqua immobile.

La villa era una costruzione a due piani in stile neowestern, ampia e moderna, con una facciata che rivelava una profonda e costosa attenzione ai

dettagli. Era immersa nel buio più assoluto.

Jeffrey espirò lentamente e si fermò al limitare del prato, socchiudendo le palpebre e fissando l'abitazione del padre.

Cercò di immaginarsela come una sorta di fortezza, un obiettivo militare. Sollevò il binocolo a infrarossi e prese a perlustrarne la facciata. Sotto le finestre al pianterreno vi era una schiera di cespugli. Jeffrey sapeva che si sarebbero rivelati impenetrabili, pullulanti di rovi e spine, e che il terreno ai loro piedi sarebbe stato cosparso di rumorosissima ghiaia. Su un lato della costruzione scorse una veranda con ampie vetrate, ma anche in quel caso a proteggerla vi era un intrico di minacciosi cespugli.

Jeffrey scosse il capo. Poteva soltanto entrare dalla porta principale, da quella di servizio o dall'ingresso segreto della stanza all'interno della quale Kimberly Lewis aveva scoperto che il mondo non era perfetto e sicuro come le avevano fatto credere. La porta di servizio non era visibile, ma Jeffrey ne rammentava la posizione. Dava sulla cucina, ma soprattutto offriva un campo di tiro molto ampio, sia dall'interno che dall'esterno.

Jeffrey abbassò il binocolo, continuando a perlustrare la villa pur sapendo che non esisteva altra via d'accesso. Si strinse nelle spalle e si disse che non era poi così terribile: quando si affronta il male, pensò, psicologicamente è meglio presentarsi alla porta principale che cercare di penetrare da quella di servizio. Sperava che sua sorella avrebbe avuto il buonsenso di fare irruzione dal retro, come avevano deciso. Era un dettaglio che lo preoccupava: Susan era sempre stata imprevedibile, ma in un certo senso la sua avventatezza era una componente sulla quale Jeffrey faceva affidamento.

Riprese a fissare la villa immersa nel buio.

Il fatto che le luci fossero spente non aveva alcun significato. Jeffrey non credeva che suo padre fosse fuggito o si fosse ritirato per la notte: sapeva che si sentiva a proprio agio nel buio e che dimostrava una grande pazienza quando si trattava di attendere l'arrivo di una preda.

Strinse le dita attorno alla pistola mitragliatrice. Non si aspettava di usarla, ma presentarsi armato era una componente dell'illusione generale.

Espirò lentamente. Si era trattenuto fin troppo al limitare del prato, alla periferia della sua stessa esistenza: era giunto il momento di fare un passo avanti. Chinando il busto, si proiettò fuori dalla macchia e si lanciò di corsa verso la porta d'ingresso. Venne attraversato da un pensiero improvviso: aveva trascorso tutta la sua vita adulta a insegnare, a studiare, a indagare in un sistema dominato da impegni e risultati, ma in quel momento si stava

immergendo in un universo completamente diverso, un universo di incertezze. Si rammentò l'unica altra occasione in cui era penetrato in un mondo simile, il magazzino abbandonato di Galveston dove si era rifugiato David Hart. Ma allora era accompagnato da due detective freddi come il ghiaccio, e la sensazione che aveva provato era niente in confronto a quella che sentiva di fronte all'abitazione di suo padre. E nonostante la presenza della sorella e della madre nel buio alle sue spalle, Jeffrey sapeva di essere solo. Si rammentò ciò che aveva detto qualche giorno prima a Susan: "Se si vuole sconfiggere il mostro, bisogna essere pronti a scendere nella tana di Grendel". Sentì le sue dita sudaticce serrarsi attorno al metallo dell'arma automatica, il suo respiro farsi affannato.

La distanza che lo separava dalla villa sembrò aumentare mentre i suoi piedi percuotevano il terreno freddo e cedevole del prato; ma all'improvviso la porta gli si parò di fronte. Jeffrey vi si appiattì di schiena, cercando di riprendere fiato.

Dopo una breve esitazione, fece per impugnare il piede di porco ma qualcosa lo fece esitare. Rivide la porta di casa sua nel Massachusetts, percorsa da una scarica di elettricità. Qualsiasi scassinatore, si ripeté, comincia col mettere alla prova la serratura. Tese la mano e la posò sulla maniglia.

Che ruotò docilmente.

Jeffrey si morse il labbro con forza, senza staccare la mano dal pomello. Aprì lentamente la porta.

È un invito, pensò.

Mi stanno aspettando.

Esitò, lasciando che quel pensiero lo invadesse con un miscuglio di fascino e orrore. Si rese conto che in quel momento aveva aperto, oltre alla porta di una villa, anche quella sugli interrogativi che l'avevano perseguitato per tutta la sua vita. Ancora chino in avanti, scivolò all'interno della casa. Per un istante provò il desiderio di lasciarsi la porta aperta alle spalle, ma subito comprese che sarebbe stato assurdo. La richiuse spingendo con entrambe le mani per non perdere l'equilibrio, e si ritrovò nel buio più assoluto.

Avanzò di qualche passo dando la schiena alla porta e sollevando la pistola mitragliatrice. Trasse un profondo respiro e cominciò ad attraversare l'atrio a passi lenti, sforzandosi di ripassare mentalmente la piantina della villa. Dall'ingresso al salotto, alla sala da pranzo, alla cucina. Scale sulla destra, due camere da letto al primo piano e in mezzo un piccolo studio,

dove si trovavano i monitor del sistema di allarme. Dietro le scale, una porta che conduceva allo scantinato. Nel buio assoluto, Jeffrey venne assalito dal terrore di inciampare in un tavolo o in una sedia, scaraventando a terra una lampada o un vaso e annunciando la sua presenza nel modo più maldestro.

Si fermò, cercò a tentoni la parete sforzandosi di aguzzare la vista nel buio. Si tastò le tasche alla ricerca della minuscola torcia a infrarossi che aveva usato in auto. Avrebbe voluto accenderla per capire dove si trovava, ma sapeva che la minima fonte di luce avrebbe rivelato la sua posizione.

Dove sarà? si chiese.

Al primo piano? Nello scantinato?

Fece un passo avanti, concentrandosi su ciò che udiva. All'improvviso si bloccò e tese il collo: aveva percepito un suono basso e forzato, forse un gemito, provenire da un luogo nascosto, isolato. Pensò subito che fosse la ragazza rinchiusa nella sala da musica e fece un altro passo avanti, tendendo la mano npl buio.

Fu allora che udì un altro suono, un rumore che gli diede un'improvvisa, glaciale fitta allo stomaco: uno scatto metallico appena dietro l'orecchio destro, subito seguito dall'improvviso, terribile contatto con la fredda canna di un'arma da fuoco.

E poi una voce, a metà strada fra il sibilo e il bisbiglio: «Se fai una mossa, sei morto.»

Jeffrey s'immobilizzò.

La porta di un armadio a muro si aprì con un cigolio alle sue spalle, e una sagoma minuta vestita di scuro scivolò nell'atrio. La sagoma, la voce, la pressione stessa della canna sul suo collo: tutto sembrava far parte della notte. «Metti le mani sulla testa» intimò la voce.

Jeffrey obbedì.

«L'ho preso» annunciò la voce.

Una seconda voce, più profonda, provenne dalla stanza accanto.

«Eccellente. Togliti gli occhiali.»

Le luci della villa si accesero come un'esplosione, come le fiamme di una caldaia il cui portello fosse stato spalancato all'improvviso. Jeffrey batté le palpebre mentre decine di immagini gli invadevano il campo visivo: mobili, quadri, tappeti, suppellettili. Le pareti bianche sembravano incandescenti, e gli diedero un violento capogiro. Chiuse gli occhi per un istante, e quando li riaprì si ritrovò a fissare quello che in un primo momento gli parve il proprio volto riflesso da uno specchio. Trasse un violento re-

spiro.

«Ciao, Jeffrey» disse tranquillamente il padre. «Ti stavamo aspettando.»

24
L'ULTIMO UOMO LIBERO

L'esplosione di luce all'interno della villa fece trasalire Diana e imprecare Susan, come se l'abitazione fosse stata improvvisamente avvolta dalle fiamme. Entrambe le donne si ritrassero dalla lama di luce che si era stagliata sul prato, minacciando di illuminarle al limitare del bosco, non lontano dal punto in cui Jeffrey si era fermato qualche minuto prima. Susan si sfilò lentamente la cinghia del binocolo a infrarossi e lo posò a terra. «Non ce n'è più bisogno» mormorò.

Diana le strisciò accanto e se lo mise al collo. Madre e figlia giacevano bocconi in un tappeto di foglie secche e cespugli. La villa al centro del prato continuava a brillare con un'intensità ultraterrena, quasi intendesse sfidare la notte.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Diana in un bisbiglio.

Susan scosse il capo. «O Jeffrey ha azionato un allarme interno, oppure qualcuno ha acceso tutte le luci. In un caso o nell'altro, Jeffrey è nella villa, e il ballo è cominciato.»

«Dobbiamo raggiungere il retro» disse Diana.

Susan annuì. «Tienti bassa e cerca di fare meno rumore che puoi.»

Ripresero ad avanzare fra gli alberi e i cespugli illuminati dal bagliore proveniente dalla casa. Quando si accorse che la luce artificiale aveva cancellato quella della luna, Susan provò la sgradevole sensazione di non essere più sola, e si sentì improvvisamente esposta. Saettava da un albero all'altro come una creatura notturna terrorizzata dall'alba, mentre sua madre le arrancava dietro facendosi strada fra i cespugli, imprecando quando una spina le lacerava i vestiti o quando un ramo la colpiva ìn volto. Susan comprendeva le sue difficoltà, ma non rallentò di molto il passo. Non sapeva quanto tempo avesse, ma il suo cuore le diceva di muoversi senza commettere imprudenze: una precisazione delicata, si disse, quando in gioco vi era più di una vita.

Si fermò, appoggiò la schiena al tronco di un albero e attese l'arrivo della madre, ansimando più per l'agitazione che per lo sforzo. Guardandosi intorno, vide un occhio a infrarossi brillare nel buio. Era un piccolo marchingegno, alto meno di quindici centimetri e simile a un telescopio in mi-

niatura; ma Susan ne conosceva lo scopo. Il fatto di averlo individuato era stato un puro colpo di fortuna. Immaginava di aver attraversato una mezza dozzina di raggi simili a quello nel corso della sua avanzata, ma era un rischio calcolato. Il compito di suo fratello era proprio quello di distrarre gli occupanti della villa, evitando che prestassero attenzione al secondo assalto.

Diana le si accasciò accanto, e Susan indicò il raggio infrarosso.

«Credi che ci abbiano viste?» domandò la madre.

«No» rispose Susan. «Penso che siano più interessati a Jeffrey.» Non rivelò ciò che stava pensando: se suo fratello si era sbagliato, quella notte sarebbero morti tutti e tre.

Diana annuì. «Fammi tirare il fiato...» sussurrò.

«Stai bene, mamma? Ce la fai a proseguire?»

Diana tese il braccio e strinse la mano della figlia. «Sono solo un po' vecchia per una passeggiata notturna nei boschi. D'accordo, rimettiamoci in marcia.»

Susan pensò a diverse risposte. Erano tutte stupide, ma nessuna era più folle del fatto stesso che sua madre, in fin di vita, stesse strisciando nella macchia con l'intento di uccidere. La guardò di sottecchi, quasi a volerne valutare forza e resistenza; ma sapeva che erano qualità difficili da stabilire a prima vista, e che è nella natura dei figli, bambini o adulti che siano, considerare i loro genitori più forti o più deboli, più valenti o più inetti di quanto non siano in realtà. Susan sospettava che sua madre nascondesse risorse di cui lei non conosceva nemmeno l'esistenza, e aveva ormai deciso di farvi affidamento.

Tornò a voltarsi verso la casa del padre. Venne colpita dall'improvviso ricordo dell'ambivalenza dei sentimenti che fino a poche settimane prima aveva provato nei confronti del fratello, lo stesso fratello che ora si trovava all'interno della villa, esposto ai peggiori pericoli, in attesa che fosse proprio lei a rovesciare la situazione. Si morse il labbro con forza e riprese ad avanzare.

Diana la seguì, destreggiandosi fra gli ostacoli del bosco, e in quel momento fece la più strana delle considerazioni: Susan non era mai stata così bella. Il pensiero venne interrotto da un ramo ribelle che cercò di frustarla; Diana si abbassò, borbottò un'imprecazione e arrancò verso la figlia.

Stringendo le armi al petto, Susan e Diana continuarono la loro laboriosa marcia nella macchia, avvicinandosi lentamente al retro della casa nella speranza che la loro presenza stesse passando inosservata.

Jeffrey era seduto sul bordo di un lussuoso divano di pelle scura nell'ampio salotto della villa, circondato da una ricca collezione di dipinti: un miscuglio di colorate e vibranti tele moderniste e di arte western più tradizionale, visioni alla Remington di cowboy, indiani, coloni e carovane in pose nobili e romantiche. Sparsi nel locale dal soffitto alto vi erano anche numerosi oggetti d'arte: vasi e ceramiche indiane, una scintillante lanterna di rame fatta a mano, tappeti Navajo che coprivano il pavimento. Su un tavolino di cristallo, accanto a un libro illustrato su Georgia O'Keefe, campeggiava un serpente a sonagli attorcigliato su se stesso, imbalsamato con le fauci spalancate e i denti scoperti. Era il salotto di un uomo ricco, e nonostante la confusione di stili testimoniava una profonda cultura e un gusto squisito. Jeffrey dubitava che vi fosse una sola copia in tutta la casa.

Suo padre gli sedeva di fronte, su una poltrona di legno e pelle. Il giubbotto antiproiettile, la pistola mitragliatrice e la semiautomatica di Jeffrey erano accatastati ai suoi piedi. Alle spalle del marito, Caril Ann Curtin gli posava una mano sulla spalla mentre con l'altra reggeva una piccola semiautomatica con silenziatore. Un'arma da assassina, pensò Jeffrey. Un'arma che uccide in segreto, producendo un tonfo sordo, appena percepibile. Entrambi i coniugi erano vestiti di nero. Come aspetto e atteggiamento, suo padre dimostrava meno dei suoi anni: sembrava in perfetta forma atletica, e la pelle liscia si tendeva sui muscoli nodosi. Aveva un'aria felina, una languidezza di movimenti che ne nascondeva la rapidità e la forza. Sfiorò con la punta del piede le armi raccolte sul pavimento, e una smorfia di disgusto si fece strada sul suo volto.

«Eri venuto per uccidermi, Jeffrey? Dopo tutti questi anni?»

Nell'udire il tono di voce del padre, Jeffrey venne assalito da un improvviso ricordo, quasi avesse rivissuto l'immagine di un incidente automobilistico scampato a malapena, di un testacoda potenzialmente letale.

«Non necessariamente» rispose in tono cauto. «Ma ero *preparato* a ucciderti.»

Suo padre sorrise. «Intendi forse suggerire che non mi avresti ucciso, se il tuo maldestro assalto non fosse stato notato?»

«Non avevo preso una decisione.» Jeffrey fece una pausa. «E ancora non l'ho presa» soggiunse.

L'uomo che si faceva chiamare Peter Curtin, che si era fatto chiamare Jeffrey Mitchell e che nel corso della sua esistenza aveva usato chissà quanti altri nomi scosse il capo e gettò una rapida occhiata verso la moglie,

che non tradì alcuna reazione e continuò a fissare l'invasore con il puro odio di uno spettro.

«Ma davvero? Pensavi che questa notte sarebbe potuta trascorrere senza la morte di uno di noi due? Lo trovo difficile a credersi.»

Jeffrey scrollò le spalle. «Puoi credere ciò che vuoi» disse in tono brusco.

«Questo è vero» rispose Peter Curtin. «Ho sempre creduto ciò che ho voluto. E ho sempre fatto quello che desideravo.» Fissò il figlio con un'occhiata fiera. «Forse sono l'ultimo degli uomini liberi. Di sicuro l'ultimo che tu conoscerai.»

«Dipende da cosa intendi per libertà» obiettò Jeffrey.

«Tu credi? E allora dimmi, Jeffrey, tu che hai visto questo nostro mondo: non è forse vero che ogni minuto perdiamo qualche libertà? Al punto che per aggrapparci alle poche che ci restano siamo disposti a vivere dietro muri di protezione e squadre di sicurezza, oppure a trasferirci in questo nuovo stato, che intende erigere gli stessi muri a suon di leggi e proibizioni? Leggi che, fra parentesi, non possono nemmeno sfiorarmi. Perché le loro libertà sono illusioni, mentre la mia è una realtà.»

Le parole di Curtin tradivano una freddezza che sembrò invadere il locale. Jeffrey sapeva che avrebbe dovuto controbattere, ma non ci riuscì. Attese in silenzio che il sorriso sottile e sardonico abbandonasse le labbra del padre.

«Tua madre e tua sorella non sono dei nostri» riprese Peter Curtin in tono cantilenante, con un miscuglio di sarcasmo e autocompiacimento. «Avrei voluto che ci fossero anche loro. Una vera riunione di famiglia.»

«Ti aspettavi forse che me le sarei portate dietro?» replicò rapido Jeffrey.

«Non ne ero sicuro.»

«Mettendole in pericolo? Dandoti la possibilità di ucciderci con tre soli proiettili? Non pensi che avrei tentato di impedirtelo?»

Peter Curtin si chinò e sfilò lentamente la nove millimetri di Jeffrey dalla fondina. La esaminò per qualche secondo, quasi la trovasse curiosa, quindi fece scattare un proiettile in canna, tolse la sicura con gesto noncurante e puntò l'arma contro il petto del figlio.

«Sparagli» sibilò Caril Ann Curtin. Strinse la spalla del marito, e le sue nocche si stagliarono bianche contro il nero del maglione. «Uccidilo subito.»

«Non hai certo tentato di impedire la *tua* morte» osservò Curtin igno-

randola.

Jeffrey abbassò gli occhi sulla canna della pistola. Nella sua mente impazzavano due pensieri contraddittori: *non lo farà, perché non ha ancora ottenuto ciò che vuole*, diceva il primo. *L'ha ottenuto*, obiettava il secondo. *E io morirò qui.*

Trasse un profondo respiro e rispose nel tono di voce più freddo che riuscì a trovare, considerando che aveva la gola secca e le labbra riarse. «Se avessi dedicato alla mia impresa il tempo che tu concedi ai tuoi delitti, a questo punto sarei io a reggere quella pistola» ribatté cercando di impedire alla sua voce di tremare.

Peter Curtin abbassò l'arma. Sua moglie emise un verso sordo e gutturale, ma non si mosse.

Il padre di Jeffrey sorrise, rivelando una fila di denti perfettamente bianchi e regolari. «Tipica osservazione da professore, infiorata da una punta di retorica. È un tono molto efficace, di fronte a un'aula piena di studenti. Scommetto che ti stanno ad ascoltare a bocca aperta, e che nel vederti entrare in aula magna le studentesse si bagnano fra le gambe e sentono il cuore accelerare nel petto.» Scoppiò a ridere, sollevò una mano e sfiorò quella della moglie, ancora posata sulla sua spalla. «Ma forse» soggiunse in tono freddo e calcolato «stai tirando conclusioni affrettate. Forse non ho alcuna intenzione di fare del male a Diana e Susan.»

«Davvero?» chiese Jeffrey inarcando un sopracciglio. «Non ci credo.»

«È ancora tutto da vedere» replicò suo padre.

«Non le troverai» incalzò Jeffrey, caricando di rabbia la sua menzogna.

Peter Curtin scosse lentamente il capo. «Certo che le troverò, se e quando ne avrò voglia. Sono stato in grado di anticipare ogni tua decisione, Jeffrey, ogni tua singola mossa. L'unica di cui non ero sicuro era se stasera ti saresti presentato da solo. Perché non sono mai riuscito a capire fino a che punto arrivasse la tua codardia.»

«Sono venuto.»

«Non avevi scelta. O meglio, *non ti ho dato altra scelta*.»

«Avrei potuto inviare una squadra d'assalto.»

«E rinunciare a questo confronto? Non credo proprio. È una possibilità che non ho mai considerato, per nessuno di voi tre.»

«Mia madre e mia sorella sono al sicuro. Susan sta di guardia, e ti darebbe del filo da torcere. Ma non le troverai, perché le ho mandate in un luogo sicuro...»

Peter Curtin scoppiò in un'improvvisa, sonora, glaciale risata. «E dimmi,

dove si troverebbe questo posto? *Questo* dovrebbe essere "l'ultimo luogo sicuro", e io ho dimostrato che non è che un'enorme menzogna.»

«Sono al di là della tua portata. Ho messo a frutto quello che ho imparato in questi ultimi tempi.»

«Credevo di averti dimostrato che non c'è niente al di là della mia portata.»

Peter Curtin tornò a sorridere. Jeffrey trasse un profondo respiro e decise di passare al contrattacco.

«Hai un'esagerata stima di te stesso...» Si bloccò per una frazione di secondo, impedendosi di usare la parola *papà*; ma subito si affrettò a riempire il vuoto che aveva creato. «È tipico degli assassini come te. Ti credi speciale, unico, straordinario, ma la realtà è molto diversa. Sei uno come tanti, un uomo ordinario.»

Il volto attraversato da un lampo buio, Peter Curtin socchiuse le palpebre quasi a voler scrutare oltre le parole del figlio, direttamente nella sua immaginazione. Ma con la stessa rapidità con la quale era comparsa, la nube scura scomparve, rivelando un sorriso e una sfumatura divertita nella voce. «Mi vuoi provocare, vuoi farmi perdere il controllo prima che sia pronto a perderlo. Non è tipico del bambino cercare di scoprire il punto debole del genitore e sfruttarlo a suo vantaggio? Ma sto dimenticando le buone maniere. Hai avuto modo di conoscere la tua matrigna, Caril Ann, e sperimentare la sua efficienza. Caril Ann, tesoro, questo è Jeffrey, di cui ti ho tanto parlato...»

La donna non si mosse né sorrise. Continuò a fissare Jeffrey con un'espressione di rabbia sorda.

«E il mio fratellastro?» domandò Jeffrey. «Dove si trova?»

«Lo scoprirai a tempo debito.»

«Che cosa intendi dire?»

«Non è qui. Sta... studiando.»

I due uomini scivolarono in un breve silenzio, fissandosi negli occhi. Jeffrey si sentiva accaldato, quasi febbricitante. L'uomo che gli sedeva di fronte gli era estraneo e al tempo stesso vicinissimo: era qualcuno di cui sapeva tutto e nel contempo nulla. Lo studioso di delitti, l'investigatore, il Professor Morte lo capiva a fondo; ma il figlio riconosceva soltanto il mistero delle proprie stesse emozioni. Sentiva una strana vertigine al pensiero di ciò che avevano condiviso e di quello che li separava. E ogni inflessione nella voce del padre, ogni suo piccolo gesto, ogni manierismo del suo comportamento gli infliggeva una pugnalata di terrore, seguita dal pensiero

che forse quello era il modo in cui lui stesso parlava, in cui lui stesso gesticolava. Era come fissare lo specchio deformante di un luna park e cercare di distinguere dove cominciasse e terminasse la distorsione. Jeffrey si sentiva come se avesse respirato la stessa aria, bevuto dal medesimo bicchiere di un uomo affetto da un male virulento e infettivo. Non gli restava che il periodo di incubazione per scoprire se il virus avesse già preso possesso del suo organismo.

Trasse un sonoro respiro. «Tu non mi ucciderai» disse all'improvviso.

Il padre tornò a sorridere, come se si stesse divertendo immensamente. «Potrei farlo» replicò «o forse no. Ma se la tua è una domanda, è la domanda sbagliata.»

«E quale sarebbe quella giusta?» chiese Jeffrey.

Peter Curtin inarcò un sopracciglio, quasi fosse sbalordito dal tono del figlio o dal fatto stesso che egli non conoscesse la risposta. «Quello che dovresti chiedermi è se *devo* farlo.»

A Jeffrey parve che la temperatura del salotto fosse aumentata all'improvviso, seccandogli le labbra. Era la propria voce quella che sentiva, ma le parole sembravano aliene, distanti, quasi fossero pronunciate da un estraneo. «Sì» rispose. «Credo di sì.»

Suo padre gli rivolse un'occhiata divertita. «E per quale ragione?»

«Perché avresti sempre il dubbio che io ti stia dando la caccia e che possa trovarti un'altra volta. La cosa più importante, per ciò che fai, è sentirti al sicuro. E sapendo che sono là fuori, saresti sempre tormentato dal dubbio.»

Peter Curtin scosse il capo. «Ti sbagli» ribatté. «È un dubbio che posso eliminare per sempre.»

«E come?» chiese Jeffrey in tono aspro.

Suo padre non rispose. Si limitò a tendere il braccio verso un tavolino accanto alla poltrona e afferrare un minuscolo marchingegno elettronico. Lo sollevò per mostrarlo al figlio. «Di solito si usa con i neonati» spiegò. «Credo che tua madre ne avesse uno uguale, ma non ricordo esattamente: è passato troppo tempo. Sia come sia, sono strumenti straordinariamente efficaci.» Premette un pulsante e accostò le labbra al microfono. «Kimberly? Ci sei? Mi senti? Volevo soltanto farti sapere che è arrivata la tua unica possibilità di salvezza.»

Alla pressione di un altro pulsante, una voce debole e spaventata emerse da una scarica statica: «Vi prego, qualcuno mi aiuti...»

Peter Curtin spense l'apparecchio, interrompendo l'appello.

«Mi chiedo se riuscirà a sopravvivere» commentò con una risata. «La puoi salvare, Jeffrey? Puoi salvare Kimberly, tua madre, tua sorella e te stesso? Sei così forte, così intelligente?» Fece un altro sorriso. «Temo che non sia possibile.»

Jeffrey non rispose, e suo padre lo fissò per qualche istante negli occhi.

«Ti ho cresciuto bene?»

«Non hai avuto niente a che fare con la mia educazione.»

Peter Curtin scosse la testa. «Al contrario, Jeffrey.» Tornò a sollevare la piccola radioricevente.

«Lei non c'entra...» fece per protestare Jeffrey.

«E invece sì» ribatté Curtin, interrompendolo.

Padre e figlio si fissarono in silenzio.

«Peter, lascia che li uccida» s'intromise Caril Ann con un sussurro malvagio. «Ti prego. Abbiamo ancora tempo.»

Ma il marito respinse la richiesta con un semplice cenno della mano. «Ora faremo un gioco, Jeffrey. Un gioco estremamente pericoloso. Di cui Kimberly è l'unica pedina.»

Jeffrey non rispose.

«La posta in palio è molto alta. La tua vita contro la mia. La vita di tua sorella e tua madre contro la mia. Il tuo futuro e il loro futuro contro il mio passato.»

«Quali sono le regole?»

«Regole? Non ci sono regole.»

«E allora in cosa consiste il gioco?»

«Jeffrey, mi sorprende che tu non l'abbia ancora capito. È il gioco che sta alla base di tutto. Il gioco della morte.»

«Non ti seguo.»

Peter Curtin si aprì in un sorriso beffardo. «Ma certo che mi capisci, professore. È lo stesso che si gioca sulla scialuppa di salvataggio, sulla montagna all'arrivo dell'elicottero di salvataggio, nei nascondigli al fronte, negli edifici in fiamme. Chi vive e chi muore? Chi fa una scelta, pur sapendo le conseguenze che quella scelta avrà sugli altri?» S'interruppe e attese qualche istante, quasi si aspettasse una risposta. «Questo è il gioco di stasera» soggiunse quindi. «Se la uccidi, vinci. Se Kimberly muore, tu ottieni la tua vita, quella di tua sorella, di tua madre e anche la mia, perché sarai libero di uccidermi. O se preferisci, di consegnarmi alle autorità, o di strapparmi la solenne promessa che non ucciderò mai più. Io la manterrò, e al tempo stesso tu non sarai stato costretto a macchiarti del più edipico fra i

delitti. La scelta sarà tua. Io mi metterò a tua disposizione. E tutto ciò che dovrai fare sarà ucciderla... ucciderla per me.»

Jeffrey si sentiva soffocare.

Il padre s'interruppe, osservando l'impatto che le sue parole avevano avuto sul volto del figlio. Tornò a sollevare la radioricevente, premette un pulsante e per qualche istante diffuse per la sala gli strazianti singhiozzi della sua giovane prigioniera.

Sul retro il bosco giungeva più prossimo alla villa, ma l'area illuminata da attraversare era comunque ampia. Susan la studiò con estrema attenzione: corrispondeva più o meno alla distanza che avrebbe coperto con un buon lancio della canna da pesca a mosca. Poté quasi udire il sibilo della lenza sopra le acque agitate delle Keys. Era qualcosa in cui sapeva di eccellere, quell'istintiva conoscenza dello sforzo da imprimere alla canna per far giungere un'illusione di piume, colla e acciaio davanti al muso della preda. Ciò di cui era meno sicura era la sua abilità di capire quanto avrebbe impiegato lei stessa a coprire quella stessa distanza.

Distesa bocconi accanto alla figlia, anche Diana stava cercando di valutare la loro posizione.

Respirò lentamente, cercando di riorganizzare i suoi confusi pensieri. La sua mente era altrove, persa nel tentativo di rammentarsi i dettagli di una vita passata e i lineamenti dell'uomo con cui l'aveva vissuta.

«Ce la posso fare,» bisbigliò Susan «ma soltanto se nessuno ci osserva.» Scosse il capo. «In caso contrario, mi scopriranno nel giro di un paio di metri.» Fece una pausa. «Temo di non avere scelta.»

Diana tese la mano e strinse il braccio della figlia. «C'è qualcosa che non va, Susie. Dammi retta per un minuto.»

«Dimmi.»

«Sappiamo che ci sono due porte sul retro. Quella della cucina, che possiamo vedere, e che sembra un comune ingresso di servizio, e quella della sala da musica, che è nascosta. Dobbiamo trovarla. Dovrebbe essere laggiù a sinistra, accanto al garage.»

«D'accordo» annuì Susan. «Procederemo in quella direzione.»

«No, c'è qualcos'altro. Dobbiamo cercare la foresteria di cui parlava il costruttore.»

«Ma perché? Jeffrey è all'interno, ed è...»

«Qual è lo scopo di un impianto di allarme in questo stato?» Diana scosse il capo. «Può avere soltanto una ragione: guadagnare tempo. Le misure

di sicurezza non sono studiate per proteggerti, ma semplicemente per darti qualche minuto di vantaggio. E perché dovresti averne bisogno?»

La risposta era ovvia. Susan la formulò con voce bassa e gravida di consapevolezza. «Per avere il tempo di fuggire.»

Diana annuì. «Esattamente.»

«Una via di fuga» riprese Susan riflettendo a voce alta. «Un'entrata e un'uscita, proprio come ha detto David Hart.»

Diana si girò e scrutò l'oscurità alle loro spalle. «Come ha definito quei terreni, il costruttore?»

Susan sorrise. «Un parco naturale. Chilometri e chilometri di deserto, montagne e foreste.»

Diana fissò la notte che sembrava averle pedinate, incalzandole in silenzio nel bosco. «E se fosse un modo di uscire dal cinquantunesimo stato?»

Madre e figlia arretrarono di qualche passo, allontanandosi dalla chiazza di luce che si allungava obliqua dalla villa, e presero a perlustrare la macchia. La vegetazione sembrava essersi infittita, e i rami si aggrappavano ai vestiti e graffiavano i loro volti come dita ossute. Nonostante la notte fosse fredda, le due donne sudavano per lo sforzo, la tensione e forse la paura. Susan aveva la sensazione di nuotare in una fetida palude; avanzava con rabbia, lottando con la foresta come se fosse un nemico. La luce proveniente dalla casa si era fatta indistinta e lontana, e il loro percorso sembrava disseminato di ombre e macchie nere. Susan imprecò sottovoce e fece un passo avanti: sentendo che una spina le si era impigliata nel maglione, diede uno strattone, perse l'equilibrio e cadde bocconi con un grido di dolore. «Susan!» bisbigliò sua madre, a pochi metri da lei. «Tutto bene?»

Susan non rispose subito. Era troppo impegnata a fare un inventario delle proprie sensazioni: la sorpresa per la caduta, il bruciore di un taglio sulla guancia, il dolore di una botta al ginocchio, ma soprattutto il freddo di un oggetto metallico a contatto della mano. Tastò il terreno nel buio, ignorando ogni altra sensazione, e all'improvviso si sentì pungere il palmo. Trasalì per il dolore.

«Che succede?» domandò Diana.

Senza rispondere, Susan si chinò verso lo spuntone metallico e ne perlustrò i dintorni con le dita, scoprendone altri nascosti fra l'erbaccia.

«Che io sia dannata» esclamò. «Mamma, vieni a vedere.»

Diana avanzò carponi e lasciò che la figlia le guidasse la mano fino a farle toccare le punte metalliche.

«Cosa credi...»

«Siamo sulla strada giusta» la interruppe Susan. «Prova a immaginarti la scena: stai fuggendo in questa direzione, ma non vuoi essere seguito. Queste basterebbero a squarciare qualsiasi pneumatico, non credi? Fa' attenzione, potrebbero esserci altre trappole.»

Tre metri più in là, Susan superò una fossa scavata nel terreno allo scopo di danneggiare il semiasse di un eventuale inseguitore. Si voltò verso la villa, a un centinaio di metri di distanza, e ne scorse il bagliore diffuso. Il bosco era attraversato da una stretta galleria che conduceva verso il prato: era un sentiero, ma la vegetazione rigogliosa e i cespugli lo rendevano invisibile a chi non ne conoscesse l'esistenza. Seguendolo, era possibile attraversare rapidamente un terreno estremamente difficile e irto di ostacoli.

«Eccola» esclamò Diana all'improvviso.

Susan tornò a voltarsi, lasciò che gli occhi si abituassero al buio e dopo qualche istante scorse ciò che le stava indicando la madre. A poco più di cinque metri da loro vi era una minuscola costruzione, resa quasi invisibile dalla foltissima vegetazione. Era bassa, circondata di felci e cespugli piantati ad arte per celarne i muri e il tetto. Susan e Diana vi si avvicinarono lentamente. La facciata era occupata da un portone da garage. Susan fece per aprirlo, ma si trattenne.

«Potrebbe esserci un allarme» disse. «O forse una trappola.»

Non lo poteva sapere con certezza, ma le possibilità erano tutt'altro che scarse. Se sono stata così brava da pensarci, si disse, mi conviene seguire il mio sesto senso.

Diana si era avvicinata alla fiancata della costruzione. «C'è una finestra» disse.

Susan la raggiunse di corsa. «Riesci a vedere all'interno?»

«Sì. A malapena.»

Susan posò il naso sul freddo vetro e scrutò nel buio. Quindi emise un lento sospiro. «Avevi ragione tu, mamma.»

All'interno della costruzione si distingueva la sagoma di un costoso veicolo a quattro ruote motrici. Era mimetizzato, e sembrava carico di borse e valigie.

Diana fece un passo indietro. «Ci sarà una strada, da qualche parte. Una via di fuga...»

«Ma gli aerei, gli elicotteri della Sicurezza?»

Diana scrollò le spalle. «Montagne, canyon, foreste. Avrà considerato l'ipotesi di un inseguimento, e avrà preso le sue contromisure. A qualche chilometro da qui ci sarà probabilmente un altro garage, con un secondo

veicolo pronto. E forse un terzo, vicino ai confini con l'Oregon, o ancora meglio verso la California, un luogo in cui si fanno perdere facilmente le tracce. Non è distante dal Messico, ed è pieno di gente che non fa domande, specialmente a un uomo ricco.»

Susan annuì.

«Non è necessario che sia un piano perfetto: gli basta giocare sulla sorpresa. Ha bisogno soltanto di uno spiraglio attraverso cui scivolare.»

Susan tornò a voltarsi verso la villa e trasse un profondo respiro. «Devo entrare» disse. «È passato troppo tempo, Jeffrey potrebbe essere in pericolo.» Guardò la madre, intenta a inspirare l'aria fredda della notte. «Tu resta qui e aspetta» le ordinò.

Diana scosse la testa. «Voglio venire con te.»

«No» insistette Susan. «Non vogliamo che ci sfugga. Succeda quel che succeda, non deve scappare. E io posso muovermi più in fretta, se so che sei al sicuro.»

Diana si arrese con profonda riluttanza: sapeva che ciò che aveva detto sua figlia era ragionevole.

Susan indicò il sentiero seminascosto fra i cespugli. «Tienilo d'occhio.»

Per un istante provò l'impulso di abbracciare la madre e mormorarle qualcosa, ma riuscì a vincersi. «A fra poco» disse con finto entusiasmo. Quindi le diede le spalle e si allontanò a passo rapido verso il luogo in cui sapeva che il fratello stava resistendo appeso al più sottile dei fili psicologici.

Jeffrey aveva la gola secca, come dopo una gara veloce in una giornata calda. Si umettò le labbra, ma la sua bocca era priva di saliva. «E se rifiutassi?» chiese con voce spezzata.

Il padre scosse la testa. «Non credo che tu sia disposto a farlo. Specialmente quando avrai riflettuto sulla mia proposta.»

«Non accetterò.»

Peter Curtin si mosse sulla poltrona, come per indicare che la risposta del figlio era inadeguata. «È una decisione irragionevole, Jeffrey. Ripensa attentamente alla mia offerta.»

«Non ne ho bisogno.»

Il padre si accigliò. «Ne hai bisogno eccome» rispose in un tono a metà fra il canzonatorio e l'esasperato, come se non sapesse quale dei due fosse il più indicato. «L'alternativa è che io ascolti la mia amata sposa e segua il suo insistente consiglio. Pensi che sarebbe difficile chiedere a Caril Ann di

risolvere il dilemma per conto mio? E hai qualche dubbio su quello che farebbe?»

Jeffrey rivolse un'occhiata alla donna, che continuava a fissarlo implacabile, rigida, accarezzando leggermente con un dito il grilletto della sua pistola. La sua rabbia era tenuta a freno dalla più sottile delle briglie psicologiche, e Jeffrey si rese conto che, come suo padre, anche la moglie aveva atteso a lungo quell'incontro. Si chiese che cosa lui le avesse detto nel corso degli anni e quali delitti avesse condiviso per prepararla all'evento. Era stato come assuefare un cane da caccia all'odore del sangue: un processo lento, regolare. Gli occhi della donna non abbandonavano Jeffrey nemmeno per un istante, i suoi muscoli tendevano il tessuto del maglione scuro. E come il segugio, la cui essenza si riduce a quel singolo ordine del padrone, anche lei attendeva un comando. È una donna che ha eliminato ogni ragionamento o sensazione, pensò Jeffrey, conservando soltanto la rabbia. E quella rabbia ora è diretta verso di me. La forza dello sguardo di Caril Ann Curtin lo investiva come un vento malvagio.

«Hai ancora dei dubbi?» domandò suo padre. «Delle esitazioni?»

«Non posso farlo» rispose Jeffrey.

Peter Curtin scosse il capo con un esagerato gesto di delusione.

«Non puoi farlo? Ridicolo. Chiunque è in grado di uccidere, se ha l'incentivo giusto. I soldati uccidono seguendo gli ordini più astrusi di ufficiali che detestano, e con la prospettiva di una ricompensa molto meno interessante di quella che ti ho offerto questa sera. Che cosa sai di questa ragazza?»

«Non molto. È all'ultimo anno di liceo, e aveva una relazione con tuo figlio...»

«Già. È per questo che l'ho scelta, oltre agli evidenti vantaggi offerti dai suoi orari e dalla sua abitudine di prendere una scorciatoia attraverso una zona deliziosamente abbandonata della nostra cittadina. A dire il vero, Kimberly mi è sempre piaciuta. È graziosa. Leggermente confusa sui fatti della vita, ma questa è una condizione comune a molti adolescenti. Ha una freschezza molto attraente. È intelligente, senza essere un prodigio. Di sicuro è destinata a un'ottima università, anche se è difficile prevedere quale possa essere il suo futuro. Ci sono ragazze più brillanti di lei, più concrete, ma Kimberly ha una qualità speciale: ha uno spirito avventuroso, una vena di ribellione che l'ha resa interessante agli occhi del tuo fratellastro, e che la pone a un livello superiore a quello della maggior parte delle figlie di papà prodotte con lo stampino da questo stato.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?»

«Hai ragione: la sua personalità non dovrebbe essere un fattore dell'equazione. Il fatto che abbia una sua vita, dei sogni, delle speranze, dei desideri non conta nulla. Ma che cos'ha questa ragazza per indurii a pensare anche solo per un istante che la sua esistenza sia più preziosa della tua, di quella di tua sorella, di quella di tua madre? O di quelle delle giovani donne che potrei scegliere in futuro? Mi sembrerebbe la più semplice delle decisioni: uccidendola, salvi te stesso e molti altri. Hai la possibilità di porre fine alla mia carriera, alla mia vita. La sua morte è giustificata dal punto di vista economico, estetico ed emozionale. Una vita perduta, molte vite risparmiate. Giustizia è fatta. Il prezzo da pagare mi sembra molto basso.»

Peter Curtin rivolse un sorriso a suo figlio. «E uccidendola, Jeffrey, diventerai famoso. Sarai un eroe, un eroe di questo nostro mondo moderno. Imperfetto ma deciso. Verrai festeggiato da costa a costa, con la possibile eccezione della famiglia di Kimberly. Ma le loro proteste saranno una goccia nell'oceano, posto che riescano a superare l'efficace barriera di silenzio eretta da chi governa questo stato. Per questo, veramente, non riesco a capire la tua indecisione.»

Jeffrey non rispose.

«A meno che...» riprese lentamente suo padre «a meno che tu abbia paura di scoprire qualcosa di te stesso. Questo sì che potrebbe essere un problema. C'è forse qualche porta nel tuo profondo, Jeffrey, che non vorresti mai aprire? Perché sai che il più piccolo spiraglio potrebbe far entrare, o forse far *uscire*, qualcosa di terribile?»

Peter Curtin sembrava divertirsi. «Immagino che ciò aumenterebbe considerevolmente il prezzo della banalissima morte della signorina in questione...»

Jeffrey non aveva alcuna intenzione di rispondere.

Fissò l'uomo e la donna di fronte a lui, valutando la scintilla che accendeva lo sguardo del marito accanto alla luce glaciale dell'occhiata della moglie. All'improvviso, Peter e Caril Ann Curtin gli parvero una coppia stranamente assortita. La donna era tesa, ansiosa, desiderosa di uccidere; suo padre, al contrario, pareva loquace, rilassato, nient'affatto preoccupato dallo scorrere del tempo, e sembrava godere ogni secondo del dilemma in cui si dibatteva. L'uccisione della vittima, per lui, era semplicemente il dolce di un banchetto di cui la tortura rappresentava il piatto forte. E il suo tono sarcastico rendeva chiaro a Jeffrey quanto dovessero essere stati terribili gli ultimi istanti di vita delle sue innumerevoli vittime.

La lucentezza del salotto, il caldo che sembrava aumentare attorno a lui, le regolari, cantilenanti parole di suo padre gli premevano sul petto come se fosse sott'acqua, costringendolo a boccheggiare. In quell'istante si rese conto di essere caduto nella trappola più primordiale di tutte, approntata con sicurezza dall'uomo che aveva di fronte. La linea di demarcazione fra loro era la più sottile di tutte: al contrario del padre, lui dava valore alla vita umana.

Al contrario del padre, lui voleva vivere.

Jeffrey rimase in silenzio, cercando di riprendere il controllo con ogni singolo respiro.

Tempo, si disse all'improvviso. Hai bisogno di prendere tempo.

I pensieri e le ipotesi presero a turbinargli nella mente. Sua sorella doveva essere vicina, e il suo arrivo avrebbe mutato gli equilibri della situazione, consentendogli di liberarsi dal cappio che il padre gli aveva stretto attorno al cuore. E poco dopo sarebbero intervenute le forze della Sicurezza di Stato.

La morsa si stava stringendo.

Guardò suo padre. Devi giocare con lui, si disse. «Come faccio a fidarmi?»

Peter Curtin sorrise. «Non hai fiducia in tuo padre?»

«Non ho fiducia in un assassino. È tutto ciò che sei. Hai risposto a tutte le domande che avevo da porti. Non mi resta che continuare a rispondermi da solo.»

«È la vita, non trovi?» replicò Curtin. «E chi meglio di me conosce il gioco della vita e della morte?»

«Forse io» rispose Jeffrey. «E forse so che non è affatto un gioco.»

«Non è un gioco? Jeffrey, mi sorprendi. È il gioco più intrigante che esista.»

«E allora perché saresti disposto a rinunciarvi? Non ti credo. Stai mentendo, stai barando. Tutto ciò che vuoi fare stasera è uccidermi. E come faccio a sapere che Kimberly Lewis è davvero viva? Quella che mi hai fatto sentire potrebbe essere una registrazione. Forse è finita come tutte le altre, abbandonata chissà dove, crocifissa in un luogo nascosto...»

Curtin sollevò di scatto la mano. Una scintilla di rabbia gli attraversò il volto. «Non sono mai state *abbandonate*» protestò. «Non era quello il piano.»

«Il piano?» ripeté Jeffrey in tono sarcastico. «Il piano era quello di stuprarle e ucciderle come qualsiasi altro depravato...»

Curtin calò un violento fendente nel vuoto con la mano; quando replicò, la sua voce non tradì alcuna rabbia, ma soltanto un tono freddo e circospetto.

«Mi aspettavo di più, Jeffrey» disse. «Più intelligenza, più cultura.» Giunse le dita a campanile e fissò attentamente il figlio. «Che cosa hai capito di me?» domandò quindi.

«Che sei un assassino...»

«Non sai nulla» lo interruppe Curtin. «Non sai nulla! Non hai idea di come comportarti di fronte alla vera grandezza. Non mostri alcun rispetto. Non capisci niente.» Scosse il capo. «Non uccido per il gusto di uccidere. Sarebbe la cosa più facile del mondo. Se studi seriamente l'arte dell'assassinio, capisci subito che non presenta alcuna difficoltà. La sfida consiste nel creare qualcosa con la morte...» Fece una pausa. «Ed è per questo che io sono speciale.» Fissò il figlio come se fosse deluso dalla sua cecità. «Sono stato prolifico, ma non più di tanti altri. Sono stato crudele, ma nemmeno questo è bastato. C'è stato un giorno, qualche anno fa, in cui mi sono trovato a fissare il corpo di una giovane donna *sapendo* che mi sarei allontanato senza che nessuno potesse mai rendersi conto di quanto fossero profondi i sentimenti che avevo provato e di quanto mi fossi sentito realizzato nell'ucciderla. In quel momento, ho capito che era tutto troppo facile. Stavo rischiando di annoiarmi facendo ciò che credevo fosse la mia unica ragione di vita. Per un istante, ho pensato di uccidermi. Ho preso in considerazione altri gesti folli: il terrorismo, l'omicidio di massa, l'attentato politico. Ma li ho scartati tutti, perché sapevo che non avrebbero portato a niente, che sarei stato dimenticato. Che non sarei stato capito.» Si aprì in un altro sorriso. «È stato allora che ho scoperto l'esistenza del cinquantunesimo stato. Questo nuovo territorio così pieno di speranze, questo vero sogno americano per un futuro fondato su una visione idealizzata del passato. E chi più di me era una componente essenziale di quella visione?»

Jeffrey non rispose.

«Chi sono coloro che passano alla storia, specialmente qui nel West? Chi sono gli eroi? Onoriamo Billy the Kid con le sue ventun vittime o quel disgraziato del suo ex amico e assassino, Pat Garrett? Ci sono ballate su Jesse James, un crudele omicida, ma non su Robert Ford, il codardo che gli sparò alle spalle. In America è sempre stato così. Melvin Purvis ci interessa poco, ci sembra noioso, un calcolatore; ma le imprese di John Dillinger continuano ad affascinarci. Non ci sentiamo imbarazzati quando un automa come Eliot Ness cattura un Al Capone? Patetico. Ricordi chi processò

Charlie Manson, Jeffrey? Non siamo forse più affascinati dall'ipotesi che non sia stato Bruno Richard Hauptmann a rapire e uccidere il figlio di Lindbergh che dal dolore per il povero bambino? Lo sapevi che a Fall River festeggiano ancora Lizzie Borden? E potrei proseguire all'infinito. Siamo un paese che ama i suoi criminali, Jeffrey. Che romanticizza le loro malefatte e dimentica gli orrori, rimpiazzandoli con festival, canzoni e leggende.»

«I fuorilegge hanno sempre esercitato un certo fascino...»

«Precisamente. Ed è proprio questo che io sono. Un fuorilegge. Perché ruberò a questo stato il suo tesoro più importante: la sicurezza. E per questo verrò ricordato.»

Peter Curtin emise un sospiro. «Ci sono già riuscito, a dire il vero, al di là di quanto potrà accadere stanotte. Che io muoia o sopravviva, faccio già parte della Storia. Me lo garantisce la tua presenza e l'attenzione che questa notte attireremo su di noi.»

Nella sala calò un momentaneo silenzio.

«Siamo arrivati al dunque, Jeffrey» soggiunse quindi l'assassino. «Tu sei una parte di me. Ora dovrai guardarti dentro, assumere il controllo di ciò che ci accomuna e prendere la decisione più ovvia. È ora, Jeffrey. È giunto il momento che tu capisca che cosa significa uccidere.» Fissò suo figlio negli occhi. «Uccidere, Jeffrey, ti renderà libero.»

Curtin balzò in piedi, raggiunse a passo deciso il tavolino, aprì il cassetto e ne prese un grosso pugnale militare, che estrasse da una guaina verde oliva. L'acciaio lucido della lama seghettata rifletté le luci del salotto. L'assassino fissò l'arma con espressione ammirata, carezzando il retro della lama, rovesciandola e posando il dito sul filo affilato. Quindi sollevò la mano e mostrò a Jeffrey un sottile rivolo di sangue.

Sotto lo sguardo attento del padre, Jeffrey cercò di mantenere un'espressione il più possibile distaccata; ma nel suo intimo le emozioni lo stavano invadendo come un'improvvisa corrente di ritorno in un giorno d'estate.

«Credevi che ti avrei concesso di affrontare quest'esperienza con un'arma asettica come una pistola?» chiese Curtin sorridendo. «Non ti avrebbe aiutato a trovare la strada della consapevolezza.» Lanciò il coltello verso il figlio, e la lama dardeggiò per un istante nell'aria e atterrò ai piedi di Jeffrey scintillando come se fosse dotata di una vita propria.

«E ora» decretò l'assassino. «La mia pazienza si è esaurita.»

LA SALA DA MUSICA

Susan si fermò al limitare della macchia di luce e studiò la facciata posteriore della villa, percorrendola lentamente e cercando di assorbirne ogni dettaglio. Come suo fratello prima di lei, notò la ghiaia sotto le finestre e i cespugli di rovi che ne percorrevano il perimetro. L'intrico impenetrabile di rami e spine s'interrompeva soltanto in un punto, per circa un metro, esattamente di fronte a lei e al sentiero nascosto che conduceva al garage.

Per qualche istante, Susan fissò l'apertura, e in un primo momento immaginò che fosse stata tolta una pianta morta; ma all'improvviso capì che si trattava del passaggio segreto.

Dal punto in cui era, non le era possibile distinguere la forma o le dimensioni della porta, e i muri della villa sembravano perfettamente lisci. Se il costruttore non li avesse informati dell'esistenza di un passaggio, non avrebbe mai fatto caso all'apertura fra i cespugli. Immaginava che vi fosse una serratura nascosta; il problema, si disse, sarebbe stato trovarla.

E trovarla aperta. _

Non c'è più tempo, pensò.

Gettò un'altra occhiata alle finestre, cercando di distinguere il fratello, un movimento, un'indicazione di quello che stava succedendo all'interno, ma non vide nulla. Tese i muscoli delle braccia, contrasse quelli delle gambe e si rivolse al proprio corpo come a un amico, pregandolo di non tradirla. Trasse un profondo respiro, strinse la pistola mitragliatrice e all'improvviso, senza avere la consapevolezza di essersi mossa, si ritrovò in piena corsa, china su se stessa, nel mezzo del prato illuminato. In quell'istante l'unica cosa di cui si rese conto fu la terribile lucentezza dell'illuminazione della villa, che sembrava circondarla in un abbraccio caldo e afferrarla con artigli affilati come rasoi. L'aria fresca del bosco le parve trasformarsi all'improvviso in un alito caldo e umido. I suoi piedi sembravano pesanti, come di pietra, e ogni suo passo sull'erba pareva risuonare nella notte come un campanello d'allarme. Credette di udire voci che gridavano, sirene che ululavano, spari che esplodevano nell'aria, e si sorprese ad anticipare l'istante in cui i proiettili l'avrebbero colpita, interrompendo la sua corsa lungo il sottile confine fra realtà e allucinazione. Tese le braccia verso la villa come una nuotatrice al termine di una gara disperata.

E all'improvviso, con la stessa rapidità con cui la corsa era cominciata, si ritrovò accanto al muro della casa.

Si lanciò al riparo di una piccola zona d'ombra, appiattendosi contro le

assicelle di legno, cercando di farsi piccola dopo essere stata tanto chiassosa, invadente, maldestra nella corsa attraverso il prato. Il suo petto ansimava, il volto era paonazzo per lo sforzo. Strappò una boccata d'aria alla notte e cercò di calmarsi.

Attese che i tamburi dell'adrenalina che le risuonavano nelle orecchie si facessero più distanti, e quando sentì di avere riconquistato un minimo di controllo ruotò su se stessa, s'inginocchiò a terra e prese a perlustrare a tentoni la fiancata della casa, alla ricerca dell'apertura.

Sentì la ruvida trama del legno sotto i polpastrelli, ma le sembrò stranamente fredda; continuò a cercare e all'improvviso trovò una microscopica scanalatura, nascosta fra due assicelle. Qualche istante dopo percepì due cardini di metallo, nascosti sotto il legno. Incoraggiata dalla scoperta, prese a tastare ogni singola assicella, sperando che una si sollevasse a rivelare una maniglia. Non aveva ancora riflettuto su ciò che avrebbe fatto se il portello fosse stato chiuso a chiave; il piede di porco era ancora infilato sotto la sua cintura, ma forse sarebbe servito a ben poco.

«Maledizione» imprecò sottovoce non trovando nulla. «So che ci sei.»

Continuò a tastare senza successo.

«Ti prego» implorò. Si chinò verso terra e fece scorrere le dita lungo la giuntura fra la struttura di legno della villa e le fondamenta di calcestruzzo, e appena sotto il bordo del legno sfiorò una forma metallica simile a un grilletto. La tastò per un secondo e chiuse gli occhi, quasi si aspettasse un'esplosione; ma sapendo di non avere altra scelta, premette la piccola leva.

«Apriti sesamo» sussurrò.

Il meccanismo produsse un sordo scatto metallico e il portello si aprì di uno spiraglio.

Susan esitò nuovamente, fece quello che temeva sarebbe stato l'ultimo respiro di aria sana di cui avrebbe mai goduto e spinse il portello con la massima cautela, facendolo scricchiolare sui cardini. Quando l'ebbe aperto di una ventina di centimetri, vi si affacciò e controllò all'interno.

Il nascondiglio era immerso nel buio; l'unica illuminazione era la lama di luce che penetrava dal giardino. Susan vide un piccolo pianerottolo di legno e alcuni gradini che conducevano a un pavimento coperto da un materiale simile a plastica. Facilmente lavabile, si disse Susan. Le pareti del locale erano dipinte di un bianco lucido.

Susan aprì il portello di qualche altro centimetro e si calò sul pianerottolo, illuminando gli angoli più lontani del locale. Udì la voce un attimo

prima di scorgere la sagoma rannicchiata contro un muro.

«La prego, non mi uccida.»

«Kimberly?» domandò Susan. «Kimberly Lewis?»

Il volto della ragazza, fino a quell'istante nascosto per il terrore, si sollevo con un'espressione di improvvisa speranza. «Sì, sì! Mi aiuti, la prego, mi aiuti!»

Susan vide che era ammanettata mani e piedi a un anello incassato nel muro. Due altri anelli, ancora liberi, erano posizionati all'altezza delle spalle, a una certa distanza uno dall'altro. Kimberly era nuda: si ritrasse come un cane timoroso delle percosse del padrone, e sul suo torso emaciato si tracciò il profilo delle costole.

Susan superò la porta, bloccando la debole luce per un istante; quindi si scostò, scese i pochi gradini della scala e raggiunse la ragazza.

«Stai bene?» chiese, e subito si rimproverò per l'idiozia della domanda. «Voglio dire, sei ferita?» si corresse.

La ragazza cercò si aggrapparsi alle ginocchia di Susan, ma la catena le impediva i movimenti. Le sue cosce erano striate di feci e sangue rappreso, e il suo odore era quello della paura.

«Mi salvi, la prego, mi salvi» ripeté in preda al panico.

Susan si tenne a distanza. Sapeva che a volte, tendendo la mano verso chi è in procinto di annegare, si otteneva l'unico risultato di farsi trascinare sott'acqua.

«Sei ferita?» ripeté in tono brusco.

La ragazza scosse la testa singhiozzando.

«Cercherò di salvarti» disse Susan, sorpresa dal tono freddo della propria voce. «C'è una luce, qui dentro?»

«Sì, ma si accende solo dall'esterno» rispose la ragazza indicando col capo una porta sul lato più lontano della stanza. Susan annuì e percorse il locale con lo sguardo. Appoggiato a una parete vi era un voluminoso rotolo di quella che sembrava plastica. Il soffitto era rivestito con uno spesso isolamento acustico, e a tre metri dal punto in cui era incatenata Kimberly campeggiavano una rigida sedia di legno e un leggio di acciaio luccicante, sul quale giacevano diversi spartiti squadernati.

Susan attraversò lentamente il locale, posò delicatamente la mano sulla maniglia della porta e provò inutilmente a ruotarla.

È chiusa dall'esterno, si disse. Da questa stanza, nessuno è mai uscito da solo. Si chiese per quale ragione il padre non avesse chiuso a chiave anche il portello che dava in giardino, e venne assalita da un pensiero che la rag-

gelò: forse aveva *voluto* attirarla all'interno.

Sull'orlo del panico, strappò un respiro al buio.

Sa che sono qui, pensò. Mi ha visto correre attraverso il prato. Sono in trappola, proprio come lui aveva previsto.

Ruotò rapidamente sui tacchi e fissò l'uscita, mentre nel suo profondo una voce insistente la incitava a scappare, a non lasciarsi sfuggire l'occasione.

Lottò per riprendere il controllo sulle proprie emozioni e scosse il capo. *No*, si rispose. *Va tutto bene, non ti ha vista. Sei ancora al sicuro.*

Tornò a voltarsi verso Kimberly, e in quel preciso istante si rese conto che non l'avrebbe mai abbandonata. Si chiese fuggevolmente se quella fosse l'ultima trama ordita dal padre: un gioco semplice, mortale, che la metteva di fronte a una scelta altrettanto semplice e mortale. Salvati e lasciala morire. Resta, e affronta ciò che si nasconde dietro quella porta chiusa a chiave.

Si sentì attraversare dal tremore del dubbio.

Guardò ancora una volta la ragazza, che la stava fissando con occhi sgranati dal terrore. «Non ti preoccupare» le disse con una sicurezza che non aveva, di cui lei stessa si sorprese. «Ce la caveremo.» All'improvviso scorse un piccolo oggetto nero posato sul pavimento a qualche decina di centimetri dalle gambe della prigioniera.

«Che cos'è?» domandò.

La ragazza si voltò con difficoltà, costretta dalle catene al muro. «Una radioricevente» bisbigliò. «Gli piace ascoltarmi.»

Susan sgranò gli occhi all'improvviso. «Non dire niente!» sibilò. «Non deve sapere che sono qui!»

Kimberly stava per replicare, ma Susan le si avvicinò d'un balzo e le premette una mano sulla bocca. Vincendo la nausea provocata dall'olezzo, le accostò le labbra a un orecchio. «Non ho che il fattore sorpresa» soggiunse.

E forse nemmeno quello, pensò.

Tenne la mano premuta sulla bocca della ragazza finché non la vide annuire. Quindi tornò a chinarsi verso di lei. «Quanti sono?» sussurrò.

Kimberly sollevò due dita.

Due più Jeffrey, si disse Susan.

Sperava che il fratello fosse ancora vivo, che il padre non avesse udito il suo arrivo, e che provasse il desiderio di mostrargli la sua preda: sapeva che poteva soltanto aspettare.

Si rimise in piedi e prese mentalmente nota della posizione della porta; quindi raggiunse i sei scalini che conducevano all'uscita, contando i passi. Posò una mano sul muro e proseguì verso il portello.

«Non mi lasci!» gridò la ragazza in preda al panico.

Susan si voltò di scatto e la zittì con un'occhiata rabbiosa. Tese la mano, trasse un profondo respiro e richiuse il portello, facendo sprofondare la stanza nell'oscurità più fitta. Ruotò su se stessa facendo attenzione a non perdere l'equilibrio, posò una mano sul muro e ridiscese gli scalini. Attraversò la stanza ricalcando i propri passi e lasciandosi guidare dall'odore della ragazza, che l'accolse con un singhiozzo a metà fra il terrore e il sollievo.

Le si sedette accanto, appoggiò la schiena al muro e soppesò brevemente la pistola mitragliatrice, rendendosi subito conto di non poterla usare. Era progettata per sparare una pioggia di proiettili e uccidere chiunque le si parasse davanti. Il rischio di colpire anche Jeffrey era troppo alto, e dopo un istante di esitazione, Susan capì che se le posizioni si fossero invertite suo fratello non l'avrebbe mai usata. Posò la più efficace delle macchine di morte in suo possesso sul pavimento, a pochi centimetri dalle proprie gambe e dalle mani di Kimberly; quindi estrasse la nove millimetri dalla fondina sotto il giubbotto. Si sfilò il berretto di lana e sciolse i capelli. Ansimando per il terrore, Kimberly le si avvicinò di quel poco che le catene le consentirono. Dopo qualche istante sembrò tranquillizzarsi, quasi rassicurata dalla presenza di quella sconosciuta al suo fianco. Susan le sfiorò il braccio nel tentativo di tranquillizzare entrambe, quindi tolse la sicura alla pistola, inserì un colpo in canna e la puntò nel buio, verso la porta. L'arma le parve improvvisamente pesante, e la costrinse a posare i gomiti sulle ginocchia. Immobile come un cacciatore nella botte in attesa della preda, Susan si fece forza. Doveva essere paziente, sicura, preparata. Sperava di fare la cosa giusta, ma non vedeva alternative.

Jeffrey camminava con il passo di un condannato a morte.

Caril Ann Curtin lo seguiva premendogli il silenziatore dell'automatica dietro l'orecchio destro, e suo padre chiudeva la processione come un sacerdote, reggendo il pugnale da caccia come se fosse la sua Bibbia. Ogni volta che voleva far cambiare direzione al prigioniero, Caril Ann gli dava un colpetto sulla nuca con la canna della pistola.

La casa e i mobili sembrarono perdere i propri contorni e farsi sempre più sfumati; Jeffrey sentiva che il proprio autocontrollo lo stava abbando-

nando, cedendo il posto al terrore di ciò che stava per succedere. Si sforzò di non abbandonare la presa sugli ultimi, sfuggenti brandelli di razionalità.

Nulla era andato come aveva previsto.

Si era aspettato un confronto diretto con il padre, ma ciò non si era verificato. Ogni cosa era confusa, indistinta. Non vi era alcuna emozione, alcuna sensazione, alcuna direzione che Jeffrey fosse in grado di distinguere con chiarezza: si sentiva come un bambino terrorizzato al primo giorno di scuola, scacciato all'improvviso da un mondo di sicurezze. Fece un secco respiro e invocò la parte adulta di se stesso perché riprendesse il sopravvento.

Avevano ormai raggiunto la porta dello scantinato.

«Si scende, figliolo» annunciò suo padre.

Si scende all'inferno, pensò Jeffrey.

Caril Ann gli affondò la pistola nella nuca.

«C'è un famoso racconto» soggiunse Curtin mentre scendevano le scale. «"La signora o la tigre". Che cosa c'è dietro la porta? La morte o il piacere? E lo sapevi che il racconto ha un seguito? S'intitola "Il dissuasore dell'esitazione". È il ruolo della mia deliziosa mogliettina. Perché a questo mondo, l'indecisione è punita con severità.»

Lo scantinato era una sorta di salotto modernamente arredato, con un voluminoso televisore a schermo gigante su un lato e un comodo divano di pelle a qualche passo di distanza. L'assassino si fermò, afferrò un telecomando da un tavolino e premette un tasto. Lo schermo si accese di un grigio indistinto, attraversato da strisce orizzontali.

«È l'ora dei filmini» annunciò Curtin.

Premette un altro tasto, e sul televisore comparve la prima, sbiadita inquadratura di una videoregistrazione. L'audio doveva essere stato escluso, poiché le immagini si succedevano in un silenzio che sembrava renderle ancora più terribili. Una giovane donna era imprigionata a due anelli sistemati a una parete, e si rivolgeva con lacrime di panico e supplica all'autore del filmato. La videocamera si avvicinò al suo volto con una zoomata. L'espressione degli occhi tradiva gli ultimi stadi della stanchezza, della paura, della disperazione, e Jeffrey trasalì riconoscendo l'ultima vittima, la giovane donna che aveva conosciuto soltanto da morta. L'assassino premette un altro tasto e l'immagine si bloccò sullo schermo.

«Sembra qualcosa di lontano, non è vero?» domandò in un tono di voce che tradiva una punta di godimento. «Distante, impossibile, irreale, sebbene entrambi sappiamo che è stato tutto molto concreto e molto intenso. Più

vero del vero, in un certo senso.»

Tornò a premere il telecomando, e l'immagine scomparve dallo schermo.

Caril Ann premette nuovamente la canna della pistola alla nuca di Jeffrey, sospingendolo verso la porta della sala da musica.

Curtin sorrise. «Da questo momento in poi, la decisione spetta a te. Hai tutte le informazioni necessarie, hai imparato tutte le lezioni. Sai tutto, dell'omicidio, tranne un piccolo dettaglio: che cosa si prova a uccidere in prima persona.»

Si portò accanto alla porta, tese la mano e premette l'interruttore della luce. Quindi fece scorrere il chiavistello, e come l'assistente di un chirurgo afferrò la mano destra di Jeffrey e vi posò il pugnale. Nello stesso momento, Caril Ann aumentò la pressione del silenziatore contro la sua nuca. Curtin gli rivolse un sorriso deliziato. Godeva profondamente della sua sofferenza, e la passione del momento sembrava accendergli il volto. Fu allora, in quel preciso istante, che Jeffrey si rese conto della verità. Anni prima la madre l'aveva tratto in salvo, ma lui non l'aveva capito: come un bambino testardo e ribelle alle ragioni del mondo che lo circonda, non aveva mai compreso fino in fondo di essere libero, e si era lasciato guidare dalla sua stessa ostinatezza, dalla sfortuna e dall'indecisione fino a quella sera, in cui era tornato ad avere nove anni e guardandosi alle spalle aveva rivisto l'uomo che era stato suo padre. Non avrei dovuto guardarmi indietro, si disse: nemmeno una volta. E invece era tutto ciò che aveva fatto, e ora il fantasma che per tutta la vita l'aveva perseguitato aveva finito per raggiungerlo, e stava progettando la sua stessa rovina.

Avrebbe voluto ribellarsi, ma non sapeva come.

«Caril Ann ti dissuaderà da qualsiasi esitazione» soggiunse Curtin in tono brusco. Gli sguardi di padre e figlio si allacciarono sopra una voragine di tempo e disperazione. «Benvenuto a casa, Jeffrey» disse l'assassino aprendo la porta della sala da musica.

L'isolamento acustico aveva impedito che all'interno del locale trapelassero le voci e i passi del terzetto che si stava avvicinando, e quando la luce si accese, Susan e Kimberly trasalirono dallo spavento. Susan riuscì a reprimere un grido mordendosi violentemente il labbro. Finse di non sentire il bruciore agli occhi provocato dal sudore che le colava dalla fronte, aggiustò la mira e socchiuse le palpebre.

Quando la porta si aprì, serrò il dito sul grilletto e trattenne il fiato. Udì una parola pronunciata da una voce che parve riecheggiarle nei corridoi

della memoria, ma l'unica figura che vide fu quella del fratello che veniva sospinto all'interno del locale.

Jeffrey sollevò lo sguardo e la vide, e in quell'istante Susan si accorse della presenza di un'altra sagoma alle spalle del fratello. «Jeffrey, tuffati a destra!» gridò.

E cominciò a sparare.

Un'esitazione è misurabile nel più minuscolo degli intervalli di tempo. Non appena udì l'ordine della sorella, Jeffrey si gettò a terra, ma non fu abbastanza rapido: il primo proiettile della nove millimetri lo colpì appena sopra il fianco.

Rotolò sul pavimento, e attraverso una rossa ondata di dolore vide che Caril Ann si era inginocchiata e aveva preso a sparare; ma ai colpi sordi della sua pistola rispondeva il rimbombo della nove millimetri di Susan, i cui primi proiettili colpirono la porta e il muro sollevando una nube di schegge di legno e d'intonaco.

Jeffrey sentì un grido di dolore, ma non seppe dire da dove provenisse. Ne udì un secondo, coperto dalle esplosioni della sparatoria. Ruotò su se stesso e calò il pugnale verso la donna al suo fianco, affondandole la lama nel braccio. Caril Ann liberò un ululato di dolore e puntò la pistola verso Jeffrey, ma all'improvviso uno sparo della nove millimetri di Susan risuonò sopra le urla. Il proiettile colpì la donna in piena fronte, facendole esplodere il volto e coprendo Jeffrey con una pioggia di sangue.

La sala da musica riecheggiava di grida e di morte.

Jeffrey cadde all'indietro. Esclamò qualcosa di incomprensibile mentre fissava il volto sfigurato di quella donna che non aveva mai conosciuto, quindi si volse verso la sorella. Era immobile, pallida come un cencio, e stringeva ancora la nove millimetri con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Continuava a premere il grilletto, nonostante l'arma fosse ormai scarica. Il muro alle sue spalle e la sua maglia erano chiazzati di sangue.

Jeffrey la chiamò, ma non ebbe risposta. Le strisciò accanto e tese le mani verso di lei, esitando prima di toccarla come se si stesse sforzando di capire dov'era la ferita, quasi temesse che una pressione esagerata l'avrebbe fatta crollare in mille pezzi. Vide che una pallottola le aveva ferito di striscio un orecchio e si era impiantata nel muro alle sue spalle. Un altro proiettile sembrava averle colpito una gamba, e un terzo diretto alla spalla era stato deviato dal giubbotto antiproiettile.

«Sei ferita, ma non gravemente» disse cercando di farle forza. «Chiamerò aiuto.» Il dolore al fianco sembrava qualcosa di elettrico e rovente.

Susan era pallida per il terrore.

«Dov'è?» chiese.

«Sono qui» rispose una voce alle loro spalle.

Kimberly strillò in preda al panico, e Jeffrey si voltò e vide il padre accovacciato sulla soglia del locale, appena sopra il corpo riverso di Caril Ann Curtin. Aveva impugnato l'automatica della moglie e la puntava su di loro.

Udendo la sparatoria, Diana si sentì attraversare da una violenta sciabolata di terrore. Il silenzio che seguì lo scontro a fuoco fu altrettanto terrificante, e la convinse ad abbandonare il proprio nascondiglio nel bosco. Scattò di corsa verso la villa, rallentata da ogni ramoscello,, ogni spina, ogni rampicante della macchia. Inciampò, cadde, si raddrizzò e riprese a correre, cercando di liberarsi la mente delle orrende immagini di ciò che poteva essere accaduto. Impugnò la pistola della figlia e tolse la sicura.

Quando ebbe raggiunto il prato, si fermò e inspirò le schegge di aria fredda della notte.

Il silenzio sembrava fronteggiarla come un muro invisibile.

Peter Curtin fissò i suoi due figli e la ragazza tremante. Guardò Susan negli occhi e scosse la testa.

«Mi ero sbagliato» disse lentamente. «A quanto pare, Jeffrey, l'assassina è tua sorella.»

Provata dalle ferite e dalla terribile tensione, Susan sollevò la pistola e fece per premere inutilmente il grilletto.

«Mi uccideresti?» domandò suo padre.

Susan lasciò la presa sull'arma, e la nove millimetri cadde a terra con uno schianto metallico.

«Negli scacchi» rispose Susan con voce stanca «è la regina a compiere le mosse più importanti.»

Curtin annuì. «*Touché*» rispose in tono giocoso. «Probabilmente ti saresti sbarazzata di quel cretino nel bagno senza bisogno del mio aiuto» soggiunse. «Ti ho sottovalutata.»

L'assassino sollevò la pistola e fece per prendere la mira.

In quel momento, Jeffrey si rese conto di avere a disposizione un'arma molto diversa da una pistola o da un coltello, e all'improvviso comprese come usarla.

Sorrise, sfidando la ferita e il dolore.

Sorpreso, suo padre si bloccò.

«Hai perso» disse Jeffrey.

«Perso?» ripeté l'assassino. «E come?»

«Hai tenuto il conto?»

«Il conto?»

«Ti sono rimasti tre colpi nel caricatore? Perché, in caso contrario, morirai nella stanza che tu stesso hai fatto costruire. Sono sorpreso. L'hai progettata pensando alla tua stessa morte, oltre a quella delle tue vittime? Non è da te.»

Curtin tradì un'altra esitazione, e Jeffrey lo incalzò, giungendo quasi a ridere. «Quante volte ha premuto il grilletto, la tua amata mogliettina? Il caricatore tiene sette colpi o nove? Sette, credo. Ma era la sua arma: l'hai mai usata? Caril Ann aveva l'abitudine di tenere un ottavo colpo in canna, che tu sappia? Guardati attorno, puoi vedere i fori sui muri. Anche Susan è stata ferita. Quante pallottole ha sparato tua moglie prima che Susan le facesse saltare le cervella?»

Curtin si strinse nelle spalle. «Non fa alcuna differenza» replicò.

«Al contrario» insistette Jeffrey. «Perché le regole del gioco sono cambiate.»

L'assassino non rispose immediatamente, e Jeffrey indicò l'Uzi carico e pronto a sparare accanto ai piedi della sorella. Per raggiungerlo avrebbe dovuto passarle sopra, ma vide che Kimberly Lewis, sebbene ancora sconvolta, l'aveva adocchiato. Se uno dei due avesse fatto cenno di imbracciarlo, Curtin avrebbe aperto il fuoco.

«Sono sicuro che lo conosci» soggiunse Jeffrey in tono calmo e sicuro. «È l'arma più stupida che esista, a dire il vero. Uccide tutto ciò che le si para davanti; non fa distinzioni, a differenza di uno come te. E non c'è nemmeno da prendere la mira: basta sollevarla e dare una bella sventagliata di colpi. Uccide a destra, a sinistra, al centro. Produce un vero disastro.» Jeffrey sperava che la ragazza l'avesse capito.

«Lo so benissimo» scattò Curtin in tono rabbioso. «Ma non vedo come...»

«Sei di fronte a una scelta» lo interruppe Jeffrey, imitando il tono con cui poco prima gli si era rivolto lui stesso. «La tua prima domanda è questa: sono in grado di uccidere tutti? Perché in caso contrario, morirò qui. E chi ti ucciderà? Se spari a me, ci penserà Susan, la cui bravura è già stata dimostrata. Se spari e entrambi, sarà la piccola Kimberly ad afferrare l'Uzi e mandarti al creatore. E non sarebbe una fine ignominiosa per un grande

come te? Crivellato di colpi da una ragazzina spaventata. Provocherai qualche sana risata fra i tuoi colleghi che ti aspettano all'Inferno: posso già sentirli sghignazzare. Bene, papà, la decisione è tua. Cosa farai? Chi ucciderai? Sono stati sparati molti colpi, in un minuto. Quanti ne saranno rimasti? Forse uno soltanto. E forse dovresti usarlo per ucciderti.»

Jeffrey, Susan e la ragazza rimasero immobili, come figure di un dipinto.

«Stai bluffando» replicò Curtin.

«C'è un solo modo per scoprirlo.»

Curtin sorrise. «Una situazione di stallo molto interessante, Jeffrey. Complimenti.»

Abbassò gli occhi sulla sua pistola e la soppesò, quasi cercando di capire quanti colpi gli fossero rimasti. Jeffrey e Susan avvicinarono lentamente le dita alla pistola mitragliatrice.

Curtin tornò a guardare suo figlio. «L'assassino del Green River di Seattle» soggiunse quindi. «Te lo ricordi? Poi c'è il mio vecchio amico Jack, l'assassino dello Zodiaco di San Francisco, il cacciatore di teste di Houston, il massacratore del Southside di Los Angeles... Sai dove voglio arrivare, non è vero?»

Jeffrey trasse un profondo respiro. Sì, sapeva perfettamente dove voleva arrivare suo padre. Stava elencando i nomi degli assassini scomparsi senza lasciare alcuna traccia.

«Ti sbagli» ribatté. «Io ti troverò.»

«Non credo» disse l'assassino. Continuando a puntare la piccola automatica contro i figli, attraversò la stanza a passo deciso, salì i sei scalini, si fermò, fece un gran sorriso e senza aggiungere altro aprì il portello e si proiettò in giardino mentre sia Jeffrey che Susan si lanciavano verso la pistola mitragliatrice. Jeffrey fu il più veloce, ma quando riuscì a sollevare l'arma verso l'uscita e aprire il fuoco l'assassino era già scomparso, richiudendosi il portello alle spalle.

Susan diede un colpo di tosse. *Mamma,* cercò di dire prima di perdere conoscenza, ma non ci riuscì. Anche Jeffrey, inchiodato a terra dal dolore, si sentì sommergere da una vertigine che minacciò di farlo svenire. Il suo bluff gli aveva richiesto più energia di quella che credeva di avere in corpo. Stringendosi la ferita al fianco, cercò di rimettersi in piedi. Era preoccupato per le condizioni della sorella, ma all'improvviso, e soltanto allora, si rammentò che anche la madre doveva essere nei paraggi della villa. Raggiunse a fatica gli scalini, rischiando di svenire, barcollando come un ubriaco sul ponte di una nave beccheggiante. Non credeva di farcela a su-

perarli, ma sapeva di dover tentare. Il mondo prese a ruotargli intorno, e le orecchie gli ronzarono per lo sforzo. In un angolo segreto della sua coscienza si augurò che tutti loro riuscissero a sopravvivere, e all'improvviso si sentì risucchiare dal buio, e crollò privo di sensi sul pavimento della morte.

Vedendo emergere una sagoma scura dalla porta nascosta, Diana ne riconobbe immediatamente i movimenti da predatore e fece un passo indietro, tornando al riparo dell'ombra scura di un grosso albero. Vide il suo ex marito fermarsi in mezzo al prato e controllare l'arma che reggeva in mano, estraendone il caricatore vuoto e gettandola a terra con una secca, feroce risata. Lo scoppio d'ilarità s'interruppe all'improvviso; Curtin alzò il capo e parve fiutare il vento come una fiera. Diana si sporse dall'ombra, udì una sirena in lontananza e si rese conto che l'agente della Sicurezza aveva compiuto la missione affidatagli da Jeffrey.

Si appiattì al tronco dell'albero e vide Curtin voltarsi e dirigersi verso di lei, procedendo a passo rapido ma tranquillo, come un atleta che avesse perfezionato una giocata e che stesse finalmente per metterla in pratica negli ultimi, tesissimi istanti di una partita.

Sembrava sapere esattamente dove andare.

Diana impugnò la pistola con entrambe le mani e si fece forza. Udì i passi del marito sul terreno, il fruscio dei rami che gli si impigliavano negli abiti, il raschio del suo respiro mentre si affrettava verso il garage.

Curtin era giunto a pochi passi dall'albero quando Diana uscì dall'ombra, sollevò la rivoltella come le aveva insegnato Susan, gliela puntò alla schiena e sussurrò: «Vuoi morire adesso, Jeff?»

Curtin barcollò, colpito dalla forza del bisbiglio come da una mazzata alla schiena, e rischiò di perdere l'equilibrio. Si raddrizzò, si fermò e continuando a dare la schiena alla ex moglie alzò le mani al cielo; quindi, con la massima lentezza, si voltò.

«Ciao, Diana» disse. «Erano anni che nessuno mi chiamava Jeff. Avrei dovuto immaginare che ci fossi anche tu, ma credevo che ti avrebbero lasciato in un luogo più sicuro.»

«Ci sono già, in un luogo più sicuro» rispose Diana armando il cane della pistola. «Ho sentito gli spari. Dimmi cos'è successo, e non mentire, perché mi accorgerei della verità.»

Curtin esitò, quasi cercasse di decidere se fuggire o aggredirla. Ma fissando la pistola puntata al suo petto, si rese conto che entrambe le scelte

gli sarebbero state fatali.

«Sono vivi» ammise. «Hanno vinto.»

Diana non rispose.

«Se la caveranno» insistette Curtin, quasi per convincerla. «Susan ha ucciso la mia seconda moglie. È un'ottima tiratrice, molto fredda. E anche Jeffrey ha mantenuto il controllo. Dovresti esserne fiera. *Entrambi* dovremmo esserne fieri. Sono feriti, ma sopravviveranno. Torneranno a insegnare e inventare enigmi, suppongo. E sta bene anche Kimberly, la mia piccola ospite, anche se resta da vedere che cosa le riservi il futuro. Ha passato una serata particolarmente difficile.»

Diana rimase in silenzio, e Curtin tornò a fissare la pistola.

«È la verità» disse scrollando le spalle. Si aprì in un sorriso. «Certo, potrei anche mentirti. Ma che differenza fa?»

Diana si rese conto che le parole dell'ex marito avevano una loro logica perversa.

«Che cosa farai?» riprese Curtin. «Mi consegnerai alla polizia? Oppure mi vuoi sparare a bruciapelo?»

«No» rispose Diana in tono sommesso. «Credo che faremo una gita.»

Indicò il garage con la canna della Magnum.

Seduta sul retro del fuoristrada, Diana teneva la canna della rivoltella premuta contro il collo del marito, al volante del veicolo lanciato attraverso la fitta foresta. Si erano rapidamente lasciati alle spalle le luci lampeggianti e le sirene delle auto della polizia, immergendosi in un mondo più buio e antico di quello che avevano lasciato. I fari tracciavano strane, contorte macchie di luce fra gli alberi, le rocce e i cespugli, mentre l'auto seguiva quella che soltanto lontanamente rassomigliava a una strada, ma che Diana era sicura fosse la via di fuga dell'ex marito.

Curtin le aveva nervosamente chiesto di abbassare il cane della pistola, temendo che un sobbalzo improvviso avrebbe fatto partire un colpo, ma la risposta di Diana era stata implacabile: «Dovresti fare attenzione» gli aveva detto. «Sarebbe triste morire per una volgare asperità del terreno.»

Curtin aveva aperto la bocca per ribattere, ma ci aveva ripensato, decidendo di dedicare tutta la sua attenzione al tratto di strada illuminato dai fari.

Procedettero beccheggiando come una barca strappata agli ormeggi da una burrasca improvvisa. Diana ascoltava il respiro dell'ex marito rammentandosi del suono che aveva già udito anni prima, distesa sul letto a lottare

con la paura e l'indecisione. Osservandolo, lo trovava stranamente familiare, come se, nonostante gli anni trascorsi, gli interventi chirurgici e il peso del male che lui aveva arrecato al mondo, fosse ancora in grado di riconoscerlo per quello che era.

«Dove stiamo andando?» domandò l'assassino dopo alcune ore di viaggio.

«A nord» rispose Diana.

«A nord non c'è che il deserto. E la strada peggiora.»

«Qual era la tua destinazione?»

«Verso sud» rispose Curtin. Diana gli credette.

«C'è un altro garage? Un'altra auto nascosta?»

Curtin annuì con un sorrisetto nervoso. «Naturalmente» rispose. «Sei sempre stata intelligente, Diana. Saremmo stati una gran coppia.»

«Non è vero» ribatté lei.

«Hai ragione. La tua debolezza avrebbe rovinato tutto.»

Diana sbuffò. «È quello che ho fatto, Jeff. Ho rovinato tutto. Ma ci ho impiegato venticinque anni.»

Curtin annuì. «Avrei dovuto ucciderti quando ne ho avuto l'occasione.»

Diana replicò con un sorriso. «Piangi sul latte versato come un codardo qualsiasi?» Gli affondò la canna della pistola nel collo. «Continua a guidare.»

Gettò una rapida occhiata fuori dal finestrino. La foresta si era diradata, cedendo il posto a un terreno più roccioso, polveroso, pullulante di bassi cespugli. Dalle colline a oriente occhieggiava il primo, pallido bagliore del giorno. La strada sembrava aver raggiunto una discreta altitudine, e all'improvviso il fuoristrada slittò su una lastra di scisto, rischiando di farle premere il grilletto.

«Basta così» disse Diana. «Fermati.»

Curtin obbedì.

Scesero dal fuoristrada e si allontanarono a piedi nel primo grigiore dell'alba. Una striscia gialla e rossa tinteggiava in cielo in lontananza, e la luce del mattino cominciava a rischiarare la strada sterrata.

Raggiunsero in silenzio una protuberanza rocciosa che si affacciava su un piccolo canyon. Sembrava un luogo solitario, privo di vita, molto distante da ogni ricordo del mondo moderno. A Diana parve di percepire la muffa del tempo lottare con la frescura del mattino.

«Siamo abbastanza lontani» decretò. «Ricordi cosa ci dissero quando ci sposammo? Lo riportasti persino nella tua lettera.»

L'uomo che Diana aveva conosciuto come Jeffrey Mitchell e che ora si faceva chiamare Peter Curtin la guardò, ma non rispose direttamente alla sua domanda. «Venticinque anni» disse. Quindi si aprì in un sorriso agghiacciante, il sorriso di uno scheletro. Fece un passo verso di lei, allargando le braccia ma tenendosi pronto a scattare. «È passato tanto tempo» soggiunse. «Ne abbiamo fatte, di esperienze. Abbiamo così tanto da dirci, non trovi?»

«Niente affatto» rispose Diana.

E gli sparò in pieno petto.

Il colpo di pistola parve rotolare come un masso nel vuoto del canyon, rimbalzando sulle pareti di roccia e riecheggiando nel cielo pallido. L'uomo che era stato suo marito barcollò all'indietro, fissandola con occhi sgranati dalla sorpresa. Sulla sua camicia nera si dipinse una chiazza rossa; la sua bocca si aprì per parlare, ma le parole gli morirono in bocca. Inciampò come una marionetta a cui fossero stati improvvisamente tranciati i fili, e finalmente cadde all'indietro nella gola. Precipitò in caduta libera, e dopo qualche istante atterrò con un tonfo sordo in fondo al canyon.

Diana si sedette su un masso e lasciò cadere la pistola. Si sentiva all'improvviso esausta. Sei vecchia e stanca, pensò. Sei vecchia e stanca, e stai morendo. Inserì la mano in tasca e prese una boccetta di pillole. La fissò per un istante, e all'improvviso si rese conto che erano ore che non sentiva una sola fitta del suo male; ma sapeva che il suo nemico era furbo e minaccioso quanto l'uomo che aveva appena ucciso. Con un gesto deciso si versò l'intero contenuto della boccetta sul palmo della mano, strinse le dita per un istante e infine ingoiò le pillole, gettando il capo all'indietro e deglutendo con forza.

Ripensò ai suoi figli, e si rese conto che fra tutte le menzogne che l'ex marito le aveva raccontato l'unica verità era che fossero vivi, e finalmente liberi. Del padre, ma anche di lei e del suo male. Anch'io sono libera, si disse, e il pensiero la riempì di un piacevole tepore. Appoggiò la schiena a un masso, trovandolo sorprendentemente comodo, come il letto più morbido circondato dai più soffici guanciali. Trasse un lungo respiro, e l'aria le parve fresca e rinfrescante quanto l'acqua dei ruscelli montani della sua infanzia. Si volse verso il sole nascente e attese paziente l'arrivo della sua vecchia compagna, la Morte.

EPILOGO
L'ESAME DI PSICOLOGIA

Trascorsero quasi due settimane prima che il corpo di Diana Clayton venisse localizzato da un elicottero della Sicurezza di Stato che perlustrava la zona oltre i confini del parco nazionale a nord del Territorio. La scoperta venne effettuata nelle prime ore del mattino in cui sia Jeffrey che Susan avrebbero dovuto essere dimessi dall'ospedale di New Washington, due giorni dopo che la schiacciante maggioranza del Congresso degli Stati Uniti aveva votato l'ingresso del cinquantunesimo stato nell'Unione.

Ben prima di ristabilirsi del tutto, Jeffrey aveva lottato a lungo con i medici per ottenere il permesso di unirsi alle ricerche e stabilire ciò che era accaduto quella notte fatale, ma aveva avuto scarso successo. Susan, costretta ancora a letto, si era sentita meno in dovere di insistere, come se nel profondo già sapesse cosa fosse accaduto dopo che il padre era fuggito dalla sala da musica e dopo che lei e suo fratello avevano perso i sensi per la tensione, le ferite e l'orrore.

Stranamente, l'equipaggio dell'elicottero era riuscito a recuperare il corpo di Diana dall'orlo della gola, ma non aveva potuto scendere in fondo al canyon e raggiungere i resti di Peter Curtin. Li avevano avvistati dal velivolo, ma l'operazione avrebbe richiesto l'intervento di una squadra di alpinisti esperti, che il direttore Manson si era rifiutato di autorizzare.

Manson si presentò all'ospedale il giorno delle dimissioni dei Clayton, traboccante di entusiasmo per il voto del Congresso, fresco di una serie di incontri nel corso dei quali era stata organizzata una festa nazionale per quello stesso fine settimana: fuochi artificiali, autopompe dei vigili del fuoco a sirene spiegate, bande di ottoni, majorette, parate di boy-scout nelle strade principali delle nuove città, trionfali comizi, gran pacche sulle spalle. Un festeggiamento in stile quattro di luglio, rosso, bianco e blu, innaffiato di limonata e salsapariglia, incurante dell'inverno ormai alle porte.

«Naturalmente, voi non siete invitati» precisò allegramente ai Clayton. «Purtroppo i vostri visti sono scaduti.» Consegnò un assegno a ciascuno. «Non avevamo un accordo come con suo fratello» spiegò a Susan. «Ma mi è sembrato il minimo.»

«Sta comprando il mio silenzio» osservò Susan.

«Il valore del denaro non cambia» rispose Manson in tono disinvolto.

«Immagino che anche la piccola Kimberly Lewis sia stata risarcita.»

«Quattro anni di università, sedute psicoanalitiche e una promozione per la famiglia dalla zona marrone a quella verde, a spese dello stato. Una nuova posizione, completa di aumento di stipendio, per il padre, e lo stesso

per la madre. E un paio di automobili, più adatte ai nuovi posti di lavoro. Le auto sono quelle di vostro padre e della sua degenerata mogliettina. L'accordo comprende qualche altro incentivo marginale, ma è stato molto facile mettersi d'accordo. La famiglia Lewis si trova bene qui da noi, e non vuole andarsene, né dire o fare alcunché che possa mandare tutto all'aria.»

«La gente parlerà comunque» insistette Susan.

«Lei crede?» ribatté Manson. «Io no. Sono cose a cui si preferisce non accennare, alla cui esistenza si sceglie di non credere. Specialmente qui da noi. Credo che resteranno zitti. Avranno qualche incubo, forse, ma non apriranno bocca.»

Manson si chinò e aprì una valigetta. Ne estrasse una copia del *New Washington Post* di due settimane prima e l'allungò a Susan. IMPIEGATA STATALE MUORE IN UN INCIDENTE DI TIRO, annunciava un titolo. Accanto al servizio vi era una fotografia di Caril Ann Curtin. Susan la fissò per qualche secondo, quindi si volse verso il fratello.

Jeffrey stava scuotendo la testa, fissando l'assegno di Manson. «Il prezzo è stato molto alto» commentò.

«Ha tutta la mia comprensione, professore. Ma a sua madre non restava molto tempo...»

«È vero» lo interruppe Jeffrey con una punta di rabbia. «Ma qual è il prezzo di sei mesi di vita? O di un solo mese, di una settimana, di un giorno, persino di un minuto? Ogni secondo è prezioso, per un figlio.»

Manson sorrise. «Professore, mi sembra che lei abbia formulato domande a cui sua madre ha già risposto, e nel modo più coraggioso. Continuare a porsele serve soltanto a sminuire la sua impresa.»

Jeffrey chiuse gli occhi per un istante, quindi annuì. «Lei è un uomo intelligente, Manson» osservò. «A suo modo, non è meno brillante di mio padre.»

Manson sorrise nuovamente. «Lo prendo come un complimento. Partirete presto? Oggi stesso sarebbe l'ideale.»

«Nostro padre non ha mai spedito quella lettera ai giornali, vero? La lettera che l'aveva fatta precipitare nel panico, e che ci ha condotto alla villa. Lei è stato fortunato, signor Manson: ha evitato il peso della pubblicità negativa.»

«Già» confermò Manson. «Per fortuna, la lettera non è mai partita.»

«Mi chiedo perché» intervenne Susan.

«C'è una ragione precisa» rispose Jeffrey. «C'è una ragione per ogni cosa che ha fatto. Il problema è che non la conosciamo.» Si rivolse al direttore

della Sicurezza, che era seduto su una scomoda poltrona ma sembrava sufficientemente soddisfatto da non curarsene. «Avrebbe vinto lui, e lei lo sa. Aveva perfettamente ragione sugli effetti devastanti che avrebbe avuto quella lettera. Vi avrebbe costretti a trascorrere i prossimi sei mesi mentendo ai media e inventando scuse a profusione. E il voto del Congresso? Non lo so.»

«È evidente» replicò Manson con un cenno noncurante della mano. «L'ho sempre saputo. L'opinione pubblica è incostante, la sicurezza è fragile. Si può nascondere tutto ciò che si vuole, ma prima o poi emerge la verità, o ancora peggio una credenza, una diceria, quella che gli esperti chiamano leggenda metropolitana. E questo, infatti, è l'unico interrogativo che rimane irrisolto. Per quale ragione, dopo aver fatto tutto ciò che aveva fatto per attirarvi fin qui e minacciare l'esistenza di questo stato, ha esitato al momento decisivo? Al momento di compiere l'atto che gli avrebbe garantito il successo, in vita o dopo la morte? Non la trova una questione affascinante, professore?»

«La trovo preoccupante» rispose Jeffrey.

Manson sorrise, quindi si alzò dalla poltrona e si stirò. «È una preoccupazione che si porterà con sé» decretò infine in tono risoluto. Salutò Susan con un cenno del capo e se ne uscì dalla camera senza degnarsi di stringere la mano ai suoi ospiti.

Nei pressi di Lake Placid, nel profondo della regione montuosa degli Adirondacks, c'è un laghetto chiamato Bear Pond, che si raggiunge in canoa attraversando l'ampia distesa d'acqua dell'Upper Saint Regis Lake, superando le baite di tronchi d'albero tagliati a mano che ne punteggiano le rive e proseguendo fino a un piccolo approdo fra le schiere di alti pini e abeti. Dall'approdo parte un sentiero di poco meno di un chilometro che conduce a uno stagno lagunoso, punteggiato dagli scheletri grigi e ritorti degli alberi e invaso dai gigli acquatici e dal silenzio. Questa distesa d'acqua non ha nome, è soltanto un luogo oscuro, fangoso e inquietante che ci si lascia rapidamente alle spalle. Un secondo sentiero s'inoltra per non più di duecento metri nella foresta, attraversando un tappeto di aghi di pino e macchie di neve che giunge dal nord, spinta dal freddo, dai venti dell'Artico e dalla promessa di un duro inverno, poiché in quei luoghi gli inverni sono sempre duri. Al termine del secondo sentiero ci si trova di fronte al Bear Pond. La riva è pietrosa, una lingua di granito grigio che conduce direttamente al verde scuro e lussureggiante dei boschi e che circonda uno

specchio d'acqua trasparante, cristallina, popolata dalle sagome scintillanti delle trote arcobaleno. È un luogo di pochi compromessi, di una bellezza raggelante, immersa in un silenzio spezzato di tanto in tanto dall'eterea risata di una strolaga. Il cielo azzurro è solcato dai falchi pescatori, costantemente alla caccia di una trota imprudente che si porti troppo vicina alla superficie dell'acqua.

L'idea di disperdere le ceneri della madre a Bear Pond era stata di Susan.

Fratello e sorella erano accompagnati da una guida locale. Il mattino era sereno, i boschi coperti di brina. I laghi non si erano ancora ghiacciati, sebbene al primo gelo non mancassero ormai che pochi giorni. Soffiava una brezza leggera, qualche raffica occasionale di vento freddo penetrava la luce del sole, rammentando loro che presto quel mondo si sarebbe chiuso su se stesso. Le baite dei ricchi proprietari, costruite un secolo prima dai Rockefeller e dai Roosevelt, erano chiuse e silenziose, e il lago era deserto.

La guida era a poppa della canoa, mentre Jeffrey a prua remava rapidamente controvento, osservando la pagaia chiara scomparire nell'acqua gelida. Susan era seduta al centro, riparata da una coperta rossa, e reggeva la scatola di metallo con le ceneri della madre mentre ascoltava lo sciabordio ritmico della canoa che scivolava sul lago.

Quando ebbero raggiunto la riva di Bear Pond, il vento sembrò calare all'improvviso. La canoa s'incagliò nella ghiaia, e Susan vide che un primo strato di ghiaccio si era formato lungo il limitare dell'acqua. La guida li lasciò soli, raggiunse una minuscola radura, la sgombrò dalla neve bagnata e accese un fuoco di legna.

«Dovremmo dire qualcosa» osservò Susan.

«Perché?» domandò Jeffrey.

Annuendo, Susan sparse le ceneri con un ampio movimento del braccio.

Fratello e sorella rimasero immobili per qualche minuto a osservare le ceneri che si disperdevano e affondavano come sbuffi di fumo nell'acqua trasparente del laghetto.

«Che cosa farai?» chiese Jeffrey.

«Tornerò a casa dove fa sempre caldo, salirò sul fuoribordo, raggiungerò la prima secca isolata e me ne starò lì a sentire l'odore del mare e ad aspettare l'arrivo di una bella leccia. Poi le farò ballonzolare davanti al muso un granchietto, e la sorprenderò con l'amo. Ecco cosa farò.»

Jeffrey sorrise, stringendosi nelle spalle per proteggersi dal freddo. «Mi sembra un bel programma» commentò.

«E tu?» domandò Susan.

«Tornerò in miniera, organizzerò le mie lezioni, lavorerò sui corsi del prossimo trimestre, mi perderò in lunghe, noiose e inutili discussioni con gli altri membri della facoltà, e osserverò l'arrivo al campus di un altro gruppo di ingrati, illetterati e viziati studenti. È molto meno divertente.»

Susan scoppiò a ridere. «Immagino che sia questa la differenza fra noi due» disse. Alzò gli occhi verso la volta azzurra del cielo. «È una bella giornata,» soggiunse «ma presto verrà a nevicare.»

«Stasera» annuì Jeffrey. «O al massimo domani.»

Insieme volsero le spalle al laghetto.

«Siamo orfani, ormai» disse Susan.

Vi erano 107 studenti iscritti al corso di "Introduzione ai comportamenti aberranti" previsto per il trimestre successivo. Jeffrey tenne le consuete lezioni sui maniaci omicidi e sui pervertiti, e dedicò qualche ora agli assassinii di massa e alle improvvise esplosioni di rabbia omicida. Riservò quasi un'intera lezione al mostro di Dusseldorf, Peter Kurten, a cui suo padre si era ispirato per assumere la sua nuova identità nel cinquantunesimo stato. Spesso si chiedeva quale fosse la motivazione di una simile scelta.

Kurten era stato un feroce assassino, il prodotto dell'incesto e dell'abuso sessuale, un pervertito dai modi disarmanti che non aveva dimostrato alcuna compassione per nessuna delle sue vittime, eccetto stranamente l'ultima, una giovane donna che aveva liberato dopo essersi fatto promettere il silenzio. La ragione per cui Kurten avesse risparmiato proprio quella ragazza, senza ascoltare le suppliche delle altre vittime, restava un mistero. La giovane donna si era naturalmente precipitata alla polizia, e Kurten era stato arrestato insieme alla famiglia della quale si era circondato. Non aveva cercato di fuggire, né si era difeso nel corso del processo; e l'immagine più indelebile della sua esecuzione era stata l'espressione con cui Kurten si era avvicinato al patibolo, sorridendo al pensiero del sangue che sarebbe schizzato dal suo stesso collo tranciato dalla ghigliottina.

Mio padre, si disse Jeffrey, ha reso onore al male.

L'esame di metà corso consisteva in un compito scritto di un'ora. Gli studenti sfilarono in silenzio nell'aula, imbronciati, come se l'idea stessa di essere messi alla prova li facesse infuriare. Occuparono i banchi mentre Jeffrey controllava l'ora e faceva distribuire i quaderni azzurri su cui gli alunni avrebbero riportato il loro nome.

«Bene» annunciò all'improvviso. «Non si chiacchiera. Se avete bisogno di un secondo quaderno, alzate la mano. Domande?»

«Se uno finisce prima, se ne può andare?» domandò una ragazza dall'acconciatura a porcospino.

«Come preferisce» rispose Jeffrey. Immaginava che la ragazza avesse un appuntamento, o che non si fosse preparata e non volesse sprecare la mattinata davanti a una serie di domande alle quali non avrebbe saputo rispondere. Si guardò intorno, vide che nessun altro alzava la mano e si diresse alla lavagna. Detestava quell'istante, in cui era costretto a dare la schiena a un centinaio di studenti furenti all'idea di sottoporsi a un esame. Sono vulnerabile, si disse; ma se non altro stamattina non è suonato alcun allarme.

In un angolo dell'aula, una guardia di sicurezza sedeva su una sedia pieghevole di metallo. La sua presenza era stata richiesta dallo stesso Jeffrey. Indossava un giubbotto antiproiettile che doveva farlo scoppiare dal caldo, si faceva dondolare il manganello fra le gambe e portava la pistola mitragliatrice appesa alla spalla. Sembrava annoiato, e Jeffrey lo incitò con un cenno del capo a prestare maggiore attenzione agli studenti.

L'esame era strutturato in due parti. Nella prima, gli allievi dovevano identificare e descrivere gli assassini elencati sulla lavagna. La seconda parte era un tema a scelta fra due argomenti:

(1) Charles Manson non partecipò in prima persona alla strage di Bel Air, ma venne condannato per omicidio. Spiegate il perché e descrivete la sua influenza sugli esecutori materiali della strage. Spiegate per quale ragione ciò distingue Manson dagli altri assassini studiati.

(2) Spiegate e confrontate l'attacco di Ted Bundy al dormitorio femminile della Chi Omega e l'assassinio delle otto infermiere di Chicago a opera di Richard Speck. Perché sono diversi? Quali sono le similitudini? Qual è stato l'impatto sociale che hanno avuto sulle rispettive comunità?

Jeffrey voltò le spalle alla lavagna e fece ritorno alla cattedra. Mentre gli studenti cominciavano a scrivere, prese il giornale del mattino. In fondo alla prima pagina era riportata una notizia preoccupante. La sera prima, all'imbrunire, il docente di Filologia Romanza del vicino Smith College era stato assassinato mentre attraversava il campus a piedi. L'assassino gli si era avvicinato alle spalle, aveva estratto una pistola di piccolo calibro, aveva colpito il professore con un proiettile alla nuca ed era svanito nel nulla. La polizia stava interrogando gli allievi passati e presenti del docente, con particolare attenzione ai respinti. La vittima era notoriamente rigida, in

un'era in cui persino le prove più scadenti ottenevano voti lusinghieri.

Jeffrey continuò a leggere, sfogliando le pagine sportive e giungendo a quelle della cronaca locale. Nel frattempo, gli studenti cominciavano a consegnare le prove già completate, gettando il quaderno in un cesto che Jeffrey aveva sistemato accanto alla cattedra e uscendo dall'aula con passo svogliato. Alcuni di loro rallentavano davanti alla porta e prima di uscire lasciavano partire una risata o una frase di protesta. Al suono della campanella, l'aula era ormai vuota.

Jeffrey raccolse i quaderni azzurri, ringraziò l'agente della Sicurezza e fece ritorno al suo piccolo studio nella facoltà di Psicologia. Come d'abitudine, prima di cominciare a correggere le prove le contò per sincerarsi che tutti gli studenti le avessero consegnate.

Quando si accorse che i compiti erano 108, tradì un moto di sorpresa.

Tornò a controllare la pila azzurra. Vi erano centosette studenti nel corso, e nessuno aveva chiesto un secondo quaderno. Il suo primo pensiero fu che qualcuno avesse provato a imbrogliare le carte; non era la prima volta, e certi ragazzi avevano dimostrato una certa creatività. Jeffrey aveva spesso pensato che se soltanto avessero concesso lo stesso tempo allo studio, non sarebbero stati costretti a ingannarlo; ma sapeva altrettanto bene che spesso, nel mondo moderno, la frode aveva più valore dell'istruzione.

Contò un'altra volta i quaderni, ma non venne a capo di nulla. Prese a sfogliarli, chiedendosi dove fosse il trucco, quando vide che uno dei quaderni non riportava alcun nome. Sospirò, pensando di averlo inavvertitamente sottratto alla pila di quelli nuovi, e lo aprì per controllare.

All'interno vi era un messaggio scritto a mano:

> Se qualcuno volesse vendicarsi di ciò che ha perso uccidendo il professore colpevole, non incontrerebbe alcuna difficoltà. Un ottimo sistema sarebbe nascondere il vero movente dell'omicidio, ad esempio giustiziando qualche docente nelle quattro università vicine. Se ne uccidono due, poi si elimina il vero obiettivo, e si conclude con altri due. È probabile che abbia riconosciuto lo schema, professore. Lo inventò Agatha Christie, nel suo *La serie infernale*. Lo scrisse nel 1935, quasi un secolo fa. In quel romanzo è un brillante belga, di lingua romanza, a risolvere il caso. Mi chiedo se sia ancora reperibile, e se la polizia locale si dimostrerà intelligente quanto Hercule Poirot. Ma questa è soltanto un'idea, e io ne ho tante altre.

Nostro padre mi ha insegnato molto. Ha sempre detto che avrei dovuto essere istruito, se avessi voluto sfidare con successo il Professor Morte. Distruggere il nuovo mondo in cui sono cresciuto rappresenta probabilmente una sfida meno impegnativa, e per questo credo che domani, o forse fra un anno, ma di certo nel prossimo futuro farò ritorno nel cinquantunesimo stato. Nel corso della nostra ultima notte insieme, io e papà ci siamo scambiati qualche idea sul terrore con cui potrei minare il loro universo di compiaciute sicurezze.

Volevo soltanto che sapessi una cosa.

Quando sarò pronto, tornerò da te.

Il messaggio non era firmato, e Jeffrey non ne fu sorpreso.

Sentiva un grande vuoto dentro di sé, ma sapeva che non era dovuto alla paura, all'angoscia di aver ricevuto una minaccia, e nemmeno alla tristezza. All'improvviso si era reso conto di aver imparato qualcosa: in tutta la vita, erano state le sue conoscenze a distinguerlo da suo padre e dagli uomini come lui.

Sentì un lieve, amaro sorriso prendere forma sul proprio volto, e comprese finalmente la ragione per cui Peter Curtin non aveva inviato la lettera ai giornali. *Perché conosceva l'eredità che stava lasciando.* Un figlio in grado di superare suo padre.

Jeffrey accantonò il quaderno azzurro. L'inquietante rivelazione l'aveva riempito di un freddo, duro entusiasmo. Tornò a fissare il messaggio e si rese conto che il docente ucciso sulla prima pagina del giornale ne era una componente, alla stessa stregua di quelle parole scritte a mano. Ma in luogo della paura che avrebbe dovuto provare, sentì una nuova, affascinata energia.

Scosse il capo. *Ti troverò prima io,* disse in silenzio alla spettrale immagine del suo fratellastro.

FINE